MARGARET WEIS & TRACY HICKMAN
NEL LABIRINTO
(Into The Labyrinth, 1993)

A RUSS LOVAASEN
per la sua gioia, e l'amore, e il coraggio,
fuochi accesi nelle tenebre
a indicarci la via di casa

Tutta la nostra conoscenza
è conoscere noi stessi

Alexander Pope
Saggio sull'uomo

1
Abarrach

Abarrach: mondo di pietra, mondo di tenebra illuminata dai fuochi del mare in fusione, mondo di stalagmiti e di stalattiti, mondo di draghi di fuoco, mondo di aria mefitica e di fumi sulfurei, mondo di magia.

Abarrach: mondo dei morti.

Xar, il Lord del Nexus, ora Lord di Abarrach, si appoggiò allo schienale della sedia sfregandosi gli occhi. Le strutture runiche che stava studiando cominciavano a confondersi. Aveva quasi commesso un errore, un'evenienza inaccettabile, ma si era fermato a tempo per correggerlo. Chiudendo gli occhi pesti, riconsiderò mentalmente la costruzione.

Disegnare la runa del cuore. Unire il gambo di quel sigillo alla base della runa contigua. Inscrivere le sigle sul petto, proseguendo quindi verso la testa. Sì, era lì che aveva sbagliato in quei primi tentativi. La testa era importante, vitale. Poi disegnare le sigle sul tronco e, infine, sulle braccia e le gambe.

Perfetto. Non vedeva nessuna pecca. Con l'occhio della fantasia, immaginò che il cadavere su cui stava lavorando si alzasse riprendendo vita. Una forma corrotta di vita, è vero, ma pur sempre benefica. Il cadavere sarebbe stato molto più utile ora, che non sbriciolandosi nel terreno.

Xar sorrise trionfante, ma il suo trionfo ebbe vita più breve di quella del suo immaginario defunto. Io posso resuscitare i morti, così ragionava, o,

VISIT…

perlomeno, sono quasi sicuro di poterlo fare, ma non posso averne la certezza. E questa era la nube che oscurava il suo entusiasmo. Non c'era nessun morto da resuscitare. O meglio, ce n'erano troppi. Ma non abbastanza morti.

Amaramente frustrato, abbatté le mani sulla complessa costruzione. I dadi runici[1] volarono via, spargendosi qua e là e cadendo a terra dal tavolo.

Xar non vi fece caso. Poteva sempre ricomporre la struttura. Ancora e ancora. La conosceva, così come conosceva la magia runica per materializzare l'acqua, per quello che poteva servirgli.

Xar aveva bisogno di un cadavere. Di una persona morta da non più di tre giorni. Un cadavere di cui non si fossero appropriati quei disgraziati lazzari[2]. Rabbiosamente, spazzò via i dadi per terra.

Lasciata la stanza che usava come studio, andò verso i suoi appartamenti privati, fermandosi per via nella biblioteca. Poco dopo, si ritrovò con Kleitus, il dinasta che già aveva governato Necropolis, la città più grande di Abarrach, fino alla sua morte. Defunto, il dinasta era diventato un lazzaro, uno dei morti viventi. Ora, la sua macabra forma, né morta né viva, vagava per le sale e i corridoi del palazzo che un tempo era stato suo. E, ancora suo, lo riteneva il lazzaro, né Xar, pur altrimenti consapevole, vedeva motivo di disilluderlo.

Il Lord del Nexus s'irrigidì al momento di parlare con il Signore dei morti viventi. Xar aveva combattuto con molti, terribili nemici nelle lotte per liberare il suo popolo dal Labirinto. Draghi, luti, snog, chaodyn, ogni mostro che il Labirinto potesse creare. Xar non aveva paura di nulla. Nulla tra i vivi. Ma non poteva trattenere uno spasimo nell'intimo delle viscere quando guardava la disgustosa e sempre mutevole maschera mortuaria che costituiva la faccia del lazzaro. Vedeva l'odio, in quegli occhi, l'odio che i morti recavano ai vivi di Abarrach.

Un incontro con Kleitus non era mai piacevole. In generale, Xar evitava il lazzaro. Lo metteva a disagio parlare con un essere che aveva solo un pensiero nella mente: morte. La morte di chi gli stava davanti.

Le sigle sul corpo del Lord del Nexus s'inazzurrarono, a difesa da ogni aggressione, riflettendosi nei morti occhi del dinasta, accesi dalla delusione. Una volta, Kleitus aveva tentato di uccidere Xar, al suo arrivo. La battaglia tra i due era stata breve e spettacolare. Kleitus non aveva mai riprovato, ma nutriva ancora quel sogno durante le ore senza fine della sua crudele esistenza, né mancava mai di farne parola quando s'incontrava con il suo nemico.

«Un giorno, Xar» proferì adesso il cadavere parlante «vi coglierò di sorpresa. E allora vi unirete a noi.»

«...unirete a noi» giunse l'infelice eco dell'anima morta, poiché le due parti dei defunti vivi parlavano sempre insieme, l'anima a non più che un breve intervallo dal corpo.

«Dev'essere piacevole, per voi, avere ancora uno scopo» osservò Xar un po' adombrato. Non poteva evitarlo. Il lazzaro lo rendeva nervoso. Ma il Lord del Nexus aveva bisogno di informazioni, e Kleitus era il solo, per quanto ne sapeva, in grado di fornirle. «Anch'io ho uno scopo. Di cui mi piacerebbe parlare con voi. Avete un po' di tempo?» L'irritazione rendeva Xar sarcastico.

Per quanto ci provasse, per un pezzo il Lord del Nexus non riuscì a indursi a guardare il lazzaro in faccia. Era la faccia di un cadavere, il cadavere di un assassinato, dato che Kleitus era stato ucciso a sua volta da un altro lazzaro e quindi aggregato a quell'esistenza obbrobriosa. A volte, la faccia era quella di un uomo da lungo tempo morto e poi, d'improvviso, diventava la faccia di Kleitus qual era in vita. La trasformazione si verificava quando l'anima rientrava nel corpo e lottava per riportarvi la vita, riguadagnare quanto una volta possedeva, finché, sconfitta, volava di nuovo via, cercando vanamente di liberarsi dalla prigione. Ma la sua continua collera e frustrazione dava un calore innaturale alla carne raggelata.

Dopo un'occhiata di sfuggita, Xar distolse rapidamente lo sguardo.

«Vorreste accompagnarmi in biblioteca?» domandò con un gesto cortese, posando gli occhi ovunque tranne che sul suo interlocutore.

Il lazzaro lo seguì ben volentieri. Non che avesse alcun particolare desiderio di aiutarlo, come Xar ben sapeva, ma c'era sempre la possibilità che il suo nemico, momentaneamente fiaccato, abbassasse la guardia. Se l'accontentava, era perché sperava di ucciderlo.

Solo nella stanza con il lazzaro, Xar considerò per un attimo l'idea di chiamare un altro Patryn a vigilare, ma subito l'accantonò, inorridito di se stesso per avervi anche solo pensato. A parte l'ombra che avrebbe gettato su di lui agli occhi del suo popolo, che l'adorava, Xar non voleva che nessun altro conoscesse l'argomento della discussione.

E dunque, benché assalito da sinistri presentimenti, chiuse la porta di erba kairn intrecciata e, perché non l'aprissero, la marcò con le rune inibitorie dei Patryn sulle sbiadite rune sartan, una magia che aveva perso da lungo tempo il suo potere.

Gli occhi vitrei di Kleitus presero immediatamente vita, mettendosi a

fuoco sulla gola di Xar, mentre le dita fremevano piene di aspettativa.

«No, no, amico mio» lo fermò Xar con garbo. «Un altro giorno, forse. O vorreste ritrovarvi entro il cerchio del mio potere? Vi piacerebbe sentire di nuovo la mia magia disfare la vostra esistenza?»

Kleitus lo fissò con odio inflessibile. «Che cosa volete, Lord del Nexus?»

«...Nexus» giunse la mesta eco.

«Voglio sedermi. Sono affaticato. Due giorni e due notti a costruire le rune. Ma ho risolto il problema. Ora conosco il segreto dell'arte negromantica. Ora posso resuscitare i morti.»

«Congratulazioni» rispose Kleitus increspando le labbra in una smorfia di scherno. «Ora potete distruggere il vostro popolo come noi abbiamo distrutto il nostro.»

Xar non raccolse (il lazzaro tendeva ad avere una visione pessimista, anche se era difficile biasimarlo), sedendosi a un largo tavolo di pietra col piano coperto di volumi polverosi, un autentico tesoro della tradizione sartan. Aveva impiegato tutto il tempo a sua disposizione a studiarli, fatti salvi i doveri di un condottiero che guida il suo popolo alla guerra. Ma il tempo da lui trascorso tra quei libri era nulla in confronto agli anni che vi aveva dedicato Kleitus. E Xar era in svantaggio, costretto com'era a leggere il materiale in una lingua straniera, la lingua dei Sartan. Benché il Lord se ne fosse impadronito mentre era al Nexus, il compito di smontare la struttura runica dei Sartan e poi ricomporla secondo le linee del pensiero patryn si era rivelato per lui improbo e tutt'altro che breve.

Mai, in nessuna circostanza, Xar avrebbe potuto pensare come un Sartan.

Kleitus possedeva le cognizioni di cui aveva bisogno. Kleitus si era tuffato a fondo in quelle opere. Kleitus era, o era stato, un Sartan. Lui sapeva. Lui capiva. Ma come cavare quelle nozioni dal suo cadavere? Ecco il punto spinoso.

Xar non si lasciò ingannare dal passo strascicato e dall'aria assetata di sangue del morto vivente. Kleitus giocava un gioco ben più sottile. Un esercito di vivi, assetati di sangue, era da poco arrivato su Abarrach: i Patryn, giunti in quel mondo sotto la guida di Xar per addestrarsi alla guerra. Ora, il lazzaro smaniava per quegli esseri viventi, aspirando a distruggere la vita che i morti agognavano e insieme aborrivano. Ma non poteva combattere contro nemici tanto più forti.

Agli invasori, tuttavia, era necessario un immenso dispiego di magia per

sopravvivere nelle tenebrose caverne di Abarrach. Sia pure impercettibilmente, i Patryn cominciavano a indebolirsi. Così si erano indeboliti i Sartan prima di loro; così molti dei Sartan erano morti.

Tempo. I morti avevano tempo. Non presto, ma inevitabilmente, la magia patryn avrebbe cominciato a disfarsi. E allora il lazzaro avrebbe colpito. Xar, d'altro canto, non intendeva fermarsi a lungo su Abarrach. Ormai, aveva scoperto quello che era venuto a cercare. Ora doveva solo stabilire se l'aveva scoperto veramente.

Kleitus non si sedette. Il lazzaro non può mai posarsi a lungo in un luogo, ma erra di continuo alla ricerca di qualcosa che ha perso e che non potrà mai più riavere.

Evitando di guardare il cadavere animato che sciabordava avanti e indietro di fronte a lui, Xar si concentrò sui volumi posati sul tavolo.

«Voglio saggiare le mie cognizioni di negromanzia» cominciò. «Voglio sapere se davvero posso resuscitare i morti.»

«Che cosa ve l'impedisce?»

«...ve l'impedisce?»

Xar si accigliò. Quell'eco fastidiosa era come un ronzio nelle orecchie, che giungeva sempre quando stava per parlare, interrompendolo e spezzando il filo dei suoi pensieri.

«Ho bisogno di un cadavere. È non ditemi di usare uno dei miei. È fuori questione. Io ho salvato personalmente la vita di ogni Patryn che ho condotto dal Nexus.»

«Voi avete dato la vita. Voi avete il diritto di prenderla.»

«...prenderla.»

«Forse» rispose Xar ad alta voce coprendo l'eco. «Forse è vero. E se i miei fossero più numerosi, molto più numerosi, potrei pensarvi. Ma siamo pochi, e non posso sprecare neppure una vita.»

«Che cosa volete da me, Lord del Nexus?»

«...Nexus?»

«Stavo parlando con uno degli altri lazzari, una donna di nome Jera. Lei mi ha detto che c'erano altri Sartan, Sartan vivi, su Abarrach. Un tale di nome... uhm...» Xar esitò, come in difficoltà.

«Baltazhar!» sibilò Kleitus.

«Baltazhar...» giunse l'eco lamentosa.

«Sì, proprio così. Balthazar È lui che li guida. Un vecchio rapporto di un certo Haplo, un Patryn che una volta ha visitato Abarrach, mi ha indotto a credere che questo Balthazar e i suoi siano tutti morti per mano vostra. Ma

Jera mi dice che non è vero.»

«Haplo, sì, me lo ricordo.» Kleitus non parve trovare piacevole quella memoria. Per un lungo momento, rimase assorto in una cupa meditazione, mentre la sua anima volava dentro di lui e, dopo qualche lotta, riusciva dal suo corpo. Infine, si fermò davanti a Xar e lo fissò con i mobili occhi. «Jera vi ha raccontato che cosa è successo?»

«No» mentì Xar, disorientato da quello sguardo e costringendosi a rimanere seduto quando il suo istinto era di alzarsi e fuggire nell'angolo più lontano. «No, Jera non me l'ha raccontato. Pensavo che forse voi...»

«I vivi sono scappati davanti a noi.» Kleitus riprese il suo inquieto vagabondare. «Noi li abbiamo seguiti. Non avevano alcuna speranza di sfuggirci. Noi non ci stanchiamo mai. Non abbiamo bisogno di riposare. Non abbiamo bisogno di cibo. Non abbiamo bisogno di acqua. Infine, li abbiamo intrappolati. Loro hanno preparato una miserevole resistenza, pensando di lottare per salvare le loro povere vite. Tra le nostre file, c'era il loro principe. Morto. L'avevo resuscitato io stesso. Lui sapeva che cosa i vivi avessero fatto ai morti. Lui capiva. Solo quando sono completamente morti, i vivi possono essere liberi. Ha giurato che ci avrebbe condotto contro il suo stesso popolo.

«Ci siamo preparati per la carneficina. Ma, ecco, si è fatto avanti uno dei nostri, il marito di quella stessa Jera. Costui è un lazzaro. Sua moglie l'ha assassinato, l'ha resuscitato e gli ha dato il nostro potere. Ma quel lazzaro ci ha traditi. In qualche modo, non so dove, aveva trovato un suo speciale potere. Ha il dono della morte, come un altro Sartan venuto in questo mondo attraverso la Porta della Morte...»

«Chi era, questo?» domandò Xar. Il suo interesse, ormai languente durante il prolisso discorso di Kleitus, si ravvivò d'improvviso.

«Non lo so. Era un Sartan, ma con un nome mensch» rispose Kleitus, irritato dell'interruzione.

«Alfred?»

«Forse. Che differenza fa?» Il dinasta sembrava ossessionato dal suo racconto. «Il marito di Jera ha infranto l'incantesimo che teneva prigioniero il cadavere del principe. Il corpo del principe è morto. Le pareti di carne della sua prigione sono crollate. L'anima a uscita fluttuando, libera.» Kleitus sembrava preda di una collera amara.

«...fluttuando, libera.» Giunse l'eco malinconica e anelante.

Xar scalpitava. Il dono della morte. Stupidaggini sartan.

«Che cosa è successo a Baltazhar e ai suoi?» domandò.

«Ci sono sfuggiti» sussurrò Kleitus, serrando furioso le mani ceree. «Abbiamo cercato d'inseguirli, ma il marito di Jera era troppo potente. Ci ha fermati.»

«Così, ci sono dei Sartan vivi su Abarrach» concluse Xar tamburellando con le dita sul tavolo. «Sartan che possono fornire i cadaveri necessari ai miei esperimenti. Cadaveri che arruolerò nel mio esercito. Avete idea di dove siano?»

«Se lo sapessimo, non sarebbero più vivi» replicò Kleitus fissando con odio il suo nemico. «Non credete, Lord del Nexus?»

«Suppongo di no. Questo marito di Jera. Dov'è? Indubbiamente, lui sa come trovare i Sartan?»

«Non ho idea di dove sia andato. Era rimasto a Necropolis, fino a che siete arrivato con il vostro popolo. Ci teneva fuori dalla nostra città. E mi teneva fuori dal mio palazzo. Ma voi siete apparsi, e lui è sparito.»

«Spaventato da me, senza dubbio» osservò Xar distrattamente.

«Lui non ha paura di nulla, Lord del Nexus!» Kleitus ebbe una risata sgradevole. «È di lui che parla la profezia.»

«Ho sentito di una profezia.» Xar fece un gesto noncurante con la mano. «Haplo me ne ha parlato. Anche se ne aveva il mio stesso concetto. Nient'altro che desideri, ecco tutto. Io non vi presto molta fede.»

«A questa, dovreste credere, Patryn. Così dice la profezia: "Egli porterà vita ai morti, speranza ai vivi, e per lui si aprirà la Porta". Questa è la profezia. E si è avverata.»

«...avverata.»

«Sì, si è avverata» affermò Xar, facendo eco all'eco. «*Io* sono colui che l'ha portata a compimento. È di me che parla, non di un qualche cadavere ambulante.»

«Io non credo...»

«...non credo.»

«Ma certo che sì! "La Porta si aprirà..." La Porta si è aperta.»

«Si è aperta la Porta della Morte.»

«E quale altra c'è?» domandò Xar infastidito e ascoltando solo a metà, spinto dalla speranza di riportare la conversazione là dov'era cominciata.

«La Settima Porta» rispose Kleitus.

E questa volta l'eco tacque. Xar rialzò lo sguardo, domandandosi che cosa fosse successo.

«Voi parlate di eserciti, di conquista, di passare dall'uno all'altro mondo... Che perdita di tempo e di energie.» Kleitus disegnò un folle sorriso.

«Quando vi basterebbe entrare nella Settima Porta.»

«Davvero? Io ho oltrepassato molte porte in vita mia. Che cosa ha di speciale, questa?»

«È stato in quella stessa stanza, la Settima Porta, che il Consiglio dei Sette ha spartito il mondo.»

«...spartito il mondo.»

Xar rimase in silenzio. Era allibito. Le implicazioni, le possibilità... sempre che Kleitus avesse ragione. Sempre che dicesse la verità. Sempre che quel luogo esistesse ancora...

«Esiste» asserì Kleitus.

«E dov'è questa... stanza?» domandò Xar, sondando il lazzaro senza credergli per intero.

Kleitus parve ignorare la domanda e volse la faccia verso gli scaffali che bordavano le pareti. I suoi occhi morti, accesi a tratti dall'anima svolazzante, cercarono qualcosa. Infine, con la mano vizza, ancora macchiata del sangue di coloro che aveva ucciso, trasse un sottile volumetto che gettò sul tavolo davanti a Xar.

«Leggete» gli ingiunse.

«...leggete.»

«Sembra un sillabario per bambini» obiettò Xar mentre esaminava il libricino con qualche disdegno. Lui stesso aveva usato opuscoli del genere, trovati nel Nexus, per insegnare le rune sartan a Bane, il piccolo mensch.

«Lo è» ribatté Kleitus. «Risale ai giorni in cui i nostri bambini erano vivi e ridevano. Leggete.»

Xar studiò il libro insospettito. Sembrava autentico. Era antico, molto antico, a giudicare dall'odore di muffa e dalla fragile pergamena ingiallita. Con cautela, timoroso che le pagine si sbriciolassero al tocco, aprì la copertina di cuoio e lesse in silenzio.

La Terra venne distrutta.

Quattro mondi vennero creati dalla rovina. Mondi per noi e per i mensch: Aria, Fuoco, Pietra, Acqua.

Quattro Porte uniscono ogni mondo all'altro: Arianus a Pryan ad Abarrach a Chelestra.

Per i nostri nemici, venne costituito un correzionale: il Labirinto.

Il Labirinto è unito agli altri mondi attraverso la Quinta Porta: il Nexus.

La Sesta Porta è il centro che permette l'accesso: il Vortice.

E tutto venne compiuto attraverso la Settima Porta.

Questo era il testo stampato. Sotto, rozzamente scarabocchiate, le parole: "L'inizio fu la nostra fine".

«Voi avete scritto questo» indovinò Xar.

«Col mio sangue.»

«...sangue.»

Le mani di Xar tremavano di eccitazione. Si era dimenticato dei Sartan, della profezia, della negromanzia. Questo... questo valeva tutto quanto!

«Voi sapete dov'è la Porta? Mi condurreste laggiù?» E si alzò ansioso.

«Io lo so. I morti sanno. E sarei fin troppo felice di condurvi laggiù, Lord del Nexus...» La faccia di Kleitus si contorse, mentre l'anima volava instancabile dentro e fuori dal corpo. Le sue mani si piegarono. «Se vi procurerete quel requisito. Non sarebbe difficile organizzare la vostra morte...»

Xar non era in vena di scherzare. «Non siate ridicolo. Accompagnatemi ora. O, se non è possibile» continuò, attraversato dall'idea che quella Settima Porta potesse trovarsi su un altro mondo «ditemi dove trovarla.»

Kleitus parve considerare la questione, poi scosse la testa. «Non credo che lo farò.»

«...lo farò.»

«Perché no?» Xar era in collera.

«Chiamatela... lealtà.»

«Proprio voi, un uomo che ha massacrato il suo stesso popolo!» ringhiò Xar. «Allora perché mi parlate della Settima Porta, se rifiutate di condurmi laggiù?» Lo colse un nuovo pensiero. «Voi volete qualcosa in cambio. Che cosa?»

«Uccidere. E continuare a uccidere. Liberarmi dall'odore del sangue caldo che mi accompagna tormentoso per ogni momento della mia vita... e mi accompagnerà per sempre! La morte è quello che voglio. Quanto alla Settima Porta, non avete bisogno che ve la mostri io. Il vostro aiutante c'è già stato. Pensavo che ve ne avrebbe parlato lui...»

«...morte... lui...»

«Quale aiutante? Chi?» Xar rimase momentaneamente confuso, prima di domandare: «Haplo?»

«Forse è così che si chiama.» Kleitus stava perdendo interesse.

«...chiama.»

«Haplo sa dov'è la Settima Porta!» lo schernì Xar. «Impossibile. Non me

ne ha mai parlato...»

«Lui non sa. Nessun essere vivente sa. Ma il suo cadavere lo saprebbe. Vorrebbe ritornare in quel luogo. Resuscitate il cadavere di Haplo, Lord del Nexus, e quello vi guiderà fino alla Settima Porta.»

«Vorrei tanto indovinare il tuo gioco» si disse Xar, fingendo di consultare ancora un volta il libricino, mentre osservava copertamente il lazzaro. «Vorrei tanto sapere a che cosa miri! Che cosa significa per te la Settima Porta? E perché vuoi Haplo? Sì, capisco dove mi stai conducendo. Ma finché vai nella mia stessa direzione...»

Con una scrollata di spalle, il Lord alzò il libro e lesse con voce sonora: «"E tutto venne compiuto attraverso la Settima Porta". Come? Che cosa significa, dinasta? O forse non significa nulla? È difficile a dirsi: voi Sartan trovate un così grande piacere nel giocare con le parole.»

«Io direi che significa molto, Lord del Nexus.» Un guizzo di nero divertimento animò i morti occhi di una vera vita. «Ma quale sia il significato, non lo so, né me ne curo.»

Tesa la mano bianca e bluastra chiazzata di sangue, Kleitus articolò una runa sartan e l'abbatté sulla porta.

Le sigle patryn di protezione s'infransero e il dinasta, uscito dalla stanza, disparve.

Xar, che avrebbe ben potuto difendere le rune dalla magia del morto vivente, aveva preferito non sprecare energia. Perché preoccuparsi? Che il lazzaro se ne andasse, se lo voleva. Ormai, non gli sarebbe stato più di alcuna utilità.

La Settima Porta. La stanza dove i Sartan avevano spartito il mondo. Chissà quale potente magia si trovava ancora laggiù, pensò il Patryn. "Se, come afferma, conosce l'ubicazione, allora Kleitus non ha bisogno che Haplo gliela indichi. Evidentemente, vuole Haplo per i suoi scopi. Perché? È vero, Haplo è sfuggito alla sua presa, ha eluso la furia assassina del lazzaro, ma sembra improbabile che Kleitus gli conservi rancore. Il lazzaro detesta tutti gli esseri viventi. Non ne sceglierebbe uno fra tutti, a meno che avesse un motivo particolare.

"Haplo possiede o sa qualcosa che Kleitus desidera. Che cosa, mi domando? Devo tenere Haplo per me, almeno fino a che non scoprirò..."

Ripreso il libro, Xar fissò le rune sartan fino a che le imparò a memoria. Dal corridoio, giunse a disturbarlo un tramestio, un vociare di persone che chiamavano il suo nome.

Lasciato il tavolo, Xar andò ad aprire la porta. Diversi Patryn andavano

e venivano in una gran confusione.

«Che cosa volete?»

«Milord! Vi abbiamo cercato dappertutto!» rispose una donna, e si fermò a riprendere fiato.

«Sì?» Xar raffrenò la sua eccitazione. I Patryn erano tipi disciplinati; di solito, non davano sfogo ai loro sentimenti. «Che cosa c'è, figlia mia?[3]»

«Abbiamo catturato due prigionieri, milord. Li abbiamo presi mentre attraversavano la Porta della Morte.»

«Davvero! Questa è una buona notizia. Che cosa...»

«Milord, ascoltatemi!» In circostanze normali, nessun Patryn avrebbe osato interrompere il suo signore. Ma la giovane donna era troppo agitata per controllarsi. «Sono entrambi Sartan, e uno di loro è...»

«Alfred!» azzardò Xar.

«Quell'uomo è Samah, milord! Samah! Il capo del Consiglio dei Sette.»

Samah, rimasto in ibernazione per lunghi secoli su Chelestra.

Samah. Lo stesso Samah che aveva organizzato la distruzione dei mondi.

Samah. Colui che aveva gettato i Patryn nel Labirinto.

In quel momento, Xar avrebbe quasi potuto credere in un potere superiore. Haplo continuava a blaterare di un'entità del genere. E quasi quasi Xar l'avrebbe ringraziata, per avere messo Samah nelle sue mani.

[1] È questo un gioco praticato su Abarrach, simile all'antico mahjongg in uso sulla Terra. Nei pezzi sono inscritte le sigle usate dai Patryn come dai Sartan nelle loro arti magiche. *Mare di fuoco*, vol. 3 de *Il Ciclo di Death Gate*.

[2] I Sartan di Abarrach, appresa l'arte della negromanzia, cominciarono a dare una terribile forma di vita ai cadaveri dei loro morti, mutandoli in schiavi condannati a lavorare per i vivi. Nel caso che i defunti vengano resuscitati subito dopo essere spirati, l'anima non lascia il corpo, ma vi rimane legata. Questi Sartan divengono *lazzari*, esseri spaventosi che abitano simultaneamente la realtà dei vivi e il regno dei morti, senza mai trovare pace né riposo, in una "vita" di costante tormento. *Mare di fuoco*, vol. 3 de *Il Ciclo di Death Gate*.

[3] Non si tratta, in realtà, della figlia di Xar nel senso letterale del termine. Il Lord del Nexus considera tutti i Patryn come suoi figli, dato che lui li ha condotti fuori dalle tenebre del Labirinto. Non è dato sapere se Xar ab-

bia messo mai al mondo figli propri. In tal caso, i più giovani, secondo gli standard patryn, sarebbero vecchi giunti perlomeno oltre la Settantesima Porta. Ma dato che pochi Patryn intrappolati nel Labirinto giungono anche solo alla metà di quegli anni, dobbiamo presumere che i veri figli di Xar, se mai sono esistiti, siano morti da lungo tempo.

2
Abarrach

Samah. Fra tutte le prede più ambite. Samah. Il Sartan che aveva ordito il piano per spartire il mondo. Il Sartan che aveva fatto accettare l'idea ai suoi compatrioti. Il Sartan che aveva preso come tributo il loro sangue e il sangue di innumerevoli migliaia di innocenti. Il Sartan che aveva rinchiuso i Patryn nell'infernale prigione del Labirinto.

«E questo Sartan» si disse improvvisamente Xar, tornando con gli occhi al libro «indubbiamente conosce l'ubicazione della Settima Porta! E non solo, ma probabilmente rifiuterà di dirmi dove si trovi o darmi qualunque informazione al riguardo.» Si fregò le mani. «Avrò il non comune piacere di costringere Samah a parlare!»

Nel palazzo di pietra su Abarrach, ci sono delle segrete. Haplo ne aveva rivelato l'esistenza a Xar, dopo che lui stesso vi aveva quasi perso la vita.

Xar si affrettò attraverso i corridoi infestati di topi, che portavano verso i sotterranei, le "catacombe", come venivano eufemisticamente chiamati durante il regno dei Sartan.

Per quali scopi avevano usato le catacombe, quei Sartan? Prigioni per i mensch malcontenti? O forse avevano tentato di alloggiare i mensch là sotto, lontano dall'atmosfera corrotta delle caverne al livello superiore, l'atmosfera che stava lentamente avvelenando ogni creatura vivente condotta da loro in quel mondo. Secondo il rapporto di Haplo, oltre alla celle, c'erano diverse stanze, grandi abbastanza da ospitare un buon numero di persone. Lungo il pavimento si scorgevano svariate rune sartan che segnavano il cammino per quanti conoscevano il segreto della loro magia.

Fiaccole ardevano nelle torciere lungo il muro. Scorgendo alla loro luce una di quelle sigle, Xar pronunciò una parola in Sartan e rimase a osservare i simboli che si ravvivano per un debole guizzo, brillavano effimeri e poi smorivano, la loro magia ormai infranta e dissolta.

Il Lord ridacchiò. Era un gioco a cui indulgeva sempre, nel palazzo, senza mai stancarsene. Quelle sigle erano simboliche. Come la loro magia, il

potere dei Sartan aveva brillato per breve tempo, e poi era morto. Infranto, dissolto.

Così come sarebbe morto anche Samah. Di nuovo Xar si fregò le mani, pregustando il piacere.

Le catacombe erano vuote, adesso. Nei giorni antecedenti alla creazione accidentale dei lazzari, avevano offerto alloggio ai morti, entrambi i tipi di morti: quelli già rianimati, e quelli che aspettavano il trattamento. Qui i Sartan custodivano i corpi per i tre giorni necessari prima della resuscitazione. Qui, anche, conducevano di tanto in tanto quei morti che, come la stessa madre di Kleitus, si erano rivelati un impiccio per i vivi, dopo che erano stati risvegliati.

Ma ora le celle erano deserte. Tutti liberati, i morti: qualcuno era stato mutato in un lazzaro, altri, morti da troppo tempo per tornare utili ai morti viventi (come la regina madre) venivano lasciati vagare per le stanze. All'arrivo dei Patryn, tutti quei cadaveri ambulanti erano stati riuniti in ranghi di eserciti che ora aspettavano il segnale della battaglia.

Le catacombe erano un luogo deprimente, in un mondo che non conosceva se non luoghi deprimenti. A Xar non era mai piaciuto scendere là sotto, tanto che se ne era astenuto, dopo il primo, breve giro d'ispezione. L'atmosfera era pesante, umida e fredda, e l'odore della corruzione indugiava acuto nell'aria, al punto che quasi se ne avvertiva il sapore. Le torce sfrigolavano in una fumigante desolazione.

Ma Xar, quel giorno, non si accorgeva del lezzo di morte. O se mai lo coglieva, ne ricavava un dolce sapore in bocca. Emerso dalle gallerie nella zona delle celle, vide nell'ombra le figure di due persone che l'aspettavano. Una era la giovane donna che l'aveva chiamato. Marit, si chiamava. Xar l'aveva mandata avanti perché preparasse il suo arrivo. Benché non potesse vedere distintamente nell'opaco grigiore, la riconobbe dalle sigle che scintillavano di un debole azzurro nella tenebra, per la magia che la teneva in vita in quel mondo di morti viventi. Quanto all'altra figura, era un uomo che Xar ravvisò perché i simboli sulla sua pelle non brillavano. A differenza di uno dei suoi occhi, colorato di rosso.

«Milord.» Marit fece un profonda riverenza.

«Milord» s'inchinò il drago-serpente in forma d'uomo, senza tuttavia mai perdere di vista con l'unico occhio superstite il Signore del Nexus.

Era un modo di fare che a Xar non piaceva. Non gli piaceva vedere quell'occhio rosso che lo fissava indefettibilmente, quasi in attesa d'infilarsi come una spada oltre le sue difese momentaneamente abbassate.

Né gli piaceva la risata che, ne era sicuro, si celava in quello sguardo monocolo. Oh, sempre così deferente, così sottomesso. Né mai vi aleggiava l'espressione beffarda, quando Xar lo guardava. Ma sempre il Lord del Nexus aveva la sensazione che quel faro scintillasse irridente non appena fuori vista.

Non che il Lord del Nexus si lasciasse angustiare o mettere a disagio da quell'occhio rosseggiante, oh no. Si era spinto, anzi, fino al punto di fare di Sang-drax (tale era il nome mensch del mostro) il suo braccio destro. Così, l'aveva sempre sotto i suoi occhi.

«Tutto è pronto per la vostra visita, Lord Xar» disse il drago-serpente con il più profondo rispetto. «I prigionieri sono in celle separate, come avete ordinato.»

Xar sogguardò la fila di celle. Difficile vedere alla fievole luce delle torce che parevano indistintamente tossicchiare nell'aria nociva. La magia patryn, invero, avrebbe potuto illuminare a giorno quel luogo, come se fosse nel mondo solare di Pryan, ma i Patryn avevano imparato da un'amara esperienza che non bisognava sprecarla per simili lussi. E poi, giunti dal pericoloso territorio del Labirinto, per la maggior parte si sentivano a loro agio sotto la protezione delle tenebre.

Xar era scontento. «Dove sono le guardie che ho chiesto?» Guardò Marit. «Questi Sartan sono scaltri. Sarebbero capacissimi di liberarsi dai nostri incantesimi.»

Marit guardò Sang-drax. Un'occhiata tutt'altro che amichevole: la donna non aveva simpatia per il drago-serpente, di cui non si fidava affatto. «Stavo per disporle, milord. Ma costui me l'ha impedito.»

Xar volse sul colpevole uno sguardo minaccioso, a cui il drago-serpente in spoglie di Patryn rispose con un sorriso di scusa, allargando le mani. Sul dorso, si scorgevano rune patryn in tutto simili, in apparenza, a quelle che tatuavano la pelle di Xar e di Marit, salvo che non brillavano. E se un Patryn avesse tentato di leggerle, non vi avrebbe scorto alcun senso. Solo apparenza, senza alcun significato: Sang-drax non era un Patryn.

Che cosa fosse di preciso, il Lord non lo sapeva esattamente. Sang-drax, che si definiva un "drago", sosteneva di venire dal mondo di Chelestra e di essere fedele a Xar, come tutti i suoi simili, senza altro scopo nella vita che di servirlo e favorire la sua causa. Haplo, d'altro canto, si riferiva a quelle creature con l'appellativo di draghi-serpente e insisteva che erano infide e traditrici.

Xar non vedeva motivo per dubitare del drago, o del drago-serpente, o

qualunque cosa fosse. Servendolo, Sang-drax non mostrava che un grande buon senso. Ma al Lord non piaceva quell'occhio fisso, o il riso che ora non vi traspariva, ma di certo vi sarebbe tornato non appena avesse voltato la schiena.

«Perché avete contravvenuto ai miei ordini?» domandò.

«Quanti Patryn ci vorrebbero per sorvegliare il grande Samah, Lord Xar?» domandò a sua volta Sang-drax. «Quattro? Otto? E sarebbe mai sufficiente, un tal numero? Questo è il Sartan che ha spartito un mondo!»

«E così non abbiamo neanche una guardia a sorvegliarlo. Veramente assennato!»

Sang-drax sorrise, cogliendo il motto di spirito, poi ridivenne serio. «È bloccato, al momento. Anche un bambino mensch potrebbe fargli la guardia, finché è in quelle condizioni.»

Xar sembrò preoccupato. «È ferito?»

«No, milord. È bagnato.»

«Bagnato!»

«L'acqua marina di Chelestra, milord. Quell'acqua annulla la magia del vostro genere.» La voce indugiò sulle ultime due parole.

«E come mai Samah si è inzuppato di acqua marina prima di entrare nella Porta della Morte?»

«Proprio non riesco a immaginarlo, Lord del Nexus. Ma è una circostanza che si è dimostrata quanto mai favorevole.»

«Umf! Be', Samah si asciugherà. E allora ci sarà bisogno di guardie...»

«Uno spreco di uomini, Lord Xar. I vostri sono scarsi di numero e hanno così tante faccende importanti di cui occuparsi. Come la preparazione del vostro viaggio su Pryan...»

«Ah, così io andrò su Pryan, eh?»

Sang-drax parve un po' confuso. «Pensavo che questa fosse l'intenzione di milord. Quando abbiamo discusso della questione, voi avete detto...»

«Ho detto che avrei considerato l'eventualità di un viaggio su Pryan.» Xar scrutò il drago-serpente stringendo gli occhi. «Sembrate insolitamente ansioso di spedirmi in quel mondo. C'è qualche motivo particolare, mi domando?»

«Milord ha detto che i titani di Pryan avrebbero costituito un formidabile rinforzo per il suo esercito. E, inoltre, credo molto probabile che potreste trovare la Settima Porta su...»

«La Settima Porta? Come siete venuto a sapere della Settima Porta? Sang-drax adesso era veramente confuso.»

«Be'... Kleitus mi ha detto che la stavate cercando, milord.»

«Ah, davvero?»

«Sì, milord. Poco fa.»

«E che cosa sapete, voi, della Settima Porta?»

«Nulla, milord, ve l'assicuro...»

«Allora perché ne parlavate?»

«Il lazzaro ha intavolato l'argomento. Io stavo solo...»

«Basta così!» Di rado Xar era stato così in collera. Forse che era l'unica persona lì intorno che non sapesse della Settima Porta? Be', la cosa doveva finire, e in fretta.

«Basta così» ripeté, guardando di sottecchi Marit. «Ne riparleremo più tardi, Sang-drax. Dopo che ci saremo occupati di Samah. Confido di ricevere da lui una risposta a molte delle mie domande. Ora, quanto alle guardie...»

«Permettetemi di servirvi, milord. Userò la mia magia per sorvegliare il prigioniero. Non avrete bisogno di altro.»

«State dicendo che la vostra magia è più potente della nostra? Della magia patryn?» Xar pose la domanda con tono blando. Un tono pericoloso, come sapevano quelli che lo conoscevano.

Marit, che lo conosceva, arretrò di uno o due passi da Sang-drax.

«Non è questione di quale magia sia più potente, milord» rispose umile il mostro. «Ma guardiamo in faccia i fatti. I Sartan hanno imparato a difendersi dalla magia patryn, così come voi, milord, sapete difendervi dalla loro. Ma i Sartan non hanno imparato a difendersi dalle nostre arti. Noi li abbiamo sconfitti su Chelestra, come ricorderete, milord...»

«A malapena.»

«Ma quello è stato prima che si aprisse la Porta della Morte, milord. La nostra magia è molto più potente, adesso.» Di nuovo, il minaccioso tono mellifluo. «Sono stato io, a catturare questi due.»

Xar guardò Marit, che confermò con un cenno del capo. «Sì» ammise. «È stato lui a portarceli, là dove eravamo di guardia, alle porte di Necropolis.»

Il Lord del Nexus rifletté. Nonostante le proteste di Sang-drax, non gli piaceva l'implicito orgoglio nelle dichiarazioni del drago-serpente. Né gli andava di riconoscere che la creatura avesse qualche ragione. Samah. Il grande Samah. Chi, tra i Patryn, poteva sorvegliarlo efficacemente? Solo lui stesso, Xar.

Sang-drax pareva pronto a continuare la discussione, ma il Lord tagliò

corto con un gesto della mano. «C'è solo un modo sicuro d'impedire la fuga di Samah, ucciderlo.»

«Ma di certo voi volete qualche informazione da lui, milord...» obiettò Sang-drax.

«Sicuro. E le avrò... dal suo cadavere!»

«Ah!» Sang-drax s'inchinò. «Avete appreso l'arte della negromanzia. La mia ammirazione è sconfinata, Lord del Nexus.»

Il drago-serpente si accostò, l'occhio scintillante come una fiaccola. «Samah morirà, come voi ordinate, milord. Ma... non c'è motivo di avere fretta. Di sicuro, dovrebbe soffrire come ha sofferto la vostra gente. Di sicuro dovrebbe sopportare almeno una parte del tormento inflitto ai vostri.»

«Sì!» Xar trasse un sospiro rabbrividito. «Sì. Soffrirà. Io stesso.»

«Permettete, milord. Io ho un talento notevole per faccende del genere. Potrete vedere voi stesso. Ne sarete soddisfatto. In caso contrario, non farete che prendere il mio posto.»

«Benissimo.» Xar era divertito: il drago-serpente quasi ansimava per l'impazienza. «Prima, però, voglio parlare con lui. Da solo» soggiunse quando Sang-drax fece per accompagnarlo. «Voi mi aspetterete qui. Mi condurrà Marit, da lui.»

«Come volete, milord.» Di nuovo, Sang-drax s'inchinò e poi, mentre si raddrizzava: «Badate, milord, di non bagnarvi con l'acqua marina.»

Rannuvolato, Xar distolse lo sguardo, poi si voltò ed ebbe l'impressione che l'occhio rosso scintillasse beffardo.

Senza rispondere, si rigirò e percorse a lunghi passi la fila di celle vuote. Marit gli camminava accanto. Sulle braccia e le mani di ambo i Patryn, le sigle scintillavano di una luce rosso-azzurra non interamente dovuta all'atmosfera velenosa di Abarrach.

«Tu non ti fidi di lui, figlia mia?» domandò Xar.

«Non sta a me fidarmi o diffidare di qualcuno che il mio signore sceglie di favorire» rispose gravemente Marit. «Se milord si fida di questa creatura, io mi fido del suo giudizio.»

Xar approvò la riposta. «Tu eri una dei Corridori,[1] mi sembra?»

«Sì, milord.»

Rallentando, Xar posò la sua mano contorta sulla liscia pelle tatuata della giovane. «Anch'io. Forse che non siamo sopravvissuti entrambi al Labirinto non fidandoci di nulla o nessuno, fuor che di noi stessi, figlia mia?»

«È così, milord.» La donna sembrava sollevata.

«Tu, dunque, sorveglierai questo serpente dall'occhio rosso.»

«Certamente, milord.» Notando quindi che Xar si guardava intorno impaziente, Marit soggiunse: «La cella di Samah è laggiù, milord. L'altro prigioniero si trova dalla parte opposta. Ho ritenuto saggio non metterli troppo vicini, anche se il secondo sembra innocuo.»

«Sì, mi ero dimenticato che sono due. Cosa mi dici di quest'altro? È una guardia del corpo? Il figlio di Samah?»

«Ne dubito, milord.» Con un sorriso, Marit scosse la testa. «Non sono neppure sicura che sia un Sartan. Se lo è, è uno squilibrato. Strano» proseguì pensierosa «ma se fosse un Patryn, direi che soffre di Labirintite.»

«Una commedia, probabilmente. Se fosse pazzo, del che dubito, i Sartan non permetterebbero mai che si mostrasse in pubblico. Potrebbe intaccare il loro status di semidei. Come si fa chiamare?»

«Con un nome bizzarro. Zifnab.»

«Zifnab!» Xar rifletté. «L'ho già sentito prima... Bane parlava... Sì, riguardo a...» Lanciato un rapido sguardo a Marit, Xar chiuse la bocca.

«Milord?»

«Nulla d'importante, figlia mia. Pensavo ad alta voce. Ah, vedo che ci stiamo avvicinando alla nostra destinazione.»

«Ecco la cella di Samah, milord.» Marit lanciò all'uomo rinchiuso un freddo sguardo spassionato. «Tornerò a sorvegliare l'altro prigioniero.»

«Credo che l'altro possa restare tranquillamente da solo» suggerì Xar. «Perché non tenere compagnia al nostro serpentesco amico?» E fece segno con la testa verso l'imbocco della galleria, dove Sang-drax stava fermo a osservarli. «Non voglio essere disturbato durante la mia conversazione con il Sartan.»

«Capisco, milord.» Con un inchino, Marit si allontanò per il lungo corridoio buio fiancheggiato da file di celle vuote.

Xar aspettò che fosse arrivata al fondo e prendesse a parlare con il drago-serpente. Quando l'occhio rosso si posò sulla donna perdendolo di vista, il Lord del Nexus si avvicinò alla cella e guardò all'interno.

In termini di anni, Samah, capo dell'organo di governo dei Sartan noto come Consiglio dei Sette, era assai più vecchio di Xar. Eppure, grazie al suo sonno magico, che sarebbe dovuto durare solo una decina d'anni, ma si era protratto per secoli, era un uomo appena giunto alla mezz'età.

Alto, robusto, aveva avuto, un volta, tratti decisi elegantemente scolpiti e un'aria imponente. Ora la pelle giallastra pendeva dalle sue ossa e i muscoli ricascavano flaccidi. La faccia, che avrebbe dovuto essere solcata dalla

saggezza e l'esperienza, era segnata di screpolature, smunta e tirata. Inerte, Samah sedeva sul freddo letto di pietra, la testa e le spalle chinate per l'abbattimento e la disperazione. Le sue vesti, la sua pelle erano fradice.

Stringendo le mani intorno alle sbarre per vedere meglio, Xar accostò la faccia e sorrise.

«Sì» disse sottovoce «voi sapete quale destino vi attende, non è vero, Samah? Non c'è nulla di peggio della paura, dell'attesa. Anche quando giungerà il dolore (e la vostra morte sarà molto dolorosa, Sartan, ve l'assicuro), sarà pur sempre meglio della paura.»

Xar serrò più forte le sbarre. Le sigle azzurre tatuate sul dorso delle mani erano tese, le nocche, allargate, bianche come ossa a nudo. Respirava a fatica e, per lunghi momenti, non riuscì a parlare. Non aveva pensato di provare un simile turbamento in presenza del nemico, ma d'un tratto tutti quegli anni, anni di battaglia e di sofferenza, tornarono a lui.

«Vorrei tanto» proseguì quasi soffocato «vorrei tanto poter lasciarvi vivere a lungo, molto a lungo, Samah! Vorrei tanto poter lasciarvi vivere con quella paura, come la mia gente ha dovuto sperimentare. Vorrei tanto poter lasciarvi vivere per secoli!»

Sotto la pressione delle sue mani, le sbarre di ferro si dissolsero, ma l'altro neppure se ne accorse. Non aveva nemmeno alzato la testa a guardare il suo persecutore. Sedeva nello stesso atteggiamento, salvo che ora serrava le dita a pugno.

Entrato nella cella, Xar si fermò, torreggiando sopra di lui.

«Non si può sfuggire alla paura, neppure per un momento. Neppure nel sonno. È lì, nei tuoi sogni. Tu corri e corri e corri fino a credere che il cuore debba scoppiarti e poi ti svegli e senti il suono terrificante che ti ha svegliato e ti alzi e corri e corri e corri... sapendo costantemente che non c'è speranza. L'artiglio, il dente, la freccia, il fuoco, la palude, la fossa alla fine ti reclameranno.

«I nostri bambini hanno succhiato la paura con il latte materno. I nostri bambini non piangono. Dal momento della nascita, imparano a stare in silenzio, per la paura. E neppure ridono, i nostri bambini. Chissà chi potrebbe essere in ascolto?

«Voi avete un figlio, mi dicono. Un figlio che ride e piange. Un figlio che vi chiama 'padrÈ, un figlio che sorride come sua madre.»

Un brivido percorse il corpo di Samah. Pur non sapendo quale nervo avesse toccato, il Lord, godendo della scoperta, continuò a sondare.

«Di rado i nostri figli conoscono i loro stessi genitori, È una grazia, una

delle poche che possiamo loro concedere. In tal modo, non si attaccano al padre e alla madre, né soffrono troppo quando li trovano morti. O li vedono morire.»

L'odio e la collera stavano lentamente soffocando Xar. Non c'era abbastanza aria, su Abarrach, per alimentare i suoi polmoni. Il sangue gli pulsava nella testa e, per un istante, il Lord temette che il cuore dovesse scoppiargli. Levando il capo, lanciò un grido, un ululato selvaggio di angoscia e di rabbia come se il sangue pompato dal cuore erompesse dalla bocca.

Un ululato terrificante a sentirsi, che riecheggiò per le catacombe, crescendo d'intensità per un qualche gioco dell'acustica, acquistando forza come se i morti di Abarrach l'avessero raccolto e aggiungessero le loro urla a quelle del Lord del Nexus.

Marit sbiancò e, col fiato mozzo, si rannicchiò contro il gelido muro della prigione. Lo stesso Sang-drax parve colto alla sprovvista. L'occhio rosso guizzò inquieto, saettando rapide occhiate nelle ombre, come alla ricerca di qualche nemico.

Percorso da un brivido, quasi che quel grido fosse una lancia che gli avesse trapassato il corpo, Samah chiuse gli occhi.

«Oh, se non avessi bisogno di voi» ansimò Xar. Aveva la bocca schiumante di bava, le labbra gocciolanti di saliva. «Se non avessi bisogno delle informazioni che tenete rinserrate in quel cuore nero. Vi porterei nel Labirinto. Vi farei tenere in braccio i bambini morenti, così come li ho tenuti io. Vi farei bisbigliare loro, come io ho bisbigliato: "Andrà tutto bene. Tra poco la paura finirà." E vi farei sentire l'invidia, Samah! L'invidia di quando posi lo sguardo su quella faccia fredda e serena e sai che, per quel piccolo, la paura è finita. Mentre, per te, è appena cominciata...»

Xar era calmo, adesso, la sua furia sfogata. Sentiva una grande stanchezza, come se per ore avesse lottato con un nemico poderoso. Barcollò, perfino, mentre muoveva un passo, costretto ad appoggiarsi al muro di pietra della cella.

«Ma, purtroppo, ho bisogno di voi, Samah. Ho bisogno di voi, perché rispondiate a una... domanda.» Asciugatasi la bocca e la fronte sudata con la manica della veste, il Lord rivolse al prigioniero un sorriso triste ed esangue. «E spero, sinceramente spero, Samah, Capo del Consiglio dei Sette, che voi decidiate di *non* rispondere!»

Samah alzò la testa, rivelando gli occhi infossati, la pelle livida. Pareva impalato sulla lancia del nemico. «Non vi biasimo per il vostro odio. Noi non abbiamo mai voluto...» Costretto ad arrestarsi, s'inumidì le labbra sec-

che. «Non abbiamo mai voluto infliggere alcuna di quelle sofferenze. Non era nelle nostre intenzioni creare una prigione mortifera. Doveva essere una prova... Non capite?»

Fissò Xar con uno sguardo implorante. «Una prova. Ecco tutto. Una prova difficile. Che doveva insegnarvi l'umiltà, la pazienza. Doveva attenuare la vostra aggressività...»

«Indebolirci» lo corresse Xar.

«Sì» ammise Samah, abbassando lentamente la testa. «Indebolirvi.»

«Voi ci temevate.»

«Noi vi temevamo.»

«Speravate che morissimo...»

«No.» Il Sartan scosse la testa.

«Il Labirinto è diventato l'incarnazione di quella speranza. Una speranza segreta. Una speranza che non osavate ammettere, neppure con voi stesso. Ma era presente in un sussurro nelle parole magiche che hanno creato il Labirinto. Ed era la segreta, terribile speranza che gli ha dato il suo potere malefico.»

Senza rispondere, Samah chinò di nuovo la testa.

Staccatosi dal muro, Xar venne a fermarsi davanti a lui e, afferratagli la mascella, gli spinse la testa all'indietro e verso l'alto, così da costringerlo a levare lo sguardo.

Sussultando, Samah richiuse le mani intorno ai polsi del vecchio e cercò di liberarsi dalla presa. Ma Xar era potente, intatta la sua magia. Le rune scintillarono azzurre e Samah, con un singulto, staccò le mani come se avesse toccato braci ardenti.

Le dita sottili di Xar mordevano dolorosamente a fondo nel mento del prigioniero.

«Dov'è la Settima Porta?»

Stranito, Samah lo fissò, dando a Xar il piacere di scorgere infine la paura nei suoi occhi.

«Dov'è la Settima Porta?» ripeté, stritolandogli la faccia.

«Non so... di cosa stiate parlando» fu costretto a borbottare il Sartan.

«Ne sono felice. Perché ora avrò il piacere di ammaestrarvi. E voi parlerete.»

Samah cercò di scuotere la testa. «Morirò, prima!»

«Sì, probabilmente sì. E allora me lo direte. Il vostro cadavere me lo dirà. Ho appreso l'arte, capite. L'arte che siete venuto a imparare. Vi insegnerò anche quella. Anche se sarà un po' tardi, perché possiate trarne qualche

giovamento.»

Aperta la morsa, il Lord del Nexus si asciugò le mani nella veste. Non gli piaceva la sensazione dell'acqua marina che, notò, già stava indebolendo la magia delle rune. Voltatosi a fatica, uscì dalla cella e le sbarre di ferro tornarono d'incanto al loro posto.

«Il mio solo disincanto è di non possedere io stesso la forza per ammaestrarvi. Ma potete aspettare uno che, come me, vuole la vendetta. Lo conoscete, credo. È stato lui che vi ha catturato.»

Samah era balzato in piedi. Le sue mani si avvinghiarono alle sbarre. «Io avevo torto! La mia gente aveva torto! L'ammetto. Non posso offrire altra giustificazione, se non che noi sappiamo che cosa significhi vivere nella paura. Ora lo capisco. Alfred, Orla... Orla.» Sopraffatto dal dolore, chiuse le palpebre e trasse un profondo sospiro. «Orla aveva ragione.» Poi, gli occhi di nuovo spalancati, intenti su Xar, scosse le sbarre. «Ma noi abbiamo un nemico comune. Un nemico che ci distruggerà tutti quanti. Annienterà entrambi i nostri popoli, annienterà i mensch!»

«E quale sarebbe?» Xar giocava con la sua vittima.

«I draghi-serpente! O qualunque forma prendano. E loro possono prendere qualunque forma desiderino, Xar. E questo che li rende così pericolosi, così potenti. Quel Sang-drax. Quello che mi ha catturato. Lui è uno di loro.»

«Sì, lo so. È risultato molto utile.»

«Siete voi quello che sta venendo usato!» gridò Samah al colmo della frustrazione. Tacque, cercando disperatamente di pensare a un modo di provare le sue parole. «Di sicuro uno dei vostri deve avervi avvertito. Quel Patryn, quel giovane. Quello venuto su Chelestra. Lui ha scoperto la verità sui draghi-serpente. Ha cercato d'illuminarmi. Non l'ho ascoltato. Non gli ho creduto. Ho aperto la Porta della Morte. Lui e Alfred... Haplo! Ecco come si chiamava. Haplo.»

«Che cosa sapete di Haplo?» domandò Xar a bassa voce.

«Ha scoperto la verità. Ha cercato di farmela vedere. Di sicuro, deve averne parlato con voi, il suo signore.»

"Così è questo il ringraziamento che ricevo, Haplo?" domandò Xar alle ombre scure, "è questa la gratitudine per averti salvato la vita, figlio mio." Tradimento.

«Il vostro piano è fallito, Samah» riprese freddamente ad alta voce. «Il vostro tentativo di sobillare il mio fedele servitore è fallito. Haplo mi ha detto tutto. Ha ammesso tutto. Se volete parlare, Sartan, fatelo con uno

scopo. Dov'è la Settima Porta?»

«Evidentemente Haplo non vi ha detto tutto» ritorse Samah, arricciando le labbra. «Altrimenti sapreste la risposta alla vostra domanda. Lui c'è stato. Lui e Alfred, almeno, così ho dedotto da certe parole dello stesso Alfred. A quanto pare, il vostro Haplo non si fida di voi più di quanto Alfred si fidi di me. Mi domando dove abbiamo sbagliato...»

Xar rimase colpito, anche se si guardò dal mostrarlo. Di nuovo Haplo! Haplo sapeva. E lui no! C'era di che inferocirsi!

«La Settima Porta» ripeté come se non avesse sentito.

«Siete uno sciocco» replicò Samah sfinito e, lasciando le sbarre, ricadde sul sedile di pietra. «Siete uno sciocco. Come lo sono stato io. Condannerete il vostro popolo.» Con un sospiro, si prese la faccia tra le mani. «Come io ho condannato il mio.»

A un gesto imperioso di Xar, Sang-drax si affrettò per l'umido e tetro corridoio.

Il Lord si trovava in difficoltà. Voleva che Samah soffrisse, naturalmente, ma lo voleva anche morto. Le sue dita vibrarono. Nella sua mente, stava già disegnando le rune negromantiche che avrebbero principiato la terribile resurrezione.

Quand Sang-drax entrò nella cella, Samah non alzò gli occhi, anche se Xar vide il suo corpo irrigidirsi involontariamente, mentre si preparava ad affrontare ciò che si appressava.

Ma che cosa si appressava? si domandò Xar. Che cosa avrebbe fatto il drago-serpente? Per un momento, la curiosità gli fece dimenticare l'ansia di vedere tutto finito.

«Cominciate» ingiunse a Sang-drax.

Il drago-serpente non si mosse. Non levò la mano contro Samah, non evocò il fuoco né l'acciaio. Eppure, d'improvviso, la testa del Sartan scattò verso l'alto. Samah fissava qualcosa che solo lui poteva vedere, gli occhi sbarrati per l'orrore. Inutilmente alzò le mani per usare le rune sartan a difesa: l'acqua marina di Chelestra annullava ogni suo potere.

Ma, forse, la sua magia non avrebbe operato in nessun caso, perché il disgraziato lottava contro un nemico nella sua stessa mente, un nemico insorto da qualche piega negli abissi della sua coscienza e portato in vita dagli insidiosi talenti di quel torturatore.

Con un grido, il Sartan balzò in piedi e si lanciò contro il muro cercando scampo.

Ma non c'era scampo. Il carcerato barcollò come sotto un colpo tremen-

do e di nuovo lanciò un urlo, questa volta di dolore. Forse artigli affilati gli squarciavano la pelle. Forse invisibili zanne gli avevano lacerato la carne, o una freccia gli si era conficcata nel petto. Torcendosi nel tormento, scivolò a terra e poi, con un brivido, giacque immobile.

Dopo essere rimasto a osservare per un poco, Xar si accigliò. «È morto?» Era deluso. Anche se ora avrebbe potuto esordire con le sue rune magiche, la morte era venuta troppo in fretta, troppo facilmente.

«Aspettate!» lo confortò Sang-drax, e pronunciò una parola sartan.

Samah si drizzò a sedere, stringendosi una ferita che non c'era. Poi, si guardò intorno atterrito al ricordo e lanciò un sordo grido, prima di correre dall'altra parte della cella. Qualunque creatura lo stesse attaccando, colpì ancora. E ancora.

Xar ascoltò le sue grida paurose con un cenno soddisfatto.

«Quanto durerà?» domandò al suo assistente che, appoggiato contro un muro, guardava sorridendo.

«Fino a che morirà, morirà veramente. La paura, lo sfinimento, il terrore alla fine l'uccideranno. Ma morirà senza un segno sul corpo. Fra quanto tempo? Dipende dal vostro piacere, Lord Xar.»

Xar ci pensò. «Continuate» decise infine. «Io andrò a interrogare l'altro Sartan. Forse sarà più disposto a parlare, con le urla del suo compatriota che gli risuonano nelle orecchie. Al mio ritorno, interrogherò ancora Samah sulla Settima Porta. Dopo, potrete finirlo.»

Il drago-serpente assentì. Dopo avere osservato per un momento il corpo di Samah che si dibatteva, Xar lasciò la cella e proseguì lungo il corridoio fin dove Marit aspettava davanti alla prigione dell'altro Sartan.

Quello chiamato Zifnab.

[1] Coloro che vivono nel Labirinto si dividono in due categorie: i Corridori e gli Stanziali. I Corridori vivono e viaggiano soli, con l'unico scopo di fuggire dal Labirinto. Gli Stanziali vivono in grandi gruppi che, pur condividendo l'obiettivo di fuggire dal Labirinto, attribuiscono più grande valore alla sopravvivenza e la perpetuazione della razza.

3
Abarrach

Il vecchio se ne stava accucciato nella sua cella, patetico, e piuttosto pallido. Una volta, quando Samah si lasciò sfuggire un grido gorgogliante di

pena, rabbrividì e si coprì gli occhi con la punta della barba, già bianca, e ora ingiallita. Xar lo guatò dall'ombra, concludendo che quel poveraccio probabilmente sarebbe crollato in un mucchietto tremante non appena sotto il suo tallone.

Avvicinatosi alla cella, fece segno a Marit di usare la sua magia per rimuovere le sbarre.

Le vesti zuppe si attaccavano pietosamente al corpo magro del prigioniero, i cui capelli ricadevano in una massa fradicia sulla schiena. L'acqua gocciolava dalla barba incolta. Sul letto di pietra, di fianco a lui, si trovava un malconcio cappello a punta. Secondo tutte le apparenze, il vecchio aveva cercato di strizzarne l'acqua, conferendogli quell'aspetto contorto e disfatto. Xar fissò sospettoso quel copricapo, pensando che potesse celare una fonte nascosta di potere. Aveva la strana impressione che lo guardasse corrucciato.

«È il vostro amico, quello che sentite urlare» cominciò in tono discorsivo, mentre si sedeva accanto al vegliardo, avendo cura di non bagnarsi.

«Povero Samah» commentò il prigioniero tremante, e poi, abbassando via via la voce: «Ci sono di quelli che direbbero che se lo merita, ma lui ha fatto solo quello che credeva giusto. Più o meno come voi, Lord del Nexus.»

Alzata la testa, il Sartan guardò Xar con un'espressione sorprendentemente acuta. «Più o meno come voi» ripeté. «Se solo aveste lasciato perdere. Se solo lui avesse lasciato perdere.» Inclinò il capo in direzione delle urla ed emise un gentile sospiro.

Xar corrugò la fronte. Questo non era proprio quello che aveva in mente. «A voi capiterà lo stesso, tra poco, Zifnab...»

«Dove?» Il vecchio si guardò intorno incuriosito.

«Dove che cosa?» Xar cominciava a irritarsi.

«Zifnab?» Il prigioniero sembrava profondamente offeso. «Pensavo che questa fosse una cella privata.»

«Non tentate nessuno dei vostri trucchi con me, vecchio pazzo. Io non ci cascherò... come ci è cascato Haplo.»

Le grida di Samah cessarono per un momento, poi ripresero.

Zifnab guardava Xar con aria vacua, aspettando che continuasse. «Chi?» domandò educatamente.

Xar provò l'acuta tentazione di torturarlo all'istante e solo a fatica si contenne. «Haplo. L'avete incontrato al Nexus, presso l'Ultima Porta, la porta che conduce nel Labirinto. Vi hanno visto e sentito, quindi non recitate la

parte dello stupido.»

«Io non recito la parte dello stupido!» Il vecchio si drizzò altero. «Chi mi ha visto?»

«Un ragazzo. Si chiama Bane. Che cosa sapete di Haplo?»

«Haplo. Sì, mi sembra di ricordare.» Zifnab cominciava a innervosirsi. Protese una mano bagnata e malferma. «Un giovanotto. Tatuaggi azzurri. Ha un cane?»

«Sì» ruggì Xar «quello è Haplo.»

Zifnab gli afferrò la mano e la strinse cordialmente. «Gli porterete i miei saluti...»

Xar ritrasse la mano e si guardò la pelle, stizzito nel vedere che le sigle si affievolivano là dove l'acqua le toccava.

«Così io devo portare ad Haplo, un Patryn, i saluti di un Sartan.» Il Lord si asciugò le dita. «Allora è un traditore, come sospetto da lungo tempo.»

«No, Lord del Nexus, vi sbagliate» replicò il vecchio con una mesta foga. «Di tutti i Patryn, Haplo è il più leale. Lui vi salverà. Salverà il vostro popolo, se glielo permetterete.»

«Salvare me?» Xar trasecolò, poi sorrise. «Farebbe meglio a pensare a salvare se stesso. Come voi, Sartan. Che cosa sapete della Settima Porta?»

«La cittadella.»

«Che cosa?» fece Xar con affettata noncuranza. «Che cosa avete detto della cittadella?»

Il vecchio aprì la bocca: stava già per rispondere, quando d'improvviso lanciò uno strido, come se gli avessero tirato un calcio. «Perché l'hai fatto?» domandò, girandosi su se stesso a fronteggiare l'aria. «Non ho detto niente. Be', naturalmente, ma io pensavo che tu... benissimo.»

Si rigirò con aria imbronciata e sobbalzò alla vista di Xar. «Oh, salve. Ci conosciamo?»

«Che cosa stavate dicendo della cittadella?» Il Lord ricordava di avere sentito qualcosa in proposito, ma che cosa, di preciso, non lo sapeva più.

«Cittadella?» Il vecchio prese un'espressione vaga. «Quale cittadella?»

Xar sospirò. «Vi ho chiesto della Settima Porta e voi avete fatto parola della cittadella.»

«Non è là. Assolutamente no» replicò il vecchio con enfatici cenni del capo e, giocherellando con le dita, si guardò intorno come a disagio. «Povero Bane» proferì ad alta voce.

«Cosa c'entra Bane?»

«È morto, sapete. Povero ragazzo.»

Xar non riuscì ad articolare verbo, tanto era stupito. Il vecchio continuò a blaterare.

«Alcuni direbbero che non è stata colpa sua. Considerando come l'hanno allevato e tutto il resto. Infanzia senza amore. Il padre, un mago malvagio. Il ragazzo senza neppure una possibilità. Ma io non la bevo!» Il vecchio assunse un'espressione severa. «Questo è il problema col mondo. Nessuno vuole più assumersi le responsabilità per le sue azioni. Adamo scarica su Eva la colpa dell'incidente con la mela. Eva sostiene che è stato il serpente a convincerla. Il serpente argomenta che prima di tutto è stata colpa di Dio, che ha messo lì l'albero. Vedete? Nessuno vuole assumersi le responsabilità.»

In qualche modo, Xar perse il controllo della situazione. Non si godeva neanche più le urla di Samah. «Cosa mi dite di Bane?» insisté.

«E voi!» gridò il vecchio. «Che fumate quaranta pacchetti di sigarette fin da quando avevate dodici anni e ora date la colpa a un manifesto pubblicitario perché avete contratto il cancro ai polmoni!»

«Voi siete pazzo furioso!» Xar fece per andarsene. «Uccidilo» ordinò a Marit. «Non verremo a sapere nulla da questo idiota, finché sarà in vita...»

«Di che cosa stavamo parlando? Ah, Bane.» Il vecchio sospirò, scosse la testa, poi guardò Marit. «E voi, avreste voglia di sentire la sua storia, mia cara?»

Marit interrogò silenziosamente Xar, che assentì.

«Sì» rispose, sedendosi con cautela di fianco al prigioniero.

«Povero Bane» riprese Zifnab. «Ma è stato meglio così. Ora, su Arianus, ci sarà la pace. E ben presto gli gnomi avvieranno il Kicksey-winsey...»

Xar aveva sentito abbastanza. In un turbine, uscì dalla cella, ormai sulla soglia di una furia irrazionale, una sorta di ebbrezza che detestava. Si costrinse a pensare secondo logica, e la fiamma della sua collera si estinse, come se qualcuno avesse chiuso uno degli ugelli del gas che davano luce a quel palazzo di tenebra tombale. Infine, fece un cenno a Marit.

La donna lasciò Zifnab che, in sua assenza, continuò a parlare al suo cappello.

«Non mi piace quello che sento su Arianus» disse Xar a bassa voce. «Io non credo a quel vecchio bislacco, ma da un pezzo ho la sensazione che qualcosa sia andato storto. Avrei dovuto avere notizie da Bane, ormai. Vai su Arianus, figlia mia. Scopri che cosa sta succedendo. Ma bada di non prendere nessuna iniziativa! Non rivelarti, a nessuno!»

Marit rispose con un profondo cenno di assenso.

«Preparati per il viaggio» continuò il Lord «e poi vieni nelle mie stanze per le istruzioni finali. Userai la mia nave. Tu sai come passare attraverso la Porta della Morte?»

«Sì, milord. Devo mandare qualcuno qui, a prendere il mio posto?»

Xar rifletté. «Manda uno dei lazzari. Non Kleitus. Uno degli altri. Potrei avere qualche domanda da fare, quando verrà il momento di resuscitare il corpo di Samah.»

«Sì, milord» rispose rispettosamente Marit, e si allontanò.

Xar rimase a squadrare la cella di Zifnab. Il vecchio, apparentemente dimentico della sua presenza, oscillava da una parte all'altra, schioccando le dita e cantando tra sé e sé. «Sono un *soul man.* Ba-dop, da-ba-dop, da-ba-dop, da-ba-dop. Sì, sono un *soul man...*»

Con un cupo piacere, Xar reintegrò le sbarre della cella.

«Scoprirò dal tuo cadavere quello che sei veramente, vecchio pazzo. E mi dirai la verità su Haplo.»

Percorso a lunghi passi il corridoio verso la cella di Samah (le urla, per il momento, erano cessate), giunse alle spalle del drago-serpente che sbirciava attraverso le sbarre.

Samah era disteso per terra, vicino, in apparenza, alla morte, con quella pelle color della creta e lustra di sudore, il respiro affannoso, il corpo che si agitava a scatti.

«Lo state uccidendo» dedusse Xar.

«Si è dimostrato più debole di quanto pensassi, milord» replicò Sang-drax con tono di scusa. «In ogni modo, potrei asciugarlo, permettergli di risanarsi. Sarebbe pur sempre ancora debole, troppo, probabilmente, per tentare di fuggire. Ci sarebbe, tuttavia, un pericolo...»

«No.» Xar cominciava ad annoiarsi. «Ho bisogno di alcune informazioni. Rianimatelo a sufficienza perché possa parlargli.»

Non appena le sbarre della cella si dissolsero, Sang-drax entrò e vibrò un colpetto nel corpo di Samah con la punta dello stivale. Il Sartan sussultò con un gemito. Inginocchiatosi accanto al corpo, Xar posò le mani su ambo i lati della testa del Sartan e la sollevò da terra. Un tocco tutt'altro che gentile: unghie aguzze scavavano nella carne grigiastra, lasciando tracce scintillanti di sangue.

Samah spalancò gli occhi, fissò il Lord e rabbrividì di terrore, pur senza riconoscerlo.

«Riconoscimi!» gridava Xar scuotendo la testa e piantando le unghie fino all'osso. «Riconoscimi!»

La sola reazione fu un ansito, un suono rauco nella gola. Xar conosceva quei segni.

«La Settima Porta! Dov'è la Settima Porta?»

Samah spalancò ancora gli occhi. «Non abbiamo mai voluto... La morte... Il caos...! Che cosa... non ha funzionato...»

«La Settima Porta!»

«Sparita.» Samah chiuse gli occhi e proseguì febbrile: «Sparita. Spedita... via. Nessuno sa... Ribelli... Potrebbero tentare di... disfare... Spedita...»

Sulle sue labbra, proruppe una bolla di sangue. Gli occhi fissi guardavano inorriditi qualcosa che solo lui poteva vedere.

Xar lasciò andare la testa che ricadde inerte e senza resistenza, fino a cozzare con un tonfo nel pavimento di pietra, quindi posò le dita sul torace inerte, poi sul polso. Nulla.

«È morto» concluse con una gelida eccitazione. «E i suoi ultimi pensieri sono stati per la Settima Porta. Ha spedito via la Porta, sostiene! Che assurdità. Si è dimostrato più resistente di quanto pensaste, Sang-drax. Ha avuto la forza di continuare la sua recita fino alla fine. E ora, sbrighiamoci!»

Xar stracciò le vesti bagnate del morto, mettendo a nudo il petto immobile. Estratto un coltello dalla lama istoriata di rune, posò la punta acuminata sopra il cuore di Samah e forò la pelle. Un fiotto di sangue, caldo e purpureo, sgorgò sotto la lama. Rapido e sicuro, ripetendo le sigle sottovoce mentre le disegnava sulla pelle, Xar usò l'arma per incidere i simboli negromantici sulla morta carne del nemico.

La pelle si raffreddava sotto la sua mano, e il sangue scorreva più pigro. Sang-drax, con l'unico occhio acceso da un sorriso, osservava dappresso. Xar agiva senza mai alzare lo sguardo. A un suono di passi che si avvicinavano, si limitò a domandare: «Lazzaro? Sei qui?»

«Sono qui» cantilenò una voce.

«...qui» venne l'eco sospirosa.

«Ottimo.»

Il Lord si ritrasse con le mani coperte di sangue e il coltello scurito, poi, levando una mano sul cuore di Samah, pronunciò una parola. La runa del cuore lampeggiò azzurra. Rapida come il baleno, la magia si espanse dal sigillo del cuore al sigillo vicino e, da quello, a un altro ancora, sicché ben presto la luce azzurra guizzò danzando su tutto il cadavere.

Una sinistra forma rilucente si delineò ondeggiando vicino al corpo, come se l'ombra del morto fosse composta di luce anziché di tenebra. Xar

trasse un respiro sgomento. Quella pallida immagine era il fantasma, la parte eterea, immortale di ogni essere vivente, quella che i mensch chiamavano "anima".

Il fantasma cercò di staccarsi dal corpo, di liberarsi, ma rimase prigioniero nel guscio di carne gelida e insanguinata, né poté altro che torcersi in una pena paragonabile a quella sopportata dal corpo sotto la tortura.

D'improvviso, disparve. Xar si accigliò, ma subito vide i morti occhi pateticamente accesi da una luce interiore, una parodia della vita, là dove lo spirito si univa temporaneamente al corpo.

«Ce l'ho fatta!» gridò il Lord esultante. «Ce l'ho fatta! Ho ridato la vita a un morto!»

Ma ora, che farne? Xar non aveva mai visto uno dei morti resuscitati; ne aveva solo sentito una descrizione da Haplo. Atterrito e nauseato da quanto aveva visto, il suo esploratore era stato quanto mai succinto.

Il corpo di Samah si drizzò a sedere. Era diventato un lazzaro.

Spaventato, Xar arretrò di un passo, sprigionando un lucore rosso e azzurro dalle sue rune. I lazzari sono esseri potenti che ritornano alla vita con un odio terribile per tutti i vivi, sorretti dalla forza di coloro che sono al di là del dolore e della fatica.

Nudo, il corpo coperto dalle tracce insanguinate delle sigle patryn, Samah si guardò intorno smarrito, gli occhi morti accesi di tratto in tratto da una vita miseranda quando il fantasma volteggiava all'interno.

Scosso dal suo trionfo, sopraffatto, il Lord aveva bisogno di tempo per pensare, per calmarsi. «Lazzaro, digli qualcosa» ordinò facendo un cenno con mani tremanti. «Parlagli.» E arretrò contro un muro lontano a osservare, esultando della sua impresa.

Il lazzaro avanzò obbediente. Prima della morte, una morte violenta, con ogni evidenza, a giudicare dai segni crudeli ancora visibili sulla gola, era stato giovane e bello, ma Xar non gli fece caso, limitandosi a un rapido sguardo per assicurarsi che non fosse Kleitus.

«Tu sei uno dei miei» disse il morto vivente a Samah. «Tu sei un Sartan.»

«Io sono... io ero» rispose la voce del cadavere.

«Io sono... io ero» giunse l'eco desolata del fantasma imprigionato.

«Perché sei venuto su Abarrach?»

«Per imparare la negromanzia.»

«Sei venuto qui su Abarrach» ripeté il lazzaro, la voce monotona e senza vita «per imparare la negromanzia. Per usare i morti come schiavi dei vi-

vi.»

«È così... è così.»

«E ora conosci l'odio che i morti recano ai vivi, che li tengono in servaggio. Perché tu vedi, non è vero? Tu vedi... la libertà...»

Il fantasma si attorcigliò divincolandosi in un futile tentativo di fuga. L'odio dipinto sulla faccia del cadavere quando volse gli occhi ciechi, eppure fin troppo chiaroveggenti, fece impallidire perfino Xar.

«Tu, lazzaro» s'intromise bruscamente il Lord del Nexus «come ti chiami?»

«Jonathon.»

«Jonathon, allora.» Quel nome significava qualcosa, all'orecchio di Xar, che tuttavia non riusciva a ricordare di preciso. «Hai parlato abbastanza di odio. Tu lazzaro sei libero, adesso, libero dalla debolezza della carne che hai conosciuto in vita. E sei immortale. È un gran dono che vi facciamo noi vivi...»

«E che saremmo felici di condividere» ritorse il lazzaro di Samah con un tono di voce basso e calamitoso.

«...condividere.»

Xar era contrariato: le rune sul suo corpo fiammeggiarono. «Mi fai sprecare il mio tempo. Io ti porrò molte domande, Samah. Molte domande a cui risponderai per me. Ma la prima, la più importante, è quella che ti ho rivolto alla vigilia della tua morte. Dov'è la Settima Porta?»

Il cadavere si contorse in preda a un tremito, mentre il fantasma guardava dai suoi occhi con una sorta di terrore. «Io non...» Le labbra bluastre si mossero, ma non ne uscì alcun suono. «Io non dirò...»

«Tu dirai!» ingiunse Xar imperioso, anche se un po' incerto. Come si può minacciare un essere che non prova dolore, né conosce la paura? Interdetto, si rivolse a Jonathon. «Che cosa significa questa sfida? Voi Sartan avete costretto i morti a rivelare tutti i loro segreti. Io lo so, perché me l'ha detto lo stesso Kleitus, e anche il mio inviato, venuto qui in precedenza.»

«La volontà di quest'uomo era forte in vita» rispose il lazzaro. «Forse l'avete resuscitato troppo presto. Se il corpo fosse rimasto indisturbato per i tre giorni richiesti, il fantasma avrebbe lasciato il corpo e allora l'anima, la volontà, non avrebbe avuto più alcun effetto sulle azioni del corpo. Ma ora la spavalderia che è morta con lui, vive ancora.»

«Ma risponderà alle mie domande?»

«Lo farà. Col tempo» rispose Jonathon e, nell'eco della sua voce, risuonò una nota dolorosa. «Col tempo dimenticherà tutto quello che gli era impor-

tato in vita. Conoscerà solo l'amaro odio di coloro che ancora vivono.»

«Tempo!» Xar digrignò i denti. «Quanto tempo? Un giorno? Quindici?»

«Non posso dirlo.»

«Bah!» Xar avanzò a fronteggiare Samah: «Rispondi alla mia domanda! Dov'è la Settima Porta?» E poi, lusingandolo: «Che cosa t'importa, adesso? Non significa nulla, per te. Tu mi sfidi unicamente perché è solo questo che t'insegna il tuo ricordo.»

La luce guizzò negli occhi spenti. «L'abbiamo... spedita via...»

«Non è vero!» Xar era snervato. Non erano questi gli sviluppi che aveva previsto. Era stato troppo impaziente. Avrebbe dovuto aspettare. E, nell'esperimento successivo, avrebbe aspettato. Quando avesse ucciso il vecchio. «Non ha senso, quello che dici. Tu l'avresti tenuta dov'era, per valertene di nuovo in caso di bisogno. E forse te ne sei servito, per aprire la Porta della Morte. Dimmi la verità. Ha qualcosa a che vedere con la cittadella...»

«Signore!»

A quel grido incalzante che rimbalzava per il corridoio, Xar volse di scatto la testa.

«Signore!» Era Sang-drax, che lo chiamava gesticolando disperato dall'estremità opposta. «Venite, presto! Il vecchio se n'è andato!»

«Morto, allora? Tanto meglio. Ora lasciatemi...»

«Non morto! È andato via! Sparito!»

«Che razza di trucco è questo? Non può essere sparito! Com'è scappato?»

«Non lo so, Lord del Nexus.» Il sibilante sussurro di Sang-drax tremava di una furia che fece trasalire perfino Xar. «Ma è sparito! Venite a vedere voi stesso!»

Non c'era altro da fare. Lanciata un'ultima occhiata minacciosa a Samah, che pareva completamente dimentico di quanto succedeva, Xar si affrettò per il corridoio.

Quando il Lord del Nexus si allontanò, quando la sua voce si levò stridente e rabbiosa all'altro capo nella zona per le celle, Jonathon riprese a parlare con voce pacata.

«Tu vedi, adesso. Capisci.»

«Sì!» Il fantasma sogguardava disperato dagli occhi senza vita, così come il vivo aveva prima sogguardato dalle sbarre della sua prigione. «Ora vedo. Capisco.»

«Tu hai sempre saputo la verità, non è vero?»

«Come potrei ammetterlo? Noi dovevamo sembrare dèi. Che cosa avrebbe fatto di noi, la verità?»

«Semplici mortali. Quali eravate.»

«Troppo tardi. Tutto è perduto. Tutto è perduto.»

«No. L'Onda si corregge. Abbandonati all'Onda. Rilassati. Galleggia all'unisono, lasciandoti portare.»

Il fantasma di Samah sembrava irresoluto. Schizzò dentro il corpo, ne sortì, ma inutilmente. «Non posso. Devo restare. Devo aggrapparmi a...»

«Aggrapparti a che cosa? All'odio? Alla paura? Alla vendetta? Distenditi. Abbandonati all'Onda. Sentila mentre ti riempie.»

Il cadavere di Samah rimase seduto sulla dura pietra, levando gli occhi verso l'altro lazzaro. «Possono perdonarmi...?»

«Puoi perdonarti, tu?» domandò gentilmente Jonathon.

Il corpo di Samah, un guscio cinereo coperto di sangue, si adagiò piano piano sul letto di pietra. Tremò, poi rimase immobile. Gli occhi si oscurarono, finché furono veramente senza vita.

Jonathon tese la mano e li richiuse.

Sospettando qualche trucco, Xar rimase a fissare la cella di Zifnab. Nulla. Nessuna traccia del vecchio Sartan bagnato e malpreso.

«Datemi quella torcia!» ordinò il Lord, guardandosi intorno perplesso e indignato.

Con un gesto, cancellò le sbarre della cella ed entrò facendo luce da ogni parte.

«Che cosa pensate di scoprire, milord?» l'irrise Sang-drax. «Che sta giocando a nascondino in un angolo? Vi dico che è sparito!»

Risentito per quel tono, Xar si voltò illuminando l'unico occhio del drago-serpente. «Se è fuggito, è colpa vostra! Voi dovevate sorvegliarlo! L'acqua marina di Chelestra!» ringhiava il Lord. «Gli toglie ogni potere! Evidentemente, non era vero!»

«Era vero, vi dico.»

«Ma non può andare lontano. Abbiamo diverse guardie dislocate all'ingresso della Porta della Morte. Lui...»

D'improvviso, il drago-serpente sibilò, un sibilo colmo d'una furia che parve avvolgere le sue spire intorno a Xar fino a soffocarlo. «Là! Là!» Sang-drax puntò una mano coperta di rune verso il letto di pietra, senza riuscire a dire altro, il respiro strozzato in gola.

Xar levò la torcia e colse un brillio, una scintilla che veniva da qualcosa sulla pietra. Tese la mano, raccolse quell'oggetto luminescente e l'esaminò ai raggi della fiaccola.

«Non è che una scaglia...»

«Una scaglia di drago!» Sang-drax la fissò con odio, senza neppure sfiorarla.

«Forse» concesse Xar senza sbilanciarsi. «Molti rettili hanno le scaglie e non per questo sono dei draghi. E se anche si trattasse di un drago? Non ha nulla a che vedere con la sparizione del vecchio. Dev'essere rimasta qui da anni e anni...»

«Indubbiamente avete ragione, Lord del Nexus.» D'un tratto, Sang-drax pareva noncurante, anche se il suo occhio rimaneva fisso sulla scaglia. «Che cosa potrebbe avere a che fare un drago, uno dei miei cugini, per esempio, con quel vecchio pazzo? Andrò ad avvertire la guardia.»

«Sono io che do gli ordini...» cominciò Xar. Fiato sprecato.

Sang-drax era scomparso.

Fumante di rabbia, il Lord si guardò intorno nella cella vuota, sentendo una fastidiosa e poco familiare stilettata sotto la pelle.

«Che cosa sta succedendo?» fu costretto a domandarsi, e la semplice circostanza che si dovesse porre quella domanda, stava a indicargli come avesse perso il controllo.

Xar aveva conosciuto la paura a più riprese, nella sua vita. L'aveva conosciuta ogni volta che era entrato nel Labirinto. Eppure, era sempre riuscito a entrare egualmente; era in grado di lottare con quella pulsione e di usarla, canalizzando la sua energia per l'autoconservazione, perché sapeva di avere il controllo. Forse non sapeva quale nemico si sarebbe lanciato su di lui nel Labirinto, ma conosceva ogni nemico che vi abitava, ne conosceva i punti di forza e le debolezze.

Ma ora. Che cosa stava succedendo? Com'era riuscito a scappare quel vecchio debole di mente? E, ancora più importante, che cosa temeva Sang-drax? Che cosa sapeva, che non rivelava?

«Haplo non si fidava di loro» si disse il Lord, guardando la scaglia nella sua mano. «Mi ha avvertito di non fidarmi di loro. E così anche quello sciocco che giace morto laggiù. Non che io creda alle affermazioni di Haplo o di Samah. Ma comincio a pensare che questi draghi-serpente abbiano i loro scopi, che forse non coincidono con i miei.

«Sì. Haplo mi ha messo in guardia. Ma se l'avesse fatto solo per nascondermi che si era alleato con loro? Quelli lo chiamavano 'Signore', una vol-

ta[1]. Me l'ha detto lui stesso. E Kleitus parla con loro. Forse sono tutti in lega contro di me."

Xar si guardò intorno. La torcia si stava spegnendo e le ombre, più fonde, cominciarono a richiudersi intorno a lui. Non che si preoccupasse della fiaccola. Le sigle sul suo corpo potevano sopperire, rendendo le tenebre luminose, se solo l'avesse voluto. E così volle. Gettata via l'inutile torcia, ricacciò le ombre con la sua magia. Non gli piaceva quel mondo, Abarrach. Si sentiva costantemente soffocare, in quell'aria mefitica, e per quanto annullasse il veleno, la sua magia non poteva mitigare il tanfo dei fumi sulfurei, né cancellare il rancido lezzo di morte.

«Devo muovermi, e in fretta» si disse.

Avrebbe cominciato stabilendo l'ubicazione della Settima Porta.

Lasciata la cella di Zifnab, tornò indietro rapidamente per il corridoio, là dove si trovava il lazzaro di nome Jonathon (dove aveva già sentito quel nome? da Haplo, di sicuro, ma in quale contesto?). Il corpo del lazzaro era immobile, ma il suo fantasma vagava intorno con un'inquietudine che Xar trovò quanto mai sconcertante.

«Hai servito al tuo scopo» gli disse. «Ora puoi andare.»

Il lazzaro non rispose. Non obiettò. Semplicemente, se ne andò via.

Xar attese fino a che scese per il corridoio col suo passo strascicato, poi, cancellando dalla mente l'inquietante lazzaro insieme alla scaglia di drago e a Sang-drax, rivolse la sua attenzione all'elemento importante. Samah.

Il cadavere giaceva sul letto di pietra. Pareva dormire serenamente, uno spettacolo che Xar trovò quanto mai irritante.

«Alzati!» sbottò. «Voglio parlarti.»

Il cadavere non si mosse.

Un senso di panico inondò il corpo del Lord che constatò, allora, come gli occhi di Samah fossero chiusi. Nessun lazzaro, fra tutti quelli che aveva visto, andava in giro con gli occhi chiusi, né più né meno dei vivi. Chinatosi sulla salma, Xar aprì una delle palpebre inerti.

Non gli rispose alcuno sguardo. Nessuna empia luce di vita scintillò ammiccando. Gli occhi erano vuoti. Il fantasma se n'era andato. Sparito.

Samah era libero.

[1] *Il sortilegio del serpente*, vol. 4 de *Il Ciclo di Death Gate.*

4
Necropolis

Abarrach

Marit non impiegò molto a prepararsi per il suo viaggio. Per gli abiti da indossare su Arianus, scelse tra i guardaroba lasciati dai Sartan uccisi dai loro stessi morti, prendendo una veste che celasse le rune sul suo corpo e le desse un aspetto somigliante agli umani. Dopo avere sistemato il nuovo capo con parecchie delle sue armi preferite, debitamente istoriate di rune, trasportò il fagotto fino a una nave patryn fluttuante sopra il mare di lava di Abarrach e se ne tornò al castello di Necropolis.

Le stanze che attraversò erano ancora macchiate dal sangue della terribile Notte dei Morti Resuscitati, come i lazzari usavano chiamare il loro trionfo. Era sangue sartan, sangue dei suoi nemici, né i Patryn avevano compiuto alcuno sforzo per detergerlo, lasciandone le chiazze su muri e pavimenti. Quel sangue essiccato, insieme alle rune infrante della magia sartan, divenne un simbolo, per i Patryn, della sconfitta finale del loro vecchio nemico.

Altri Patryn superarono Marit lungo il suo cammino per lo studio di Xar, ma non vi furono scambi di saluti: nessuno perdeva tempo in oziose conversazioni. I tipi che Xar aveva condotto su Abarrach, erano i più forti e temprati di una razza forte e temprata. Quasi tutti ex Corridori. Ognuno di loro era arrivato all'Ultima Porta o nelle sue vicinanze. Per lo più, alla fine, erano stati salvati da Xar: c'erano pochi Patryn ancora vivi che non dovessero la salvezza al Lord.

Marit si gloriava di avere combattuto insieme al suo signore, fianco a fianco, nella sanguinosa lotta per conquistare la sua libertà dal Labirinto...

Era giunta vicino all'Ultima Porta, quando l'avevano assalita certi uccelli giganteschi, dalle ali di cuoio e i becchi aguzzi, che prima rendevano impotente la loro vittima cavandole gli occhi, e poi banchettavano con la carne calda e ancora viva.

Marit aveva combattuto trasformandosi in un altro uccello, un'aquila gigantesca. I suoi artigli avevano aperto fori frastagliati nelle ali di cuoio e le sue picchiate avevano abbattuto molti dei predatori nemici.

Ma, come sempre, l'atroce magia del Labirinto si era rinvigorita di fronte alla possibile sconfitta finale. Gli urlanti volatili dalle ali di cuoio erano aumentati, colpendo la donna innumerevoli volte con il rostro o le unghie. Sfinita, Marit era caduta a terra. La sua magia non poteva più sostenerla sotto quelle spoglie. Ripreso il suo aspetto, aveva combattuto quella che sapeva una battaglia perduta, mentre le orride creature svolazzanti rotea-

vano intorno al suo viso, cercando di arrivare agli occhi.

La pelle lacera e sanguinante, ridotta in ginocchio dai colpi alle spalle, stava per arrendersi e morire, quando era tuonata una voce.

«Alzati, figlia mia! Alzati e continua a combattere. Non sei sola!»

Aperti gli occhi, già oscurati dalla morte che si avvicinava, Marit aveva visto il suo signore, il Lord del Nexus.

Giunto come un dio, Xar si era levato protettivo su di lei lanciando palle di fuoco, finché la donna si era rialzata prendendo quella mano, contorta e rugosa, ma così bella per lei, perché le portava non solo la vita, ma anche la speranza e un rinnovato coraggio. Insieme, avevano lottato, fino a che il Labirinto era stato costretto a ritirarsi. Gli uccelli, quelli che erano sopravvissuti, erano volati via con strida rabbiose.

Marit, allora, era caduta, ma il suo signore l'aveva sollevata nelle forti braccia e l'aveva condotta attraverso l'Ultima Porta, fino alla libertà.

«Vi devo la vita, milord» gli aveva bisbigliato la donna con le ultime parole, prima di perdere coscienza. «Per sempre... per sempre...»

Xar aveva sorriso. Aveva sentito molti di quei pegni di fedeltà e sapeva che sarebbero stati tutti serbati. Marit era stata scelta dal suo signore per recarsi su Abarrach. Era solo uno dei molti Patryn che Xar aveva condotto con sé, e tutti sarebbero stati disposti a dare la vita per l'uomo a cui la dovevano.

Avvicinandosi ora allo studio, Marit si adombrò nel vedere un lazzaro che vagava per gli ambulacri nei pressi. Pensando, sulle prime, che fosse Kleitus, stava per ordinargli di andarsene, poiché, se anche il castello una volta era stato suo, il lazzaro non aveva nessun motivo di gironzolare da quelle parti. A uno sguardo ravvicinato, vinto su un'estrema ripugnanza, si accorse, tuttavia, che il lazzaro era lo stesso da lei mandato a servire il suo signore nelle segrete. Che cosa faceva, lì? Se avesse potuto concepire una simile ipotesi, avrebbe detto che vagava nelle sale ascoltando le voci che venivano attraverso la porta chiusa.

Stava per ingiungergli di togliersi di torno, quando un'altra voce, la soprannaturale voce echeggiante di un secondo lazzaro, arrestò le sue parole.

«Jonathon!» Kleitus si avvicinò strascicando i piedi per il corridoio. «Ho sentito il Lord patryn infuriato per il suo fallimento nella resuscitazione dei morti. Ho pensato che forse tu vi avevi qualcosa a che vedere. E avevo ragione, a quanto pare.»

«A quanto pare...» giunse l'eco luttuosa.

Parlavano entrambi in Sartan, una lingua che Marit capiva, pur trovandola ostica e detestabile all'orecchio. Ritiratasi nell'ombra, la donna prestò ascolto sperando di scoprire qualcosa di utile per il suo signore.

Il lazzaro di nome Jonathon si volse lentamente: «Io potrei darti la stessa pace che ho dato a Samah, Kleitus.»

Il dinasta rise, una risata terribile, resa spaventevole dall'eco gemente e disperata. «Sì, sono sicuro che mi ridurresti ben volentieri in polvere!» Le mani bianche-bluastre del cadavere piegarono tremando le dita dalle unghie affilate. «Mi consegneresti all'oblio!»

«Non all'oblio. Alla libertà.» La voce gentile di Jonathon e la sua eco delicata si sovrapposero all'eco di Kleitus, colma di disperazione, producendo una nota mesta eppure armoniosa.

«Libertà!» Kleitus digrignò i denti consunti. «Ti darò io, la libertà!»

«...libertà» ululò l'eco.

Lanciatosi in avanti, Kleitus afferrò con le mani scheletriche la gola di Jonathon. I due cadaveri si azzuffarono, le mani sfatte di Jonathon chiudendosi sui polsi del dinasta, nel tentativo di respingerlo, mentre l'altro affondava le unghie nella carne dell'avversario, senza tuttavia cavare una sola stilla di sangue. Marit guardava inorridita, sconvolta da quello spettacolo. Questa non era la sua lotta.

Uno schiocco, un braccio di Kleitus si piegò con un'angolatura atroce, e Jonathon ricacciò l'aggressore che, vacillando, cozzò nel muro. Stringendosi il braccio rotto, Kleitus fissò l'altro lazzaro pieno di collera e di un bruciante risentimento.

«Tu hai detto a Lord Xar della Settima Porta!» gli fu subito addosso Jonathon. «Perché? Perché affrettare quello che devi pur vedere come il tuo stesso annientamento?»

Kleitus si massaggiava il braccio articolando le rune sartan. L'osso cominciava a riformarsi: così i lazzari mantenevano in efficienza i loro corpi corrotti. «Non gli ho detto dove si trova» rispose levando lo sguardo con un orribile sogghigno.

«Lo scoprirà.»

«Sì, lo scoprirà!» Kleitus rise. «Haplo gliela indicherà. Haplo lo condurrà fino a quella stanza. Saranno tutti insieme, là dentro...»

«...là dentro...»

«E anche tu, ci sarai, in loro attesa» completò Jonathon.

«Io ho trovato la mia 'libertà' in quella stanza. E così li aiuterò a trovare la loro! Come tu troverai la tua...»

Il dinasta si fermò, voltando nella direzione di Marit quegli strani occhi, ora morti e ora vivi.

La Patryn si sentì aggricciare la pelle: mentre le rune sulle sue braccia e le sue mani s'inazzurravano, si maledì silenziosamente. Si era tradita con un suono impercettibile, non più che un respiro affannoso, sufficiente, però, a rivelarla.

Non c'era rimedio, ormai. Si fece avanti decisa.

«Cosa fate qui, voi lazzari? Spiate il Lord del Nexus? Sparite» ordinò «o devo far venire il mio signore, perché ve ne andiate?»

Il lazzaro chiamato Jonathon si dileguò all'istante, scivolando per il corridoio insanguinato. Kleitus, invece, rimase a fissarla minaccioso, come sul punto di attaccare.

Nella sua mente, Marit cominciò a intessere un incantesimo. Le sigle sul suo corpo brillarono intense.

Rifugiatosi nelle ombre, Kleitus si allontanò con il suo passo frusciante.

Rabbrividendo, pensando che qualunque nemico vivo, per quanto temibile, era da preferirsi a quei morti ambulanti, Marit stava per bussare alla porta, quando sentì dall'interno il suo signore levare la voce colma di rabbia.

«E voi non me l'avete riferito! Devo venire a sapere che cosa succede nel mio universo da un vecchio Sartan barcollante!»

«Ora vedo che ho sbagliato, a non dirvelo, Lord Xar. Come mia unica giustificazione, posso dire che eravate profondamente assorto nello studio della negromanzia e non volevo disturbarvi con queste tristi notizie.» Era Sang-drax. Il drago-serpente uggiolava.

Marit si domandò che cosa fare. Non intendeva lasciarsi coinvolgere in una discussione tra il Lord e il suo aiutante, per cui provava una forte avversione. Ma il suo signore le aveva ordinato di fare rapporto immediatamente. E non poteva certo rimanere lì nel corridoio. Sarebbe sembrato che origliasse come i lazzari. Approfittando di un intervallo nella conversazione, propiziato forse da una collera che ammutoliva Xar, bussò timidamente alla porta di erba kairn.

«Lord Xar, sono io, Marit.»

La porta si aprì al magico comando del vecchio e Sang-drax s'inchinò con untuosa sollecitudine. Marit l'ignorò, guardando il suo signore.

«Siete impegnato, milord» si scusò. «Posso tornare...»

«No, mia cara. Entra. Tutto questo riguarda te e il tuo viaggio.» Xar si era ricomposto, anche se i suoi occhi lampeggiavano ancora quando si

posavano sul drago-serpente.

Entrata nella stanza, Marit chiuse la porta, non senza assicurarsi che il corridoio fosse deserto.

«Ho trovato Kleitus e un altro lazzaro davanti alla vostra porta, milord» riferì. «Credo che tentassero di origliare il vostro colloquio.»

«Lasciamoli fare!» esclamò Xar distratto, rivolgendosi poi a Sang-drax: «Voi avete combattuto con Haplo su Arianus. Perché?»

«Cercavo d'impedire che i mensch prendessero il controllo del Kicksey-winsey, milord» rispose il drago-serpente rannicchiandosi. «Il potere della macchina è immenso, come voi stesso avete supposto. Una volta in funzione, non solo cambierà Arianus, ma farà sentire la sua influenza anche sugli altri mondi. Nelle mani dei mensch...» Sang-drax scrollò le spalle lasciando quella possibilità all'immaginazione.

«E Haplo aiutava i mensch?»

«Non solo li aiutava, ma ha anche fornito loro le informazioni, indubbiamente ottenute da quel suo amico sartan, sul modo di far funzionare la grande macchina.»

Xar strinse gli occhi. «Non vi credo.»

«Haplo ha un libro, scritto nelle lingue dei Sartan, degli gnomi, degli elfi e degli umani. Da chi altro avrebbe potuto procurarselo, se non da colui che si fa chiamare Alfred?»

«Se quanto dite è vero, doveva averlo con sé, allora, quando mi ha visto l'ultima volta nel Nexus. Perché avrebbe fatto una cosa simile, Haplo? Per quale motivo?»

«Vuole regnare su Arianus, milord. E forse anche sugli altri tre mondi. Non è evidente?»

«E così i mensch, sotto la guida di Haplo, stanno per avviare il Kicksey-winsey.» Xar strinse il pugno. «Perché non me l'avete detto prima?»

«Mi avreste creduto?» domandò Sang-drax con tono suadente. «Anche se ho perso un occhio, non sono io, a essere cieco. Ma voi, Lord del Nexus. Guardate! Guardate le prove che avete ammassato, prove che indicano un'unica verità. Più e più volte Haplo vi ha mentito, vi ha tradito. E voi lo permettete! Voi l'amate, milord. Il vostro affetto vi ha accecato esattamente come la sua spada ha accecato il mio occhio.»

Marit tremò alla temerarietà del drago-serpente, aspettando che la furia di Xar esplodesse intorno a loro.

Ma il pugno serrato del Lord lentamente si dischiuse. La sua mano tremava. Chinandosi sulla scrivania, Xar distolse lo sguardo da Sang-drax e

da lei.

«L'avete ucciso?» domandò con voce oppressa.

«No, milord. È uno dei vostri, e così ho badato bene di non ucciderlo. L'ho lasciato gravemente ferito, però, cosa per cui chiedo il vostro perdono. A volte non mi rendo conto della mia stessa forza. Ho lacerato la sua runa del cuore. Vedendolo vicino alla morte, ho compreso ciò che avevo fatto e, temendo che vi dispiaceste, mi sono ritirato dalla battaglia.»

«Ed è così che avete perso il vostro occhio?» domandò acido Xar, guardandosi intorno. «*Ritirandovi* dalla battaglia?»

Sang-drax si rannuvolò, il suo occhio rosso lampeggiò e le rune difensive di Marit d'improvviso brillarono. Xar fissava il drago con apparente calma. Infine, Sang-drax calò la palpebra, spegnendo il rosso lucore.

«I vostri sono guerrieri capaci, milord.» Lo sguardo monocolo scivolò verso Marit e fiammeggiò fugacemente, prima di acquietarsi di nuovo.

«E come sta Haplo, adesso?» domandò Xar. «Non bene, direi. Ci vuole tempo per risanare la runa del cuore.»

«Vero, milord. È molto debole e non si riprenderà molto presto.»

«E come è venuto a morire, Bane?» domandò ancora Xar con tono abbastanza tranquillo, anche se i suoi occhi balenavano pericolosamente. «E perché Haplo vi ha attaccato?»

«Bane sapeva troppo, milord. Lui vi era fedele. Haplo ha assunto un mensch chiamato Hugh Manolesta, un sicario amico di Alfred, perché uccidesse Bane. Dopo di che, ha preso il controllo del grande Kicksey-winsey di persona. Quando ho cercato di fermarlo, in nome vostro, milord, Haplo ha spinto i mensch ad attaccare me e la mia gente[1].»

«E vi hanno sconfitto? I mensch vi hanno sconfitto?» Xar guardava Sang-drax disgustato.

«Non ci hanno sconfitto» rispose l'altro con dignità. «Come ho detto, ci siamo ritirati. Temevamo che il Kicksey-winsey potesse subire qualche danno, se avessimo proseguito la battaglia. Sapevamo che volevate la macchina intatta e così, in ottemperanza ai vostri desideri, abbiamo lasciato Arianus.»

Sang-drax rialzò lo sguardo sfavillante. «Non c'era alcuna fretta. Ciò che milord vuole, milord prenderà. Quanto ai mensch, per il momento hanno trovato la pace, ma ben presto la perderanno. Così usano fare.»

Xar guardò il drago-serpente che se ne stava avvilito e confuso davanti a lui. «Che cosa sta succedendo su Arianus, ora?»

«Ahimè, milord, come ho detto, tutti i nostri se ne sono andati. Posso

rimandarli indietro, se veramente lo credete necessario. Potrei suggerire, tuttavia, che il vero interesse del mio signore risiede su Pryan...»

«Di nuovo Pryan! Che cosa c'è di cosi importante, su Pryan?»

«La scaglia di drago scoperta nella cella di quel vecchio...»

«Ebbene?» domandò Xar impaziente.

«Quelle creature vengono da Pryan, milord.» Sang-drax fece una pausa, poi proseguì a bassa voce: «Nei vecchi tempi, milord, questi draghi erano servi dei Sartan. Mi è venuto in mente che forse i Sartan hanno lasciato qualcosa, su Pryan, che volevano restasse segreto, ben custodito, indisturbato... come per esempio la Settima Porta.»

Placato, Xar divenne d'improvviso pensieroso. Si era appena ricordato dove avesse sentito parlare della cittadella di Pryan. «Capisco. E voi dite che questi draghi esistono solo in quel mondo?»

«Così ha riferito Haplo, milord. Ed è stato là, che si è imbattuto nel vecchio Sartan pazzo. Indubbiamente il drago e il vecchio Sartan sono tornati su Pryan. E se loro sono in grado di venire qui, o di andare su Chelestra, chissà che la prossima volta non ritornino con un esercito di titani?»

Xar non voleva lasciar vedere al drago-serpente la sua eccitazione. «Forse andrò su Pryan» concluse con tono distante. «Ne discuteremo più tardi, Sang-drax. Sappiate che sono scontento di voi. Vi do il permesso di congedarvi.»

Sussultando sotto la sferza di tanta collera, il drago-serpente si defilò dalla sua presenza.

Xar rimase silenzioso per diverso tempo, mentre Marit si domandava se avesse cambiato idea circa il suo viaggio su Arianus, dopo ciò che aveva sentito dal drago-serpente. A quanto pareva, Xar stava seguendo lo stesso filo di pensieri, perché si disse: «No, non mi fido di lui!»

Ma era di Sang-drax che stava parlando, si domandò d'improvviso Marit, o di... Haplo?

Il Lord si volse verso di lei, ormai risoluto.

«Tu andrai su Arianus, figlia mia. Scoprirai la verità che Sang-drax mi ha nascosto per qualche motivo, e non certo per risparmiarmi un dolore! Anche se» soggiunse con tono più sommesso «il tradimento di uno dei miei, e specialmente di Haplo...»

Si fermò, assorto. «Ho letto» riprese «che in quell'antico mondo, prima della Spartizione, noi Patryn eravamo individui aspri, freddi, incapaci di amore, orgogliosi di non provare mai nessun affetto, neppure per i nostri compatrioti. Il desiderio era permesso, incoraggiato, perché il desiderio

perpetua la nostra specie. Il Labirinto ci ha impartito molte dure lezioni. Mi domando se non ci abbia insegnato l'amore.» Xar sospirò. «Il tradimento di Haplo mi ha inflitto un dolore più acuto di qualunque pena io abbia mai sofferto a causa delle creature nel Labirinto.»

«Non credo che vi tradirebbe, milord» replicò Marit.

«No?» domandò Xar guardandola fisso. «E perché no? È possibile che anche tu l'ami?»

Marit arrossì. «Non è questo il motivo. Credo che nessun Patryn sarebbe così sleale.»

Xar la fissò, come sondando un qualche senso riposto nelle sue parole, ma la donna rispose con uno sguardo fermo che lo lasciò soddisfatto.

«Dici questo perché il tuo cuore è sincero, figlia mia. E dunque non puoi concepire che un altro sia falso. Ma se venisse provato che Haplo è un traditore, quale pena meriterebbe?»

«La morte, milord» rispose Marit senza scomporsi.

Xar annuì con un sorriso. «Buona risposta, figlia mia. Dimmi, ti sei mai unita per le rune a un uomo o una donna, Marit?»

«No, milord.» Dapprima stupita della domanda, la Patryn comprese poi che cosa le stesse veramente domandando il suo signore. «Voi vi sbagliate, milord, se pensate che Haplo e io...»

«No, no» l'interruppe dolcemente Xar. «Non è per questo che te lo domando, anche se sono felice di sentirlo, bensì per un'altra ragione più egoistica.»

Avvicinatosi allo scrittoio, Xar ne sollevò un lungo punteruolo posato accanto a una boccetta con un inchiostro d'un blu così cupo da parer quasi nero. Dopo avere borbottato diverse parole del linguaggio runico usato dai Patryn sopra il liquido scuro, Xar si tolse il cappuccio dalla testa e sollevò i lunghi capelli lasciandoli poi ricadere sulla fronte, non senza rivelare un unico sigillo azzurro.

«Vuoi unirti per le rune con me, figlia mia?» le domandò. Marit lo guardò esterrefatta, poi cadde in ginocchio e, i pugni chiusi, chinò la testa. «Milord, non sono degna di un simile onore.»

«Sì, figlia mia. Più che degna.»

Sempre in ginocchio, Marit levò il volto. «Allora, sì, milord, mi unirò a voi per le rune e considererò questa come la più grande gioia della mia vita.» Aperta la blusa, la donna mise a nudo i seni tatuati.

Sulla mammella sinistra era disegnata la sua runa del cuore.

Xar le scoprì la fronte, poi cercò con la mano i seni piccoli e sodi che si

levavano alti sopra i forti muscoli del petto. La mano scese lungo il collo liscio e snello fino a chiudersi dolcemente a coppa sul seno sinistro.

Marit, con gli occhi serrati, rabbrividì, più per lo sgomento, che per il piacere.

Xar se ne accorse, e la sua mano contorta cessò le carezze. «Poche volte ho rimpianto la mia giovinezza perduta» lo sentì sospirare Marit. «Questa è una di quelle volte.»

Bruciando di vergogna al vedersi così fraintesa, la donna spalancò gli occhi fiammeggianti. «Milord, io sarò ben felice di scaldare il vostro letto...»

«Ah, è questo che vorresti fare, figlia mia... scaldare il mio letto» replicò Xar con un'intonazione ironica. «Temo di non poter ricambiare il favore. Il fuoco è morto in questi miei lombi molto tempo fa. Ma saranno le nostre menti a unirsi, se non lo potranno i nostri corpi.»

Posato il punteruolo sulla fronte di Marit, incise la carne.

Marit tremò, ma non per il dolore. A partire dalla nascita, i bambini patryn vengono tatuati diverse volte nella vita. Non solo si abituano al dolore, ma apprendono a sopportarlo senza batter ciglio. Marit sussultò dunque al fiotto della magia che le irrompeva nel corpo, fluendo da quello del suo signore, una magia che si sarebbe potenziata mentre Xar disegnava le sigle che li avrebbero uniti, giungendo le due rune del cuore.

Ancora e ancora il vecchio Lord ripeté il gesto, introducendo il punteruolo nella pelle di Marit più di cento volte, fino a che il complicato disegno fu compiuto. E Xar condivise l'estasi della compagna, un'estasi più spirituale che fisica. Dopo il rapimento dell'unione per le rune, l'accoppiamento sessuale, di solito, appariva deludente.

Terminata l'opera e posato il punteruolo, Xar s'inginocchiò davanti alla donna prendendola fra le braccia. I due serrarono le fronti una contro l'altra, sigillo contro sigillo, i cerchi dei loro esseri chiudendosi in una sola entità, e Marit, gridando per il piacere, si afflosciò tremante nella presa del Lord.

Xar a sua volta ne ebbe piacere e la tenne fra le braccia finché si calmò, quindi, posando la mano sul suo mento, la guardò negli occhi: «Noi siamo una cosa sola. Per quanto lontani, i nostri pensieri voleranno gli uni verso gli altri secondo il nostro desiderio.» E ancora la teneva incatenata con gli occhi, con le mani, tramortita, adorante, la carne morbida e flessibile sotto il tocco delle sue dita.

Sembrava, a Marit, che tutte le sue ossa si fossero dissolte al contatto e

allo sguardo del suo signore.

«Tu una volta hai amato Haplo» le disse con tono gentile Xar.

Marit esitò, poi abbassò la testa in vergognosa, tacita ammissione.

«Anch'io l'ho amato, figlia mia. Anch'io. Questo sarà un legame tra noi. E se riterrò che Haplo debba morire, sarai tu a ucciderlo.»

Marit levò il capo: «Sì, milord.»

Ma Xar la guardava dubbioso: «Sei pronta con la lingua, Marit. Io devo saperlo con sicurezza. Tu ti sei coricata con lui. E ciononostante, l'ucciderai?»

«Io mi sono coricata con lui. Io ho recato in grembo la sua bambina. Ma se il mio signore me lo ordina, io l'ucciderò.»

La voce di Marit era calma e ferma. Non vi sentì, il Lord, ombra d'incertezza, né il suo corpo tradiva alcuna tensione. Ma ecco, Marit fu assalita da un nuovo pensiero. Forse questa era una sorta di prova...

«Milord» riprese, stringendo le mani alle sue «io non sono incorsa nella vostra disapprovazione. Voi non dubitate della mia lealtà...»

«No, figlia mia... o dovrei dire, moglie mia.» Xar le sorrise, e Marit gli baciò le mani, stringendole nelle sue.

«No, moglie mia. Tu sei la scelta più logica. Io ho letto nel cuore di Haplo. Lui ti ama. Tu, e solo tu, fra i nostri, puoi penetrare nel cerchio del suo essere. Lui si fiderebbe di te, là dove non si fiderebbe di nessun altro. E non vorrà certo fare del male a te, madre della sua bambina.»

«Lui sa di sua figlia?» domandò Marit sbalordita.

«Lui sa.»

«E come? Io l'ho lasciato senza dirglielo. Non l'ho mai rivelato a nessuno.»

«Qualcuno l'ha scoperto. E dov'è, ora, la bambina?»

Di nuovo Marit pensò di essere sottoposta a una prova. Ma non poteva che dare una sola risposta, rispondente alla verità. Scrollò le spalle: «Non ne ho idea. Ho affidato la piccola a una tribù di Stanziali[2].»

«Molto saggio, moglie mia.» Scioltosi dall'abbraccio, Xar si alzò. «È tempo che tu parta per Arianus. Comunicheremo attraverso la giuntura delle rune. Tu mi riferirai le tue scoperte. E, soprattutto, manterrai segreto il tuo arrivo su Arianus. Non far capire ad Haplo che è sotto sorveglianza. Se riterrò che debba morire, dovrai prenderlo di sorpresa.»

«Sì, milord.»

«Marito mio» la corresse scherzoso Xar. «Così devi chiamarmi.»

«Questo è un onore troppo grande per me, mil... marito mio.» La donna

articolò a malapena le ultime due parole, timorosa che sortissero con qualche difficoltà dalla sua bocca.

Xar le sfiorò la fronte con la mano.

«Copri il sigillo dell'unione runica. Se Haplo lo vedesse, riconoscerebbe il mio segno e capirebbe subito che tu e io siamo diventati una cosa sola. Sospetterebbe di te.»

«Sì, milor... marito mio.»

«Addio, moglie, allora. Riferiscimi da Arianus appena possibile.»

Xar tornò alla scrivania e, senza rivolgere a Marit un altro sguardo, prese a scartabellare un libro, la fronte corrugata per la concentrazione.

Marit, per parte sua, non fu sorpresa di quel brusco, freddo congedo del fresco sposo. Era abbastanza scaltra da capire che l'unione per le rune era stata un "matrimonio" di convenienza, volto a facilitare le sue comunicazioni da un mondo lontano. Eppure, era compiaciuta. Era un segno della fiducia di Xar. Adesso, legati per la vita, potevano parlarsi, grazie al magico scambio, attraverso i cerchi combinati dei loro esseri. Una simile vicinanza aveva i suoi vantaggi, ma anche i suoi svantaggi, specialmente tenendo conto che i Patryn sono tendenzialmente individui solitari, abituati a stare per conto proprio e a rifiutare anche ai più intimi l'accesso ai loro pensieri e sentimenti più riposti.

Pochi, tra i Patryn, si univano per le rune secondo tutte le regole. Per la maggior parte, si accontentavano di congiungere semplicemente i cerchi dei loro esseri[3]. Xar aveva conferito a Marit un grande onore. Aveva posto su di lei il suo segno,[4] e chiunque l'avesse visto, avrebbe saputo che la donna e il suo signore si erano uniti. La qualità di moglie del Lord avrebbe innalzato tra i Patryn lo status della donna che, alla morte di Xar, avrebbe preso la guida del suo popolo.

A onore di Marit, va detto che a tutto questo non pensava. Si sentiva commossa, onorata, stordita, incapace di provare altro se non il suo sconfinato amore per il Lord, che desiderava vivesse per sempre, così da servirlo per sempre. Il suo unico pensiero era compiacerlo.

La pelle le bruciava sulla fronte indolenzita. Ancora, sentiva il tocco della mano di Xar sul seno sinistro. Il ricordo di quella felice sofferenza e di quel contatto sarebbe rimasto per sempre con lei.

Marit lasciò Abarrach, guidando la sua nave verso la Porta della Morte, senza mai pensare di riferire a Xar la conversazione udita tra i due lazzari. Nella sua eccitazione, se n'era totalmente dimenticata.

A Necropolis, nel suo studio, Xar riprese uno dei testi sartan sulla negromanzia. Era di buon umore. È piacevole essere oggetto di una venerazione quale aveva letto negli occhi di Marit.

Se prima era stata sua per dovere di obbedienza, adesso era doppiamente sua, legata a lui nel corpo e nella mente. Gli si sarebbe aperta per intero, come molte altre prima di lei. Una legge non scritta proibisce ai Patryn di unirsi con più di una persona, fino a che il compagno o la compagna è in vita. Ma Xar era la legge, per quanto lo riguardava. Aveva scoperto, il Lord, che l'unione per le rune gli apriva i segreti di molti cuori. Quanto a rivelare i suoi segreti, Xar aveva una troppo severa disciplina mentale per permettersi un simile errore: di sé, rivelava solo quanto riteneva utile, non di più.

Era soddisfatto di Marit, come lo sarebbe stato di una nuova arma venuta in sua mano. La sua nuova moglie avrebbe fatto prontamente ciò che era necessario, anche se questo avesse significato uccidere l'uomo che un tempo amava.

E Haplo sarebbe morto sapendo di essere stato tradito.

«Così» concluse Xar «io sarò vendicato.»

[1] Quanti hanno letto in precedenza dei draghi-serpente, noteranno la differenza tra il resoconto della battaglia del Kicksey-winsey fornito da Sangdrax e la verità riportata in *La mano del caos*, vol. 5 de *Il Ciclo di Death Gate*.

[2] Per quanto dura possa apparire, era comune, fra i Corridori, la pratica di affidare i figli alle più stabili tribù degli Stanziali che offrivano ai nuovi nati molte maggiori possibilità di sopravvivenza.

[3] Haplo descrive una cerimonia del genere in *L'ala di drago*, vol. 1 de *Il Ciclo di Death Gate*.

[4] Il più anziano inscrive le rune nel corpo del più giovane o, altrimenti, colui che si unisce per la prima volta le inscrive nel corpo dell'altro. Se entrambi i Patryn si sono già uniti, inscrivono le rune l'uno nel corpo dell'altra. Una volta congiunti, i membri della coppia hanno la proibizione di unirsi con chiunque altro, fino a che il compagno o la compagna è in vita.

5
Fortezza della Confraternita
Skurvash, Arianus

«È arrivato» giunse la notizia. «È davanti all'ingresso.»

L'Anziano guardò Ciang con occhi supplichevoli. La formidabile elfa doveva solo dire... no, bastava un suo cenno, e Hugh Manolesta sarebbe morto. Un arciere era appostato a una finestra sopra la porta. Se solo l'elfa, rigidamente seduta con la schiena eretta, avesse inclinato la testa liscia e rasata, l'Anziano sarebbe uscito portando all'arciere un coltello di legno dov'era inciso il nome di Hugh, e subito l'arciere avrebbe spedito una freccia nel cuore del nuovo arrivato.

Hugh lo sapeva. Aveva affrontato un rischio enorme, tornando alla Confraternita. Il coltello non era stato mandato in giro per lui[1] (altrimenti, non sarebbe stato ancora in vita), ma tra i membri dell'associazione era girata la voce che fosse incorso nella collera di Ciang, sicché tutti l'avevano evitato. Nessuno l'avrebbe ucciso, ma neppure aiutato. L'isolamento era il passo che precedeva il coltello di legno. Chi si trovava isolato, avrebbe fatto bene a tornare alla Confraternita per difendersi. Nessuno, quindi, si sorprese nel vedere Hugh arrivare alla fortezza, anche se alcuni ne furono delusi.

Il vanto di avere ucciso Hugh Manolesta, uno dei più grandi sicari che la corporazione avesse mai prodotto, equivaleva a una fortuna.

Nessuno, tuttavia, osava farlo senza una sanzione. Hugh era, o era stato, uno dei favoriti di Ciang. E il braccio protettivo dell'elfa, contorto e rugoso, era sì macchiato dall'età, ma era anche macchiato di sangue. Nessuno avrebbe toccato Hugh, a meno che Ciang l'ordinasse.

I dentini gialli dell'elfa affondarono nel labbro inferiore. Riconoscendo, a quel moto, un'indecisione interna, l'Anziano sentì riattizzarsi le sue speranze. Forse un'emozione poteva ancora toccare il cuore insensibile della donna. Non l'amore. La curiosità. Ciang si stava domandando perché Hugh fosse tornato, quando sapeva che la sua vita dipendeva da una parola sulle sue labbra. E difficilmente Ciang avrebbe potuto domandarlo al suo cadavere.

I denti gialli morsero la carne. «Fallo venire da me.»

Ciang pronunciò quelle parole a malincuore e con una smorfia, ma le pronunciò, né l'Anziano aveva bisogno di sentire altro. Timoroso che cambiasse idea, si affrettò a uscire dalla stanza, muovendo le gambe arcuate più rapidamente di quanto avesse usato negli ultimi vent'anni.

Afferrato l'enorme anello di ferro, aprì la porta.

«Entrate, Hugh, entrate» disse. «Ha accettato di vedervi. Passato all'interno, Hugh rimase immobile fino a che i suoi occhi si abituarono alla pe-

nombra. L'Anziano lo guardò incuriosito. Altri, aveva visto, in quella stessa posizione, abbandonarsi al sollievo, al punto che aveva dovuto portarli oltre a braccia. Ogni membro della Confraternita sapeva dell'arciere. E Hugh sapeva di essere stato diviso dalla morte solo dal brusco cenno di una testa. Eppure, la sua faccia non lo dava a vedere neppure per un segno, più dura delle pareti in granito della fortezza.»

Ma, forse, gli occhi penetranti dell'Anziano colsero il guizzo di un'emozione, anche se diversa da quella che si aspettava. Quando la porta che offriva vita invece che morte si era aperta, Hugh Manolesta era apparso, per un momento, deluso.

«Ciang mi riceverà subito?» domandò torvo a voce bassa. E alzò la mano, la palma in fuori, a mostrare le cicatrici che l'attraversavano. Parte del rituale.

L'Anziano osservò le cicatrici, anche se conosceva quell'uomo da più anni di quanti potesse ricordare. Anche questo faceva parte del rituale.

«Vi riceverà, signore. Salite, vi prego. Posso aggiungere, signore» si permise con voce tremante «che sono veramente felice di vedervi in buona salute.»

Rilassando l'espressione cupa, Hugh posò in risposta la mano segnata sul braccio del suo anziano accompagnatore, fragile come l'osso di un uccello. Poi, la mascella serrata, lo lasciò salendo gli innumerevoli gradini verso gli appartamenti privati di Ciang.

L'Anziano rimase a guardarlo. Manolesta era sempre stato uno strano tipo. Forse, le voci su di lui erano vere. Questo avrebbe spiegato molte cose. Scuotendo la testa, nella consapevolezza che difficilmente l'avrebbe mai saputo, l'Anziano riprese il suo posto all'ingresso.

Hugh salì lentamente, senza guardare né a destra né a sinistra. In ogni modo, non avrebbe visto nessuno, né alcuno l'avrebbe visto, secondo una delle regole della fortezza. Adesso che era qui, non c'era nessuna fretta. Così certo era stato di morire per mano dell'arciere, che non si era dato molto pensiero di che cosa avrebbe fatto nel caso contrario. Mentre camminava, tirandosi nervosamente una delle treccioline della barba che cresceva disordinata sul mento sporgente, rifletté a che cosa avrebbe detto. Provò diverse variazioni. Alla fine, rinunciò.

Con Ciang, non si poteva dire che la verità. In ogni modo, probabilmente la conosceva già.

Percorse il silenzioso corridoio deserto rivestito con pannelli di un raris-

simo legno scuro levigato con gran cura. In fondo, si scorgeva la porta socchiusa di Ciang.

Si era aspettato di vederla al suo scrittoio segnato dal sangue d'innumerevoli iniziati della corporazione. Invece, Ciang era in piedi davanti a una delle finestre con le lastre di diamante, intenta a guardare le zone selvagge dell'isola di Skurvash.

Da quella finestra, poteva vedere qualunque cosa degna d'interesse: la prospera città, un porto di contrabbandieri, che si allungava caotica lungo la costa; la scabra foresta di fragili hargast che separava la città dalla fortezza; l'unico, stretto sentiero che portava dalla città alla fortezza, così esposto, che neppure un cane sarebbe sfuggito a una qualunque sentinella della Confraternita; e, al di là, e di sopra, e di sotto, il cielo, in cui fluttuava l'isola di Skurvash.

Hugh strinse la mano, la bocca così secca, che per un momento non gli riuscì di annunciarsi, mentre il cuore gli batteva a precipizio.

L'elfa era vecchia; molti la consideravano la persona più vecchia di Arianus. Piccola e fragile, al punto che Hugh avrebbe potuto stritolarla con una delle sue forti mani, abbigliata con le vesti di seta dai colori vivaci care al gusto degli elfi, ancora alla sua età conservava una grazia squisita, una traccia di quella che un tempo era stata considerata una notevole bellezza. Il cranio della testa calva era elegantemente modellato, con la pelle liscia e intatta, in interessante contrasto con la faccia rugosa.

L'assenza di capelli faceva apparire gli occhi a mandorla larghi e liquidi: quando l'elfa si voltò verso Hugh, non perché avesse udito un rumore, bensì perché non l'aveva udito, lo sguardo penetrante di quegli occhi scuri era la freccia che, fino a quel momento, non si era piantata nel suo petto.

«Tu rischi molto, tornando indietro, Hugh Manolesta» esordì la vecchia.

«Non quanto pensi, Ciang.»

Una risposta né irridente, né sarcastica, proferita con voce atona. Quella freccia, a quanto pareva, l'avrebbe privato di ben poco.

«Sei venuto qui sperando di morire?» Ciang arricciò il labbro. Disprezzava i codardi.

Non si era mossa dalla finestra, né aveva invitato Hugh nella sua stanza, e neppure gli aveva offerto una sedia. Brutto segno. Secondo il rituale della Confraternita, significava che anche lei lo metteva al bando. Ma la vecchia, poiché Hugh aveva raggiunto la qualifica di "mano", in immediato sottordine al suo rango di "braccio", gli avrebbe almeno concesso il favore di ascoltarne le spiegazioni prima di emettere la sentenza.

«Non mi sarebbe dispiaciuto se la freccia fosse giunta a bersaglio» osservò l'ospite. «Ma no, non sono venuto qui a cercare la morte. Ho un contratto.» Fece una smorfia. «Sono venuto qui a chiedere aiuto, consiglio.»

«Il contratto stipulato con i Kenkari.»

Nonostante tutto ciò che sapeva di Ciang, Hugh rimase sorpreso nel trovarla così al corrente. Il suo incontro con i Kenkari, la setta di elfi che aveva in cura le anime degli elfi defunti, era avvolto dal segreto. Dunque, Ciang aveva le sue spie anche nella sacra setta.

«No, la stipula non è con i Kenkari» spiegò Hugh. «Anche se sono loro che mi stanno costringendo ad assolvere l'obbligazione.»

«Costringendo? Ad assolvere un contratto, un sacro dovere? Vuoi dire, Hugh Manolesta, che non intendevi farlo, se i Kenkari non ti avessero costretto?»

Adesso Ciang era veramente in collera. Due macchioline le arrossarono le guance rugose montando dal collo avvizzito. La sua mano si tese come un artiglio puntando verso Hugh uno scheletrico dito accusatore.

«Le voci che abbiamo sentito su di te sono vere, allora. Ti sei rammollito.» Ciang fece per voltargli la schiena. Una volta che si fosse girata, Hugh sarebbe stato un uomo morto. Peggio che morto, perché senza il suo aiuto non avrebbe potuto assolvere il contratto e, dunque, sarebbe morto disonorato.

Senza aspettare di essere invitato, entrò nella stanza in spregio di ogni regola e, attraversato il pavimento coperto da un tappeto, aprì uno scrigno di legno incrostato di gemme scintillanti.

Ciang si arrestò, guardando di sopra la spalla, la faccia indurita: Hugh aveva infranto una legge non scritta, e se ora avesse deciso di punirlo, il suo castigo sarebbe stato molto più severo. Ma l'elfa apprezzava le mosse audaci e temerarie, e di certo questa era la più temeraria che chiunque avesse mai osato in sua presenza, sicché aspettò di vederne gli sviluppi.

Dalla cassetta, Hugh tolse un pugnale affilato dall'elsa dorata disegnata come un palmo piatto con le dita serrate, salvo il pollice proteso a formare il paramano. Stringendo quell'arma cerimoniale, andò a fermarsi davanti a Ciang.

L'elfa lo guardava freddamente, con curiosità distaccata, per nulla intimorita. «Che significa, questo?»

Caduto in ginocchio, Hugh le offrì il pugnale per l'elsa, la lama puntata sul suo cuore e, quando Ciang l'accettò stringendo la mano con amorosa destrezza intorno al manico, si denudò il collo. «Colpiscimi qui, Ciang»

disse con voce aspra e raggelata. «Alla gola.»

Neppure la guardava. I suoi occhi guardavano fuori dalla finestra, nel crepuscolo. I Signori della Notte andavano aprendo i loro mantelli su Solarus e le ombre serali strisciavano sopra Skurvash.

Ciang teneva il pugnale nella mano destra. Allungando la sinistra, afferrò le trecce della barba di Hugh e gli torse la testa in modo che la guardasse in viso e, insieme, gli offrisse un miglior punto d'appoggio se avesse deciso di tagliargli la gola.

«Non hai fatto nulla per meritarti un simile onore, Hugh Manolesta» obiettò con tono distante. «Perché chiedi la morte per mano mia?»

«Voglio tornare indietro» rispose Hugh con voce atona.

Di rado Ciang si scomponeva, ma quell'asserzione, resa con tanta calma e schiettezza, la colse di sorpresa. Lasciata la barba, arretrò di un passo e guardò intenta in quegli occhi scuri. No, non c'era traccia di pazzia. Solo un vuoto, come se contemplasse un pozzo asciutto.

Con uno scatto, Hugh aprì il suo farsetto di cuoio e lacerò la cucitura della camicia.

«Guardami il petto. Guarda bene. È difficile vedere il segno.»

Era un uomo di colorito scuro, con il petto coperto da un folto pelo nero e ricciuto che incominciava a ingrigire.

«Qui» insisté, e guidò la mano docile di Ciang sulla zona del torace sopra il cuore.

La donna guardò da vicino, frugando con le dita fra i peli, il suo tocco come l'artiglio di un uccello che raspasse sulla carne. Hugh rabbrividì, mentre la sua carne si sollevava in minuscole bolle.

Inspirando a fondo, Ciang ritrasse le dita, poi lo fissò sgomenta, immobilizzandosi lentamente nella nuova consapevolezza.

«La magia runica!» ansimò.

La testa piegata come sotto il peso di una sconfitta, Hugh si lasciò andare sui talloni, mentre una mano convulsa stringeva la camicia ricongiungendo le due metà e l'altra si serrava a pugno. Incurvò le spalle e rimase a fissare il pavimento senza vederlo.

Ciang era in piedi sopra di lui, il pugnale ancora bilanciato in mano, ma ormai negletto. Da molto, molto tempo non aveva conosciuto la paura. Da quanto, non riusciva a ricordarlo. E, in ogni modo, non una paura come questa, simile a un verme che le strisciasse nelle viscere.

Il mondo stava cambiando, cambiando drasticamente. Ciang lo sapeva. Il cambiamento non le faceva paura. Aveva guardato il futuro ed era pronta

ad affrontarlo. Come il mondo cambiava, così sarebbe cambiata anche la Confraternita. Fra le razze, ora ci sarebbe stata la pace: gnomi, elfi e umani sarebbero vissuti in armonia. La fine della guerra e della rivolta sulle prime sarebbe stata un duro colpo per l'organizzazione: la pace poteva anche significare che gli umani e gli elfi si sarebbero ritenuti abbastanza forti da attaccare la Confraternita, anche se Ciang ne dubitava. Troppi baroni umani e troppi Lord degli elfi dovevano troppi favori ai sicari di Skurvash.

Ciang non aveva paura della pace. La vera pace sarebbe stata raggiunta solo se ogni elfo e gnomo e umano avesse avuto la testa tagliata e il cuore strappato a forza. Finché ci fosse stata vita, ci sarebbe stata la gelosia, l'avidità, l'odio, la lussuria, e finché ci fossero state teste per pensare e cuori per sentire, la Confraternita sarebbe stata lì, pronta ad agire.

Ciang non aveva paura del futuro in un mondo dove tutte le creature fossero uguali. Ma questo, questo alterava l'equilibrio. Faceva saltare la bilancia. Doveva affrontare in fretta quell'evenienza, se possibile. Per la prima volta in vita sua, Ciang dubitò di sé. E questa era la radice della sua paura.

Guardò il pugnale, lo lasciò cadere a terra, quindi posò le mani sulle guance smunte e incavate di Hugh e gli rialzò la testa con delicatezza. «Mio povero ragazzo» lo compianse dolcemente. «Mio povero ragazzo.»

Gli occhi di Manolesta s'inumidirono di lacrime. Il suo corpo sussultò. Non aveva dormito né mangiato per così tanto tempo che aveva perso entrambi gli stimoli. Cadde verso le mani di Ciang come un frutto maturo.

«Devi dirmi tutto» bisbigliò l'elfa, e premette la testa abbandonata del sicario contro il suo petto ossuto, mentre cantilenava: «Dimmi tutto, Hugh. Solo allora potrò aiutarti.»

L'assassino strinse gli occhi per ricacciare le lacrime, ma era troppo debole. In un singhiozzo soffocato, si coprì la faccia con le mani.

Ciang lo strinse, cullandolo avanti e indietro. «Dimmi tutto...»

[1] Si tratta di un'espressione in uso nella Confraternita, per indicare un membro condannato a morte. Vedi Appendice Prima, *La Confraternita della Mano*, *La mano del caos*, vol. 5 de *Il Ciclo di Death Gate.*

6
Fortezza della Confraternita
Skurvash, Arianus

«Non ci sono per nessuno, stasera» disse Ciang all'Anziano quando

quello entrò a piccoli passi nelle sue stanze, recando un messaggio da un altro membro che chiedeva udienza.

L'Anziano annuì e chiuse la porta, lasciando Ciang e Hugh da soli.

Il sicario, adesso, si era ricomposto. Diversi bicchieri di vino e un pasto caldo, che aveva divorato dal vassoio posto sul tavolo macchiato di sangue, avevano restituito energia al suo corpo e, in qualche misura, alla sua mente. A tal punto si era ripreso, che si ricordava il suo sfogo con stizza, arrossendo violentemente se vi ripensava. Ciang scosse la testa quando balbettò le sue scuse.

«Non è cosa da poco, incappare in un dio» lo confortò.

Hugh ebbe una amaro sorriso: «Dio. Alfred, un dio.»

Era scesa la sera; le candele ardevano.

«Dimmi tutto» ripeté l'elfa.

Hugh cominciò dal principio. Le raccontò di Bane, il bambino sostituito in culla, del malvagio mago Sinistrad, di come lui fosse stato assunto per uccidere Bane e fosse caduto sotto il suo incantesimo. Le narrò anche come fosse caduto egualmente sotto l'incantesimo della madre di Bane, Iridai: non un incantesimo per magia, ma comune e semplice amore. Senza vergogna, le confessò come avesse rinunziato al contratto per l'assassinio del ragazzo per amore di Iridai, pensando di sacrificare la vita per suo figlio.

E il sacrificio era stato compiuto.

«Io sono morto» disse Hugh, tremando al ricordo della pena e dell'orrore. «Ho conosciuto il tormento, un terribile tormento, assai peggiore di qualunque sofferenza possa toccare a un mortale. Ho potuto vedere dentro di me, vedere la creatura malvagia e senza cuore che ero diventato. E ne ho provato pena. Un'autentica pena. E poi... ho compreso. E quando ho compreso, ho potuto perdonarmi. E sono stato perdonato. Ho conosciuto la pace... E poi, tutto mi è stato portato di nuovo via.»

«Lui... Alfred... ti ha ricondotto indietro.»

Perplesso, Hugh rialzò lo sguardo. «Tu mi credi, Ciang. Non avrei mai pensato... Per questo non sono venuto...»

«Io ti credo» sospirò l'elfa. Le sue mani, posate sullo scrittoio, tremarono lievemente. «Io ti credo. Ora.» Gli guardò il petto. Benché fosse celato, il segno runico pareva brillare attraverso il tessuto. «Non avrei potuto crederti, se fossi tornato allora. In ogni modo, quello che è stato, è stato.»

«Ho cercato di tornare alla mia vecchia vita, ma nessuno voleva assumermi. Iridai mi ha detto che ero diventato la coscienza del genere umano.

Chiunque macchinasse un'azione malvagia, vedeva il suo male nella mia faccia.» Manolesta scosse le spalle. «Non so se fosse vero o meno. In ogni modo, mi sono rintanato nel convento dei monaci Kir. Ma lei mi ha trovato.»

«La donna che hai condotto qui, Iridai, la madre del bambino. Sapeva che eri vivo?»

«Lei era con Alfred, quando lui mi ha... fatto questo.» Hugh posò la mano sul petto. «Alfred, dopo, l'ha negato, ma Iridai sapeva che cosa aveva visto. Però, mi ha lasciato. Aveva paura...»

«Il tocco del dio» mormorò Ciang annuendo.

«E poi, suo figlio, Bane, è spuntato di nuovo, con gli elfi. Il ragazzo meritava bene quel nome[1]. Aveva in mente di far saltare l'accordo di pace che il principe Rees'ahn intendeva stringere con il re Stephen. Con l'aiuto dei Kenkari, Iridai e io l'abbiamo liberato dagli elfi, ma Bane ci ha tradito con i suoi carcerieri. Gli elfi, presa Iridai in ostaggio, mi hanno costretto ad assumermi l'incarico di uccidere Stephen. Come erede presunto, Bane avrebbe avuto la signoria degli umani che avrebbe venduto agli elfi.»

«E l'assassinio di Stephen è il lavoro che hai clamorosamente fallito» interloquì Ciang.

Arrossendo di nuovo, Hugh la guardò con un malinconico sorriso. «Così hai sentito anche questo? Pensavo di farmi uccidere. Mi pareva il solo modo di salvare Iridai. Ci avrebbero pensato le guardie di Stephen. Il re, capendo che dietro a tutto c'era Bane, avrebbe sistemato il ragazzo. Ma, ancora una volta, non sono morto. Il cane è balzato sulla guardia che stava per...»

«Cane? Quale cane?»

Hugh fece per rispondere, poi una strana espressione gli attraversò il viso. «Il cane di Haplo» disse sottovoce. «È strano. Non ci avevo pensato finora.»

Ciang fece un verso ingoiato. «Me ne parlerai al momento opportuno. Ora continua con la tua storia. Questo Bane è morto. Sua madre l'ha ucciso, proprio mentre lui stava per uccidere il re Stephen. Sì.» Sorrise all'aria meravigliata di Hugh. «Ho saputo tutto. La misteriarca, Iridai, è tornata nel Regno Superiore. Tu non sei andato con lei. Sei tornato dai Kenkari. Perché?»

«Ero in debito con loro» rispose lentamente Hugh rigirando in mano il bicchiere di vino. «Avevo venduto loro la mia anima.»

Ciang spalancò gli occhi e si appoggiò allo schienale. «Loro non si oc-

cupano di anime umane. Né comprerebbero mai l'anima di nessuno, che sia un umano o un elfo.»

«Volevano la mia. O almeno, così ho pensato. Tu puoi capire il motivo, naturalmente.» Hugh finì il bicchiere in un sorso.

«Naturalmente. Tu eri morto ed eri tornato. La tua anima sarebbe stata di gran valore. Ma posso anche capire perché non l'hanno presa.»

«Davvero?» Hugh si fermò a metà dell'atto di versarsi un altro bicchiere, fissando lo sguardo su di lei. Era ubriaco, ma non abbastanza. Non riusciva mai a ubriacarsi abbastanza.

«Le anime degli elfi sono tenute in prigionia perché servano i vivi. Non possono andare al di là. Forse non sanno neppure che esiste la pace che hai descritto.» Ciang puntò un dito. «Tu sei un pericolo per i Kenkari, Hugh Manolesta. Per loro, sei una minaccia peggiore da morto, che da vivo.»

Hugh emise un debole fischio. La sua faccia s'incupì. «Non ci avevo mai pensato. Bastardi. E io pensavo...» Scosse la testa. «Si erano mostrati così compassionevoli... E per tutto il tempo, pensavano ai loro interessi.»

«Hai mai conosciuto qualcuno che si comportasse altrimenti, Hugh Manolesta?» lo rimbrottò Ciang. «Una volta non saresti caduto in tranelli del genere. Avresti visto con chiarezza. Ma sei cambiato. Perlomeno, ora capisco perché.»

«Io vedrò di nuovo con chiarezza.»

«Chissà.» Ciang guardò le macchie di sangue sul tavolo, seguendone distrattamente i contorni con le dita. «Chissà.» Tacque, assorta nei suoi pensieri.

Hugh, turbato, non li interruppe.

Infine, Ciang rialzò gli occhi: «Tu hai parlato di un contratto. Chi ti ha assunto e per quale incarico?»

Il sicario s'inumidì le labbra, restio a dar voce a quella parte del racconto. «Prima di morire, Bane mi ha indotto ad accettare il compito di uccidere un uomo per lui. Quello che sì chiama Haplo.»

«Quello che ha viaggiato con te e Alfred?» Ciang parve sorpresa, dapprima, poi sorrise. Tutto cominciava a quadrare. «Quello con le mani bendate.»

Hugh annuì.

«Perché questo Haplo deve morire?»

«Bane ha detto qualcosa sul suo signore (non ricordo chi sia costui), che voleva vedere Haplo tolto di mezzo. Il ragazzo insisteva e continuava a tormentarmi. Stavamo arrivando ai Sette Campi, dov'era attendato Ste-

phen. Io avevo troppo da fare, per perdere tempo con il capriccio di un ragazzino. Ho acconsentito, per chiudergli la bocca. In ogni modo, non intendevo vivere così a lungo.»

«Ma tu sei sopravvissuto. E Bane è morto. E adesso hai un contratto stipulato con il morto.»

«Sì, Ciang.»

«E tu non intendevi assolverlo?» La voce dell'elfa aveva un tono riprovante.

«Mi ero dimenticato della maledetta faccenda!» sbottò Hugh. «Che mi possano portare via gli antenati, io dovevo morire! I Kenkari dovevano comprare la mia anima.»

«E l'hanno fatto, ma non nel modo che ti aspettavi.»

«Mi hanno ricordato il contratto, dicendo che la mia anima era legata a Bane. Non sono libero di darla a loro.»

«Elegante» commentò Ciang ammirata. «Elegante e molto fine. E così, con eleganza e con finezza, si liberano del grave pericolo che tu rappresenti.»

«Pericolo?» Hugh picchiò la mano sullo scrittoio, macchiato del suo stesso sangue, versato da lui tanti anni prima quando era stato iniziato alla Confraternita. «Quale pericolo? Come fanno a saperlo? Sono stati loro a mostrarmi questo segno!» Il sicario serrò la mano sul petto, come a strapparsi la carne.

«I Kenkari ne sono informati perché hanno accesso agli antichi libri. E poi, vedi, i Sartan li favorivano. Rivelavano a quella setta i loro segreti...»

«Sartan. Ho sentito quella parola da Iridai. Diceva che Alfred...»

«...è un Sartan. Questo è evidente. Solo i Sartan sapevano usare la magia runica, o così sostenevano. Ma c'erano voci, oscure voci su un'altra razza di dèi...»

«Dèi con segni come questo, che coprono tutto il loro corpo? Noti come Patryn? Iridai mi ha parlato anche di loro. Lei supponeva che questo Haplo fosse un Patryn.»

«Patryn.» Ciang indugiò su quella parola, assaporandola. Poi scosse le spalle. «Può essere. Molti anni sono passati da quando ho letto gli antichi testi, e allora non m'interessavano. Che cosa avevano a che fare con noi, questi dèi, Patryn o Sartan? Nulla. Non più, almeno.»

Sorrise e, con quelle labbra sottili e increspate, profilate dal rosso che penetrava nelle piccole rughe, parve che avesse bevuto il sangue sullo scrittoio. «Cosa di cui siamo loro grati.»

Hugh emise un grugnito. «E ora vedi il mio problema. Questo Haplo è tatuato su tutto il corpo da rune come la mia, che brillano di una luce strana. Una volta ho cercato di assalirlo. È stato come stringere le mani intorno a un fulmine.» Fece un gesto impaziente. «Come potrei uccidere quest'uomo, Ciang? Come si uccide un dio?»

«È per questo che sei venuto da me? A cercare aiuto?»

«Aiuto... morte, non lo so di preciso.» Hugh si fregò le tempie che cominciavano a pulsare per il vino. «Non avevo altro posto dove andare.»

«I Kenkari non ti hanno offerto alcuna assistenza?»

«Quasi svenivano, ogni volta che ne parlavo» sbuffò il sicario.

«Li ho costretti a darmi un coltello, più che altro per ridere alle loro spalle. Innumerevoli persone mi hanno assoldato per uccidere spinte da innumerevoli motivi, ma non ho mai visto nessuno mettersi a piagnucolare per la vittima designata.»

«Vuoi dire che i Kenkari hanno pianto?»

«Quello che mi ha dato il coltello piangeva. Il Custode della Porta. Accidenti, non riusciva a staccarsi da quell'arma. Quasi mi sentivo dispiaciuto per lui.»

«E che cosa ha detto?»

«Che cosa ha detto?» Hugh corrugò la fronte, cercando di far luce tra i fumi del vino. «Non ho fatto molto caso alle sue parole, fino a che non è arrivato alla parte che riguardava questo.» Il sicario s'indicò il petto con il pollice. «La magia runica. E come non dovevo compromettere il funzionamento della grande macchina. E dovevo dire ad Haplo che Xar lo voleva morto. Ecco, è così che si chiama questo suo Lord. Xar. Xar lo vuole morto.»

«Gli dèi combattono tra loro. Un buon auspicio per noi poveri mortali.» Ciang sorrideva. «Se si uccideranno tra loro, noi saremo liberi di continuare la nostra vita senza interferenze.»

Hugh scosse la testa; non capiva, ma non gli importava.

«Dio o non dio, Haplo è il mio bersaglio» mormorò. «E come dovrei ucciderlo?»

«Dammi tempo fino a domani. Ci penserò stanotte. Come ho detto, è passato molto tempo da quando ho letto gli antichi testi. E tu devi dormire, Hugh Manolesta.»

Hugh non la sentì. Il vino e lo sfinimento avevano congiurato per oscurargli misericordiosamente la coscienza. Adesso se ne stava abbandonato sullo scrittoio, le braccia protese sopra la testa, la guancia posata sul legno

macchiato di sangue, il bicchiere ancora stretto in mano.

Alzatasi, Ciang gli si avvicinò lentamente appoggiandosi al tavolo. In gioventù, molto, molto tempo prima, avrebbe potuto prenderlo come amante. Aveva sempre preferito gli umani agli elfi, come amanti. Gli umani sono aggressivi, hanno il sangue caldo, la fiamma che arde più rapida e intensa. E poi, gli umani morivano tempestivamente, lasciandola libera di cercare un altro compagno. Non vivevano abbastanza da diventare molesti.

Per la maggior parte. Quelli che non erano stati toccati dagli dèi. Maledetti dagli dèi.

«Povera mosca» mormorò l'elfa, posando la mano sulla spalla del sicario. «In quale terribile ragnatela ti dibatti? E chi, mi chiedo, è il ragno che l'ha intessuta? Non i Kenkari. Comincio a pensare di essermi sbagliata. Anche le loro ali di farfalla potrebbero restare impigliate in questi fili.

«Devo aiutarti? Devo immischiarmi in questa faccenda? Io posso, lo sai, Hugh.» Distrattamente, passò la mano nella massa aggrovigliata di capelli neri e grigi che ricadeva incolta sulla schiena. «Posso aiutarti. Ma perché dovrei? Che vantaggio mi toccherebbe?»

Colta da un tremito alla mano, Ciang si appoggiò pesantemente allo schienale della sedia. Ecco, quella debolezza era tornata. Le capitava di frequente, ormai. Uno stordimento, un affanno. Si aggrappò alla sedia, stoicamente, in attesa che l'attacco passasse. Passava sempre. Ma sarebbe venuto un tempo in cui il male sarebbe peggiorato. Un tempo in cui l'avrebbe reclamata.

«Tu dici che morire è duro, Hugh Manolesta» riprese, quando poté di nuovo respirare. «Non mi sorprende. Ne ho visti morire abbastanza, per saperlo. Ma devo ammettere che sono delusa. Pace. Perdono. Ma prima siamo chiamati a rendere conto.

«E io pensavo che non ci sarebbe stato nulla. I Kenkari, con i loro sciocchi scrigni delle anime. Le anime viventi nei giardini della loro cupola di vetro. Che assurdità. Nulla. Tutto è nulla. Io ho scommesso su questo.» La sua mano si avvinghiò allo schienale. «Ho perso, a quanto pare. A meno che tu menta?»

Piegata su Hugh, lo guardò da presso, accesa dalla speranza. Poi, con un sospiro, si raddrizzò. «No, il vino non mente. E neppure tu hai mai mentito, Manolesta, in tutti questi anni, dacché ti conosco.»

Chiamata a render conto. Malvagità. Quale malvagità *non* ho commesso? Ma che cosa posso fare per emendarmi? Ho gettato i miei dadi sul tavolo. Troppo tardi per riprendermeli. Ma forse un altro colpo, eh? Il vinci-

tore prende tutto?

La donna sbirciò con aria astuta nelle ombre. «Scommettiamo?»

Un bussare sommesso alla porta. Ciang ridacchiò tra sé e sé, a metà beffarda, a metà seria. «Entra.»

L'Anziano aprì la porta e si fece avanti zoppicando.

«Ah, cielo» esclamò tristemente quando vide Hugh. Guardò Ciang dubbioso. «Lo lasciamo qui?»

«Nessuno di noi due è abbastanza forte da spostarlo, vecchio amico mio» rispose Ciang. «Potrà starsene lì dov'è fino a domattina.»

L'Anziano prese il suo braccio proteso e, sostenendo con le poche forze il suo passo esitante, accompagnò l'elfa per il breve tratto del corridoio oscuro che la separava dai suoi quartieri notturni.

«Accendi la lampada, Anziano. Leggerò fino a tardi, stanotte.»

L'altro obbedì e, accesa la lampada-baleno, la posò sul piano di fianco al letto.

«Vai nella biblioteca[2]. Portami tutti i libri che riesci a trovare sui Sartan. E portami anche la chiave dello Scrigno Nero. Dopo, puoi andare a dormire.»

«Molto bene, signora. E prenderò giusto una coperta per Hugh Manolesta.»

L'Anziano stava già uscendo, quando Ciang lo fermò.

«Amico mio, hai mai pensato alla morte? Alla tua, intendo.»

L'Anziano non batté ciglio. «Solo quando non ho di meglio da fare, signora. È tutto?»

[1] In inglese: "sciagura". *(NdT)*

[2] Secondo gli appunti di Haplo, la biblioteca della Confraternita è assai estesa. Come si può immaginare, annovera libri dedicati alla fabbricazione e l'uso di qualunque arma concepibile, degli umani, degli elfi e degli gnomi, provvista o meno di magia. Innumerevoli volumi riguardano la botanica e la tradizione dell'erboristeria, con particolare riguardo per i veleni e gli antidoti, né mancano le opere sui serpenti velenosi e i tipi di ragni più temibili, sui lacci e le trappole, o sul modo di tenere e impiegare i draghi.

Ma ci sono anche volumi inaspettati: libri sull'intimo funzionamento del cuore e la mente degli umani, degli elfi, degli gnomi e, perfino, di quegli esseri più antichi, i Sartan. Trattati filosofici in una corporazione di assassini? Strano, O forse no. Come recita il detto: "Quando insegui una vittima, dovresti cercare di adattare i tuoi piedi nelle sue orme".

7
Fortezza della Confraternita
Skurvash, Arianus

Hugh dormì fino a tardi la mattina successiva, la mente ottenebrata dal vino, lasciando che la stanchezza l'avesse vinta sul suo corpo. Ma era il sonno pesante dell'uva, il sonno che non dà ristoro e induce un risveglio dove il fradicio stordimento della testa si accompagna alla nausea. L'Anziano, che ben sapeva come l'ospite sarebbe stato intontito e disorientato, era lì per guidare i suoi passi incerti fino a un grande barile d'acqua posto fuori della fortezza perché le sentinelle potessero rinfrescarsi[1]. Calato un secchio, lo tese a Hugh che se lo rovesciò sulla testa e le spalle e gli abiti e tutto il resto. Mentre si asciugava la faccia gocciolante, il sicario si sentì un po' meglio.

«Ciang vi riceverà stamattina» disse l'Anziano, quando ritenne che l'altro fosse in grado di capire le sue parole.

Hugh annuì, ancora incapace di rispondere.

«Avrete udienza nel suo appartamento privato» soggiunse l'Anziano.

Hugh inarcò le sopracciglia. Questo era un onore accordato a pochi. Si guardò mestamente gli abiti bagnati in cui aveva dormito, ma l'Anziano, intuendo sollecito, si offrì di procurargli una camicia, accennando quindi alla colazione. A quell'offerta, Hugh scosse con energia la testa.

Lavato e rivestito, la pulsazione alle tempie ridotta a un dolore dietro le orbite, Hugh si ripresentò a Ciang, il "braccio" della Confraternita.

Gli appartamenti della signora erano enormi, sontuosamente arredati nello stile fantasioso che gli elfi ammirano e gli umani trovano vistoso. Tutti i mobili erano di legno intagliato, un materiale estremamente raro nel Regno Centrale. L'imperatore degli elfi Agah'ran avrebbe spalancato le sue palpebre dipinte, pieno d'invidia alla vista di tanti pezzi così belli e preziosi. Il letto massiccio era un'opera d'arte. Quattro colonne, scolpite secondo le forme di bestie mitologiche, ognuna appollaiata sulla testa dell'altra, sostenevano una copertura di legno decorata con le stesse bestie distese con le zampe in avanti. Da ogni zampa, pendeva un anello dorato, a cui era sospesa una cortina di seta con una grana, un colore e un disegno fiabeschi. Si sussurrava che quella tenda avesse poteri magici, una proprietà che avrebbe spiegato la durata della vita dell'elfa, di tanto superiore al normale.

Fosse o non fosse vero, la cortina offriva uno spettacolo che sembrava

invitare all'ammirazione. Hugh, che non era mai stato nei quartieri privati di Ciang, guardò sbalordito la tenda multicolore e tese la mano per toccarla, prima di rendersi conto di che cosa stesse facendo. Rosso in viso, stava per ritrarre le dita, quando Ciang, seduta in una fantastica sedia dall'alto schienale, gli fece un cenno.

«Puoi toccarla, amico mio. Ti farà bene.»

Hugh, ricordando le voci, non era sicuro di desiderarlo, ma non volendo offendere la sua ospite, vi fece scorrere con cautela le dita, sorpreso di provare un piacevole, esilarante pizzicorio per tutto il corpo. Subito, tolse la mano, ma la sensazione perdurò e d'un tratto si ritrovò con la testa sgombra, ogni dolore svanito.

Ciang sedeva dal lato opposto del vasto locale. Finestre con lastre di diamante si alzavano da terra al soffitto, lasciando entrare fiumi di luce. Hugh attraversò quelle vivide bande che si stendevano per le stuoie disegnate fino a fermarsi davanti all'alto scranno di legno.

A quanto si diceva, era stato un ammiratore di Ciang a intagliare quell'opera, prima di fargliene dono. Di sicuro, appariva grottesca, con quel cranio che guatava dalla cima, i cuscini rosso sangue a sostegno della fragile figura dell'elfa circondati da varie forme spettrali che si alzavano in un motivo intrecciato. I piedi della padrona di casa poggiavano su uno sgabello scolpito con nudi corpi rannicchiati. Con un gesto grazioso, Ciang indicò di fronte a sé una sedia dall'aspetto perfettamente normale, come si avvide Hugh con sollievo.

Lasciando da parte ogni vuoto complimento, l'elfa andò dritta come una freccia al nocciolo della loro questione.

«Ho passato la notte a studiare.» Posò una mano, quasi disincarnata eppure elegante nel suo movimento, sulla polverosa copertina di cuoio di un volume che teneva in grembo.

«Mi dispiace di averti privata del sonno» cominciò a scusarsi Hugh, ma Ciang tagliò corto.

«A essere onesta» ammise «non avrei potuto ugualmente dormire. Tu eserciti un'influenza perturbante, Hugh Manolesta. Non mi dispiacerà vederti andare via. Ho fatto quello che potevo per accelerare la tua partenza.» Sbatté una volta le palpebre che, prive di ciglia, richiamavano in qualche modo il cranio nudo. «Quando te ne sarai andato, non venire più da noi.»

Hugh comprese. Se fosse tornato, non ci sarebbe stata alcuna esitazione. L'arciere avrebbe avuto i suoi ordini. Il sicario irrigidì il volto. «Non sarei tornato in ogni caso» mormorò mentre fissava i corpi rannicchiati a soste-

nere i piedini di Ciang. «Se Haplo non mi ucciderà, dovrò trovare...»

«Che cosa hai detto?» gli domandò bruscamente l'elfa.

Hugh la guardò sobbalzando. «Ho detto che se non ucciderò Haplo...»

«No!» Ciang serrò il pugno. «Tu hai detto: "Se Haplo non mi ucciderà..."! Tu vai da quest'uomo cercando la tua o la sua morte?»

Hugh si portò la mano alla testa. «Ero... confuso. Ecco tutto» rispose ruvidamente «Il vino...»

«...non mente, come recita il detto.» Ciang scosse la testa. «No, Hugh Manolesta. Tu non tornerai da noi.»

«Manderai in giro il coltello per me?» domandò l'assassino con voce dura.

Ciang rifletté. «Non fino a che non avrai assolto il contratto. È in gioco il nostro onore. E dunque, la Confraternita ti aiuterà, se ci sarà possibile.» Lo fissò con uno strano brillio negli occhi. «Se tu lo vorrai...»

Richiuso con cura il libro, lo posò su un tavolo di fianco alla sedia, da cui prese una chiave di ferro ornata con un nastro nero. Tendendo quindi la mano, concesse a Hugh il privilegio di aiutarla ad alzarsi, ma rifiutò di farsi sostenere oltre mentre muoveva con lenta dignità verso una porta nel muro opposto.

«Troverai quanto cerchi nello Scrigno Nero» gli disse.

Lo Scrigno Nero non era affatto uno scrigno, ma una stanza segreta, un deposito di armi, magiche e non magiche. Le prime, naturalmente, hanno un gran valore, e le severe leggi della Confraternita al riguardo sono rigorosamente applicate. Un membro che acquista o fabbrica un'arma del genere può considerarla come sua proprietà personale, ma deve informare la Confraternita della sua esistenza e di come funzioni. L'informazione viene conservata nella biblioteca in un archivio che qualunque membro può consultare in qualunque momento.

Il membro che abbia bisogno di un'arma rispondente alla descrizione riportata può rivolgersi al proprietario e chiederla in affitto. Il proprietario è libero di rifiutare, anche se una simile evenienza non si verifica mai, dato che è molto probabile che lui stesso, prima o poi, si trovi nella stessa necessità. Se l'arma non viene restituita, un'altra eventualità che non si verifica mai, il ladro viene bollato e la Confraternita manda il coltello in giro per lui.

Alla morte del proprietario, la Confraternita eredita l'arma. Nel caso di membri come l'Anziano, tornato alla fortezza per trascorrervi tranquillamente gli ultimi anni, il trasferimento di qualunque arma magica è quanto

mai facilitato. Ma nel caso di quei membri che trovano una fine improvvisa e violenta, secondo quello che viene considerato un rischio professionale, il recupero delle rispettive armi può rappresentare un problema.

Talune vanno irrimediabilmente perdute, in quei casi, per esempio, in cui il corpo del sicario e tutti gli effetti che aveva addosso vengono arsi in un rogo funebre o gettati per rabbia nel Maelstrom, oltre le isole galleggianti. Ma così preziose sono le armi magiche, che non appena si sparge la voce della morte del loro proprietario (come avviene con gran rapidità), la Confraternita si mette in movimento con prontezza. Tutto viene fatto con silenziosa circospezione. Molto spesso, i famigliari in lutto sono sorpresi dall'improvvisa comparsa di estranei alla porta. Gli estranei entrano nella casa (a volte prima che il corpo sia freddo), e se ne vanno quasi immediatamente. Di solito, un oggetto se ne va con loro: lo scrigno nero.

Per agevolare il passaggio di armi di valore, i membri della Confraternita sono sollecitati a tenerle in una comune cassetta nera, nota come lo scrigno nero. È dunque naturale che il deposito di armi consimili nella fortezza della Confraternita sia denominato allo stesso modo, salvo le iniziali maiuscole.

Il membro della Confraternita che richiede l'uso di un'arma ivi custodita deve spiegare in modo particolareggiato le sua necessità e pagare una tassa proporzionata alla potenza dell'arma. Ciang ha l'ultima parola su chi possa avere una determinata arma e quale prezzo debba corrispondere.

Davanti alla porta dello Scrigno Nero, l'elfa inserì la chiave nella serratura e prese a girarla.

La serratura scattò.

Stretta la maniglia della pesante porta in ferro, la vecchia vi diede una spinta. Hugh era pronto ad aiutarla a sua richiesta, ma la porta, ruotando su cardini silenziosi, si aprì facilmente al suo tocco leggero. All'interno, tutto era buio.

«Porta una lampada» ordinò Ciang.

Hugh obbedì, prendendo una lampada-baleno posata su un tavolo vicino alla porta, probabilmente a quello scopo. Dopo averla accesa, entrò con l'elfa nella segreta.

Era la prima volta che aveva accesso allo Scrigno Nero, poiché si era sempre gloriato di non avere bisogno di alcuna arma potenziata. Ma si domandò, ora, perché gli venisse accordato quell'onore, dato che pochi membri erano ammessi là dentro. Quando un'arma era in richiesta, Ciang andava a prenderla di persona o mandava l'Anziano.

Hugh entrò con passo rapido, eppure titubante. La lampada respingeva le ombre, ma non poteva bandirle. Né cento lampade con la luce di Solarus potrebbero bandire l'ombra che grava su quella stanza, che gli strumenti di morte creano una loro tenebra.

Inconcepibile il numero. Posate sui tavoli, appoggiate alle pareti, protette da casse di vetro. Troppe per abbracciarle in una sola occhiata.

La luce rimbalzava dalle lame di coltelli e pugnali di ogni tipo e disegno, disposti in un vasto cerchio che si espandeva in continuazione, una sorta di metallica esplosione solare. Picche e alabarde e lance stavano in piedi lungo le pareti. Archi lunghi e corti erano accortamente sistemati, ognuno con una faretra di frecce, certo le famose frecce esplosive degli elfi, così temute dai soldati umani. File di scaffali contenevano bottiglie e fiale, piccole e grandi, di pozioni magiche e veleni, tutte ordinatamente etichettate.

Hugh oltrepassò una custodia piena solo di anelli: anelli con veleno, anelli dente-di-serpente (contenenti un minuscolo ago con la punta intinta in un veleno serpentesco), e magici anelli di ogni sorta, da quelli per gli incantesimi (che danno il potere sulla vittima prescelta) a quelli difensivi (che proteggono contro gli anelli per gli incantesimi).

Ogni articolo dello Scrigno Nero era catalogato con un'etichetta nella lingua degli umani e degli elfi (e, in certi rari casi, degli gnomi), ed egualmente registrate erano le parole per gli incantesimi, nel caso che ve ne fosse bisogno. Incalcolabile il valore di quella raccolta. La mente di Hugh vacillava. Ecco lì ammassate le vere ricchezze della Confraternita, ben più consistenti di tutti i barili e i gioielli degli umani e degli elfi messi insieme. Ecco lì la morte e i modi di procurarla. Ecco lì la paura. Ecco lì il potere.

Ciang fece strada in quel vero labirinto di scaffali, stipetti e casse, fino a un tavolo anonimo relegato in un angolo lontano. Solo un oggetto posava sul piano, un oggetto nascosto da un panno che una volta, forse, era stato nero ma, coperto di polvere, sembrava ormai grigio, su quel tavolo apparentemente incatenato al muro dalle spesse ragnatele.

Nessuno si era avventurato fin laggiù da molto, molto tempo.

«Posa la lampada» disse Ciang.

Hugh posò la lampada su una cassa con un vasto assortimento di frecce da cerbottana. Incuriosito, osservò l'oggetto celato dal panno, pensando che vi fosse qualcosa di strano, ma senza indovinare precisamente che cosa.

«Guarda da vicino» ordinò Ciang, facendo eco ai suo pensieri.

Hugh si chinò con cautela. Ne sapeva abbastanza di armi magiche, per

averne rispetto. Questa non l'avrebbe mai toccata, né avrebbe sfiorato qualunque sua appendice, finché non gliene avessero spiegato per bene come si usava. Era uno dei motivi per cui non aveva mai voluto servirsi di armi del genere: una buona lama di acciaio, dura e affilata, è uno strumento in cui puoi avere fiducia.

Si drizzò tormentandosi la barba.

«Vedi?» domandò Ciang come mettendolo alla prova.

«Polvere e ragnatele coprono tutto il resto, ma sull'oggetto non c'è traccia di polvere né di ragnatele.»

Ciang lo guardò mesta con un debole sospiro. «Ah, non ci sono molti come te, Hugh Manolesta. Occhio pronto, mano pronta.» E poi, freddamente: «Un vero peccato.»

Hugh non rispose. Non poteva offrire alcuna giustificazione, né Ciang, lo sapeva bene, gliel'aveva chiesta. Fissò l'oggetto sotto il panno desumendone la forma dal contorno della polvere: un pugnale con una lama notevolmente lunga.

«Posa la mano su quell'arma» riprese Ciang. «Puoi farlo tranquillamente» soggiunse vedendo il lampo nell'occhio dell'assassino.

Hugh protese le dita con cautela. Non aveva paura, ma provava disgusto a toccare quell'oggetto, come davanti a un serpente o un ragno peloso. Dicendosi che era solo un coltello (eppure domandandosi perché fosse coperto da un panno nero), vi posò le punte delle dita, per ritrarle con un soprassalto. Guardò Ciang.

«Si è mosso!»

L'elfa annuì impassibile. «Un tremito. Come una cosa viva. Appena percettibile, eppure sufficiente a scrollare la polvere di secoli e scuotere le ragnatele. E tuttavia, non è una cosa viva, come vedrai. Non della vita che noi conosciamo.»

Quando tolse il panno, la polvere che incrostava i bordi volò via, formando una nuvola irritante che li costrinse a rinculare liberandosi dal sudiciume e dall'orribile, persistente sensazione dei filamenti di ragnatela sulla faccia e le mani.

Sotto il panno, un comune pugnale metallico. Manolesta aveva visto armi di fattura assai migliore. Troppo rozzi la forma e il disegno, quasi li avesse modellati il figlio di un fabbro nel tentativo di apprendere l'arte paterna. L'elsa e il paramano erano forgiati con un ferro che pareva essere stato battuto mentre si stava raffreddando, tanto evidenti erano i colpi di martello.

La lama, liscia, forse era di acciaio, a giudicare dalla sua lucentezza in contrasto con la patina opaca dell'elsa, a cui era stata giuntata con un metallo fuso dove si vedevano ancora le tracce del processo di solidificazione. Le sole caratteristiche che rendevano notevole quel coltello erano gli strani simboli incisi sulla lama, simili, anche se non identici, a quelli sul petto di Hugh.

«La magia runica» spiegò l'elfa facendo aleggiare le dita al di sopra, ma senza toccare l'arma.

«Che poteri ha?» domandò Hugh mentre guardava il pugnale con un disprezzo misto a disgusto.

«Non lo sappiamo.»

Hugh inarcò un sopracciglio, ma Ciang scrollò le spalle: «L'ultimo fratello che l'ha usata è morto.»

«Posso capire il perché» borbottò il sicario. «Cercare di raggiungere un bersaglio usando il giocattolo di un bambino.»

Ciang scosse la testa. «Non capisci.» Alzò gli occhi obliqui all'altezza di quelli di Hugh. «È morto per la paura.» Si fermò, guardò l'arma, poi aggiunse quasi con noncuranza: «Si era ritrovato con quattro braccia.»

Hugh spalancò la bocca, poi la richiuse di scatto e si schiarì la gola.

«Non mi credi. Non ti biasimo. Non ci credevo neppure io. Non fino a che non l'ho visto con i miei occhi.» Ciang fissò le ragnatele, come se intessessero la trama del tempo. «È stato molti cicli addietro. Quando io sono diventata il "braccio". Il pugnale ci era arrivato da un Lord degli elfi, molto tempo fa, quando la Confraternita era agli inizi. Lo tenevamo in questa segreta con un avviso. Aveva una maledizione, così diceva l'avviso. Un umano, un giovane, se n'è fatto beffe. Non ha creduto alla maledizione. Ha preso il coltello, poiché è scritto che "colui che è padrone del coltello sarà invincibile contro tutti i nemici. *Neppure gli dèi*» Ciang sogguardò Hugh mentre pronunciava quelle parole «oseranno opporsi a lui." Naturalmente, questo era ai tempi in cui non c'erano dèi. Non ce n'erano più.»

«Che cosa è successo?» domandò il sicario cercando di mascherare lo scetticismo. Dopo tutto, stava parlando con Ciang.

«Non lo so di sicuro. Il socio sopravvissuto del poveretto non ha potuto darci un resoconto coerente. A quanto pare, il giovane ha attaccato il bersaglio usando il coltello e d'improvviso l'arma non era più un coltello. Si era trasformata in una spada, enorme, mulinante, con molte lame. Due braccia normali non erano sufficienti a sostenerla. È stato allora che dal suo corpo sono spuntate altre due braccia. Lui le ha guardate ed è caduto

stecchito, per il terrore. Il suo socio alla fine è diventato pazzo e si è gettato giù dall'isola. Posso capirlo. Io ho visto il corpo. Quell'uomo aveva quattro braccia. A volte, me lo sogno.»

Ciang tacque mordendosi le labbra. Hugh vide quella faccia impietosa sbiancare. Se Ciang serrava le labbra, era per impedirne il tremito. Contemplò il coltello e si sentì rimescolare lo stomaco.

«Quell'incidente avrebbe potuto essere la fine della Confraternita.» Ciang lo guardò di sottecchi. «Puoi immaginare lo scalpore che ne è seguito. Forse noi della Confraternita avevamo gettato la terribile maledizione sul giovane? Io ho agito in fretta. Ho ordinato che portassero qui il corpo col favore delle tenebre. E anche il socio, che ho interrogato davanti a testimoni. Ho letto loro il libricino che ci era arrivato con il coltello.

«Abbiamo convenuto che era il coltello a essere maledetto. Io ho vietato di usarlo. In segreto, abbiamo seppellito il corpo grottesco. Tutti i fratelli e le sorelle hanno ricevuto l'ordine di non parlare dell'incidente a pena della vita.

«Questo è stato molto tempo fa. Ora, io sono la sola in vita che ricordi. Nessuno, neppure l'Anziano, il cui nonno non era ancora nato quando è successo tutto questo, sa del pugnale maledetto. Io ho riportato il divieto di usarlo nel mio testamento. Ma non ho mai raccontato la storia a nessuno. Fino a oggi.»

«Coprilo. Non lo voglio. Non ho mai usato la magia finora...»

«Non ti hanno mai chiesto di uccidere un dio, prima» obiettò Ciang dispiaciuta.

«Lo gnomo, Limbeck, sostiene che non sono dèi. Mi ha raccontato che Haplo era quasi morto, quando l'ha visto la prima volta, esattamente come qualunque uomo normale. No, non userò quel coltello!»

Sulla faccia simile a un teschio apparvero due rosse macchioline di collera. Ciang parve sbottare in una risposta pungente, ma poi si trattenne. Le macchioline svanirono; lo sguardo negli occhi, d'improvviso, si raggelò. «La scelta è tua, naturalmente, amico mio. Se ti ostini a voler morire disonorato, è cosa che riguarda solo te. Non discuterò oltre, salvo per ricordarti che è in gioco anche un'altra vita. Forse non hai considerato questo aspetto?»

«Quale altra vita?» domandò Hugh sospettoso. «Il ragazzo, Bane, è morto.»

«Ma sua madre è viva. Una donna per cui nutrì un forte sentimento. Chissà, se tu fallissi, questo Haplo potrebbe mettersi sulle sue tracce. Iridai

sa chi e che cosa è, questo Haplo.»

Hugh riandò indietro con la memoria: Iridai gli aveva detto qualcosa a proposito di Haplo, ma non riusciva a ricordare che cosa. Non avevano avuto molto tempo per parlare. La sua mente era stata occupata da altri pensieri: il ragazzo morto che aveva recato sulle braccia, il lutto della madre, il suo stesso smarrimento nel trovarsi vivo quando aveva immaginato che sarebbe morto. No, qualunque cosa Iridai gli avesse detto sul Patryn, Hugh l'aveva scordato nelle nebbie tinte di orrore di quella terribile notte. Che cosa aveva a che fare con lui, in ogni modo? Lui avrebbe dato la sua anima ai Kenkari. Sarebbe tornato a quel regno meraviglioso e sereno...

Davvero Haplo si sarebbe messo in caccia di Iridai? Aveva preso prigioniero il figlio della misteriarca. Perché non anche lei? E lui, poteva permettersi un rischio simile? Doveva pur qualcosa a Iridai, dopotutto. Era in debito, perché aveva mancato verso di lei.

«Un libricino, hai detto?» domandò a Ciang.

La mano dell'elfa scivolò nelle grandi tasche delle ampie vesti e ne trasse diversi fogli di pergamena, vecchi e scoloriti, legati da un nastro nero sbrindellato.

«L'ho riletto stanotte» disse Ciang lisciando i fogli. «La prima volta che l'avevo letto, era stato in quella notte spaventosa. Poi l'ho letto ancora a voce alta ai testimoni. Ora lo leggerò a te.»

Hugh arrossì. Avrebbe voluto studiarlo in privato, ma non osava offendere la sua ospite. «Ti ho già dato tanti fastidi, Ciang...»

«Devo tradurlo per te» rispose lei con un sorriso comprensivo. «È scritto in elfico antico, una lingua in uso dopo la Spartizione, ma ormai quasi dimenticata. Non riusciresti a capirlo.»

Hugh non ebbe altre obiezioni.

«Portami una sedia. Il testo è lungo e sono stanca di stare in piedi. E avvicina la lampada.»

Accostata una sedia, posta in un angolo vicino al tavolo del pugnale "maledetto", Hugh rimase fuori dal cerchio della lampada-baleno, non scontento di tenere la faccia nascosta nell'ombra, i suoi dubbi celati. Non credeva a quella storia. Neppure a una parola.

Eppure, non avrebbe creduto che un uomo potesse morire e tornare in vita.

E cosi ascoltò il racconto.

[1] Questo particolare può dare un'idea della ricchezza della Confraternita.

In nessun altro luogo, nel Regno Centrale, si potrebbe trovare un barile all'aperto, incustodito, con il suo prezioso contenuto offerto gratuitamente a chiunque lo desideri.

8
Il Pugnale Maledetto

Dato che stai leggendo questo scritto, figlio mio, io sono morto e la mia anima è andata a Krenka-Anris, a contribuire alla liberazione del nostro popolo[1]. Poiché si è giunti alla guerra aperta, confido che ti porterai onorevolmente in battaglia, come tutti coloro di questo nome che ti hanno preceduto.

Io sono il primo della nostra famiglia a mettere per iscritto questo racconto. Finora, la storia del Pugnale Maledetto veniva sussurrata sul letto di morte dal padre al figlio maggiore. Così mio padre la narrò a me e così a lui suo padre, e così via fino ai tempi anteriori alla Spartizione. Ma poiché sembra probabile che il mio letto di morte sarà il duro terreno di un campo di battaglia e che tu, mio caro figlio, sarai ben presto lontano, ti lascio questo racconto da leggere dopo che non sarò più. E così tu, figlio mio, giurerai per Krenka-Anris e la mia anima che trasmetterai questo racconto a tuo figlio (possa la Dea benedire e proteggere la tua signora moglie).

Nell'armeria, c'è una cassetta, con il coperchio decorato di madreperla, contenente i pugnali da duello cerimoniali. Tu la conosci, ne sono sicuro, perché da bambino esprimevi la tua ammirazione per quei pugnali, un'ammirazione quanto mai malposta, come ormai devi sapere, essendo tu stesso un guerriero esperto[2]. Di sicuro ti sarai chiesto perché tenessi quegli stupidi oggetti e, a maggior ragione, perché avessero spazio nell'armeria. Eri ben lontano, figlio mio, dall'immaginare che cosa nascondessero quei pugnali.

Scegli un momento in cui la tua signora moglie e il suo seguito abbiano lasciato il castello. Congeda i servi. Assicurati nel modo più assoluto di essere solo. Vai nell'armeria. Prendi la cassetta.

In ogni angolo del coperchio noterai una farfalla. Premi simultaneamente le farfalle nell'angolo in alto a destra e in quello in basso a sinistra. Sul lato da questa parte, si aprirà un doppio fondo. *Ti prego, figlio mio, in nome della mia e della tua anima, non mettere la mano in quella cassetta!*

All'interno, troverai un coltello assai meno appariscente di quelli sistemati di sopra. Il pugnale, di ferro, sembra di forgia umana. È decisamente brutto e mal fatto e spero che avrai ben poca voglia di toccarlo quando lo vedrai, esattamente come me quando lo vidi la prima volta. Ma tu sarai curioso, esattamente come tuo padre. Ti prego, *ti prego*, mio caro, caro figlio, di combattere la tua curiosità. Guarda la lama, considerane l'orribile aspetto e dai retta all'intimo avvertimento dei tuoi sensi, che t'indurranno a ritrarti inorridito.

Io non diedi ascolto a quell'avvertimento. E ne ebbi un dolore che gettò per sempre un'ombra sulla mia vita. Con questo pugnale, questa lama maledetta, io uccisi il mio amato fratello.

Immagino che impallidirai leggendo questo. Si è sempre affermato che tuo zio era morto per le ferite inflitte da certi aggressori umani che gli avrebbero teso un'imboscata su un tratto solitario della strada nei pressi del castello. Quella storia non era vera. Morì per mia mano, nell'armeria, probabilmente non lontano dal luogo in cui ora ti trovi. Ma ti giuro, lo giuro per Krenka-Anris, lo giuro per i dolci occhi di tua madre, lo giuro per l'anima del mio caro fratello, che fu la Lama a ucciderlo, e non io!

Questo è quanto successe. Perdona la mia calligrafia. Perfino adesso, mentre lo racconto, mi sorprendo a tremare per l'orrore di quella disgrazia avvenuta ben più di un secolo fa.

Mio padre era venuto a morire. Sul letto di morte, narrò a me e a mio fratello la storia della Lama Maledetta. Era un raro e prezioso manufatto, ci disse, appartenente a un'epoca in cui due razze di terribili dèi governavano il mondo. Queste due razze divine si odiavano e si temevano e ognuna delle due cercava di dominare su quelli che venivano chiamati mensch: gli umani, gli elfi e gli gnomi. Vennero poi le guerre degli dèi, terribili battaglie di magia che infuriarono per il mondo intero, finché una delle due razze, temendo la sconfitta, spartì il mondo.

Perlopiù, gli dèi combattevano queste guerre tra loro, ma a volte, se erano inferiori di numero, reclutavano i mortali come ausiliari. Naturalmente, noi non potevamo tener testa ai magici assalti degli dèi, e così i Sartan (noi conosciamo quegli esseri sotto questo nome) dotarono i loro mensch di fantastiche armi magiche.

Queste armi, per la maggior parte, scomparvero durante la Spartizione, così come molti dei nostri, a quanto narrano le leggende. Alcu-

ne, tuttavia, rimasero in possesso dei sopravvissuti. Questo coltello, secondo la leggenda di famiglia, è una di quelle armi. Mio padre mi disse di avere chiamato i Kenkari a verificare il fatto.

I Kenkari non poterono stabilire con certezza se l'arma risaliva a prima della Spartizione, ma convennero che era magica, e avvertirono mio padre che si trattava di una potente magia, consigliandolo di non usarla mai. Persona timida di carattere, mio padre s'impaurì e fece fabbricare quella cassetta espressamente per tenervi l'arma che i Kenkari avevano ritenuto maledetta. Mise il pugnale nello scrigno e non lo guardò mai più.

Quando gli domandai perché non l'avesse distrutto, rispose che i Kenkari l'avevano dissuaso. Un'arma del genere non poteva mai venire distrutta, lo misero in guardia. Avrebbe lottato per sopravvivere e sarebbe tornata al suo proprietario; finché fosse stata in suo possesso, d'altro canto, lui avrebbe potuto garantire che non ne venisse alcun male. Se avesse tentato di liberarsene, gettandola, per esempio, nel Maelstrom, l'arma sarebbe semplicemente caduta nelle mani di qualcun altro e avrebbe potuto portare gravi sciagure. Mio padre giurò ai Kenkari che l'avrebbe tenuta al sicuro e fece pronunciare a me e a tuo zio lo stesso solenne giuramento.

Dopo la sua morte, mentre stavamo sistemando i suoi affari, mio fratello e io ci ricordammo la storia del coltello. Entrati nell'armeria, aprimmo la cassetta e trovammo il coltello nel doppio fondo. Conoscendo la natura timorosa di nostro padre e anche il suo amore per le storie romantiche, temo che prestassimo poca fede alle sue parole. Quel comune, orribile coltello forgiato da un dio? Scuotemmo la testa, sorridendo.

E, come capita tra fratelli, ci mettemmo a giocare. (Eravamo giovani al tempo della morte di mio padre. Questa è la sola scusa che posso avanzare per la nostra sventatezza.) Mio fratello afferrò uno dei pugnali da duello e io presi quella che chiamavamo scherzosamente la Lama Maledetta. (Possa la Dea perdonare la mia incredulità!) Mio fratello fece la mossa di vibrare un fendente con il suo pugnale.

Non crederai a quello che successe dopo. Non sono sicuro di credervi io stesso, neppure oggi. Eppure, lo vidi con i miei occhi.

Il coltello mi dava una strana sensazione in mano. Tremava, come se fosse animato. E d'improvviso, quando mi lanciai in un finto affondo contro il mio avversario, il coltello guizzò come un serpente e io mi

ritrovai in mano, non un pugnale, ma una spada. E prima che mi rendessi conto di quanto succedeva, la lama della spada aveva infilzato da parte a parte il corpo di mio fratello. Gli trapassò il cuore. Mai, mai, forse neppure dopo la mia morte, dimenticherò l'espressione di sbigottita sorpresa sul suo volto.

Lasciata cadere la lama, lo presi tra le braccia, ma non potei fare nulla. Morì a questo modo, bagnandomi le mani con il suo sangue.

Credo di avere gridato per il terrore. Non ne sono sicuro. Alzai lo sguardo e, sulla porta, vidi il nostro vecchio servitore.

«Ah» fece An'lee «ora sei il solo erede.»

An'lee, capisci, presumeva che avessi trucidato mio fratello per impadronirmi di tutta l'eredità.

Protestai che si sbagliava. Gli raccontai quanto era avvenuto, ma naturalmente lui non mi credette. Come potrei biasimarlo? Non ci credevo neanch'io.

Il pugnale aveva ripreso la sua forma. Era come lo vedi adesso. Io sapevo che, se An'lee non mi credeva, nessuno mi avrebbe creduto. Lo scandalo avrebbe rovinato la nostra famiglia. Il fratricidio è punibile con la morte. Sarei finito sulla forca, il re avrebbe confiscato il castello e le terre, mia madre gettata in una strada, le mie sorelle disonorate e senza dote. Qualunque fosse il mio privato cordoglio (e sarei stato ben felice di confessare e pagare la pena), non potevo infliggere una simile rovina alla mia famiglia.

An'lee mi rimase fedele e si offrì di aiutarmi a nascondere il mio crimine. Che cosa potevo fare, se non assecondarlo? Fra tutti e due, portammo di nascosto fuori dal castello il corpo del mio sfortunato fratello fino a un luogo molto distante, notoriamente frequentato da razziatori umani, e lo lasciammo cadere in un canaletto. Poi, tornammo a casa.

A mia madre, dissi che mio fratello aveva avuto notizia di incursioni di gruppi di umani e che era andato in esplorazione. Quando, giorni dopo, ritrovarono il corpo, tutti supposero che si fosse scontrato con coloro che cercava. Nessuno sospettò mai nulla. An'lee, fedele servitore, portò il suo segreto nella tomba.

Quanto a me, non puoi immaginare, figlio mio, la tortura che sopportai. A tratti, fui sul punto d'impazzire per il rimorso e il dolore. Notte dopo notte giacqui sveglio e sognai, pieno di desiderio, di gettarmi oltre il parapetto e porre fine per sempre a questa sofferenza.

Eppure, dovetti continuare a vivere, per amore degli altri, non di me stesso.

Intendevo distruggere il coltello, ma l'avvertimento dato dai Kenkari a mio padre mi bruciava nella mente. Se fosse caduto in altre mani? Se avesse ucciso ancora? Perché qualcuno doveva soffrire come me? No, come parte della mia punizione, avrei tenuto la Lama Maledetta in mio possesso. E sono costretto ad affidarla a te. È il fardello della nostra famiglia, e tale resterà fino alla fine del tempo.

Abbi pietà di me, figlio mio, e prega per me. Krenka-Anris, che vede tutto, conosce la verità e, credo, mi perdonerà. Come anche, spero, il mio amato fratello.

E ti scongiuro, figlio mio, per tutto quello che tieni caro, per la Dea, per il mio ricordo, per il cuore di tua madre, per gli occhi della tua signora moglie, per il tuo bambino non ancora nato, di non toccarlo mai, né mai posarvi lo sguardo.

Possa Krenka-Anris essere con te.

Il tuo affezionato padre.

[1] Da queste parole, possiamo desumere che l'autore fosse un membro del clan degli elfi Tribus, in lotta con i cugini Paxar nella guerra divenuta nota come il Sanguefraterno. Per ulteriori ragguagli, vedi *La mano del caos*, vol. 5 de *Il Ciclo di Death Gate.* Nota aggiuntiva: questo manoscritto si trova ora nella collezione di Haplo.

[2] L'antico costume elfico di duellare con i pugnali era caduto in disuso, in quest'epoca, probabilmente perché tanti elfi stavano combattendo per la vita sul campo di battaglia. Il duello era venuto in voga durante il pacifico regno dei Paxar, allorché offriva ai giovani un modo di dimostrare il loro coraggio senza alcun reale pericolo per nessuno. Come questo elfo lascia capire, i pugnali avevano un carattere ornamentale, più che pratico, tanto che spesso vantavano else ingioiellate e lame dalle forme di fantasia.

Le regole del duello erano assai elaborate. Lo scopo era mozzare la punta di un orecchio. Un elfo che si mostrava con un orecchio "umano", e cioè non più aguzzo, era oggetto di scherno. Per evitare le cicatrici sulla faccia o possibili danni agli occhi, i duellanti portavano caschi complicati che lasciavano esposte le sole orecchie.

9
Fortezza della Confraternita,

Skurvash, Arianus

Quando finì di leggere, Ciang alzò gli occhi verso Hugh.

Il sicario, che se n'era rimasto in silenzio per tutto il tempo, le mani cacciate nelle tasche delle brache di cuoio, la schiena appoggiata al muro, spostò il peso da un piede all'altro, incrociò le braccia e abbassò lo sguardo a terra.

«Tu non mi credi» indovinò Ciang.

Hugh scosse la testa. «Un assassino che cerca di svicolare dalla sua responsabilità. Lui sostiene che nessuno sospettava, ma qualcuno evidentemente ha sospettato, e lui sta cercando di mettersi a posto col ragazzo prima di andare in guerra.»

Ciang era infuriata. Le sue labbra scomparvero in una sottile riga amara. «Se fossi un elfo, ci crederesti. I giuramenti che ha contratto non vengono pronunciati alla leggera, neppure al giorno d'oggi.»

Hugh arrossì. «Scusami, Ciang. Non intendevo mancare di rispetto. È solo... Ho visto diverse armi magiche, ai miei tempi, e non ne ho mai vista nessuna capace di simili portenti. Neppure alla lontana.»

«E quanti uomini hai conosciuto che fossero morti e poi tornati in vita, Hugh Manolesta? E quanti uomini hai visto con quattro braccia? O adesso rifiuti di credere anche a me?»

Hugh abbassò di nuovo lo sguardo verso terra, poi, oscurandosi in viso, fissò il pugnale. «E allora, come funziona?»

«Non lo so» replicò Ciang guardando a sua volta l'arma. «Non so dirtelo. Io ho le mie congetture, ma non sono che congetture. Ora conosci tutti i fatti che conosco io.»

Il sicario si agitò a disagio. «Com'è venuto in possesso della Confraternita, il pugnale? Questo me lo sai dire?»

«Era qui, quando sono arrivata. Ma la risposta non è difficile da immaginare. La guerra degli elfi è stata lunga e costosa. Ha rovinato molte famiglie. Forse questa casata nobiliare ha conosciuto tempi difficili. Forse un figlio cadetto è stato obbligato ad andare in cerca di fortuna, e l'ha cercata nella Confraternita. Forse ha portato con sé la Lama Maledetta. Solo Krenka-Anris conosce la verità, adesso. L'uomo che mi ha preceduto ha passato a me il pugnale con la lettera. Era un umano, sicché non aveva letto questi fogli: non poteva capirli. E senza dubbio è per questo che ha dato in affitto il coltello.»

«E tu non hai mai permesso a nessuno di usarlo?» domandò Hugh stu-

diandola intento.

«Mai. Dimentichi, amico mio, che ho aiutato a seppellire l'uomo con quattro braccia. E d'altro canto nessuno di noi è mai stato costretto a uccidere un dio.»

«E tu pensi che quest'arma ci riuscirà?»

«Se bisogna credere a questo racconto, è stata ideata allo scopo. Ho passato la notte a studiare la magia dei Sartan perché, anche se l'uomo che devi uccidere non è uno di loro, la base di entrambe le arti magiche è sostanzialmente la stessa.»

Ciang si era avvicinata lentamente al tavolo dove giaceva il pugnale e, ancora mentre parlava, aveva fatto scorrere un dito lungo l'elsa, sul metallo ammaccato, badando però di non toccare la lama marcata con le rune.

«Un mago paxar, vissuto ai tempi in cui i Sartan erano ancora vivi nel Regno Centrale, tentò di apprendere la magia sartan. Nulla d'insolito. Il mago Sinistrad intraprese lo stesso tentativo, o così mi dicono.» Lo sguardo di Ciang scivolò verso Hugh, che annuì in silenzio.

«Secondo questo mago, la magia sartan è assai differente da quella degli elfi, o degli umani, per il fatto che non si basa sulla manipolazione delle evenienze naturali, come quella degli umani, o sul potenziamento meccanico, come quella degli elfi. Queste arti operano sul passato o sul qui e ora. La magia sartan controlla il futuro. Ed è questo che la rende così potente. I Sartan vi riescono controllando le possibilità.»

Davanti alla faccia sconcertata di Hugh, Ciang si fermò a riflettere: «Come posso spiegarti? Supponiamo, amico mio, che ci troviamo in questa stanza e che, improvvisamente, tredici uomini si avventino da quella porta e ti attacchino. Cosa faresti, tu?»

Hugh ebbe un sorriso malinconico. «Salterei dalla finestra.»

Ciang sorrise a sua volta, posandogli una mano sul braccio. «Sempre prudente, amico mio. Per questo hai vissuto così a lungo. Questa sarebbe una possibilità, naturalmente. Ma ci sono molte armi qui che ti offrono numerose altre risposte. Potresti usare una picca per tenere a bada i tuoi nemici. Potresti lanciare le frecce esplosive degli elfi in mezzo a loro. Potresti perfino scagliare una delle pozioni umane uragano-di-fuoco. Tutte possibilità fra cui potresti scegliere.

«E altre ancora ce ne sono, amico mio. Alcune più bizzarre, ma pur sempre plausibili. Per esempio, il soffitto potrebbe cedere improvvisamente e schiacciare i tuoi nemici. Il loro peso sommato potrebbe farli precipitare attraverso il pavimento. Un drago potrebbe volare dalla finestra e divo-

rarli.»

«Improbabile!» esclamò Hugh con una cupa risata.

«Ma ammetti che è possibile.»

«Tutto è possibile.»

«Quasi. Quanto più lontana la probabilità, tanto maggiore il potere richiesto per avverarla. Un Sartan può vedere nel futuro, passare in rivista le varie possibilità, e scegliere quella che meglio gli conviene. La evoca, fa in modo che si verifichi. È così, amico mio, che sei tornato in vita.»

Hugh non rideva più. «Così Alfred ha guardato nel futuro e ha scoperto la possibilità...»

«...che tu sopravvivessi all'attacco del mago. Ha scelto quella, e tu sei tornato in vita.»

«Ma questo non vorrebbe dire che non sono mai morto?»

«Ah, qui ci addentriamo nell'arte proibita della negromanzia. I Sartan non avevano il permesso di praticarla, secondo il mago...»

«Sì, Iridai mi ha detto qualcosa del genere. Uno dei motivi per cui Alfred ha negato di avere usato la sua magia su di me. "Per ognuno che viene portato in vita dopo il suo tempo, un altro muore prima del tempo" sosteneva Iridai. Bane, forse. Suo figlio.»

Ciang scrollò le spalle. «Chissà? È probabile che se fosse stato presente quando il mago ti ha assalito, il Sartan avrebbe potuto salvarti la vita. In tal caso, non saresti morto. Ma tu eri già morto. Un fatto che non poteva essere mutato. La magia sartan non può cambiare il passato, può solo influire sul futuro. Stanotte, ho passato molte ore a considerare la faccenda, usando il testo del mago per consultazione, anche se l'autore non si era preoccupato di trattare la negromanzia, dato che i Sartan non la praticavano.

«Noi sappiamo che tu sei morto. Tu hai sperimentato una vita ultraterrena.» Ciang fece una smorfietta nel pronunciare quelle parole. «E ora sei vivo. Considera questo punto immaginando un bambino che giochi alla cavallina. Il bambino comincia da questo punto. Salta sulla schiena del bambino successivo davanti a lui e arriva al punto successivo. Alfred non poteva alterare il fatto che tu fossi morto, ma poteva saltare oltre, per così dire. Lui si muove da dietro in avanti...»

«E mi lascia intrappolato nel mezzo!»

«Sì, credo che sia andata così. Tu non sei morto. Ma non sei veramente vivo.»

Hugh la squadrò. «Senza offesa, Ciang, ma questo non posso accettarlo. Non ha senso!»

L'elfa scosse la testa. «Forse neppure io posso accettarlo. È una teoria interessante. E mi ha aiutato a trascorrere le lunghe ore della notte. Ma ora, torniamo a quest'arma. Sapendone di più sul modo in cui funziona la magia sartan, possiamo cominciare a capire come funziona questo pugnale...»

«Presumendo che la magia patryn sia come quella sartan.»

«Può esserci qualche differenza, esattamente come la magia degli elfi è diversa da quella degli umani. Ma, come ho detto, ritengo che la base sia la stessa. Consideriamo prima questo resoconto del Lord elfo che ha ucciso suo fratello. Presumiamo che dica la verità. Che cosa sappiamo, allora?

«Lui e suo fratello hanno cominciato un duello per gioco, usando i coltelli. Ma l'arma che il nostro Lord ha scelto non sa che il duello ha carattere amichevole. Sa solo che si trova di fronte a un avversario armato di un pugnale...»

«E così reagisce, e lo fa trasformandosi in un'arma superiore» completò Hugh, guardando la lama con accresciuto interesse. «Fin qui, quadra. Un uomo ti assale con un coltello. Se hai la possibilità di scegliere un'arma, prendi una spada. Lui non avrà mai la possibilità di entrare nella tua guardia.» Rialzò gli occhi verso Ciang, sgomento: «E tu ritieni che sia stata la stessa arma, a scegliere di diventare una spada?»

«Sì» rispose Ciang lentamente «a meno che abbia risposto a un desiderio del Lord. Se, per esempio, lui avesse pensato, in modo puramente accademico, che una spada sarebbe stata un'arma perfetta contro il suo avversario munito di un pugnale? Ed ecco che stringe in mano la spada.»

«Ma di sicuro l'uomo che si è ritrovato quattro braccia non aveva desiderato quegli arti in soprannumero.»

«Forse ha desiderato un'arma più grossa e glien'è arrivata una così grande e pesante, che ci volevano quattro braccia per sollevarla.» Ciang picchiettò l'unghia sull'elsa del pugnale. «È come la fiaba che ci raccontavano da bambini, la bella fanciulla che voleva essere immortale, ed è stata esaudita. Solo che ha dimenticato di chiedere la giovinezza eterna e così è diventata sempre più vecchia e il suo corpo si è trasformato in un guscio rinsecchito. E così è stata condannata a vivere per sempre.»

Hugh ebbe un'improvvisa visione di se stesso, condannato a un'esistenza del genere. Guardò Ciang, che aveva vissuto assai più tempo del più longevo degli elfi...

«No» rispose l'elfa alla domanda inespressa. «Non ho mai incontrato una fata. Né sono mai andata a cercarla. Io morirò. Ma tu, amico mio... non ne sono così sicura. Questo Sartan, Alfred, è quello che ha il controllo del tuo

futuro. Devi trovarlo per riavere la libertà della tua anima.»

«Lo farò» rispose Hugh. «Non appena avrò liberato il mondo da questo Haplo. Prenderò il coltello. Forse non l'userò. Ma potrebbe venirmi utile. È possibile» concluse sorridendo con un angolo della bocca.

Ciang assentì, dandogli il suo permesso.

Flettendo nervosamente le mani, Hugh esitò per un momento, poi, cosciente dello sguardo della donna, avvolse in fretta l'arma nel suo panno di velluto, la prese e la tenne in mano, lontano dal corpo, adocchiandola sospettoso.

La Lama non reagì, anche se Hugh aveva l'impressione che tremasse pulsando di qualunque vita magica possedesse. Fece per infilarla alla cintola, poi ci ripensò e continuò a reggerla in mano. Avrebbe avuto bisogno di un fodero che potesse gettarsi sopra la spalla, in modo da evitare il contatto con il pugnale. La sensazione dell'arma metallica che guizzava come un'anguilla nella mano era snervante.

Ciang si voltò verso la porta e, quando Hugh le offrì il braccio, l'accettò, pur guardandosi dall'appoggiarsi. Insieme, camminarono lentamente, finché Hugh, colto da un nuovo pensiero, si bloccò.

«Cosa c'è, amico mio?» domandò Ciang sentendo il suo braccio irrigidirsi.

«Non... non posso pagarti per questo, Ciang» rispose lui imbarazzato. «Tutto quello che avevo, l'ho dato ai monaci Kir. In cambio della possibilità di restare presso di loro.»

«Pagherai» replicò Ciang con un sorriso senza allegria. «Portati via la Lama Maledetta, Hugh Manolesta. E vattene via anche tu. Questo sarà il tuo pagamento alla Confraternita. E se mai ritornerai, il prossimo pagamento sarà un tributo di sangue.»

10
Terrei Fen, Drevlin
Arianus

Marit non ebbe alcuna difficoltà a passare per la Porta della Morte. Il viaggio era assai più facile, adesso che la porta era aperta, rispetto alle prime, terrificanti traversate che il suo compatriota, Haplo, aveva affrontato. Davanti ai suoi occhi, balenò l'immagine della destinazione da scegliere: gli incandescenti calderoni di lava del mondo appena lasciato; quel gioiello, smeraldo o zaffiro, che era il mondo acquatico di Chelestra; le giungle

sontuose del mondo assolato di Pryan; le isole flottanti e la grande macchina di Arianus. E, fra quelle regioni, un mondo di meravigliosa pace e bellezza, che non sapeva riconoscere, ma le sommuoveva stranamente il cuore.

Marit ignorò quegli struggimenti molli e sentimentali. Non avevano molto senso per lei, dato che non aveva idea di che cosa fosse quel mondo, né intendeva indulgere a oziose speculazioni: il suo signore, suo marito, le aveva parlato degli altri mondi, ma non aveva mai fatto menzione di questo. Se avesse pensato che fosse così importante, l'avrebbe informata.

Scelse la sua destinazione, Arianus.

In un batter d'occhio, la nave coperta di rune scivolò attraverso la Porta della Morte e, quasi istantaneamente, la viaggiatrice venne tuffata nelle violente tempeste del Maelstrom.

Il lampo crepitava intorno a lei, il tuono rimbombava, il vento soffiava e la pioggia tempestava lo scafo. Marit ne uscì con calma, blandamente incuriosita. Grazie ai rapporti di Haplo su Arianus, sapeva che cosa aspettarsi. Ben presto, la furia dell'uragano si sarebbe placata, dopo di che, avrebbe potuto atterrare in tutta sicurezza.

Così, mentre il fortunale sfuriava, la Patryn si limitò a guardare e aspettare.

A poco a poco i lampi si affievolirono; il tuono echeggiò più lontano. La pioggia batteva ancora sullo scafo, ma dolcemente. Tra le nuvole in corsa, Marit cominciò a vedere diverse isole fluttuanti di corallite, disposte come i gradini di una scala.

Sapeva dove si trovava. La descrizione di Arianus, redatta da Haplo e fornita da Xar, era assai precisa, sicché riconobbe le isole come i Gradini del Terrei Fen. Portata nel mezzo la nave, giunse al vasto continente galleggiante di Drevlin, dove atterrò sfruttando il primo riparo che le si offrì, dato che, anche se nessun mensch che non la cercasse di proposito avrebbe mai potuto scorgere la nave protetta dalla magia runica, un Patryn l'avrebbe subito vista e riconosciuta.

Secondo le informazioni di Sang-drax, Haplo era stato segnalato per l'ultima volta nella città che gli gnomi di quel mondo chiamavano Wombe, nella regione occidentale di Drevlin. Pur non avendo un'idea esatta di dove si trovasse, Marit dedusse dalla vicinanza del Terrei Fen di essere atterrata vicino al bordo del continente, forse presso lo stesso luogo dov'era stato condotto Haplo perché si riprendesse dalle ferite riportate in quella prima visita, quando la sua nave si era schiantata sul Terrei Fen[1].

Guardando dall'oblò, poteva vedere quella che presumeva una parte della macchina portentosa nota come Kicksey-winsey. La viaggiatrice la trovò sbalorditiva: la descrizione di Haplo e le spiegazioni del suo signore non l'avevano preparata a nulla del genere.

Costruito dai Sartan per provvedere l'acqua ad Arianus e l'energia agli altri tre mondi, il Kicksey-winsey era un'immane mostruosità che si espandeva debordando per un continente. Di fantastica forma e disegno, quel gigante meccanico era composto di argento e oro, ottone e acciaio. Le sue varie appendici erano modellate come parti del corpo di un uomo o di un animale. Quelle braccia e gambe, artigli e unghioni, orecchie e sclerotidi metalliche, un tempo, forse, avevano formato un intero riconoscibile. Ma la macchina, che aveva continuato per secoli a funzionare per suo conto, aveva completamente distorto le sue parti in un guazzabuglio da incubo.

Sbuffi di vapore uscivano da urlanti bocche umane. Giganteschi artigli di uccelli scavavano la corallite: zanne di tigre masticavano blocchi di terreno e li sputavano. Perlomeno, questo era quanto succedeva quando la macchina era in funzione. Ma il Kicksey-winsey, per qualche mistero, si era bloccato completamente. In seguito, si era scoperto il motivo del suo arresto[2] - l'apertura della Porta della morte - e gli gnomi, adesso, possedevano il mezzo per rimettere in moto la macchina.

O, in ogni modo, questo era stato il rapporto di Sang-drax. Spettava a Marit scoprire la verità.

La Patryn scrutò l'orizzonte che appariva costellato di parti del gigantesco meccanismo. Non più interessata al Kicksey-winsey, si stava accertando che nessuno l'avesse vista atterrare. Le rune avrebbero evocato la possibilità che nessuno scorgesse lo scafo, a meno che lo cercasse di proposito, rendendolo quindi pressoché invisibile. Ma c'era sempre l'eventualità, per quanto remota, che qualche mensch, guardando quella zona specifica, individuasse lo scafo. Non che quella gente potesse danneggiarlo, protetto com'era dalle rune. Ma un esercito di mensch che si aggirava intorno alla nave sarebbe stato una notevole seccatura, senza dire che la notizia poteva giungere all'orecchio di Haplo.

Ma nessun esercito di gnomi insorse nel paesaggio sotto la pioggia. Un altro uragano andava oscurando l'orizzonte, e già gran parte della macchina si perdeva in fosche nuvole cariche di lampi. Dalla precedente esperienza di Haplo, Marit sapeva che gli gnomi non si sarebbero avventurati nella tempesta. Sicura di non correre rischi, si cambiò, indossando le vesti mensch portate da Abarrach.

«Come fanno le donne a sopportare indumenti del genere?» borbottò.

Era la prima volta che indossava un vestito[3] e, con la lunga gonna e lo stretto corpino, si trovava impacciata, goffa e voluminosa. Si guardò stizzita. Il tessuto sartan le irritava la pelle. Benché si dicesse che era solo una sua fantasia, d'un tratto si sentì estremamente a disagio, con gli abiti di una nemica. Una nemica morta, a essere precisi. Decise di togliersi il vestito, poi si fermò. Si stava comportando da sciocca, in modo illogico. Il suo signore non sarebbe stato contento. Osservando il suo riflesso nel vetro dell'oblò, dovette ammettere che l'abito era un travestimento perfetto. Assomigliava esattamente a una delle mensch nelle figure che aveva visto nel libro del suo signore. Neppure Haplo, se mai l'avesse vista, l'avrebbe riconosciuta.

«Non che mi riconoscerebbe in ogni modo» si disse, mentre camminava per la cabina, cercando di abituarsi alla lunga gonna in cui continuò a inciampare fino a che apprese a camminare a piccoli passi. «Siamo passati per troppe porte da allora.»

A quelle parole sospirò, e quel sospiro la mise in allarme. Si soffermò a esaminare i suoi sentimenti, cercandovi una qualunque traccia di debolezza, così come avrebbe esaminato le sue armi prima della battaglia. Quel tempo. Quel tempo in cui erano stati insieme...

La giornata era stata lunga e difficile. Lei l'aveva trascorsa combattendo, non con un mostro del Labirinto, ma con una parte dello stesso Labirinto. Era come se il terreno fosse posseduto dalla malvagia energia fatata che governava il mondo-prigione in cui erano stati gettati i Patryn. La sua destinazione, la Porta successiva, si trovava dall'altro lato di un crinale affilato come un rasoio. L'aveva vista dalla cima dell'albero su cui aveva trascorso la notte, ma non riusciva ad arrivarvi.

Il crinale era composto di liscia roccia dal lato che doveva salire, così liscia che era quasi impossibile scalarla. Quasi, ma non assolutamente impossibile. Tutto, nel Labirinto, offriva una speranza, una speranza tormentosa e beffarda. Ancora un giorno e arriverai alla meta. Ancora una battaglia, e potrai riposare in sicurezza. Lotta. Arrampicati. Cammina. Continua a correre.

Quella cresta non faceva eccezione. Roccia liscia, ma rotta da minuscole fessure che offrivano una via di ascesa, se vi si potevano infilare a forza le dita screpolate e sanguinanti. E proprio quando lei stava per issarsi sulla cima, il suo piede scivolava, o forse la crepa in cui aveva inserito le dita si

era chiusa di proposito? Quando la dura superficie sotto il piede si mutava improvvisamente in ghiaia? Era il sudore che le faceva scivolare la mano, o quello strano gocciolio usciva dalla pietra stessa?

Giù, giù, sdrucciolava, imprecando e afferrandosi per arrestare la sua caduta alle piante che la pugnalavano con spine nascoste nelle palme o cedevano sotto la sua presa, rotolando insieme per la china.

Passò un giorno intero combattendo sul crinale, vagando su e giù alla ricerca di un passaggio. Inutilmente. Si avvicinava la sera, e ancora non era più vicina alla sua destinazione che al mattino. Aveva il corpo indolenzito, la pelle delle mani e dei piedi (si era tolta gli stivali per la scalata) piena di tagli e sanguinante. Affamata, si ritrovava senza cibo, dato che aveva impiegato il giorno per la scalata, dimentica della caccia.

Alla base del pendio scorreva un fiumiciattolo. Aveva bagnato le mani e i piedi nell'acqua fresca, cercando un pesce per la cena. Ne vide parecchi, ma d'un tratto le era mancata la forza di prenderli. Era stanca, molto più stanca di quanto avrebbe dovuto essere, e capì che quella era la stanchezza della disperazione, una stanchezza che poteva essere mortale, nel Labirinto.

Significava che non t'importava più. Significava che avresti trovato un posto tranquillo e ti saresti distesa a morire.

Immergendo la mano nell'acqua, ormai insensibile al dolore o a qualunque stimolo, si domandò perché mai darsi tanta pena. A che scopo? Se supererò il crinale, ce ne sarà un altro. Più alto, più difficile.

Osservò il sangue che scorreva dai tagli sulle mani, lo guardò fluire nell'acqua chiara, mulinare per la corrente. Ormai stordita, vide il suo sangue scintillare sulla superficie dell'acqua, formare un sentiero che portava fino a un'ansa del corso d'acqua. Alzando gli occhi, scorse la grotta.

Una piccola grotta, disposta sul greto. Avrebbe potuto strisciare fino a là, e nessuno l'avrebbe trovata. Poteva scivolare nelle sue tenebre e dormire. Dormire fino a che avesse voluto. Per sempre, forse.

Dopo essersi tuffata, aveva guadato il fiumiciattolo. Giunta all'altra riva, era avanzata guardinga nell'acqua bassa vicino alla sponda, tenendosi al riparo degli alberi che bordavano l'argine. Di rado le grotte del Labirinto erano sgombre. Ma uno sguardo alle sue rune tatuate le mostrò che, se c'era qualche creatura all'interno, non era particolarmente grossa o minacciosa. Probabilmente, avrebbe potuto sbarazzarsene senza fatica, soprattutto se l'avesse colta di sorpresa. O forse, per una volta in vita sua, sarebbe stata fortunata. Forse la grotta era vuota.

E poiché, mentre si avvicinava, non aveva visto né sentito nulla, e i magici simboli non l'avevano avvertita di alcun pericolo, balzata fuori dall'acqua, aveva coperto di corsa il breve tratto fino all'ingresso. Unica concessione all'ipotetico pericolo, aveva sguainato il coltello, ma più per istinto che per un possibile attacco. Si era convinta che quella grotta fosse vuota, che le appartenesse.

Quale la sua sorpresa, quindi, nel trovare un uomo comodamente seduto là dentro.

Sulle prime, non l'aveva visto, abbagliata dal sole che tramontava obliquo sull'acqua. E poi, l'interno della grotta era silenzioso e così il suo occupante. Ma si era accorta che c'era un uomo dal suo odore e, poco dopo, dalla sua voce.

«Resta lì dove sei, alla luce» le aveva detto lo sconosciuto, con tono tranquillo.

Certo che era tranquillo. L'aveva vista arrivare. Aveva avuto tempo di prepararsi. Si era maledetta, ma di tutto cuore aveva maledetto anche lo sconosciuto.

«Va al diavolo, tu e la tua luce!» esclamò, lanciandosi dentro nella direzione della voce, mentre sbatteva le palpebre per inquadrare l'occupante. «Fuori! Fuori dalla mia caverna!»

Stava cercando la morte da quello sconosciuto, e lo sapeva. Forse la desiderava. Se quello l'aveva avvertita di restare alla luce, c'era un motivo. A volte il Labirinto mandava contro i Patryn alcune loro copie assassine, i *boggleboes*, come venivano chiamati. Esattamente somiglianti ai veri Patryn, i duplicati differivano solo per le sigle, disegnate a rovescio, quasi immagini speculari dei modelli.

Lo sconosciuto si rizzò all'istante. Lei l'aveva scorto, allora, restando impressionata suo malgrado dall'agio e la rapidità dei suoi movimenti. Avrebbe potuto ucciderla - dopo tutto era armata ed era balzata verso di lui - ma l'aveva risparmiata.

Lei aveva battuto il piede per terra facendo un gesto con il coltello:

«Fuori!»

«No» aveva risposto l'altro, mettendosi di nuovo a sedere.

A quanto pareva, lei aveva interrotto un qualche progetto, dato che, poco dopo, il primitivo inquilino aveva preso qualcosa in mano, a lei indistinguibile per le ombre e le lacrime che d'improvviso le pungevano gli occhi, e aveva cominciato a darsi daffare.

«Ma io voglio morire» aveva insistito lei «e tu ti metti di mezzo.»

L'altro l'aveva guardata annuendo freddamente: «Tu hai bisogno di mangiare. Probabilmente non hai mangiato da tutto il giorno, vero? Prendi quello che vuoi. Pesce fresco, bacche.»

Lei aveva scosso la testa, restando in piedi con il coltello in mano.

«Fai come vuoi.» Lo sconosciuto aveva scrollato le spalle. «Hai tentato di scalare la cresta?» Doveva avere visto i tagli sulle sue mani.

«Anch'io» continuò, pur senza alcun incoraggiamento. «Per una settimana. Quando ti ho sentito venire, me ne sono rimasto seduto qui, pensando che due persone insieme forse ci riuscirebbero. Se avessero una corda.»

A quel punto, aveva sollevato l'oggetto che aveva in mano. Ecco cosa stava facendo: intrecciava una corda.

Buttatasi a terra, lei aveva afferrato un po' di cibo e si era data a mangiare avidamente.

«Quante Porte?» domandò l'alpinista, giungendo con destrezza i viticci.

«Diciotto» aveva risposto lei, guardando le sue mani.

Lo sconosciuto aveva alzato gli occhi.

«Perché mi guardi così? È vero» aveva insistito lei sulla difensiva.

«Sono solo sorpreso che tu abbia vissuto così a lungo. Considerando come sei sventata. Ti ho sentita arrivare dall'altra riva.»

«Ero stanca» aveva ribattuto lei stizzita. «E non mi preoccupavo veramente. Non puoi essere molto più anziano. Quindi non parlare come un capintesta[4].»

«Questo è pericoloso» osservò il giovane con calma. Faceva tutto con calma. La sua voce era calma, come i suoi movimenti.

«Che cosa?»

«Non preoccuparsi.»

Aveva alzato lo sguardo. Lei si era sentita rimescolare il sangue.

«Preoccuparsi è più pericoloso. T'induce a fare cose pericolose. Come, per esempio, risparmiarmi. Non potevi sapere con certezza che non fossi un *boggleboe*, non a quell'unica occhiata.»

«Hai mai combattuto con un *boggleboe*?»

«No.»

Lo sconosciuto aveva sorriso. Un sorriso calmo. «Difficilmente un *boggleboe* inizierebbe un attacco lanciandosi dentro e chiedendo all'altro di sgombrare la caverna.»

Era stato più forte di lei: era scoppiata a ridere. Cominciava a sentirsi meglio. Il cibo, forse.

«Tu sei della categoria dei Corridori» disse lo sconosciuto.

«Sì. Ho lasciato il mio campo quando avevo dodici anni. Quindi, in realtà ho molto più buon senso di quanto ho appena dimostrato» aveva ammesso lei arrossendo. «Non ero in me.» Poi, con voce addolcita: «Sai come succede, a volte.»

L'altro aveva fatto segno di sì, continuando la sua opera. Le sue mani erano abili e robuste. Lei si era avvicinata. «Due persone potrebbero farcela a scavalcare il crinale. Io mi chiamo Marit.» Aveva aperto il giubbetto di cuoio, rivelando la runa del cuore tatuata sul seno, un segno di amicizia.

Posata la corda, il giovane aveva mostrato a sua volta la runa del cuore. «Io sono Haplo.»

«Lascia che ti aiuti.»

Preso un grosso viluppo di viticci, lei aveva cominciato a scioglierli in modo che Haplo potesse intrecciarli. E, mentre lavoravano, lei e l'altro parlavano. Le loro mani spesso si toccavano. Ben presto, naturalmente, lei aveva dovuto sedersi molto vicino ad Haplo, in modo che le spiegasse come intrecciare per bene la corda. E, poco dopo, avevano spinto la corda in fondo alla caverna, perché li intralciava...

Marit si era costretta a rivivere quella notte. Era compiaciuta di non provare alcuna indebita emozione, nessuna rinnovata o residua attrazione. Il solo contatto che poteva incendiare il suo corpo, ormai, era quello col suo signore. Né se ne sorprendeva. Dopo tutto, c'erano state altre caverne, altre notti, altri uomini. Non proprio come Haplo, forse, ma anche Xar, del resto, aveva riconosciuto che Haplo era diverso dagli altri.

Sarebbe stato interessante rivederlo. Interessante vedere come fosse cambiato.

Ormai, le pareva di essere pronta per l'azione. Aveva imparato a destreggiarsi con il vestito, anche se non le piaceva e si domandava come una donna, seppure una mensch, potesse lasciarsi impedire in permanenza a quel modo.

Scoppiò un altro uragano, ma la Patryn fece poca attenzione ai fendenti della pioggia o al rotolare del tuono. Non avrebbe dovuto avventurarsi fuori. La magia poteva condurla a destinazione. La magia l'avrebbe condotta fino ad Haplo. Doveva solo badare a che non la conducesse troppo vicino[5].

Indossato un lungo mantello, si coprì la testa con il cappuccio, poi si diede un'ultima occhiata. Ne restò soddisfatta: Haplo non l'avrebbe riconosciuta. Quanto ai mensch... scrollò le spalle.

Come la maggior parte dei Patryn, non avendo mai incontrato un umano, o qualunque altro mensch, Marit aveva ben poco rispetto per quegli esseri. Si era mascherata come una di loro, intendeva entrare nel loro numero, e s'immaginava che non si sarebbero mai accorti della differenza.

Non le venne in mente che gli gnomi potessero meravigliarsi dell'improvvisa apparizione di un'umana in mezzo a loro. Che cos'era un topo in più nel branco?

Dopo aver cominciato a tracciare le sigle nell'aria, Marit le articolò a voce e le osservò mentre prendevano fuoco. Quando il cerchio fu completo, vi passò attraverso e disparve.

[1] Marit non lo sa, ma la sua nave atterra non lontano dal luogo in cui Hugh Manolesta, Alfred e Bane atterrarono con l'*Ala di drago.* La parte della macchina che vede corrisponde alla città di Het.

[2] *La mano del caos*, vol. 5 de *Il Ciclo di Death Gate.*

[3] Nel Labirinto, le donne, e in particolare quelle appartenenti alla categoria dei Corridori, si vestono con pantaloni e giubbetti di cuoio, completamente protetti dalle rune, esattamente come gli uomini. Le donne delle tribù degli Stanziali, essenzialmente allevatori e raccoglitori, sopra i pantaloni indossano una gonna che le aiuta in quelle attività, ma possono sempre toglierla rapidamente se devono fuggire o combattere con un nemico che le insegue.

[4] Capo di una tribù di Stanziali, noto per la sua saggezza.

[5] Un Patryn che conosca un compatriota può agire sulla possibilità di trovarsi con lui, perché la magia li riunisca. Ma come qualunque Patryn deve visualizzare una destinazione prima di farvisi condurre, cosi Marit deve visualizzare Haplo prima di poter usare la magia che la conduca da lui.

11
Wombe, Drevlin, Arianus

In qualunque altro periodo della lunga e, alcuni potrebbero dire, ingloriosa storia di Drevlin, la vista di una donna umana che percorresse le sale illuminate dalle lampade-baleno del Factree avrebbe suscitato notevole stupore, se non proprio meraviglia. Dal principio del mondo, nessuna umana aveva mai posato il piede là dentro. I pochi uomini di quella razza

che vi erano entrati avevano varcato quella soglia solo di recente, trovandosi a far parte di un equipaggio che aveva aiutato gli gnomi nella storica battaglia del Kicksey-winsey.

Se l'avessero scoperta, Marit non si sarebbe trovata veramente in pericolo, salvo venir subissata di "perché" e "come" e "che cosa" fino alla morte - la morte degli gnomi, non la sua, dato che la giovane non era una Patryn che avesse appreso la lezione di pazienza impartita dal Labirinto. Quello che voleva lo prendeva. Se qualcosa o qualcuno l'intralciava, lo toglieva di mezzo. Per sempre.

Per fortuna, Marit giunse al Factree in uno di quei momenti della storia che sono precisamente i momenti giusti e, insieme, sbagliati. Di fatto, arrivò esattamente al momento giusto per lei, e sbagliato per Haplo.

In quello stesso secondo in cui si stava materializzando all'interno del Factree, uscendo dal cerchio della magia per cui aveva agito sulla possibilità che lei fosse lì anziché altrove, un gruppo di elfi e di umani si stava unendo agli gnomi per una storica alleanza. Come spesso accade in simili occasioni, i grandi e potenti non poterono condurre quella faccenda senza essere osservati dai più umili e anonimi. Così, un vasto numero di rappresentanti di tutte le razze mensch vagava per il Factree per la prima volta nella storia di Arianus. Fra costoro, si trovava un gruppo di donne umane giunte dal Regno Centrale, al seguito della regina Anne.

Tenendosi nell'ombra, Marit osservò e ascoltò. Dapprima, notando il numero dei mensch, temette di essere incappata in una battaglia, perché Xar le aveva spiegato che i mensch invariabilmente combattevano tra loro. Ma ben presto si rese conto che quello non era un incontro bellicoso, ma piuttosto una specie di festa. I tre gruppi erano palesemente a disagio insieme, ma sotto i vigili occhi dei loro governanti facevano ogni sforzo per fraternizzare.

Gli umani parlavano con gli elfi; gli gnomi si accarezzavano la barba e si sforzavano di conversare con gli umani. Quando diversi elementi di una razza si appartavano unendosi per conto loro, sopraggiungeva qualcuno a disperderli. In tanta confusione e in quell'atmosfera tesa, era improbabile che qualcuno la notasse.

A questa possibilità, Marit aggiunse un incantesimo che l'avrebbe ulteriormente protetta, potenziando la probabilità che nessuno la vedesse, se non l'avesse cercata di proposito. Poté così passare da un crocchio all'altro, tenendosi in disparte, ma ascoltando la conversazione che comprendeva grazie alla sua magia, poiché la magia patryn permette di comprendere

tutte le lingue: così fu in grado di capire che cosa succedeva.

La sua attenzione fu attratta dalla statua gigantesca di un uomo coperto da un veste e un cappuccio (un Sartan, come si avvide con disgusto) non lontana da lei. Vicino al monumento si trovavano tre uomini, mentre un quarto sedeva sulla base. Da quanto ascoltò, dedusse che i primi tre erano governanti mensch. Il quarto era l'eroe universalmente acclamato, che aveva reso possibile la pace su Arianus.

Il quarto era Haplo.

Sempre protetta dall'ombra, Marit si avvicinò alla statua. Doveva essere cauta, perché se l'avesse vista, Haplo avrebbe potuto riconoscerla. E, in effetti, il Patryn alzò la testa e lanciò una rapida occhiata indagatrice per il Factree, come se avesse sentito una debole voce fare il suo nome.

Completato in fretta l'incantesimo che aveva ordito per celarsi alla vista dei mensch, Marit si ritrasse ancora più addentro alle ombre. Sentiva quello che doveva sentire anche Haplo: un formicolio del sangue, come se invisibili dita le sfiorassero la nuca. Una sensazione strana, ma non spiacevole, come il richiamo di un compagno. Non aveva pensato che potesse succedere, non poteva credere che i sentimenti da loro un tempo condivisi fossero così forti. Chissà, si domandò, se quel fenomeno si sarebbe verificato tra due Patryn qualunque che si fossero trovati da soli in un mondo alieno... o se era qualcosa che succedeva solo tra Haplo e lei.

Analizzando la situazione, ben presto giunse a concludere che due Patryn che s'incontrassero ovunque in un mondo di mensch sarebbero stati attirati l'uno dall'altro, come il ferro dalla calamita. Quanto all'eventualità di essere emotivamente attratta da Haplo, era improbabile. A malapena l'aveva riconosciuto.

Sembrava più vecchio, molto più vecchio di quanto ricordasse. Tutt'altro che insolito, dato che il Labirinto invecchia le sue vittime rapidamente. Ma la sua non era la cupa, dura espressione di colui che ha lottato ogni giorno per la vita. Haplo appariva segnato, con le guance incavate, gli occhi infossati, come se avesse lottato per la sua anima. Marit non capiva, né riconobbe le tracce del conflitto interiore, ma l'avvertì vagamente e lo disapprovò con energia. Haplo le parve malato, malato e sconfitto.

E, in quel momento, sembrava anche perplesso, mentre tentava di individuare la voce muta che gli aveva parlato, la mano invisibile che l'aveva sfiorato. Infine, accarezzando il suo cane, tornò ad ascoltare i mensch.

Il cane.

Xar le aveva detto della bestia. Le era riuscito difficile credere che un

Patryn potesse indulgere a una simile debolezza. Non aveva dubitato, naturalmente, della buona fede del suo signore, ma aveva pensato che forse si sbagliava. Ora sapeva che non si sbagliava. Osservò Haplo accarezzare la testa liscia dell'animale, e arricciò il labbro in un sogghigno.

La sua attenzione si spostò verso i mensch e i loro discorsi. Un umano, un elfo e uno gnomo stavano in piedi sotto la statua del Sartan. Non osando gettare un incantesimo che le avvicinasse le loro parole, fu costretta ad accostarsi.

Silenziosamente, si approssimò dal lato opposto della statua. Sua principale paura era di venire scoperta dal cane, ma la bestia sembrava totalmente assorbita dal suo padrone. Ansiosamente, teneva gli occhi liquidi fissi su di lui e, di tanto in tanto, gli posava una zampa sul ginocchio, offrendogli conforto.

«E Vostra Maestà si è perfettamente ristabilita, ora?» stava domandando l'elfo all'umano.

«Sì, grazie, principe Rees'ahn.» L'umano, un qualche re, si portò una mano alla schiena con una smorfia. «La ferita era profonda, ma fortunatamente non ha leso nessun organo vitale. Mi è rimasta una qualche rigidezza che mi accompagnerà per tutta la vita, secondo Trian, ma perlomeno sono vivo, cosa di cui ringrazio gli antenati e Lady Iridal.» Il re scosse mestamente la testa.

Lo gnomo guardava in su prima verso l'uno, poi verso l'altro degli interlocutori strizzando gli occhi come se fosse miope. «Vi ha assalito un ragazzo, dite? Quel ragazzo che stava qui da noi, Bane? Vi chiedo scusa, re Stephen» lo gnomo sbatté rapidamente gli occhi «ma è un comportamento normale, questo, tra i ragazzi umani?»

Il re umano parve in qualche misura adombrarsi della domanda.

«Non intende offendervi, *sire*» spiegò Haplo con il suo quieto sorriso. «Limbeck, l'alto froman, è solo curioso.»

«Be', sì» convenne Limbeck sgranando gli occhi. «Non volevo sottintendere... Non che importi, badate. È solo che mi chiedevo se tutti gli umani...»

«No» tagliò corto Haplo. «Non tutti gli umani.»

«Ah.» Limbeck si accarezzò la barba. «Mi dispiace» soggiunse nervosamente, «Cioè, non volevo dire che mi dispiace che non tutti i ragazzi umani siano degli assassini. Volevo dire che mi dispiace che...»

«Non preoccupatevi» rispose altero re Stephen, ma con un sorriso aleggiante agli angoli della bocca. «Capisco perfettamente, alto froman. E devo

ammettere che Bane non era un buon rappresentante della nostra razza. E neppure suo padre, Sinistrad.»

«No.» Limbeck parve acquietarsi. «Me lo ricordo.»

«Una tragica situazione, nel complesso» intervenne il principe Rees'ahn «ma perlomeno dal male è sortito il bene. Grazie al nostro amico Haplo» l'elfo posò una mano sottile sulla spalla del Patryn «e a quel sicario umano.»

Marit era sconvolta, nauseata. Un mensch che si comportava in modo tanto familiare, trattando un Patryn come se fosse un suo eguale. E Haplo che lo permetteva!

«Come si chiamava quel sicario, Stephen?» continuava intanto Rees'ahn. «Un nome bizzarro, anche per un umano.»

«Hugh Manolesta» rispose il re con disgusto.

Rees'ahn continuava a toccare Haplo sulla spalla (gli elfi amano toccare, abbracciare). Haplo, tuttavia, Marit dovette concederglielo, pareva a disagio e, infine, riuscì a sottrarsi educatamente a quella carezza alzandosi e scivolando sotto il braccio del principe.

«Speravo di parlare con Hugh Manolesta» disse il Patryn. «Per caso non sapete dove si trovi, sire?»

Stephen si oscurò in volto. «No. E francamente non voglio saperlo. E neppure voi dovreste, signore. Il sicario ha riferito al mago che aveva un altro "contratto" da assolvere. Trian» soggiunse il re rivolgendosi a Rees'ahn «ritiene che questo Hugh sia un membro della Confraternita.»

«Un'organizzazione nefasta» commentò l'elfo. «Non appena stabilita la pace, uno dei nostri primi obiettivi dovrebbe essere la distruzione di quel nido di vipere. Voi, signore» propose ad Haplo «forse potreste aiutarci in quest'impresa. A quanto mi dice il vostro amico, l'alto froman, la vostra magia è molto potente.»

Così Haplo aveva rivelato i suoi poteri ai mensch. E, a quanto pareva, i mensch erano tutti conquistati da lui. Lo riverivano. Come dovevano, naturalmente, fu lesta ad ammettere Marit, salvo che avrebbero dovuto riverirlo come il servo del padrone, non come il padrone. E quella, per Haplo, era l'occasione perfetta per informarli della venuta di Xar. Il Lord del Nexus avrebbe liberato quel mondo dalla Confraternita, qualunque cosa fosse.

Ma il Patryn si limitò a scuotere la testa. «Mi dispiace. Non posso aiutarvi. In ogni caso, credo che i miei poteri siano stati sopravvalutati.» Abbassò gli occhi con un sorriso su Limbeck. «Il nostro amico qui è un po' miope.»

«Io ho visto tutto» ribatté lo gnomo cocciuto. «Io ti ho visto combattere con il malvagio drago-serpente. Tu e Jarre. Lei l'ha azzannato con la scure.» Limbeck diede una rappresentazione vigorosa della scena. «Poi, tu l'hai infilzato con la spada. Vam! Dritto nell'occhio. Sangue da tutte le parti. Io l'ho visto, re Stephen.»

Purtroppo, si stava rivolgendo alla regina Anne, che era venuta a fermarsi accanto al marito.

Una gnoma gli diede un colpetto nelle costole.

«Quello è il re, druz di un Limbeck» l'avvertì afferrandolo per la barba e tirandola fino a che l'altro si volse nella direzione giusta.

Limbeck non si scompose minimamente. «Grazie, Jarre, mia cara» rispose sorridendo, e ammiccò benigno verso il cane.

I mensch passarono a parlare della guerra su Arianus. Una forza congiunta di elfi e di umani stava attaccando l'isola di Aristagon, combattendo contro un imperatore che, con i suoi seguaci, si era rifugiato laggiù. Ma la Patryn non era interessata alle faccende dei mensch. Era molto più interessata ad Haplo.

Il suo antico compagno era improvvisamente impallidito e, smarrendo il sorriso, si era portato la mano al cuore, come se la ferita ancora gli dolesse. Per mascherare la sua debolezza, si appoggiò alla statua, mentre il cane, uggiolando, veniva a strofinarsi contro la sua gamba.

Marit, allora, capì che Sang-drax diceva la verità: Haplo era stato gravemente ferito. La donna conosceva e rispettava il suo valore, ma faceva ben poco conto dei draghi-serpente che, per quanto ne sapeva, possedevano trascurabili poteri magici, forse paragonabili a quelli dei mensch e, in ogni caso, ben lontani dalle facoltà dei Patryn. Ma se anche le era difficile capire come una creatura del genere avesse potuto infliggere un simile colpo a un suo compatriota, ora non aveva dubbi: riconosceva i sintomi di una lesione alla runa del cuore, una ferita che minava nel nucleo vitale quelli della sua razza. Difficile risanarsi, da soli.

I mensch continuavano a parlare su come avrebbero avviato di nuovo il Kicksey-winsey e che cosa sarebbe successo allora. Haplo rimase in silenzio, accarezzando la testa del cane. Marit, che non capiva il senso della discussione, ascoltava solo a metà. Non era questo che avrebbe voluto sentire. D'improvviso, Haplo si riscosse e prese la parola, interrompendo un'involuta spiegazione dello gnomo sui ruotingranaggi e i vamrotori.

«Avete avvertito i vostri di usare le dovute precauzioni?» domandò. «Secondo quanto hanno scritto i Sartan, non appena il Kicksey-winsey si

metterà in moto, i continenti cominceranno a muoversi. Lentamente, ma si muoveranno. Potrebbero esserci dei crolli. La gente potrebbe spaventarsi, se non sapesse che cosa sta succedendo.»

«Abbiamo informato tutti» rispose Stephen. «Ho mandato la mia Guardia in ogni parte dei nostri territori a recare la notizia. Quanto il popolo dia loro ascolto, però, è un'altra faccenda. Una metà non crede a noi, e l'altra metà ha sentito dire dai baroni che si tratta di un complotto degli elfi. Ci sono stati tumulti, perfino minacce di depormi. E che cosa succederà, se il piano non andrà a buon fine...» La faccia del re si scurì. «Be', non voglio pensarvi.»

Haplo scosse il capo. «Maestà, non posso promettervi nulla. I Sartan intendevano allineare i continenti pochi anni dopo che si fossero stabiliti qui. Volevano farlo prima che i continenti fossero abitati. Ma quando quei piani sono saltati e loro sono scomparsi, il Kicksey-winsey ha continuato a funzionare allargandosi e riparandosi da sé, senza però alcuna guida. Chi può dire se, in quel periodo, non si è procurato qualche danno irreparabile?

«Il solo punto a nostro favore è questo: per generazioni, gli gnomi hanno continuato a fare esattamente quello che i Sartan avevano insegnato loro. Non hanno mai deviato dalle istruzioni originali, ma le hanno trasmesse religiosamente di padre in figlio, e di madre in figlia. E così, non solo hanno tenuto in vita il Kicksey-winsey, ma gli hanno impedito d'impazzire, ecco.»

«È tutto così... strano» osservò Stephen guardando con diffidenza le lampade-baleno e le passerelle e la silenziosa figura incappucciata del Sartan che teneva un occhio scuro in mano. «Strano e pauroso. Io non ci capisco niente.»

«Di fatto» intervenne con calma la regina Anne «mio marito e io stiamo cominciando a domandarci se non abbiamo commesso un errore. Forse dovremmo semplicemente lasciare che il mondo vada avanti così com'è. Ce la siamo cavata abbastanza bene fino adesso.»

«Ma non è così» obiettò Limbeck. «Le vostre due razze hanno guerreggiato per l'acqua da tempo immemorabile. Gli elfi hanno combattuto contro gli elfi. Gli umani, contro gli umani. E poi, abbiamo combattuto tutti gli uni contro gli altri e siamo arrivati vicini a distruggere tutto quello che avevamo. Forse io non riuscirò a veder bene nient'altro, ma questo lo vedo bene. Se non avremo bisogno di combattere per l'acqua, avremo una possibilità di trovare la vera pace.»

Limbeck si frugò nella giacca e ne trasse un piccolo oggetto che levò

nella mano. «Io ho questo, il libro dei Sartan. Me l'ha dato Haplo. L'abbiamo studiato insieme. Noi riteniamo che la macchina funzionerà, ma non possiamo garantirlo. L'unica rassicurazione che posso dare è che, se qualcosa comincerà ad andare per il verso sbagliato, potremo sempre bloccare il Kicksey-winsey e poi vedere di ripararlo.»

«E voi, principe, cosa mi dite?» domandò Stephen a Rees'ahn. «Cosa mi dite dei vostri? Che cosa ne pensano?»

«I Kenkari hanno spiegato al popolo che il riallineamento dei continenti è il volere di Krenka-Anris. E nessuno oserebbe opporsi ai Kenkari, non apertamente, almeno. I nostri sono preparati. Abbiamo già cominciato a evacuare le città. I soli che non abbiamo potuto avvertire sono l'imperatore e quelli che si sono annidati nell'Imperanon con lui. Rifiutano di fare entrare i Kenkari; li hanno perfino bersagliati di frecce, un fatto senza precedenti nella storia del nostro popolo. Mio padre è indubbiamente impazzito.» La faccia di Rees'ahn s'indurì. «Io ho ben poco affetto per lui. Ha trucidato i suoi stessi parenti per averne le anime. Ma nell'Imperanon ci sono elfi che non si sono macchiati di alcuna colpa e l'appoggiano per una malposta lealtà. Vorrei tanto che ci fosse un modo di avvertirli. Ma rifiutano di parlare con noi anche in presenza di una bandiera bianca. Dovranno cavarsela da soli.»

«Siete tutti d'accordo su questa linea d'azione, allora?» domandò Haplo guardando gli altri a uno a uno.

Rees'ahn rispose di sì. La barba di Limbeck ondeggiò con vivo entusiasmo. Stephen fissò la sua regina, che esitava, poi fece un cenno di assenso. «Sì, siamo d'accordo» rispose infine. «L'alto froman ha ragione. Sembra che questa sia la nostra sola possibilità di avere la pace.»

Haplo si staccò dalla statua contro cui si appoggiava. «Allora, è deciso. Fra due giorni avvieremo la macchina. Le Loro maestà dovrebbero tornare nelle loro terre, e anche voi, principe Rees'ahn, così da impedire alla popolazione di cedere al panico. I vostri rappresentanti possono rimanere qui.»

«Io tornerò nel Regno Centrale. Trian verrà qui in vece mia» convenne Stephen.

«E io lascerò il capitano Bothar'el, un vostro amico, credo, alto froman» annunciò il principe.

«Splendido, splendido!» Limbeck batté le mani. «Allora siamo tutti d'accordo.»

«Se non avete più bisogno di me» concluse Haplo «io tornerò alla mia nave.»

«Ti senti bene, Haplo?» domandò ansiosa la gnoma.

Il Patryn le rivolse il suo calmo sorriso. «Sì, sto bene. Sono solo stanco, ecco tutto. Vieni, cane.»

I mensch lo salutarono con una deferenza e una preoccupazione palesemente scritte in volto. Per quanto si tenesse alto e diritto, per quanto fermo fosse il suo passo, era chiaro a tutti gli osservatori, e anche alla non vista osservatrice, che Haplo faceva ricorso a tutte le sue energie per muoversi. Il cane zampettava dietro di lui, fissandolo con occhi egualmente ansiosi.

I mensch scossero la testa, parlando del comune amico con tono angustiato. Marit arricciò le labbra, mentre osservava Haplo che si allontanava senza valersi della sua magia, ma volgendo i passi verso la porta aperta del Factree come uno qualunque dei suoi amici.

La Patryn rifletté se seguirlo, ma subito scartò l'idea. Lontano dai mensch, Haplo avrebbe sicuramente avvertito la sua presenza. In ogni modo, aveva sentito tutto quello che le serviva. Indugiò, tuttavia, ad ascoltare per un breve momento, perché i mensch stavano parlando ancora del loro alleato.

«È un uomo saggio» diceva il principe elfo. «I Kenkari ne hanno riportato una grande impressione e mi hanno spinto a domandargli se avrebbe accettato di governare temporaneamente su noi tutti durante questo periodo di transizione.»

«Non è una cattiva idea» commentò Stephen pensieroso. «I baroni ribelli potrebbero accettare che un terzo appiani le dispute che sicuramente insorgeranno nel nostro popolo. Tanto più che sembra un umano, a parte quelle strane pitture sulla pelle. Voi che cosa ne pensate, alto froman?»

Marit non aspettò di sentire il parere dello gnomo. Che importanza aveva? Così Haplo avrebbe governato Arianus. Non solo aveva tradito il suo signore, ma l'aveva anche soppiantato.

Allontanandosi dai mensch verso le zone più oscure del Factree, riattraversò il cerchio della sua magia.

Se avesse aspettato un poco, ecco quello che avrebbe potuto sentire per bocca di Limbeck: «Non accetterà. Gli ho già chiesto di restare qui ad aiutare il nostro popolo. Abbiamo molto da imparare, se dobbiamo prendere il nostro posto in mezzo a voi. Ma lui ha rifiutato, dicendo che doveva tornare nel suo mondo, dovunque sia. Deve liberare un suo figlioletto imprigionato laggiù.»

«Un bambino» fece eco Stephen, addolcendosi in viso mentre prendeva la mano della moglie. «Ah, allora non gli chiederemo più di rimanere. For-

se, salvando un bambino, compenserà quello perduto.»

Ma la Patryn non sentì nulla di tutto questo. Forse, non avrebbe fatto alcuna differenza per lei. Una volta a bordo della nave, mentre i venti schiaffeggiavano lo scafo, posò la mano sul sigillo inciso in fronte e chiuse gli occhi.

Nella sua mente, comparve la visione di Xar.

«Mio sposo» incominciò ad alta voce Marit «quello che dice il drago-serpente è vero. Haplo è un traditore. Ha dato il libro sartan ai mensch. Pensa di aiutarli ad avviare questa macchina. Non solo, ma i mensch gli hanno offerto il governo di Arianus.»

«Allora Haplo deve morire» giunse immediatamente in risposta il pensiero di Xar.

«Sì, milord.»

«Non appena avrai obbedito al mio desiderio, moglie, fammelo sapere. Io sarò sul mondo di Pryan.»

«Sang-drax ti ha convinto ad andare su quel mondo» osservò Marit poco soddisfatta.

«Nessuno può convincermi a fare qualcosa che io non decida di fare, moglie.»

«Perdonatemi, milord. Voi sapete ciò che è meglio, naturalmente.»

«Andrò su Pryan con Sang-drax e un contingente dei nostri. Mentre sarò là, conto di asservire i titani e indurli a combattere per la nostra causa. E avrò anche altre faccende di cui occuparmi. Faccende in cui Haplo potrà essermi utile.»

«Ma Haplo sarà morto...» cominciò a dire Marit, ma poi si fermò, sopraffatta dall'orrore.

«In effetti, sarà morto. Tu mi porterai il suo cadavere, moglie. Marit si sentì gelare il sangue. Avrebbe dovuto aspettarselo, avrebbe dovuto immaginare che Xar le avrebbe rivolto una simile richiesta. Ovviamente, il suo signore doveva interrogare Haplo, scoprire quello che sapeva, quello che aveva fatto. Assai più facile interrogare il suo cadavere che la sua persona in vita. Le tornò alla memoria il ricordo del lazzaro, vide i suo occhi morti, eppure accesi da una terribile forma di vita...»

«Moglie mia» la pungolò gentilmente Xar «tu non mi tradirai?»

«No, mio sposo. Non ti tradirò.»

«Bene» rispose Xar, e si ritirò.

Marit, sola nel buio acceso dai lampi, ascoltava la pioggia che si abbatteva sullo scafo della nave.

12
Grevinor
Isole Volkaran
Arianus

«Che posto cerchi?» Il luogotenente elfo a malapena alzò gli occhi verso Hugh Manolesta che si avvicinava a lenti passi.

«Uomo d'ala, signore» rispose il sicario.

Il luogotenente scorse la lista dell'equipaggio. «Esperienza?»

«Sì, signore.»

«Referenze?»

«Volete vedere i segni della frusta, signore?»

Il luogotenente, a quel punto, alzò la testa, i tratti delicati incisi da una ruga. «Non mi serve un piantagrane.»

«Volevo solo essere onesto, signore.» Hugh ridacchiò. «E poi, quali migliori referenze potevate volere?»

L'elfo considerò le larghe spalle del sicario, il torace ampio, le mani callose: tutti segni che contraddistinguevano quelli vissuti "sotto la correggia", come si diceva, umani catturati e costretti a servire come rematori sulle aeronavi elfiche. Il luogotenente, tuttavia, non parve impressionato dalla forza di Hugh, ma dal suo candore.

«Sembri vecchio per questo genere di lavoro» osservò con un lieve sorriso.

«Un altro punto a mio favore, signore» rispose freddamente il sicario. «Sono ancora vivo.»

A quell'uscita, l'elfo parve definitivamente convinto. «Vero. Un buon segno. Molto bene, sei... ehm... assunto.» Le labbra del luogotenente s'incresparono, come se gli riuscisse difficile pronunciare quella parola. Senza dubbio, stava pensando con rincrescimento ai vecchi tempi in cui gli uomini d'ala non guadagnavano altro che il cibo, l'acqua e la frusta. «Un barl al giorno, più vitto e acqua. E un premio dal passeggero se andrà tutto liscio, all'andata e al ritorno.»

Hugh discusse un po', solo per amore di verosimiglianza, ma non riuscì a strappare un altro barl, anche se ottenne una razione extra di acqua. Scrollando le spalle, accettò le condizioni e appose la sua croce sul contratto.

«Salperemo domani quando i Signori della Notte ritireranno i loro mantelli. Vieni qui a bordo stasera, con la tua roba. Dormirai al tuo banco.»

Hugh annuì e se ne andò. Mentre tornava verso la squallida taverna dove aveva trascorso la notte, sempre fedele alla sua parte, superò il "passeggero" che emergeva dalla folla sulle banchine. Era Trian, il mago di re Stephen.

Turbe di persone guardavano allocchite l'insolito spettacolo di una nave degli elfi che gettava l'ancora nel porto della città umana di Grevinor. Un simile evento non si vedeva dai giorni in cui gli elfi avevano occupato le isole Volkaran. Diversi bambini, troppo piccoli per ricordare, guardavano con eccitata meraviglia, tirando verso di sé i genitori perché dividessero il loro stupore per le vesti vivaci degli ufficiali elfi e le loro voci flautate.

I genitori osservavano con aria aggrondata. Loro ricordavano, fin troppo bene. Ricordavano l'occupazione straniera delle loro terre, e non avevano alcun affetto per i passati dominatori. Ma intorno alla nave stava la Guardia del re, protetta dai draghi da guerra che volavano alti, sicché qualunque commento veniva proferito a bassa voce, in modo che il mago reale non sentisse.

Trian stava in mezzo a un gruppo di cortigiani e di nobili che l'accompagnavano nel suo viaggio, o lo scortavano fino alla nave, o tentavano di risolvere con lui qualche faccenda all'ultimo minuto. Il mago appariva affabile, sorridente, educato, ascoltava tutto, e tutto sembrava promettere, anche se in realtà non prometteva nulla. Era abituato, quel giovane, agli intrighi di corte. Era come il giocatore di dadi runici che, alla fiera, può giocare qualunque numero di partite contemporaneamente, ricordando ogni mossa e battendo ogni avversario.

Quasi ogni avversario. Hugh Manolesta tirò dritto oltre di lui. Trian lo vide, il mago vedeva tutti, ma non rivolse una seconda occhiata al marinaio sbrindellato.

Il sicario si fece largo tra la folla con un tetro sorriso. Mostrarsi a Trian non era stata una bravata. Se il mago l'avesse riconosciuto come l'assassino che aveva una volta assunto per uccidere Bane, avrebbe chiamato a gran voce le guardie. Per quell'evenienza, Hugh aveva bisogno di una folla intorno a sé, e di una città per nascondersi.

Una volta che fosse stato a bordo, era improbabile che Trian scendesse nella pancia della nave a chiacchierare con gli schiavi, o meglio, con gli uomini d'ala, secondo il nuovo termine ufficiale, anche se, col mago, non si poteva mai sapere. Molto meglio sperimentare il travestimento lì a Grevinor, che a bordo della piccola aeronave, dove alle guardie non sarebbe restato che legargli con le corde le braccia e le gambe e gettarlo fuori bor-

do nel Maelstrom.

Ottenuta un'arma per uccidere Haplo, il successivo problema di Hugh era arrivare fino a lui. I Kenkari gli avevano riferito che si trovava a Drevlin, nel Regno Inferiore, una destinazione quasi irraggiungibile anche nelle migliori circostanze. In generale, volare fino a una qualche località di Arianus non sarebbe stato difficile per Hugh, assai esperto nel guidare i draghi e le piccole aeronavi monoposto.

Ma le piccole navi non se la cavavano bene nel Maelstrom, come il sicario sapeva da un'amara esperienza precedente. E quanto ai draghi, neppure quelli giganteschi si sarebbero avventurati nella tempesta traditrice. Era stata Ciang a scoprire, attraverso i suoi numerosi contatti, che il mago Trian sarebbe partito in volo il giorno precedente alla cerimonia che avrebbe segnato l'avvio del Kicksey-winsey.

Prezioso consigliere del re, Trian era rimasto a tenere d'occhio i barbari ribelli. Quando re e regina fossero tornati a riaffermare la loro ferrea presa sul potere, il mago sarebbe volato a Drevlin, per assicurarsi che gli interessi umani fossero adeguatamente rappresentati quando la gigantesca macchina si fosse messa in moto e avesse fatto quello che doveva fare.

Hugh, che una volta aveva servito come rematore su un'aeronave elfica, aveva immaginato che con molta probabilità il naviglio avrebbe avuto bisogno di rimpiazzi, quando si fosse fermato a Grevinor per raccogliere Trian. Azionare le ali di quel genere di navi era un lavoro difficile e pericoloso. Di rado un viaggio giungeva al termine senza che uno degli uomini addetti non restasse ferito o ucciso.

Il sicario non si era sbagliato. Una volta in porto, la prima preoccupazione del capitano era stata di affiggere un avviso dove richiedeva tre uomini d'ala, un titolare e due sostituti. Non sarebbe stato facile trovare dei rimpiazzi per volare nel Maelstrom. Anche se la paga era di un barl al giorno, una fortuna, per certi abitanti delle isole Volkaran.

Tornato alla taverna, Manolesta rientrò nel sudicio dormitorio dove aveva trascorso la notte per terra. Raccolta la coperta e la sacca, pagò il conto e si avviò verso l'uscita. Per un momento, si fermò a osservare la sua immagine nel vetro sporco e crepato della finestra: non c'era da stupirsi che Trian non l'avesse riconosciuto. Non si sarebbe riconosciuto neppure lui.

Si era rasato pressoché ogni pelo dalla testa: faccia e cranio quasi completamente nudi. E, con le lacrime agli occhi per il dolore, si era strappato perfino le folte sopracciglia nere fino a lasciare solo una linea irregolare che s'inclinava verso la fronte, facendo sembrare insolitamente larghi gli

occhi piccoli.

Protetti dal sole sotto i capelli e la barba, il cranio e il mento erano risaltati pallidi contro il resto del viso, ma Hugh aveva usato una corteccia di hargast bollita per scurirne la pelle, tanto che ora pareva essere stato calvo per quasi tutta la vita. No, Trian non aveva avuto alcuna possibilità di riconoscerlo.

Né Haplo avrebbe avuto maggior fortuna.

Tornato verso la nave, Manolesta sedette sopra un barile sulle banchine a osservare quelli che andavano e venivano e, soprattutto, il mago Trian mentre saliva a bordo con il suo seguito.

Assicuratosi che nessun altro di sua conoscenza fosse sulla nave, il sicario salì per la passerella. Aveva avuto qualche timore (o speranza?) di trovare Iridai fra i misteriarchi che accompagnavano il mago del re. Bene, era contento che non ci fosse. Lei l'avrebbe riconosciuto. Difficile ingannare gli occhi dell'amore.

Hugh cancellò con fermezza la donna dalla sua mente. Aveva un lavoro da compiere. Il luogotenente l'affidò a un compagno che lo guidò nella stiva e gli mostrò la sua bardatura, prima di lasciarlo a fare conoscenza con i colleghi.

Non più schiavi, gli umani adesso andavano fieri del loro lavoro. Smaniosi di aggiudicarsi il premio per la traversata, posero a Hugh più domande sulla sua esperienza di quante gliene avesse rivolte il luogotenente.

Manolesta fornì risposte concise e concrete, promettendo di lavorare duro come loro, dopo di che, fece capire che voleva essere lasciato in pace.

Gli altri tornarono a giocare a dadi, perdendo il loro premio l'uno con l'altro cento volte prima ancora di averlo in tasca. Quanto al sicario, accertatosi che la Lama Maledetta fosse nella sua sacca, si distese sulle assi sotto la sua bardatura e finse di dormire.

Gli uomini d'ala non guadagnarono il loro premio per quel viaggio. Non ne ebbero neppure la più lontana possibilità. In certi frangenti, Hugh immaginò che il mago dovesse essere dispiaciuto di non avere offerto di più semplicemente per essere depositato a Drevlin sano e salvo. Quanto alla possibilità che Trian lo riconoscesse, Hugh avrebbe potuto risparmiarsi ogni preoccupazione: del mago, non vide neanche l'ombra, fino a che la nave non arrivò fortunosamente a destinazione.

Situati nell'occhio del perpetuo uragano che spazzava Drevlin, i Levinalto[1] erano l'unico punto del continente dove le tempeste scivolassero via

lasciando filtrare Solarus attraverso le nuvole in corsa. Gli equipaggi delle navi elfiche avevano imparato ormai ad aspettare quei momenti, i soli che fossero sicuri, prima di atterrare. Ormeggiate in relativa calma, le navi sbarcavano rapidamente i passeggeri in quel breve periodo, mentre un altro uragano già si ammassava sull'orizzonte.

Apparve Trian, la faccia in parte coperta, ma decisamente verde. Appoggiandosi sfinito al braccio di una bella giovane che sosteneva i suoi passi esitanti, il mago scese barcollando per la passerella. O non aveva alcuna cura per il mal d'aria o recitava per catturare la simpatia della donna. In ogni modo, senza guardare né a destra né a sinistra, se la batté come se non potesse lasciare abbastanza in fretta la nave. A terra, fu accolto da un comitato di navi e di umani che, vedendo l'appressarsi dell'uragano, tagliarono corto ai discorsi e in un batter d'occhio trasferirono il mago in un luogo asciutto e sicuro[2].

Hugh sapeva come doveva sentirsi Trian. Ogni muscolo del corpo gli doleva e gli bruciava. Per di più, aveva la mascella gonfia e pesta (una delle cime per il controllo delle ali si era strappata frustandolo in viso), le mani ruvide e sanguinanti. Per lunghi momenti dopo l'atterraggio, giacque sulle assi, ancora meravigliato che non fossero tutti morti.

Ma non ebbe tempo d'indugiare sulle sue disgrazie. Quanto alla faccia gonfia, non avrebbe potuto completare meglio con denaro sonante il suo camuffamento. Con un po' di fortuna, il mal di testa e il ronzio alle orecchie sarebbero passati entro poche ore. Si concesse quell'intervallo per riposare, aspettare una remissione nella tempesta e studiare da capo il suo piano d'azione.

I marinai non avrebbero avuto il permesso di scendere a terra, anche se, dopo avere attraversato quel terrificante fortunale, non avrebbero avuto alcun desiderio di avventurarsi nelle sue folate. Per lo più, erano crollati esausti e uno, colpito alla testa da un'antenna spezzata, era privo di sensi.

Ai vecchi tempi, prima dell'alleanza, gli elfi avrebbero incatenato gli schiavi dopo l'atterraggio, nonostante l'uragano. Gli umani erano noti per essere incoscienti, sventati e privi di qualunque buon senso. Hugh non sarebbe stato molto sorpreso di vedere le guardie scendere ugualmente nella stiva, vecchie abitudini dure a morire. Con i muscoli tesi, ne aspettò la comparsa, quanto mai inopportuna per i suoi progetti, ma nessun elfo scese nelle viscere della nave.

Hugh ci pensò e concluse che era logico, almeno dal punto di vista del capitano. Perché mettere una guardia a sorvegliare degli uomini che ti co-

stavano un barl al giorno (paga esigibile solo alla fine del viaggio)? Se qualcuno voleva saltare giù senza riscuotere il suo compenso, tanto meglio. Ogni comandante portava a bordo uomini d'ala di riserva, per via dell'alta mortalità fra quei marinai.

Il capitano forse avrebbe fatto un chiasso d'inferno, quando avesse scoperto che mancava uno dei suoi uomini, ma Hugh ne dubitava. Piuttosto, avrebbe fatto rapporto a un ufficiale superiore a terra, troppo occupato con i dignitari ed estremamente infastidito di venire disturbato per un problema di così poco conto. Molto probabilmente, sarebbe stato il capitano stesso a ricevere una strigliata.

«Perché in nome degli antenati non state attento ai vostri umani, signore? L'alto comando chiederà le vostre orecchie per questo, quando tornerete a Paxaria!»

No, la sua scomparsa probabilmente non sarebbe stata neppure menzionata. O, in ogni caso, l'avrebbero opportunamente dimenticata in breve tempo.

I venti di tempesta si stavano placando, il tuono rullava lontano. Hugh non aveva molto tempo. Alzatosi, afferrò la sacca e si avviò verso il gabinetto. I pochi elfi incontrati non gli rivolsero neppure un secondo sguardo. Quasi tutti erano troppo provati dalla veemenza dell'uragano, per riuscire a tenere gli occhi aperti.

Nel gabinetto, Hugh, tra sonori conati e gemiti intermittenti, tirò fuori un involto somigliante, più che tutto, alla fodera della sua sacca. Ma non appena l'estrasse, il panno cominciò a mutare trama e colore, mimetizzandosi perfettamente con la stiva di legno. Chiunque avesse guardato Hugh, avrebbe pensato che si comportasse in modo strano, come se si vestisse con un abito inesistente, fino a che, agli occhi di quell'osservatore, il sicario sarebbe scomparso per intero.

Pur controvoglia, i Kenkari avevano fornito a Hugh il fatato abito camaleontico degli Invisibili. Non avevano avuto molta scelta, davanti alle sue richieste. Dopo tutto, erano loro a pretendere che uccidesse Haplo. Quegli indumenti avevano il magico potere di amalgamarsi con lo sfondo, rendendo coloro che li portavano pressoché invisibili. Chissà se erano gli stessi che aveva indossato nel palazzo, si domandò Hugh, quella notte disgraziata in cui era caduto insieme a Iridai nella trappola di Bane. Impossibile saperlo con certezza, né i Kenkari gliel'avrebbero detto. Non che avesse importanza.

Gettati da parte i suoi rozzi abiti, roba tessuta in casa adatta per un mari-

naio, si rivestì con i lunghi, ampi pantaloni e la casacca degli Invisibili. Cucita per un elfo, quella tenuta gli andava stretta e, se un cappuccio gli copriva la testa, le mani restavano nude. Nessuna speranza d'infilarle nei guanti compagni. Ma, dall'ultima volta che si era così travestito, Hugh si ricordò di tenerle celate nelle pieghe della tunica fino al momento di usarle, quando sarebbe stato ormai troppo tardi per chiunque l'avesse visto, se mai l'avesse visto.

Soddisfatto, recuperò la sacca contenente un altro travestimento e la sua pipa, un'amica di cui non contava di servirsi: pochi fumavano lo stregno, e sia Train, sia Haplo avrebbero notato quell'abitudine collegandola con lui. Infine, il sicario si appese alla spalla la Lama Maledetta, chiusa al sicuro nel fodero, e la nascose tra le vesti.

Muovendosi lentamente, così da dare tempo al magico tessuto di adattarsi all'ambiente, l'assassino scivolò oltre le guardie salite sul ponte durante la stasi dell'uragano per godersi quel breve momento di sole e di aria fresca. Gli elfi, intenti a parlare delle prossime meraviglie dopo che la grande macchina si fosse avviata, guardarono dalla sua parte e non videro niente: Hugh poté scendere dalla nave con altrettanto agio del vento che vi scivolava sopra, via via rinfrescando.

Era già stato a Drevlin, il sicario, in compagnia di Alfred e Bane. Sapeva come muoversi, così come in tutti i posti in cui era stato e in diversi altri in cui non aveva mai messo piede.

La nave era atterrata proprio nel centro del cerchio formato dai Levinalto. Vicino alla circonferenza, si trovava un altro braccio, più basso degli altri, noto come il Braccio Corto. Al suo interno, una scala a chiocciola portava alle nove mani ricascanti e senza vita in cima ai nove arti meccanici.

Guizzato fino alla scala, Hugh lanciò una rapida occhiata intorno accertandosi che non ci fosse nessuno, quindi si tolse gli abiti degli Invisibili per quello che sarebbe stato il suo ultimo travestimento.

Aveva tempo in abbondanza, ora che un altro uragano si era abbattuto su Drevlin, sicché si vestì con cura. Osservandosi nella parete di metallo levigato di fianco alla tromba delle scale, decise che era troppo asciutto, per riuscire credibile, e tornò all'aperto. In un attimo, si bagnò fino al folto pelo che guarniva la sua cappa ricamata. Soddisfatto, rientrò al sicuro nel Braccio Corto e aspettò con quella pazienza che tutti i sicari di successo conoscono come il vero fondamento del loro mestiere.

La cortina di pioggia si diradò a sufficienza per lasciargli vedere la nave

elfica: l'uragano andava calmandosi. Hugh stava per avventurarsi di fuori, quando vide una gnoma venire nella sua direzione. Stabilito che sarebbe stato più in carattere aspettare il suo arrivo, si fermò dov'era. Ma quando la gnoma giunse vicino, cominciò a imprecare sottovoce.

Che razza di sfortuna! La conosceva! E lei conosceva lui!

Jarre, l'amica di Limbeck.

Ormai non c'era rimedio. Avrebbe dovuto fidare nel suo camuffamento e nelle sue capacità di attore.

Sguazzando immemore nelle pozzanghere, Jarre sbirciava di continuo il cielo. Hugh dedusse che era attesa un'altra nave, probabilmente con il gruppo di dignitari elfi. Bene, la gnoma sarebbe stata preoccupata e non gli avrebbe fatto troppo caso. Il sicario si preparò. Aperta la porta, Jarre si precipitò all'interno.

«Dico!» esclamò Hugh alzandosi altero. «Era ora!»

Jarre si bloccò con una scivolata e lo guardò sbalordita senza mostrare minimamente di riconoscerlo, per la soddisfazione dell'assassino che, pur senza celarla, teneva la faccia all'ombra del cappuccio con un atteggiamento perlomeno sospetto.

«Che... che cosa fate qui?» balbettò la gnoma nella sua lingua.

«Non farfugliate con me in quello strano idioma» ribatté Hugh con tono impermalito. «Voi parlate l'umano. Io lo so. Chiunque lo parla.» Starnutì con violenza, cogliendo l'opportunità per alzare il colletto della cappa intorno alla parte inferiore della faccia, e cominciò a tremare. «Ecco, vedete, ne morirò. Sono bagnato fino alle ossa.» Starnutì di nuovo.

«Che cosa fate qui, signore?» ripeté Jarre in un umano passabile. «Vi hanno lasciato indietro?»

«Lasciato indietro? Sì, mi hanno lasciato indietro! Pensate che abbia cercato rifugio in questo buco di mia volontà? È stata colpa mia, se stavo troppo male per camminare, quando siamo atterrati? Forse che qualcuno si è fermato ad aspettarmi? No, no e no. Tutti via come frecce, e mi hanno lasciato alle tenere cure degli elfi. Quando sono uscito barcollando sul ponte, i miei amici erano scomparsi. Sono arrivato fin qui mentre imperversava l'uragano e ora, guardatemi.» Un altro starnuto.

Jarre torse la bocca. Stava per ridere, ma ci ripensò, limitandosi a un educato colpo di tosse.

«Stiamo andando ad accogliere un'altra nave, signore, ma se aspetterete, sarò felice di accompagnarvi alle gallerie...»

Hugh guardò di fuori e vide un intero drappello di gnomi che arrancava

tra le pozzanghere. I suoi occhi acuti distinsero quello che li guidava, Limbeck. Passò in rivista il resto del gruppo, pensando che potesse trovarvi Haplo, ma non lo vide.

«No» rispose ritraendosi con dignità offesa «io non aspetterò! Sto per morire di polmonite. Se avrete solo la bontà di indicarmi la direzione...»

«Be'...» Jarre esitava, ma era evidente che aveva occupazioni più importanti che perdere tempo con un balordo umano infradiciato. «Vedete quell'enorme edificio laggiù in fondo? Quello è il Factree. Sono tutti là dentro.» Lanciò un'occhiata alle lontane nuvole temporalesche. «Se vi affrettate, dovreste farcela giusto giusto prima del prossimo rovescio.»

«Non che avrebbe la minima importanza.» Hugh tirò su dal naso. «Non posso bagnarmi molto di più, non trovate? Grazie, mia cara.» Le offrì una mano somigliante a un pesce gocciolante, si trastullò con le sue dita, poi la ritrasse prima che l'altra potesse veramente toccarla. «Siete stata molto gentile.»

Avvolgendosi il mantello, si avviò a grandi passi verso i Levinalto incontrando gli sguardi stupiti degli gnomi (salvo che di Limbeck, che si voltò intorno beatamente miope senza neppure vederlo). Dopo aver rivolto loro un'occhiata che li spedì malamente agli antenati, Hugh si gettò la cappa sulla spalla e passò oltre.

Dal cielo stava scendendo una seconda nave elfica con i rappresentanti del principe Rees'ahn. Ben presto, quelli che andavano ad accoglierla si dimenticarono di Hugh che arrivò a guado al Factree trovando riparo appena prima che un'altra tempesta calasse su Wombe.

Schiere di gnomi, elfi e umani erano riunite nell'enorme locale che era stato, così voleva la leggenda, il luogo di nascita del favoloso Kickseywinsey. Tutti i presenti mangiavano e bevevano e si trattavano con la nervosa cortesia di nemici di lunga data improvvisamente divenuti amici. Di nuovo Hugh cercò Haplo tra la folla.

Non c'era.

Meglio così. Non era il momento.

Avvicinatosi al fuoco che ardeva dentro un cilindro di ferro, si asciugò gli abiti, bevve un po' di vino e salutò i confratelli umani con un braccio levato lasciando che pensassero confusamente di averlo conosciuto da qualche parte.

Quando qualcuno cercava di chiedergli, tortuosamente, chiarimenti sulla sua identità, il sicario rispondeva in tono vago che era "al seguito di quel gentiluomo laggiù, il barone (starnuto, colpo di tosse), in piedi vicino a

quel coso (gesto della mano)."

Un inchino educato e un cenno con le dita verso il barone. Vedendo quel gentiluomo palesemente ricco e ben vestito inchinarsi a lui, il barone s'inchinava a sua volta educatamente. Il curioso era soddisfatto.

Manolesta ebbe cura di non parlare troppo a lungo con una sola persona, ma si assicurò che tutti lo vedessero.

In capo a diverse ore, tutti gli umani nel Factree, compreso un pallido e malridotto Trian, sarebbero stati pronti a giurare di essere amici da eoni del gentiluomo riccamente vestito e dalla voce educata.

Se solo fossero riusciti a ricordare il suo nome...

[1] "Nove giganteschi bracci di ottone e di acciaio svettavano dalla coralllite, alcuni fino a diversi menka dal suolo. In cima a ogni braccio, si trovava una mano gigantesca dalle dita dorate con cardini di ottone a ogni giuntura e sul polso. Le mani erano... abbastanza grandi da afferrare una delle enormi navi cisterna e tenerla nel palmo dorato..." Così Haplo descrive i Levinalto in *L'ala del drago*, vol. 1 de *Il Ciclo di Death Gate.*

[2] Dal testo, sembra di capire che la nave è senz'altro atterrata. Quanti hanno letto il primo resoconto di Haplo dell'arrivo di una nave elfica ai Levinalto, ricorderanno che quello scafo rimase sospeso nell'aria. Quelle più antiche navi cisterna solitamente partivano prima che scoppiasse il successivo uragano, e se anche Haplo non fornisce alcuna spiegazione della discrepanza, è logico presumere che le navi destinate a fermarsi per lunghi periodi fossero costrette a scendere sulla terraferma per uscire dalla tempesta.

13
Wombe, Drevlin
Arianus

Venne il giorno di avviare la grande macchina. I dignitari si raccolsero nel Factxee, formando un cerchio intorno alla statua del Manger. L'alto froman degli gnomi, Limbeck Stringibulloni, avrebbe avuto l'onore di aprire la statua e scendere per primo nel tunnel facendo strada verso il cuore e il cervello del Kicksey-winsey.

Questo era il momento del suo trionfo. Tenendo il prezioso libro sartan[1] in mano (non che fosse necessario, dato che l'aveva imparato a memoria, a parte la circostanza che non poteva veramente vederlo, a meno che lo te-

nesse al livello del naso), fiancheggiato da Jarre (ora moglie dell'alto froman), accompagnato da uno stuolo di dignitari, Limbeck Stringibulloni si accostò alla statua. Infine, lo gnomo che aveva dato il via a quel portentoso rovesciamento, semplicemente domandando: "Perché?", diede una piccola spinta alla statua.

La figura del Manger incappucciato ruotò sulla base. Prima di scendere, la gnoma si fermò un momento a guardare nel buio.

«Fai uno scalino alla volta» gli consigliò Jarre sottovoce, cosciente dei dignitari che si affollavano intorno in attesa. «Non andare troppo in fretta, tieniti alla mia mano e non cadrai.»

«Che cosa?» Limbeck sbatté gli occhi. «Oh, non è questo. Ci vedo bene. Tutte quelle luci azzurre,[2] sai, aiutano a meraviglia. Stavo solo... ricordando.»

Emise un sospiro e i suoi occhi si annebbiarono, le luci azzurre divennero, se possibile, improvvisamente più confuse alla sua vista. «Sono successe tante cose, e quasi tutte proprio qui nel Factree. Qui hanno tenuto il mio processo, quando mi sono reso conto per la prima volta che il Manger cercava di dirci come funzionava la macchina, e poi c'è stata la lotta con gli sbirri...»

«Quando Alfred è caduto per le scale e io sono rimasta intrappolata là dentro con lui e ho visto quelle persone meravigliose, tutte morte.» Jarre strinse la mano del marito. «Sì, mi ricordo.»

«E poi abbiamo trovato l'uomo di metallo e io ho scoperto quella stanza con gli umani e gli elfi e gli gnomi che andavano tutti d'accordo[3]. E mi sono reso conto che anche noi potevamo farlo.» Limbeck sorrise, poi sospirò ancora. «E dopo è venuto l'orribile combattimento con i draghi-serpente. Tu sei stata un'eroina, mia cara» concluse, guardando con orgoglio la moglie. In tutto quel mondo, la figura di Jarre era l'unico contorno che riuscisse a vedere chiaramente.

La gnoma scosse la testa. «Tutto quello che ho fatto è stato di combattere con un drago-serpente. Tu hai combattuto con mostri ben più grandi e dieci volte peggiori. Tu hai combattuto con l'ignoranza e l'apatia. Hai combattuto con la paura. Hai costretto il tuo popolo a pensare, a porre domande ed esigere risposte. Sei tu il vero eroe, Limbeck Svitabulloni, e io ti amo, anche se, a volte, sei un druz» concluse in un bisbiglio, piegandosi a baciarlo sui favoriti di fronte a tutti i dignitari e a metà della popolazione degli gnomi di Drevlin.

In mezzo alle ovazioni, Limbeck arrossì fino alle radici dei peli della

barba.

«Perché tardiamo?» domandò sottovoce Haplo. Calmo, avvolto dalle ombre, lontano dagli altri mensch, se ne stava vicino alla statua del Manger. «Non c'è motivo di aver paura. Potete scendere, ora. I draghi-serpente se ne sono andati.»

O, perlomeno, non sono più nelle gallerie, soggiunse, ma solo tra sé e sé. Il male era nel mondo e sempre vi sarebbe stato, ma ora, con la prospettiva della pace tra le razze mensch, la sua influenza si era affievolita.

Limbeck ammiccò più o meno nella direzione del Patryn. «Anche Haplo» disse a Jarre. «Anche Haplo è un eroe. È a lui che va veramente il merito.»

«No, no» si affrettò a rispondere l'altro. «Senti, faresti meglio a procedere. Gli abitanti nei continenti superiori sono tutti in attesa. Potrebbero cominciare a innervosirsi, se ci fosse un ritardo.»

«Haplo ha ragione» approvò Jarre, sempre pratica, e tirò Limbeck verso la scala.

I dignitari si affollarono intorno alla statua preparandosi a seguirlo. Haplo restò immobile. Si sentiva a disagio, e non riusciva a trovare alcuna ragione plausibile.

Per la centesima volta, guardò le rune sulla pelle, che l'avrebbero messo in allerta per qualunque pericolo, ma i simboli non brillavano magicamente per un'eventuale minaccia, come nel caso che i draghi-serpente, per esempio, si celassero da qualche parte là sotto. Eppure, Haplo percepiva l'allarme, un pizzicorio della pelle, un'irritazione delle terminazioni nervose. C'era qualcosa che non andava.

Si ritrasse nel buio, con l'intenzione di osservare da vicino ogni componente della folla. I draghi-serpente potevano prendere le spoglie dei mensch, ma i loro scintillanti occhi di rettili li avrebbero traditi.

Il Patryn sperava di passare inosservato, dimenticato da tutti. Ma il cane, eccitato dal rumore e dal movimento, non intendeva essere escluso dalle celebrazioni. Con un latrato giulivo, si allontanò con un balzo dal fianco del padrone e schizzò verso le scale.

«Cane!» Haplo si lanciò verso l'animale, e l'avrebbe preso, se in quell'attimo non avesse intuito un movimento alle sue spalle, sentendolo più che vedendolo, come di qualcuno che gli si avvicinasse, un mormorio che gli soffiasse sul collo.

Distratto, si guardò intorno e mancò la presa. La bestia sfrecciò gioiosa verso la scalinata e prontamente si aggrovigliò fra gli augusti arti dell'alto

froman.

In quel periglioso frangente, parve che il cane e Limbeck dovessero contrassegnare la storica occasione precipitando per le scale nel confuso viluppo di una barba e un manto peloso, ma Jarre, coi suoi riflessi pronti, afferrò sia il celebre capo, sia l'animale, ciascuno per la rispettiva nuca, e riuscì a districarli salvando la giornata.

Tenendo fermamente la bestia con una mano, e Limbeck con l'altra, la gnoma si guardò intorno. Non aveva mai avuto una grande passione per i cani.

«Haplo!» chiamò con tono corrucciato.

Il Patryn era isolato, salvo i vari dignitari allineati in cima alle scale, in attesa di scendere. Si guardò la mano. Per un istante, aveva pensato che le rune stessero per attivarsi, preparandosi a difenderlo da un attacco imminente. Ma i sigilli rimasero spenti.

Era una sensazione strana, che non aveva mai provato prima. Gli venne fatto di pensare alla fiamma di una candela, spenta da un soffio, come se qualcuno, con un respiro, avesse spento la sua magia. Impossibile.

«Haplo!» ripeté Jarre. «Vieni a prendere questo tuo cane!»

Non c'era scelta. Tutti, nel Factree, l'osservavano sorridendo. Il Patryn aveva perso l'opportunità di un felice anonimato. Grattandosi una mano, andò fino all'imboccatura delle scale e, con aria cupa, ordinò all'animale di mettersi al suo fianco.

Avvertito dal tono del padrone di avere compiuto una cattiva azione, ma non del tutto sicuro del motivo di tanto chiasso, il cane tornò sottomesso verso Haplo e, sedutosi davanti alla statua, alzò una zampa contrito, chiedendo perdono. Quella scena divertì altamente i dignitari, che tributarono all'animale una salva di applausi.

Convinto che fossero per lui, Limbeck s'inchinò solennemente, quindi si avviò per le scale. Haplo, premuto dalla folla, non poté che unirsi al corteo. Lanciò una rapida occhiata alle spalle, ma non vide nulla. Nessuno si acquattava presso la statua. Nessuno concentrava la sua attenzione su di lui.

Forse, se l'era immaginato. Forse era indebolito dalla sua ferita più di quanto pensasse.

Perplesso, seguì Limbek e Jarre lungo le rune sartan che illuminavano le gallerie.

Appoggiato contro un muro nell'ombra, Hugh Manolesta osservava gli

altri mensch che scendevano in fila. Quando l'ultimo fosse scomparso, li avrebbe seguiti, silenzioso, non visto da nessuno.

Era compiaciuto di se stesso. Sapeva quello che aveva bisogno di sapere. Il suo esperimento aveva avuto successo.

«Si dice che la magia avverta un Patryn di qualunque rischio» gli aveva spiegato Ciang «così come quello che chiamiamo il sesto senso ci avverte di un pericolo, salvo che il loro sistema è molto più preciso e raffinato. Le rune tatuate sulla loro pelle brillano di una luce viva, non solo avvisandoli del pericolo, ma agendo come uno scudo difensivo.»

Sì, Hugh si ricordava, un ricordo doloroso, di quando aveva cercato di assalire Haplo all'Imperanon. Alla fiamma di una luce azzurra, un lampo aveva percorso tutto il suo corpo.

«A rigor di logica, secondo me quest'arma dovrebbe funzionare, dovrebbe eliminare o in qualche modo attraversare la magia del Patryn. Ti suggerisco di fare un esperimento» gli aveva consigliato Ciang. «Vedi che cosa succede.»

E così Hugh aveva fatto l'esperimento. Quella mattina, quando il gruppo di dignitari si era riunito nel Factree, si era mescolato a loro e subito, al suo ingresso, aveva individuato la vittima.

Ricordando quanto sapeva di Haplo, aveva immaginato che il suo calmo avversario, abituato a tenersi in disparte, se ne sarebbe rimasto sullo sfondo, nascosto nelle ombre, rendendogli il compito relativamente semplice.

Non si sbagliava. Haplo era rimasto defilato, vicino all'enorme statua del Manger, come la chiamavano gli gnomi. La presenza del cane, tuttavia, strappò al sicario un'imprecazione soffocata. Non che si fosse dimenticato della bestia, ma era meravigliato di vederla con il suo padrone. L'ultima volta che. l'aveva vista, si trovava con lui e con Bane nel Regno Centrale. Poco dopo avergli salvato la vita, l'animale era scomparso. Scarsamente grato per la sua azione, il sicario non si era dato la pena di cercarlo.

Ora, non aveva idea di come fosse riuscito ad arrivare dal Regno Centrale al Regno Inferiore, né gliene importava. Quel cane sarebbe stato una maledetta seccatura. In caso di bisogno, avrebbe dovuto ucciderlo per primo. Nel frattempo, doveva stabilire quanto riuscisse ad avvicinarsi al Patryn e se la Lama Maledetta avesse una qualche reazione.

Con il coltello sguainato e nascosto nelle pieghe delle vesti, era scivolato fra le ombre. Le lampade-baleno, che avrebbero mutato la notte del Factree in un giorno abbagliante, erano spente, dato che il Kicksey-winsey che le alimentava non funzionava. Gli elfi e gli umani avevano portato torce e

lampade a olio, che tuttavia non dissipavano le tenebre di quell'edificio cavernoso. Fu quindi facile a Hugh Manolesta, vestito con gli abiti degli Invisibili, confondersi con le tenebre e divenirne parte.

Silenzioso, scivolò dietro alla sua preda, si fermò, rimase paziente in attesa del momento giusto per la sua mossa. Troppi, nel suo ramo professionale, spinti dalla paura o dal nervosismo o dalla smania, precipitavano l'attacco anziché aspettare, osservare, preparare mentalmente e fisicamente il momento giusto che, prima o poi, sarebbe arrivato. E quando arrivava, dovevi riconoscerlo, dovevi reagire, spesso in meno di un secondo. Era questa sua capacità di aspettare il momento, di riconoscerlo e comportarsi di conseguenza, che aveva fatto grande Hugh Manolesta.

Il sicario, dunque, aveva atteso l'occasione propizia, mentre rifletteva su come il coltello si fosse adattato alla sua mano. Non avrebbe trovato un fabbro capace di disegnare un'elsa che si adattasse altrettanto bene. Era come se l'arma si fosse modellata sulla sua carne. Vigile, aveva osservato, aspettato, tenendo d'occhio più il cane che il suo padrone.

E il momento era venuto.

Limbeck stava avviandosi con Jarre per le scale quando, improvvisamente, si era fermato. Haplo si era chinato a parlare con lui, ma Hugh non era riuscito a capire che cosa dicesse. Poi, gli gnomi avevano ripreso a scendere.

«Vorrei tanto che il maledetto cane andasse con loro» aveva borbottato tra sé il sicario.

In quell'attimo, il cane era schizzato all'inseguimento.

Benché sorpreso dalla coincidenza, Hugh fu lesto ad approfittarne e avanzò liberando il pugnale dalle pieghe delle vesti.

Non si stupì nel vedere Haplo improvvisamente consapevole della sua presenza. Hugh aveva un salutare rispetto per il suo avversario e non si era aspettato certo che il compito fosse facile. Il coltello guizzò nella sua mano, una sensazione disgustosa, come se stringesse un serpente. Hugh proseguì, pronto a immobilizzarsi, protetto dalla magica fusione dei suo abiti con le tenebre, quando le rune avessero preso vita.

Ma le rune non reagirono. Nessuna luce azzurra lampeggiante. Haplo ne era parso sconcertato.

In quell'istante, Hugh capì che avrebbe potuto ucciderlo, perché la sua magia l'aveva abbandonato sotto l'influenza del coltello. Un'influenza che si sarebbe ripetuta.

Ma non era quello il momento di colpire. Troppe persone. E poi, avreb-

be compromesso la cerimonia. I Kenkari erano stati precisi nelle istruzioni: a nessun costo il sicario doveva bloccare l'accensione del Kicksey-winsey. Questa era stata una prova per la sua arma. Ora, Hugh sapeva che funzionava.

Peccato che avesse avvertito Haplo di un possibile pericolo. Il Patryn sarebbe stato in guardia, ma non tutto il male veniva per nuocere. "Un uomo che si guarda dietro le spalle finirà per inciampare e cadere sulla faccia", un motto di spirito in voga nella Confraternita. Hugh non pensava di tendere un agguato prendendo la sua vittima di sorpresa. Una parte del contratto, su cui i Kenkari erano stati egualmente espliciti, prevedeva che lui dicesse ad Haplo, nei momenti finali, il nome dell'uomo che aveva ordinato la sua morte.

Dal buio, Hugh osservò il corteo. Quando l'ultimo lord elfo scomparve per le scale, gli andò dietro in silenzio. Il suo momento sarebbe venuto, un momento in cui Haplo fosse isolato dalla folla, completamente solo. E in quel momento, la magia patryn l'avrebbe abbandonato. Grazie alla Lama Maledetta.

Doveva solo seguire, osservare e aspettare.

[1] Prevedendo il loro destino, e rendendosi conto che avrebbero dovuto abbandonare Arianus senza portare a termine il loro compito, i Sartan avevano lasciato particolareggiate istruzioni, informando i mensch sul modo di manovrare il Kicksey-winsey. Oltre che in Sartan, il libro era scritto nelle tre lingue degli gnomi, degli elfi e degli umani. All'epoca, purtroppo, le razze mensch erano già in guerra, divise da odii e pregiudizi. Il libro cadde in mano ai Kenkari, il potente ordine religioso degli elfi.

Spinti dalle loro paure, e timorosi, soprattutto, degli umani, i Kenkari nascosero il libro sopprimendo ogni notizia della sua esistenza. L'attuale Custode delle Anime, uno studioso che, come Limbeck, soffriva di un'insaziabile curiosità, l'aveva trovato per caso e subito aveva capito quali portentosi miracoli potesse recare al mondo. Anche lui, però, aveva paura degli umani, fino a che, giunto a vedere quale fosse il vero male grazie a certi eventi, l'aveva consegnato ad Haplo perché lo desse agli gnomi. *La mano del caos*, vol. 5 de *Il Ciclo di Deatb Gate.*

[2] Le rune sartan disposte a indicare la via per i gradini.

[3] Per ironia, la scena vista da Limbeck era una riunione dei malvagi draghi-serpente che avevano assunto le forme dei mensch per insinuarsi nel loro mondo. Haplo conosce la verità, ma, vedendo Limbeck così preso

dall'idea delle razze che possono vivere e lavorare in pace, non ha mai osato dirgli che cosa ha visto realmente.

14
Wombe, Drevlin
Arianus

«Guardate!» esclamò Limbeck fermandosi così bruscamente che diverse persone arrancanti alle sue calcagna inciamparono contro di lui.

«Ecco la mia calza!»

Le gallerie sartan, buie e spettrali, erano illuminate solo dalle rune che brillavano alla base del muro. Quei simboli stavano guidando il gruppo alla sua destinazione, o così speravano devotamente tutti i suoi componenti, benché diversi cominciassero a nutrire seri dubbi. Nessuno aveva portato una lampada o una torcia, dato che Limbeck aveva assicurato che le gallerie erano illuminate. (E così era, per gli occhi di uno gnomo.)

Dopo la ritirata dei draghi-serpente, la sensazione malefica che aveva aleggiato per le gallerie, come il lezzo di una creatura morta che si decomponesse, non era più così forte, ma ancora permaneva traccia di una desolata tristezza, come un rimpianto per errori compiuti in passato, una pena perché non c'era alcun futuro per correggerli, quasi che gli spettri dei costruttori del Kicksey-winsey camminassero per i corridoi, benevoli ma dolenti.

"Siamo addolorati." Le parole parevano venire in un bisbiglio dalle ombre. "Siamo molto addolorati..."

I cuori erano soggiogati. I dignitari si accalcavano nel buio, felici di sentire il contatto di una mano calda, fosse di uno gnomo, di un umano o di un elfo. Trian era visibilmente commosso e Jarre cominciava a sentire un nodo alla gola, quando Limbeck aveva fatto la sua scoperta.

«La mia calza!»

Di slancio, lo gnomo si accostò alla parete, indicando fiero un pezzo di filo che correva per terra.

«Vi chiedo scusa, alto froman?» Trian non era sicuro di avere capito quelle parole, pronunciate nella lingua degli gnomi. «Avete detto qualcosa circa una... ehm...»

«Calza» ripeté Limbeck per la terza volta. Stava per lanciarsi nell'avvincente racconto, ormai divenuto uno dei suoi cavalli di battaglia, su come avesse scoperto con i suoi compagni l'uomo di metallo, e come gli elfi a-

vessero poi catturato Haplo, e lui, Limbeck, si fosse ritrovato solo, perso nelle gallerie, senza via di uscita, con solo le sue calze a separarlo dal disastro.

«Mio caro» lo riprese Jarre, tirandolo gentilmente per la barba «non c'è tempo.»

«Ma sono sicuro che ce ne sarà dopo che la macchina sarà avviata» si affrettò ad aggiungere Trian, vedendo lo gnomo estremamente contrariato. «Mi piacerebbe molto sentire la vostra storia.»

«Davvero?» Limbeck s'illuminò.

«Ma sicuro» ribadì Trian con tale slancio, che Jarre lo guardò sospettosa.

«Almeno» osservò Limbeck mentre riprendeva il cammino con Trian al suo fianco «ora so che stiamo andando nella direzione giusta.»

Quella dichiarazione apparve confortare la vasta maggioranza del corteo, che si affrettò in massa dietro a Limbeck, mentre Jarre arrancava alla retroguardia.

Senza sapere perché, la gnoma era triste e contrariata, proprio nel giorno che avrebbe dovuto essere il più felice della sua vita.

Un naso freddo e umido picchiettò da dietro nella sua gamba.

«Salve, cane» disse Jarre abbacchiata all'animale, accarezzandogli timidamente la testa.

«C'è qualcosa che non va?» domandò Haplo mentre la raggiungeva.

Jarre sussultò. Pensava che fosse in testa, con Limbeck. D'altra parte, solo raramente Haplo era dove si pensava che fosse.

«Tutto sta cambiando» rispose con un sospiro.

«Ed è un bene, no? È quello che volevate. Quello per cui tu e Limbeck avete lavorato. Quello per cui avete rischiato la vita.»

«Sì. Lo so. E il cambiamento sarà un bene. Gli elfi ci hanno proposto di trasferire le nostre dimore avite nel Regno Centrale. I nostri bambini giocheranno nel sole. E, naturalmente, quelli che vorranno restare qui e lavorare alla macchina potranno farlo.»

«Ora il vostro lavoro avrà un significato, uno scopo. Una dignità. Non sarà più un lavoro da schiavi.»

«Lo so, lo so. E non voglio tornare ai vecchi tempi. Non proprio. È solo che... Be', c'era del bene, insieme al male. Io non lo vedevo allora, ma adesso ne ho nostalgia. Capisci?»

«Sì» rispose Haplo tranquillo. «Capisco. A volte io vorrei tornare alle cose solite della mia vita. Non avrei mai creduto di dirlo. Non avevo mol-

to, ma quello che avevo, non lo stimavo. Cercando sempre di avere qualcos'altro, mi lasciavo sfuggire quello che era importante. E quando avevo quello che volevo, mi pareva di minor valore di quello che avevo prima. Ora potrei perdere tutto quanto. O forse l'ho già perso irrimediabilmente.»

Jarre capiva senza capire. Fece scivolare la sua mano in quella di Haplo e, insieme a lui, procedette lentamente dietro a Limbeck e agli altri, un po' stupita che Haplo restasse in coda. Pareva che stesse sempre sul chi vive. Notò, anzi, che continuava a guardare da una parte e dall'altra, non impaurito, cosa che avrebbe impaurito lei, ma perplesso.

«Haplo» disse d'un tratto, ricordandosi di un'altra volta in cui aveva camminato mano nella mano con un'altra persona per quelle gallerie. «Ti rivelerò un segreto. Neppure Limbeck lo conosce.»

Haplo non rispose, ma sorrise.

«Io farò in modo che nessuno» Jarre guardò duramente il mago Trian «nessuno disturbi mai quei morti così belli. Che nessuno li trovi. Non so come farò, ma ci riuscirò.» Si passò una mano sugli occhi. «Non sopporto l'idea che gli umani, con le loro voci sgraziate e le loro mani senza rispetto piombino in quella tomba silenziosa. E neppure gli elfi, con le loro mossette e le loro risatine. E neanche i miei compatrioti, che pestano dappertutto con i loro stivaloni. Mi assicurerò che quel posto resti tranquillo. Credo che Alfred lo vorrebbe, non pensi?»

«Sì, Alfred lo vorrebbe» rispose Haplo. «E non penso che tu debba preoccuparti» soggiunse stringendole la mano. «Provvederà la magia sartan. Nessuno che non sia autorizzato scoprirà quella stanza.»

«Lo credi? Allora non devo preoccuparmi?»

«No. Ora, sarà meglio che tu vada avanti. Mi sembra che Limbeck ti stia cercando.»

In effetti, il corteo si era fermato. In testa, nella luce riflessa delle rune, si scorgeva il condottiero che, figgendo gli occhi miopi nelle ombre, chiamava: «Jarre?»

«È un tale druz» osservò affettuosamente la gnoma, e fece per correre verso la prima fila. «Non vieni anche tu?» domandò ad Haplo, esitando. «Ti senti bene?»

«Solo un po' debole» mentì il Patryn con disinvoltura. «Lasciamo il passato, Jarre. Tendi al futuro entrambe le mani. Sarà un bene, per te e per il tuo popolo.»

«Lo farò. Dopo tutto, sei stato tu a darci quel futuro.» D'improvviso, la gnoma ebbe la strana sensazione che non l'avrebbe mai più rivisto.

«Jarre!» Limbeck cominciava a essere preoccupato.

«Sarà meglio che ti affretti» l'incitò Haplo.

«Arrivederci» balbettò Jarre, con un dolore annidato nel petto. Abbracciò il cane fin quasi a soffocarlo, poi, ricacciando le improvvise e inesplicabili lacrime, corse verso Limbeck.

Il cambiamento, anche per il meglio, è sempre duro da accettare. Molto duro.

Il corteo si fermò davanti a una porta marcata dalle rune scintillanti. Nella morbida luce azzurra, Limbeck si accostò e, secondo le istruzioni che la moglie leggeva nel libro, disegnò con il tozzo dito la sigla che completava il cerchio dei simboli tracciati.

La porta si aprì.

Dall'interno, giunse uno strano rumore metallico. Allarmati, benché incuriositi, gli elfi e gli umani si tennero indietro.

Limbeck, tuttavia, entrò deciso, subito raggiunto da Jarre. Il mago Trian si affrettò a seguirli quasi inciampando nei loro talloni.

La stanza in cui entrarono era vividamente illuminata da globi appesi al soffitto, e così forte era la luce, dopo il buio delle gallerie, che i tre dovettero farsi schermo agli occhi.

Venne loro incontro un uomo dai movimenti rigidi. Era per intero di metallo, oro, argento e ottone, con due gioielli al posto degli occhi e il corpo completamente coperto dalle rune sartan.

«È un automa» spiegò Limbeck, ricordando la parola di Bane, e indicò il guardiano di metallo con altrettanto orgoglio che se l'avesse creato lui.

Sbigottito, Trian rimase a fissare l'automa e le enormi sclerotidi lungo le pareti, ognuna intenta a sorvegliare una certa parte della grande macchina. Dubbioso, il mago guardò gli scintillanti banchi metallici muniti di scatole di vetro e rotelle e leve e altri affascinanti e misteriosi oggetti.

Non uno degli ingranaggi, delle leve o delle ruote si muoveva. Tutto era perfettamente immobile, come se il Kicksey-winsey si fosse addormentato e aspettasse, per svegliarsi, che la luce del sole splendesse sulle sue palpebre chiuse.

«La porta è aperta. Quali sono le mie istruzioni?» domandò l'uomo di metallo.

«Parla!» Trian era strabiliato.

«Certo che parla» confermò fiero lo gnomo. «Non servirebbe a granché, altrimenti.»

Deglutendo per l'eccitazione, tese verso Jarre una mano malferma. La

moglie la strinse, mentre reggeva il libro con l'altra mano. Trian tremava.

Uno dei misteriarchi umani, intento fin allora a sogguardare dalla porta, era crollato a terra e piangeva incontrollabilmente.

«Tutto perduto» balbettava in modo incoerente «tutto perduto, per tutti questi secoli.»

«Ma ora ritrovato» ansimò Trian. «E lasciato a noi in eredità. Che gli antenati ce ne rendano degni.»

«Che cosa devo dire all'uomo di metallo, mia cara?» domandò Limbeck scosso da un tremito. «Voglio... voglio essere sicuro di avere capito bene.»

«"Metti la mano sulla ruota della vita e gira"» rispose Jarre, leggendo nella lingua degli gnomi le istruzioni che Trian tradusse negli altri idiomi per tutti gli astanti che si affollavano alla porta.

«Metti la mano sulla ruota della vita e gira» ordinò Limbeck all'automa, con voce rotta, dapprima, ma via via più sicura, così da terminare con accenti tonanti che perfino Haplo, solo e dimenticato in fondo al corridoio, poté sentire.

A una delle pareti di metallo, era affissa una gigantesca ruota d'oro, incisa di rune. Obbediente, l'uomo di metallo si avvicinò e, messe le mani sul congegno, volse gli occhi di gemma verso lo gnomo.

«Quante volte giro?» cantilenò la voce meccanica.

«"Una per ognuno dei mondi"» rispose Jarre titubante.

«Giusto» approvò l'uomo di metallo. «Ora, quanti mondi ci sono?»

Nessuno fra quanti avevano studiato il libro era sicuro al riguardo. La risposta non compariva in quelle pagine, come se i Sartan avessero ritenuto quella cognizione comunemente condivisa.

Haplo, quando era stato consultato, aveva chiuso gli occhi, quasi scorgesse delle figure in movimento, come nella lanterna magica sartan.

«Provate il numero sette» aveva quindi risposto, anche se nessuno aveva capito come fosse giunto a quella cifra. «Neanch'io sono sicuro.»

«Sette» ripeté Jarre con una scrollata di spalle.

«Sette» disse Limbeck.

«Sette mondi» mormorò Trian. «Può essere vero?»

A quanto pareva, lo era, dato che l'automa annuì e, tese le mani, girò a tutta forza la ruota.

Il meccanismo sussultò con un lamento degli ingranaggi da lungo tempo inutilizzati, ma si mosse.

L'uomo di metallo cominciò a parlare, dicendo una parola a ogni giro della ruota. Nessuno lo capiva, salvo Haplo.

«Il primo mondo, il Vortice» recitò l'automa in Sartan. E la ruota girò con uno strido di protesta.

«Il Vortice» ripeté Haplo. «Mi domando se...» Le sue riflessioni furono bruscamente interrotte.

«Il Labirinto» cantilenò l'automa.

E di nuovo la ruota girò.

«Il Nexus.»

«Il Labirinto, poi il Nexus» meditò il Patryn calmando il cane che aveva cominciato a ululare, le sensibili orecchie ferite dal cigolio. «Questi due sono in ordine. Forse questo significa che il Vortice è nel...»

«Arianus» continuò l'uomo di metallo.

«Ha nominato noi!» gridò estasiata Jarre, riconoscendo la parola sartan che indicava il suo mondo.

«Pryan. Abarrach. Chelestra.» A ogni nome dell'appello, l'uomo di metallo imprimeva un altro giro alla ruota.

Quando infine giunse all'ultimo nome, si fermò.

«E ora?» domandò Trian.

«"Il fuoco del cielo accenderà la vita"» lesse Jarre.

«Temo che non abbiamo mai chiarito questa parte» spiegò Limbeck con tono di scusa.

«Guardate!» esclamò Trian, indicando una delle sclerotidi di cristallo.

Terribili nuvole di tempesta, più scure e feroci di quante se ne fossero mai viste su Drevlin, si ammassavano nei cieli al disopra del continente. La terra divenne nera come la pece. La stessa stanza in cui si trovavano Limbeck e gli altri, così vividamente illuminata, parve più buia, benché fosse scavata a gran profondità nel terreno.

«Mi... misericordia» balbettò lo gnomo sgranando gli occhi. Pur senza gli occhiali, poteva vedere le nuvole ribollenti che turbinavano sulla sua patria.

«Che cosa abbiamo fatto?» ansimò Jarre, accostandosi a lui.

«Le nostre navi» gridarono gli elfi e gli umani. «Andranno distrutte. Ci ritroveremo arenati quaggiù.»

Un lampo sprizzò dalle nubi colpendo una delle mani metalliche dei Levinalto. Archi di fuoco rotearono intorno propagandosi con un palpito di fiamma per il braccio. Contemporaneamente, centinaia di altri lampi si avventarono dal cielo colpendo centinaia di mani e bracci metallici su tutta Drevlin. Le sclerotidi si fissavano sull'uno e sull'altro lampo, mentre i mensch si guardavano atterriti.

«"Il fuoco del cielo"» annunciò solennemente Trian.

E in quel momento tutti i meccanismi nella stanza presero vita. La ruota sul muro cominciò a girare per forza propria. Gli occhi cominciarono ad ammiccare e spostare lo sguardo su diverse parti della grande macchina. Le frecce racchiuse nelle scatole di vetro cominciarono a salire lentamente.

In ogni luogo di Drevlin, il Kicksey-winsey tornò alla vita.

Immediatamente, l'uomo di metallo lasciò la grande ruota andando verso le rotelle e le leve, mentre i mensch si facevano da parte in tutta fretta, dato che nulla avrebbe fermato l'automa.

«Guarda, oh, guarda Limbeck!» Jarre singhiozzava senza sapere perché.

Le ruote-turbine turbinavano, i lettriczinger zigzagavano, le frecce sfrecciavano, le zattere-lampo filavano. Gli artigli escavatori cominciarono a scavare furiosamente, mentre gli ingranaggi ingranavano e le pulegge tiravano. Le lampade-baleno esplosero di luce. Mantici possenti inspirarono ed espirarono e l'aria calda percorse di nuovo le gallerie.

Gli gnomi sciamavano dalle case, abbracciandosi l'un l'altro e cingendo qualunque parte delle macchine si prestasse. I capi-turno apparvero in mezzo a loro e subito cominciarono a capeggiare, com'era naturale, sicché nessuno si risentì, ma tutti gli gnomi andarono al lavoro, come avevano sempre fatto prima del grande blocco.

Anche l'uomo di metallo lavorava mentre i mensch si tenevano alla larga. Che cosa facesse, nessuno lo capiva, ma a un tratto Limbeck puntò il dito verso uno degli occhi.

«I Levinalto!»

Le nuvole di uragano ruotarono minacciose intorno al cerchio dei nove bracci, formando un foro per cui il sole brillò su uno sfiatatoio che non funzionava più.

Ai vecchi tempi lo sfiatatoio convogliava l'acqua raccolta dal Maelstrom in un condotto calato da Aristagon. Gli elfi avevano preso il controllo di quel condotto e dell'acqua, provocando così la prima di molte guerre. Ma quando il Kicksey-winsey si era bloccato, anche lo sfiatatoio si era fermato, per tutti.

E ora, avrebbe ripreso a funzionare?

«Secondo quanto dice qui» spiegò Jarre, leggendo dal libro «parte dell'acqua raccolta dalla tempesta verrà riscaldata fino al punto di ebollizione, dopo di che, verrà spedita nel cielo...»

Lentamente, le nove mani attaccate ai nove bracci si alzarono dritte nell'aria. Ogni mano si aprì, facendo scintillare il palmo metallico nel sole.

Poi, ciascuna parve prendere qualcosa, come un filo invisibile attaccato a un invisibile aquilone, e fece il movimento di tirare quel filo e quell'aquilone.

Sopra, nel Regno Centrale e nel Regno Superiore, i continenti sussultarono, si mossero e, lentamente, cominciarono a cambiare posizione.

E, d'un tratto, un geyser d'acqua scintillante proruppe dallo sfiatatoio, salendo sempre più in alto, sempre più in alto, mentre nuvole di vapore si gonfiavano intorno e finivano per oscurarlo.

«Sta avviandosi» disse Trian sottovoce, con reverenza.

15
Isole Volkaran
Arianus

Re Stephen se ne stava a guardare, fuori del suo padiglione sul terreno della battaglia dei Sette Campi, in attesa di quella che molti nel suo regno ritenevano la fine del mondo. La moglie, la regina Anne, stava al suo fianco, con la figlia in braccio.

«Questa volta ho sentito qualcosa» affermò Stephen, guardando il terreno sotto i piedi.

«Continui a dirlo» replicò la moglie con affettuosa esasperazione. «Io non ho sentito niente.»

Stephen emise un grugnito, ma non ribatté. Avevano deciso di porre fine ai loro costanti litigi, una semplice messa in scena, peraltro, concertata a beneficio dei terzi. Ora, avevano rivelato pubblicamente il loro reciproco amore. Era stato divertente, in quelle prime settimane dopo la firma del trattato di pace con gli elfi, osservare le varie fazioni che avevano pensato di giocare l'una contro l'altra, afflosciarsi confuse.

Alcuni baroni cercavano di suscitare tumulti e alcuni vi riuscivano, in larga parte perché gli umani ancora diffidavano degli elfi e avevano serie riserve sulla pace tra le razze. Stephen se ne rimaneva tranquillo, aspettando il suo momento. Era abbastanza saggio da capire che quell'odio era un'erbaccia che non sarebbe avvizzita solo perché il sole vi batteva con i suoi raggi. Ci voleva pazienza, per sradicarla. Con un po' di fortuna e di abilità, sua figlia avrebbe potuto vederla morire. Lui, probabilmente, non sarebbe vissuto abbastanza, e lo sapeva.

In ogni modo, aveva fatto tutto il possibile, e ne era compiaciuto. E se quella folle macchina degli gnomi avesse funzionato, tanto meglio. Altri-

menti, be', lui e Rees'ahn e lo gnomo (come si chiamava? Stringi... qualcosa) avrebbero trovato il sistema.

Un improvviso frastuono sulla costa attrasse la sua attenzione. La maggior parte delle sue guardie, poste di vedetta, si sporgevano con cautela sopra il bordo dell'isola fluttuante, lanciando esclamazioni e puntando il dito.

«Che cosa diavolo...» Stephen si avviò per vedere che cosa succedesse e incappò in un messaggero.

«Maestà!» Il messaggero era un giovane paggio, così eccitato da mordersi la lingua tra i denti. «A-a-acqua!»

Stephen non dovette fare un altro passo, perché ora poteva vedere... e sentire. Una goccia d'acqua sulla guancia. Spalancò gli occhi meravigliato. Anne, vicina a lui, gli strinse il braccio.

Una fontana d'acqua saettò oltre l'isola, volteggiando alta nel cielo. Stephen quasi cadde all'indietro storcendo il collo. Il geyser salì a un'altezza che il re stimò poco al disotto del Firmamento, poi ricadde in una doccia scintillante come una gentile pioggia di primavera.

Fumante quando prorompeva da Drevlin, l'acqua veniva raffreddata dall'aria al suo passaggio, e tanto più dall'aria fredda presso i banchi di ghiaccio che costituivano il Firmamento. Era tiepida, al momento di ricadere sulle facce levate degli umani, strabiliati dal miracolo che si rovesciava intorno a loro.

«E... meraviglioso» bisbigliò Anne.

I vividi raggi di Solarus, filtrando per le nuvole, colpivano la cascata, trasformando la cortina trasparente in rutilanti bande di colore. Anelli con le sfumature dell'arcobaleno circondavano lo zampillo. Goccioline scintillavano e balenavano, cominciando a raccogliersi sulle cime infossate delle tende. La bambina continuò a ridere fino a che una goccia la colpì dritto sul naso, provocando i suoi strilli.

«Sono sicuro di avere sentito il terreno muoversi, questa volta!» esclamò Stephen, strizzando l'acqua dalla barba.

«Sì, caro» rispose paziente Anne. «Io porterò dentro la bambina prima che si ammali.»

Stephen rimase fuori, godendo del diluvio, fino a che si ritrovò zuppo fino alle ossa. Rise nel vedere i contadini che si precipitavano con i secchi, decisi a raccogliere ogni goccia di quel bene, così prezioso che era divenuto l'unità monetaria nelle terre umane, dove un barl equivaleva a un barile d'acqua. Stephen avrebbe potuto dir loro che sprecavano tempo. L'acqua

sarebbe caduta ancora e avrebbe continuato a cadere ininterrottamente, fino a che il Kicksey-winsey avesse continuato a funzionare. E, conoscendo gli energici gnomi, era ovvio che la macchina avrebbe funzionato per sempre.

Vagò per ore per il campo di battaglia, divenuto ora un simbolo di pace, perché era lì che, insieme a Rees'ahn, aveva firmato il trattato. Attraverso la pioggia, scese rapido un drago con le ali scintillanti. Posatosi a terra, si scosse da cima a fondo, apparentemente felice della doccia.

Stephen strizzò gli occhi nel sole, cercando di distinguere il cavaliere. Una donna, a giudicare dagli abiti. Alcune delle sue guardie ora la scortavano rispettosamente.

Infine, la riconobbe. Lady Iridai.

Stephen si aggrondò, risentito. Perché diavolo si trovava lì? Doveva proprio rovinare quel giorno meraviglioso? In passato, lo metteva perlomeno a disagio. Ma ora, da quando era stata costretta a uccidere il suo stesso figlio per salvargli la vita, Stephen si sentiva ancora peggio. Guardò pieno di desiderio la sua tenda, sperando che Anne venisse in suo soccorso. Il lembo del padiglione, tuttavia, rimase chiuso, e anzi, ne spuntò una mano a stringere i legacci.

La regina Anne era ancor meno desiderosa del marito di avere a che fare con la visitatrice.

Lady Iridai era una misteriarca, una delle maghe più potenti di quel mondo. Stephen doveva sforzarsi di essere educato.

«Milady» la salutò ruvidamente offrendole la mano bagnata, dopo che si era avvicinato pestando nelle pozzanghere.

Iridai prese la mano freddamente. Era molto pallida, ma composta, il cappuccio del mantello sopra la testa, a proteggersi dalla pioggia. I suoi occhi, un tempo scintillanti come arcobaleni nell'acqua, erano adesso grigi, rannuvolati da un dolore che sarebbe rimasto con lei fino alla morte. Sembrava, tuttavia, in pace con sé, come riconciliata con le tragiche circostanze della sua vita. Stephen si sentiva ancora a disagio, ma ora avvertiva una nuova vicinanza, anziché un senso di colpa.

«Vi porto notizie, maestà» disse la maga, dopo gli educati scambi di convenevoli e i commenti stupiti sull'acqua. «Sono stata dai Kenkari su Aristagon. Mi hanno mandato a riferivi che l'Imperanon è caduto.»

«L'imperatore è morto?» domandò ansioso il re.

«No, sire. Nessuno sa con certezza che cosa sia successo, ma secondo tutte le indicazioni, Agah'ran si è travestito con i magici abiti degli Invisi-

bili e, con il loro aiuto, è riuscito a fuggire nella notte. Quando i suoi hanno scoperto che era scappato, lasciandoli a morire da soli, si sono arresi pacificamente al principe Rees'ahn.»

«Queste sono notizie molto gradite, milady. So che al principe ripugnava uccidere il suo stesso padre. In ogni caso, è un peccato che l'imperatore sia fuggito. Potrebbe ancora creare dei problemi.»

«Ci sono ancora molte cose, in questo mondo, che creeranno dei problemi» rispose Iridai. «E sempre ci saranno. Neppure questo miracolo dell'acqua può cancellarle.»

«Però, ora, forse siamo equipaggiati per difenderci» replicò Stephen sorridendo. «Ecco!» batté il piede a terra. «Avete sentito?»

«Che cosa, maestà?»

«Il terreno ha tremato. L'isola si sta muovendo, vi assicuro! Proprio come prometteva il libro.»

«Se così, maestà, dubito che potreste accorgervene. Secondo il libro, il movimento delle isole e dei continenti dovrebbe essere molto, molto lento. Molti cicli passeranno prima che tutte le terre siano convenientemente allineate.»

Stephen non obiettò: l'ultimo suo desiderio era discutere con una misteriarca. Ma era convinto di avere sentito il terreno muoversi. Ne era sicuro. Libro o non libro.

«Che cosa farete ora, Lady Iridai?» domandò cambiando argomento. «Tornerete nel Regno Superiore?» Ma subito si sentì in imbarazzo, rimpiangendo le sue parole. Lassù era seppellito il figlio di Iridai, e anche suo marito.

«No, maestà.» Benché pallida, la maga rispose con molta calma. «Il Regno Superiore è morto. La calotta che lo proteggeva si è spezzata. Il sole prosciuga la terra e l'aria è calda al punto che è impossibile respirare.»

«Mi dispiace, signora» fu tutto quello a cui riuscì a pensare il re.

«Non dispiacetevi, maestà. È meglio così. Quanto a me, servirò da tramite fra i misteriarchi e i Kenkari. Metteremo insieme i nostri talenti magici e impareremo gli uni dagli altri, con beneficio di tutti.»

«Eccellente!» esclamò Stephen con calore. Che i maledetti stregoni stessero fra loro e lasciassero in pace la gente per bene. Non si era mai veramente fidato di nessuno di loro.

Iridai ebbe un lieve sorriso a tanto entusiasmo e, benché indovinasse il suo pensiero, fu abbastanza educata da non fare commenti. Fu lei, questa volta, a cambiare argomento. «Voi siete appena tornato da Drevlin, non è

vero, maestà?»

«Sì, milady. Sua maestà e io siamo stati là con il principe, a sorvegliare la situazione.»

«Per caso, avete visto il sicario, Hugh Manolesta?» Una macchia rossa si sparse sulle guance di Iridai quando pronunciò quel nome.

Stephen si accigliò. «No, grazie agli antenati. E perché avrei dovuto? Che cosa potrebbe fare, laggiù? A meno che abbia un altro contratto...»

Il rossore di Iridai si acuì. «I Kenkari...» cominciò, poi si morse il labbro e tacque.

«Chi dovrebbe uccidere?» domandò il re. «Me o Rees'ahn?»

«No... vi prego... devo... essermi sbagliata.» La dama pareva allarmata. «Non dite nulla...»

Salutato il re con una profonda riverenza, si tirò il cappuccio ancora più giù sulla faccia e si affrettò verso il drago. L'animale, che si stava godendo il suo bagno, non voleva saperne di partire. Posandogli la mano sul collo, tuttavia, la maga lo blandì con le parole, tenendolo sotto il suo magico potere, finché il mostro scosse la testa e sbatté le ali con un'espressione beata sul muso.

Stephen si affrettò verso la sua tenda, deciso a giungervi prima che Iridai pensasse a qualcosa da dirgli e tornasse indietro. Una volta al suo padiglione, avrebbe informato le sue guardie che non voleva essere disturbato. Probabilmente, avrebbe dovuto indagare più a fondo sull'assassino, ma dalla maga non avrebbe saputo altro. Avrebbe messo Trian al lavoro su quel mistero, quando fosse tornato.

In ogni modo, era contento di avere parlato con la maga. Le notizie recate erano buone. Ora che l'imperatore elfo se n'era andato, il principe Rees'ahn avrebbe potuto prendere il suo posto e operare per la pace. I misteriarchi, così sperava, si sarebbero interessati alla magia dei Kenkari e non gli avrebbero dato fastidi. Quanto alla faccenda con Hugh Manolesta, forse i religiosi avevano voluto togliersi il sicario di torno, mandandolo a morire nel Maelstrom.

«Niente di più facile che un gruppo di elfi abbia escogitato un machiavellico piano del genere» borbottò tra sé e sé. Poi, rendendosi conto di quanto aveva detto, si guardò rapidamente intorno per assicurarsi che nessuno avesse sentito.

Sì, il pregiudizio sarebbe stato duro a morire.

Mentre si avvicinava alla tenda, trasse il borsellino e lasciò cadere tutti i barl in una pozzanghera.

16
Wombe, Drevlin
Arianus

Il cane era annoiato.

Non solo annoiato, ma affamato, oltre che annoiato.

Il cane non biasimava il padrone per il suo stato. Haplo non stava bene. La ferita dentellata inferta alla runa del cuore si era risanata, ma aveva lasciato una cicatrice, un livido biancastro che tagliava il sigillo al centro del suo essere. Haplo aveva tentato di disegnarvi dei tatuaggi, così da chiudere il sigillo, ma per qualche motivo, sconosciuto a lui come al cane, il pigmento non prendeva sul tessuto cicatrizzato; la magia non funzionava.

«Probabilmente una qualche sorta di veleno, lasciato dal drago-serpente» aveva ragionato il Patryn quando si era calmato a sufficienza da ragionare.

A giudizio del cane, i primi momenti successivi alla scoperta che la ferita non si risanava per intero erano stati paragonabili all'uragano che infuriava all'esterno della loro nave, tanto che, durante quell'esplosione, aveva stimato saggio ritirarsi in un luogo sicuro sotto il letto.

L'animale proprio non riusciva a capire il motivo di tutto quel chiasso. La magia del padrone era forte come sempre, o così gli pareva, e lui, dopotutto, avrebbe dovuto saperlo, dato che non solo era stato testimone delle spettacolari gesta di Haplo, ma vi aveva anche volenterosamente preso parte.

La consapevolezza che la sua magia era in buone condizioni non aveva soddisfatto Haplo come il cane aveva sperato. Il padrone era divenuto silenzioso, assorto, preoccupato. E se si dimenticava di nutrire il suo fedele amico, be', il fedele amico non poteva lamentarsi troppo, perché Haplo aveva dimenticato di mangiare lui stesso.

Ma venne un momento in cui il cane non poté più sentire le grida felici dei mensch che celebravano la prodigiosa attività del Kicksey-winsey, perché i brontolii del suo stomaco coprivano il vocio. Il cane decise che quel che era troppo era troppo.

Si trovava, insieme al padrone, nelle gallerie. La creatura di metallo che assomigliava a un uomo e camminava come un uomo, ma aveva l'odore di una delle scatole degli attrezzi di Limbeck, si spostava qua e là con gran strepito, senza far nulla d'interessante, per quanto il cane potesse vedere,

ma ricevendo ogni sorta d'iperboliche lodi. Solo Haplo non se ne curava: appoggiato in ombra a una delle pareti del tunnel, guardava nel vuoto.

Il cane gli strizzò un occhio e lanciò un latrato che voleva dire: «Molto bene, padrone. La cosa-uomo senza odore ha avviato la macchina che ci ferisce le orecchie. I nostri amici, piccoli e grandi, sono felici. Andiamo a mangiare.»

«Zitto, cane» rispose Haplo e gli diede un buffetto distratto sulla testa.

Il cane sospirò. A bordo della nave, pendevano file e file di salsicce, fragranti, nutrienti salsicce. Il cane le vedeva nella sua mente, ne sentiva l'odore, il gusto. Il conflitto lo lacerava. La fedeltà lo spingeva a restare con il suo padrone che, abbandonato a se stesso, avrebbe potuto cacciarsi in seri guai.

«Però» ragionò la bestia «un cane indebolito dalla fame non sarebbe un cane molto utile in una lotta.»

Uggiolò, dimenandosi contro la gamba di Haplo e lanciando uno sguardo colmo di desiderio per il tunnel, lungo la via per cui erano venuti.

«Devi uscire?» domandò il padrone, guardandolo irritato.

Il cane rifletté. Non era questo che intendeva. Non nel senso di Haplo. Non al momento. Ma perlomeno sarebbero usciti entrambi, fuori da quella galleria illuminata dalle rune.

Rizzando le orecchie, fece capire che, sì, effettivamente doveva uscire. Una volta fuori, non c'erano più che pochi balzi fino alla nave e le salsicce.

«Vai, allora» ordinò Haplo impaziente. «Non hai bisogno di me. Non perderti nella tempesta.»

Perdersi nella tempesta! Senti chi parla di perdersi! In ogni modo, aveva ricevuto l'autorizzazione ad andare, e questo era il punto principale, anche se l'autorizzazione era venuta grazie a una premessa fraudolenta. La coscienza del cane martellò su quell'aspetto, ma gli spasimi della fame erano più dolorosi di quelli della coscienza, e l'animale trottò via senza riflettere oltre sulla faccenda.

Fu solo quando si trovò a metà degli scalini che portavano fuori dalle gallerie, vicino a un altro uomo che non aveva alcun odore, ma somigliava ad Alfred, che si rese conto di avere un problema.

Non poteva arrivare alla nave senza assistenza.

Subito, si afflosciò. I suoi passi divennero esitanti e la coda, che si agitava festosa nell'aria, si abbassò. Si sarebbe lasciato cadere sulla pancia in preda alla disperazione, se in quel momento non si fosse trovato su una scala dove era assai scomodo lasciarsi cadere sulla pancia. Si trascinò dun-

que su per i gradini e, vicino all'uomo che non aveva odore ma somigliava ad Alfred, si sedette a grattarsi e a considerare il suo problema attuale.

La nave di Haplo era completamente protetta dalle rune patryn. Nessun ostacolo per un cane che poteva scivolare facilmente tra i simboli come se fossero cosparsi di grasso. Ma le zampe non sono fatte per aprire le porte. E se non aveva esitato ad abbattere porte e pareti quando andava a salvare il padrone, barriere del genere potevano ben impedirgli l'accesso fraudolento alle salsicce. Perfino lui poteva ammettere che c'era una chiara differenza.

E poi, Haplo teneva quel ben di dio appeso vicino al soffitto, assai al di là della portata dei cani affamati. Un altro punto che non aveva considerato.

«Questa proprio non è giornata» disse, o qualcosa del genere.

Aveva appena emesso un altro sospiro e stava riflettendo se mordere qualcosa per alleviare la sua frustrazione, quando colse uno strano odore. Annusò. Era un odore familiare, di una persona che conosceva bene. L'odore di quel tale era una bizzarra combinazione, a metà di elfo e a metà di uomo, mescolata con un sentore di stregno e amalgamata da un forte effluvio di pericolo, di nervosa aspettativa.

Drizzatosi con un balzo, il cane esplorò la stanza alla ricerca dell'origine di quell'odore e, quasi immediatamente, l'individuò.

Il suo amico, l'amico del suo padrone, Hugh Manolesta. Quel tipo si era rasato quasi tutti i peli per un qualche motivo che non si preoccupò di appurare. Gran parte delle cose che facevano le persone erano prive di senso.

Sorrise, agitando la coda in segno di amichevole riconoscimento.

Hugh non rispose. Sembrava sconcertato dalla sua presenza. Con un grugnito, gli tirò un calcio, e il cane capì che non era benvenuto.

Questo non andava. Sedutosi, gli offrì una zampa perché la stringesse. Per qualche motivo che non riusciva a immaginare, la gente trovava sempre incantevole quel gesto sciocco.

Sembrò funzionare. Benché non gli riuscisse di vedere la faccia dell'uomo, nascosta da un cappuccio (le persone fanno cose così strane), capì che Hugh ora lo stava guardando con interesse. Accovacciatosi a terra, l'uomo gli fece cenno di avvicinarsi.

Il cane udì il movimento della mano sotto il mantello, anche se quello cercava di non farsi sentire. Hugh ne trasse qualcosa con un raschio. Il cane avvertì l'odore del ferro intriso di sangue, un odore che non gli piaceva molto, ma non era questo il momento di fare gli schizzinosi.

Hugh accettò la sua zampa e la scosse con gravità. «Dov'è il tuo padrone? Dov'è Haplo?»

Be', al cane non parve il caso di lanciarsi in un discorso prolisso, sicché si rizzò di scatto, pronto ad andare. Ecco qui qualcuno che poteva aprire le porte, qualcuno che poteva staccare le salsicce dai ganci. E così, disse una bugia.

Abbaiò una volta e guardò verso la porta del Factree, in direzione della nave di Haplo.

Bisogna notare che il cane non considerava questa una bugia.

Questo significava solo prendere la verità, staccarne un piccolo morso e poi seppellirla per un momento successivo. Il suo padrone non era a bordo in quel preciso momento, come voleva indurre a credere Hugh, ma vi sarebbe stato in seguito.

Nel frattempo, lui e Hugh potevano fare una visitina alla nave e dividere una o due salsicce. Le spiegazioni, a più tardi.

Ma, naturalmente, l'uomo non poteva reagire in modo semplice e logico. Diffidente, si guardò intorno, come aspettandosi che Haplo saltasse su di lui da un momento all'altro. Non vedendo Haplo, guardò il cane.

«Come ha fatto a superarmi?»

Il cane sentì un ululato di disperazione salirgli in gola. Dannazione a quell'uomo. Haplo avrebbe potuto sfuggirgli in mille modi. Con la magia, per esempio...

«Immagino che abbia usato la magia» borbottò Hugh alzandosi. Di nuovo, quel raschio, e l'odore del ferro e del sangue diminuirono notevolmente, con sollievo dell'animale.

«E allora, perché se l'è svignata di nascosto?» si stava domandando Hugh. «Forse sospetta qualcosa. Dev'essere così. Non è il tipo da correre rischi. Ma allora, che cosa ci fai tu in giro da solo?» Di nuovo, lo fissò. «Non ti ha mandato a cercarmi, vero?»

Oh, per amore di tutto quello che era unto! Il cane l'avrebbe morso volentieri. Perché doveva essere tutto così complicato? Hugh non aveva mai avuto fame?

Prese un'aria innocente, inclinando la testa da una parte e, con uno sguardo liquido negli occhi scuri, lanciò un gemito di protesta per quell'accusa ingiusta.

«Immagino di no» concluse Hugh, mentre lo studiava. «Prima di tutto, non poteva sapere che ero io a dargli la caccia. E tu, tu potresti essere il mio biglietto per salire a bordo. Lui ti lascerebbe salire. E quando vedrà

che sono con te, lascerà salire anche me. Andiamo, su, botolo. Fammi strada.»

Una volta che si era deciso, quell'uomo si muoveva in fretta. Il cane gliel riconosceva, sicché decise di passare sopra (per il momento) all'insulto sanguinoso.

Danzando, schizzò fuori dalla porta del Factree, tallonato da Hugh. ' L'uomo parve un po' spaventato alla vista del tremendo uragano che infuriava su Drevlin ma, dopo una breve esitazione sulla soglia, si tirò il cappuccio sulla testa e avanzò con aria cupa nel vento e nella pioggia.

Abbaiando al tuono, il cane si gettò giulivo per le pozzanghere verso la nave, una massa scura rilucente di rune, a malapena visibile nella pioggia che batteva per sbieco.

Naturalmente, a bordo sarebbe venuto il momento in cui Hugh Manolesta avrebbe scoperto che Haplo non era lì. Un momento piuttosto spinoso, da affrontare. Il cane, però, sperava che venisse solo dopo che avesse persuaso l'uomo a passargli qualche salsiccia.

Una volta che avesse la stomaco pieno, si sentiva capace di qualunque cosa.

17
Wombe, Drevlin
Arianus

Solo nel corridoio, Haplo lanciò un'occhiata alla stanza dell'automa. I mensch parlavano eccitati tra loro, spostandosi da un occhio di vetro all'altro, guardando le meraviglie del nuovo mondo. Limbeck, saldamente piazzato in mezzo alla stanza, teneva un discorso. Jarre era la sola che l'ascoltasse, ma lo gnomo non si accorse minimamente dell'esiguità del suo pubblico, a cui, peraltro, non sembrava badare. La moglie lo guardava con occhi amorosi, occhi che avrebbero visto abbastanza bene per entrambi.

«Arrivederci, amici miei» disse loro Haplo dal corridoio, da dove non avrebbero potuto sentirlo. Si volse e se ne andò.

Arianus ora sarebbe stato in pace. Una pace instabile, incrinata da crepe e spaccature. Si sarebbe infranta e sgretolata, quella pace, minacciando più di una volta di crollare e travolgere ogni cosa. Ma i mensch, guidati dai loro saggi capi, l'avrebbero puntellata qui, rappezzata là, e la pace sarebbe durata, solida nella sua imperfezione.

Il che non corrispondeva agli ordini che aveva ricevuto.

«Doveva essere così, Lord Xar. Altrimenti i draghi-serpente...»

La mano di Haplo andò istintivamente al cuore. La ferita a volte gli doleva. Il tessuto della cicatrice era infiammato e s'irritava al minimo tocco. Si grattò senza pensare, sussultò e subito ritrasse le dita con un'imprecazione. Abbassando gli occhi, vide la camicia macchiata di sangue. Aveva riaperto la ferita.

Emergendo dalle gallerie, salì le scale e si fermò in cima davanti alla statua del Manger che, più che mai, gli ricordò Alfred.

«Xar non mi ascolterà, vero?» domandò alla statua. «Non più di quanto Samah abbia ascoltato te.»

La statua non rispose.

«Ma devo tentare. Devo fare in modo che il mio signore capisca. Altrimenti, saremo tutti in pericolo. E poi, quando comprenderà la minaccia rappresentata dai draghi-serpente, potrà combatterli. E io potrò tornare nel Labirinto a cercare mio figlio.»

Stranamente, il pensiero di tornare nel Labirinto non l'atterriva più. Ora, finalmente, avrebbe potuto attraversare l'Ultima Porta. Suo figlio. E il figlio della sua compagna. Forse avrebbe trovato anche lei, rimediando l'errore compiuto lasciandola andare.

«Avevi ragione, Marit» le disse senza parlare. «"Il male è dentro di noi." Ora capisco le tue parole.»

Rimase a fissare la statua. In passato, quando l'aveva vista per la prima volta, gli era sembrata imponente, maestosa. Ora gli pareva stanca, malinconica e leggermente sollevata.

«Era dura essere un dio, vero? Tutta quella responsabilità... e nessuno che ti desse retta. Ma i tuoi protetti staranno bene, ora.» Haplo posò la testa sul braccio metallico. «Non dovrai più preoccupartene.»

"E neppure io."

Una volta fuori dal Factree, andò verso la nave. L'uragano stava rallentando. Le nuvole cominciavano ad allontanarsi e, per quanto poteva vedere, non c'erano altre tempeste in arrivo. In effetti, forse il sole avrebbe brillato su Drevlin, tutta Drevlin, non solo sulla zona intorno ai Levinalto. Si domandò come avrebbero reagito gli gnomi.

Conoscendoli, probabilmente sarebbero stati contrari, decise, sorridendo al pensiero. Camminò con cautela fra le pozzanghere, tenendosi lontano da qualunque parte del Kicksey-winsey, apparentemente incline a sventagliare, deragliare, rotolare o sbattere contro di lui. L'aria era colma degli sva-

riati rumori della macchina in attività: fischi e urli di sirena, cigolii e segnali e fremiti elettrici. Alcuni gnomi si erano avventurati fuori e scrutavano il cielo dubbiosi.

A un rapido sguardo alla sua nave, Haplo constatò con piacere che nulla o nessuno si trovava nelle sue vicinanze, neppure il Kicksey-winsey. Non provò altrettanto piacere nel constatare che neanche il cane era in giro. Ma infine, fu costretto ad ammettere, non era stato una buona compagnia negli ultimi tempi. Con ogni probabilità, la bestia era andata a caccia di topi.

Le nuvole si aprirono. Solarus irruppe per il varco, rovesciandosi tra i loro brandelli. In distanza, una cascata nei colori dell'arcobaleno scintillava intorno al geyser zampillante. La luce del sole rese improvvisamente bella la grande macchina, brillando sopra i bracci di vivido argento, riverberandosi dalle fantastiche dita dorate. Gli gnomi si fermarono a contemplare quello spettacolo stupefacente, poi si affrettarono a ripararsi gli occhi e cominciarono a brontolare per la luce troppo viva.

Haplo si fermò a guardarsi intorno.

«Non tornerò qui» si disse d'un tratto. «Mai più.»

Quella consapevolezza non gli procurava dolore, solo una sorta di malinconica tristezza, quale aveva scorto sulla faccia della statua. Non era una sensazione di cattivo auspicio. Ma era una sensazione intrisa di certezza.

Infine, avrebbe voluto salutare Limbeck. E ringraziarlo per avergli salvato la vita. Non ricordava di averlo mai fatto. Quasi si stava per girare, ma poi tirò dritto, verso la nave. Era meglio così.

Cancellate le rune più esterne, si apprestò ad aprire il boccaporto, ma si fermò ancora a guardarsi intorno.

«Cane!» chiamò.

Dall'interno, giunse un verso in risposta. Dalle zone più profonde. Più o meno, dalla stiva, dov'erano appese le salsicce.

«Così era a questo che miravi» gridò Haplo severo. Aperto il boccaporto, entrò.

Il dolore straripò alla base del suo cranio, esplose dietro gli occhi e lo proiettò, mentre ancora lottava, nelle tenebre.

L'acqua gelida, rovesciata sulla faccia, lo riportò in sé all'istante. Era per intero cosciente e vigile, a dispetto del male alla testa. Si ritrovò disteso, i polsi e le caviglie saldamente legati da una delle sue stesse corde. Qualcuno gli aveva teso un agguato. Ma chi? Perché? E come diavolo era salito a bordo, chiunque fosse?

Sang-drax. Il drago-serpente. Ma la magia l'avrebbe avvertito...

Quando l'acqua si era rovesciata su di lui, aveva sbattuto gli occhi involontariamente, ma subito li aveva richiusi e, con un lamento, aveva lasciato ciondolare la testa. Poi, era rimasto immobile fingendo di svenire di nuovo, nella speranza di sentire qualcosa che gli spiegasse che cosa stava succedendo.

«Piantala. Smettila di recitare.»

Qualcosa, probabilmente la punta di uno stivale, gli picchiò nel fianco. La voce gli riusciva familiare.

«Lo conosco quel vecchio trucco» continuò la voce. «Sei sveglio, e ben sveglio, anche. Posso dimostrartelo se vuoi. Un calcio sul lato del ginocchio. È come se qualcuno ti stesse cacciando un attizzatoio incandescente nella carne. Nessuno riesce a fare il morto, con un dolore simile.»

Più che la minaccia, futile di fronte alle rune protettive, fu lo sbalordimento nel riconoscere quella voce a indurre Haplo ad aprire gli occhi. Stordito, fissò l'uomo che aveva parlato.

«Hugh Manolesta?»

Il sicario grugnì per tutta risposta. Sedeva su una bassa panca di legno contro le paratie, stringendo in bocca una pipa da cui si emanava per tutta la nave il detestabile odore dello stregno. Benché apparisse rilassato, stava in guardia e, di sicuro, aveva un'arma pronta.

Non che un qualunque mensch potesse fargli del male, così pensava Haplo. Ma neppure avrebbe potuto infrangere la sua magia e sgattaiolare a bordo della nave. O tendergli un agguato.

Avrebbe chiarito la questione più tardi, non appena si fosse liberato di quella corda. Invocò la magia che avrebbe eliminato i nodi, dissolto in una fiamma le corde...

Nulla.

Provò a sforzarle. Inutile.

Hugh osservava in silenzio fumando la pipa. Aveva la strana impressione, Haplo, che il sicario fosse curioso di vedere le sue mosse.

Il Patryn ignorò l'avversario. Si prese tempo per analizzare la magia, una briga che non si era preso per quell'incantesimo così ordinario da riuscirgli pressoché istintivo. Esaminò le possibilità, scoprendo che ce n'era solo una, vale a dire, che lui fosse saldamente legato da una robusta fune. Tutte le altre erano scomparse.

No, non scomparse. C'erano ancora, poteva vederle, ma irraggiungibili. Abituato ad avere innumerevoli porte davanti a sé, rimase sconvolto appu-

rando che erano tutte chiuse e bloccate, salvo una.

Diede uno strattone cercando di liberarsi. La corda gli tagliò dolorosamente i polsi. Il sangue gocciolò sulle sigle negli avambracci. Sigle che avrebbero dovuto fiammeggiare di rosso e di azzurro, sigle che avrebbero dovuto liberarlo.

«Che cosa hai fatto?» domandò, non impaurito, ma solo meravigliato. «Come ci sei riuscito?»

Hugh scosse la testa e si tolse la pipa di bocca. «Se te lo dicessi, potresti trovare una mossa contraria. È un peccato lasciarti morire senza che tu lo sappia, ma non posso correre il rischio.»

«Morire...»

Haplo sentiva un dolore infernale alla testa. Non c'era nulla che avesse senso. Richiuse gli occhi. Non stava più cercando d'ingannare il suo nemico. Solo, cercava di placare il dolore nel cranio abbastanza a lungo da capire che cosa stesse succedendo.

«Ho giurato di dirti una cosa sola, prima di ucciderti» riprese Hugh mentre si alzava. «Il nome della persona che ti vuole morto. Xar. Questo nome significa qualcosa per te? Xar ti vuole morto.»

«Xar!» Haplo spalancò gli occhi. «Come fai a conoscere Xar? Lui non avrebbe mai assunto te. un mensch. No, dannazione, non ha alcun senso!»

«Non mi ha assunto lui, ma Bane. Prima di morire. Mi ha chiesto di dirti che era Xar a volerti morto.»

Haplo era istupidito. "Xar ti vuole morto." Non riusciva a credervi. Xar poteva essere deluso da lui, incollerito con lui. Ma volerlo morto?

No. Questo significava che aveva paura di lui. E Xar non aveva paura di nulla.

Bane. Questa era opera sua. Doveva essere così.

Ma adesso che aveva capito, come pensava di agire?

Hugh Manolesta si levava sopra di lui frugando nel mantello, probabilmente alla ricerca dell'arma che avrebbe usato per finire il lavoro.

«Ascoltami, Hugh.» Haplo sperava di distrarre il sicario, mentre tentava di nascosto di allentare le corde. «Ti hanno ingannato. Bane ti ha buggerato. Era lui che mi voleva morto.»

«Non ha importanza.» L'assassino estrasse un coltello da un fodero appeso sulla schiena. «Un contratto è un contratto, chiunque l'abbia sottoscritto. Io sono impegnato sul mio onore a condurlo a termine.»

Haplo non lo sentì. Guardava il coltello. Rune sartan! Ma come?... Dove?... No, dannazione, non era questo che importava! Quello che importa-

va era che adesso sapeva, vagamente, che cosa inibiva la sua magia. Se solo avesse capito come funzionavano le rune...

«Hugh, tu sei un uomo valoroso, un buon combattente.» Haplo fissava il coltello. «Non voglio ucciderti...»

«Meglio così» osservò il sicario con un sorriso «perché non ne avrai la possibilità.»

Nascosto nello stivale, Haplo teneva un coltello egualmente coperto di rune. Il Patryn agì sulla possibilità che si trovasse in mano sua, anziché nello stivale.

La magia funzionò. Il coltello comparve nelle sue mani. Ma, in quello stesso istante, il pugnale del sicario si trasformò in una scure a doppia lama.

Hugh cincischiò, quasi la lasciò cadere, ma si riprese rapidamente e la trattenne in pugno.

Allora era così che funzionava la magia, rifletté Haplo. Ingegnoso. Il coltello non poteva arrestare la sua magia, ma poteva limitarne le possibilità. Gli permetteva di duellare, perché poteva controbattere qualunque arma avesse scelto. E il coltello di Hugh palesemente agiva da solo, a giudicare dalla faccia che aveva fatto lui. Era più stupito di lui.

"Non che questo mi aiuti molto" pensò, " dato che il coltello sartan lo metterà sempre in vantaggio. Ma reagisce a tutta la magia? O solo a una minaccia..."

«Ti darò una morte rapida» stava dicendo Hugh. Afferrata la scure con ambo le mani, fece per levarla sopra il collo del Patryn. «Se voialtri avete qualche preghiera da dire, faresti bene a dirla.»

Haplo aveva già lanciato un debole fischio.

Il cane, unto di salsicce fino al naso, uscito trottando dalla stiva, si era fermato a guardare il suo padrone e Hugh con curiosità. Ovviamente, quello era un gioco...

"Prendilo!" gli ordinò silenziosamente Haplo.

Il cane sembrava perplesso. "Prenderlo, padrone? È nostro amico. Io gli ho salvato la vita e lui è stato abbastanza gentile da darmi una o due salsicce. Di sicuro ti sbagli, padrone."

"Prendilo!" ordinò Haplo.

Per la prima e ultima volta in vita sua, il cane avrebbe potuto disobbedire ad Haplo. Ma in quel momento Hugh aveva alzato la scure.

Il cane era sconcertato. Il gioco aveva preso improvvisamente una brutta piega. Questo non si poteva permetterlo. Quell'uomo doveva essere in er-

rore. Silenzioso, senza ringhiare o abbaiare, il cane balzò su di lui.

Manolesta non capì neppure che cosa l'avesse colpito. L'animale gli si avventò con forza alle spalle. Mentre la scure volava dalle sue mani finendo con un innocuo tonfo contro la parete, il sicario perse l'equilibrio e piombò con tutto il suo peso sopra il Patryn.

Un gemito acuto, poi il suo corpo s'irrigidì e un fiotto di sangue inondò le mani e le braccia di Haplo.

«Dannazione!» Con una spinta, il Patryn rovesciò l'avversario sulla schiena.

Il suo coltello sporgeva dallo stomaco dell'umano. «Dannazione! Non volevo... perché diavolo...» Imprecando, s'inginocchiò sulla sua vittima. Una delle arterie principali era stata lacerata e il sangue usciva pulsando dalla ferita. Hugh era ancora vivo, ma non lo sarebbe stato per molto.

«Hugh» lo chiamò Haplo con voce calma. «Mi senti? Non volevo farti questo.»

L'altro aprì gli occhi, parve quasi sorridere, tentò di parlare, ma il sangue gli gorgogliò in gola. La mascella ricadde rigida e la testa ricadde di fianco con gli occhi sbarrati.

Il cane si avvicinò e spinse con una zampa il morto. "Il gioco è finito. È stato divertente. Ora è tempo di alzarsi e ricominciare."

«Lascialo stare, ragazzo» gli ordinò il padrone, spingendolo da parte.

Senza capire, ma con l'idea che tutto questo fosse in qualche modo colpa sua, l'animale si lasciò ricadere sulla pancia. Col naso fra le zampe, guardava dal padrone all'uomo che ora giaceva immobile. Sperava che qualcuno gli dicesse che cosa stava succedendo.

«Proprio tu fra tutti» diceva Haplo al cadavere. «Dannazione!» Diede un colpetto gentile sulla gamba con il pugno chiuso. «Maledizione. Bane! Perché Bane, e perché questo? Quale fato maledetto ti ha messo in mano quest'arma?»

Il pugnale sartan giaceva sulle assi macchiate di sangue accanto al corpo. Non più una scure, era ridiventato un rozzo coltello. Haplo non lo toccò. Non voleva toccarlo. Le rune incise sul suo metallo gli riuscivano odiose, repulsive, memento delle rune corrotte che aveva visto su Abarrach. Lo lasciò dov'era.

In collera con Hugh, con se stesso e con il destino, o comunque si potesse chiamarlo, si alzò a guardare dal boccaporto.

Il sole si riversava accecante su Drevlin. Il getto arcobaleno scintillava e danzava. Gli gnomi emergevano in sempre maggior numero alla superfi-

cie, girandosi attorno esterrefatti.

«Che cosa diavolo ne farò del corpo?» si domandò Haplo. «Non posso lasciarlo qui, su Drevlin. Come spiegherei quanto è successo? E se lo butterò fuori bordo, gli umani sospetteranno gli gnomi di assassinio. Si scatenerebbe un vero inferno. Ritornerebbero esattamente al punto da cui sono partiti.

«Lo porterò ai Kenkari. Loro sapranno che cosa farne. Povero diavolo...»

Un grande, terribile grido di collera e di angoscia, insorto direttamente dietro di lui, gli raggelò il cuore. Per un istante, non poté muoversi, il cervello e i nervi disciolti dalla paura e dall'incredulità.

Il grido si ripeté. Il sangue ghiaccio scorse per il suo corpo in gelide onde. Lentamente, il Patryn si volse.

Hugh Manolesta sedeva guardando il coltello che gli sporgeva dallo stomaco. Con una smorfia, come ricordando il dolore, afferrò l'elsa ed estrasse la lama, poi scagliò via l'arma macchiata del suo stesso sangue e, con un'acerba imprecazione, lasciò ricadere la testa fra le mani.

Non ci volle più che un attimo perché Haplo, svanito lo stupore iniziale, capisse che cos'era successo. Il Patryn pronunciò una parola sola:

«Alfred.»

Hugh alzò gli occhi, la faccia devastata, gli occhi ardenti. «Io ero morto, non è vero?»

Haplo annuì in silenzio.

Il sicario strinse la mano, scavando con le unghie nella carne. «Io... non sono riuscito ad andarmene. Sono intrappolato. Non qua. E neppure là. Sarà sempre così? Dimmelo! Sarà sempre così?»

Balzò in piedi, come impazzito. «Devo conoscere il dolore della morte e mai la sua liberazione? Aiutami! Devi aiutarmi!»

«Lo farò. Io posso farlo.»

Hugh si arrestò, guardandolo insospettito, quindi posò la mano sulla camicia aperta macchiata di sangue. «Tu puoi fare qualcosa per questo? Puoi liberarmene?»

Scorgendo il sigillo, Haplo scosse la testa. «Una runa sartan. No, non posso. Ma posso aiutarti a trovare la persona in grado di farlo. È stato Alfred a mettere lì quella runa. Solo lui può liberarti. Posso portarti da lui, se ne avrai il coraggio. È imprigionato nel...»

«Coraggio!» Hugh esplose in una risata. «Coraggio? E perché avrei bisogno di coraggio? Io non posso morire!» Roteò gli occhi. «Io non ho pau-

ra della morte! È la vita che mi atterrisce! È tutto a rovescio, non è così? Tutto a rovescio.»

Riprese a ridere, senza più fermarsi, con una nota sovracuta, isterica, come di un folle. Non c'era da stupirsi, dopo tutto quello che aveva sofferto, ma Haplo non poteva permettere che indulgesse a quel modo.

Gli afferrò i polsi. Il sicario non capì che cosa facesse e si divincolò con violenza.

Haplo teneva duro: una luce azzurra brillò dalle rune sulle sue mani e le sue braccia espandendo il cullante brillio su Hugh Manolesta fino ad avvolgerlo per intero.

Il sicario, col fiato mozzo, guardò la luce sgomento. Poi, i suoi occhi si chiusero. Due lacrime scivolarono dalle palpebre e scesero per le guance. Infine, si rilassò nella presa di Haplo che, tenendolo stretto, lo portò nel cerchio del suo essere, dandogli la forza e prendendone il tormento.

Una mente fluì nell'altra, le memorie s'intrecciarono, condivise da entrambi. Haplo sussultò e lanciò un grido. Fu Hugh Manolesta, il suo potenziale uccisore, che lo sostenne. Restarono così avvinti in un abbraccio dello spirito, della mente e del corpo.

A poco a poco la luce azzurra si affievolì. Ognuno ritornò nel suo interno santuario. Hugh Manolesta si placò, mentre il dolore di Haplo si acquietava.

Quando levò la testa, il sicario mostrò una faccia pallida, lustra di sudore. I suoi occhi, però, erano calmi. «Tu sai» disse.

Haplo annuì con un brivido, incapace di parlare.

Barcollando all'indietro, Manolesta andò a sedersi su una panca. Di sotto, spuntava la coda del cane: a quanto pareva, la resurrezione del morto era stata troppo, per la bestia.

Haplo la chiamò: «Suvvia, ragazzo. È tutto a posto. Puoi uscire, adesso.» La coda spazzò per una volta le assi del pavimento e disparve.

Haplo sorrise, scuotendo la testa: «D'accordo, resta lì. Che ti serva di lezione, così imparerai a non sgraffignare le salsicce.»

Dall'oblò, vide diversi gnomi che, ammiccando nel sole, guardavano incuriositi verso la nave. Alcuni puntavano il dito e cominciavano ad avvicinarsi.

Prima se ne fosse andato da Arianus, concluse Haplo, meglio sarebbe stato.

Posate le mani sulla pietra timoniera, cominciò ad articolare le rune per accertarsi che fossero intatte e la magia potesse ricondurli attraverso la

Porta della Morte.

Il primo sigillo sulla pietra timoniera prese fuoco. Le fiamme si comunicarono al secondo e così via. Ben presto, la nave si sarebbe librata nell'aria.

«Che cosa sta succedendo?» domandò Hugh diffidente.

«Ci prepariamo a partire. Andremo su Abarrach» rispose Haplo. «Devo riferire al mio signore...» Si fermò.

"Xar ti vuole morto. "

No! Impossibile. Era stato Bane, a volerlo morto.

«Poi andremo a cercare Alf...» riprese, ma non finì mai la frase.

Tutto quello che era tridimensionale d'improvviso si appiattì, come se ogni consistenza e polpa e fibra e struttura venissero risucchiati da ogni oggetto nella nave. Senza dimensioni, fragile come una foglia morente, Haplo si sentì schiacciato contro il tempo, incapace di muoversi, incapace perfino di respirare.

Le sigle avvamparono nel centro della nave. Un buco riarse attraverso il tempo e si allargò. Attraverso il buco, comparve una figura: una donna, alta, muscolosa. I capelli castani, dalle punte bianche, ricadevano attorno alle spalle e giù per la schiena. Lunghe frange ondeggiavano sulla fronte ombreggiando gli occhi. Era vestita con gli abiti del Labirinto: stivali, brache e giubbetto di cuoio, blusa con le maniche larghe. I suoi piedi toccarono le assi, e il tempo e la vita ritornarono in tutte le cose.

Ritornarono dentro Haplo, che la guardò stupefatto: «Marit?»

«Haplo?» domandò lei con voce bassa e chiara.

«Sì, sono io! Perché sei qui? Come sei arrivata?» balbettò il Patryn.

Marit gli sorrise e, avvicinandosi, tese una mano: «Xar ti vuole, Haplo. Mi ha chiesto di riportarti su Abarrach.»

Haplo tese la mano verso la sua...

18
Wombe, Drevlin
Arianus

«Attento!» gridò Manolesta, balzando ad afferrare Marit per il polso.

Il fuoco azzurro crepitò. Le sigle sulle braccia della donna divamparono. Il sicario, scaraventato all'indietro, urtò contro il fasciame e scivolò a terra stringendosi il braccio formicolante.

«Che diav...» Haplo spostava lo sguardo dall'una all'altro.

Le dita dell'assassino toccarono un gelido ferro: il suo coltello, abbando-

nato per terra di fianco a lui. Lo stordimento che gli aveva procurato dolorosi spasmi disparve. Le dita di Hugh si chiusero sull'elsa.

«Sotto la manica!» gridò. «Un coltello da lancio.»

Haplo guardava incredulo, incapace di reagire.

Estratto il coltello che portava in un fodero sul braccio, Marit lo lanciò con un unico, facile movimento.

Avesse colto Haplo di sorpresa, l'avrebbe abbattuto. La magia difensiva del Patryn non avrebbe reagito per proteggerlo da una Patryn. Non da lei, soprattutto.

Ma ancora prima dell'avvertimento di Hugh, Haplo aveva avvertito un barlume di diffidenza, come un disagio.

"Xar ti vuole" gli aveva detto Marit.

E, nella sua mente, aveva udito l'eco delle parole di Hugh.

"Xar ti vuole morto."

Chinò il capo, e il pugnale rimbalzò innocuo sopra la sua testa, il suo torace, e piombò a terra con un suono metallico.

Marit si lanciò a riprenderlo, ma il cane schizzò dal suo nascondiglio a frapporsi tra il padrone e il pericolo. Inciampando sulla bestia, Marit rovinò su Haplo che perse l'equilibrio e si affrancò col braccio alla pietra timoniera.

Hugh alzò il coltello per difendere l'amico.

Ma la Lama Maledetta aveva altri piani. Forgiata secoli prima, concepita specificamente dai Sartan per combattere contro i temuti nemici,[1] il pugnale avvertì che aveva due Patryn da annientare, anziché uno solo. Ciò che Hugh voleva non contava nulla. Il sicario non aveva alcun controllo sull'arma. Era questa, piuttosto, a usarlo. Così i Sartan, con il loro disdegno per i mensch, l'avevano creata. La Lama aveva bisogno di un corpo caldo, dell'energia di quel corpo, e nient'altro.

Nelle mani di Hugh, divenne un cosa viva. Guizzò, si dimenò, e cominciò a crescere. Atterrito, il sicario la lasciò cadere, ma alla Lama non importava. Non aveva più bisogno di lui. Presa la forma di un gigantesco pipistrello, volò verso Marit.

Haplo sentì le rune della pietra timoniera sotto la mano. Marit, recuperato il suo pugnale, si avventò su di lui. La magia difensiva di Haplo, che avrebbe reagito all'istante per proteggerlo dall'attacco di un mensch o di un Sartan, non rispondeva al pericolo portato da una compatriota. Le sigle sulla sua pelle rimasero pallide, senza offrirgli alcuno scudo.

Levando un braccio a parare l'aggressione, Haplo tentò di attivare le ru-

ne della pietra timoniera con l'altro. Fiammeggiò una luce rossa e azzurra, e la nave s'involò.

«La Porta della Morte!» ansimò il Patryn.

L'improvviso movimento dello scafo mandò a vuoto l'attacco di Marit, che tuttavia ferì l'avambraccio del giovane, lasciando una traccia di scintillante sangue rosso. E adesso, Haplo si trovava disteso, in una posizione svantaggiosa e vulnerabile.

Riguadagnato rapidamente l'equilibrio, con la volontà maniacale di una lottatrice ben addestrata, la donna ignorò i movimenti erratici della nave e si gettò di nuovo sulla sua preda.

Haplo guardava non verso di lei, ma oltre di lei.

«Marit!» gridò. «Attenta!»

Oh, non sarebbe caduta in un tranello che aveva imparato a evitare da bambina. La preoccupava di più il maledetto cane che stava in mezzo. Gli avventò una pugnalata. Qualcosa di grande, con artigli taglienti, l'afferrò alle spalle.

Dentini aguzzi, il cui morso era come una fiamma bruciante, affondarono nella sua collottola, sopra i tatuaggi protettivi. Due ali sbattevano contro il suo cranio. Marit riconobbe l'aggressore, un vampiro. Il dolore del suo morso era spaventoso ma, ancor peggio, quei denti erano avvelenati e iniettavano nella vittima una sostanza paralizzante per abbatterla. Di lì a poco, si sarebbe ritrovata incapace di muoversi, impotente di fronte al predatore che l'avrebbe dissanguata.

Lottando con il panico, Marit lasciò cadere il coltello e, tese le mani dietro la schiena, afferrò il corpo peloso. Il pipistrello le aveva piantato ben bene i denti nella carne e, tagliando e lacerando, cercava una grossa vena. Il veleno bruciava nel corpo della donna e la stordiva.

«Liberati dalla presa!» gridava Haplo. «Presto!»

Cercava di aiutarla, ma il beccheggio della nave gli rendeva difficile raggiungerla.

La Patryn, però, sapeva che cosa fare. Digrignando i denti, strinse il pipistrello nelle mani e tirò più forte che poteva. Il vampiro le staccava brandelli di carne con gli unghioni, squittiva e le mordeva le mani. E, a ogni morso, un'altra dose di veleno.

Infine, con le ultime forze, Marit lo scagliò contro il fasciame, prima di cadere in ginocchio. Haplo sfrecciò oltre di lei, mentre il cane le balzava addosso. La donna sentì il coltello sotto le dita. Lo strinse e lo fece scivolare sotto la manica. Poi, tenendo la testa bassa, aspettò che passasse il ma-

lessere e le tornassero le energie.

Dietro, sentì un ringhio e un tonfo, seguiti dal grido di Haplo.

«Hugh, ferma quel dannato pugnale!»

«Non posso!»

La luce solare che aveva brillato per l'oblò era scomparsa. Marit alzò gli occhi. Arianus era stato sostituito da un turbine di immagini in rapido movimento. Un mondo coperto da una giungla verde, un mondo di acqua azzurra, un mondo di fuoco rosso, un mondo al crepuscolo, un mondo di terribili tenebre, e una vivida luce bianca.

I tonfi cessarono. Marit udì il respiro pesante e faticoso dei due uomini insieme all'ansimare del cane.

Le immagini si ripeterono, vortici di colore per la sua mente annebbiata: verde, azzurro, rosso, grigio perla, tenebra, luce. Marit sapeva come funzionava la Porta della Morte. Si concentrò sul verde.

«Pryan!» bisbigliò. «Portami da Xar!»

Subito la nave cambiò rotta.

Haplo guardava instupidito il cane. Il cane guardava le assi del pavimento. Ringhiando, chiedendosi dove fosse la sua preda, l'animale cominciò a saggiare con le zampe il fasciame, pensando forse che il pipistrello si fosse infilato in una fessura.

Haplo, più avvertito, si guardò intorno.

Hugh Manolesta stringeva l'arma, un rozzo coltello di ferro. Pallido e scosso, la lasciò cadere. «Non mi sono mai fidato della magia. Hai idea di come funzioni la dannata Lama?»

«Non molto chiara» rispose Haplo. «Non usarla più.»

Hugh scosse la testa. «Fossimo a terra, seppellirei quella cosa maledetta.» Guardò fuori. «Dove siamo?»

«La Porta della Morte» rispose Haplo preoccupato. S'inginocchiò accanto a Marit: «Come ti senti?»

La donna tremava quasi in modo convulso.

Haplo le prese le mani.

Rabbiosa, Marit le ritrasse allontanandosi da lui. «Lasciami stare!»

«Hai la febbre. Posso aiutarti...» cominciò Haplo, e prese a spartire le frange di capelli castani sulla fronte.

Marit esitò. Qualcosa, in lei, voleva fargli conoscere la verità che, sicuramente, l'avrebbe ferito più della Lama del pugnale. Ma Xar l'aveva ammonita di non rivelare il potere segreto che possedeva per il legame con lui.

Ancora, respinse la mano di Haplo. «Traditore! Non toccarmi!»

Haplo abbassò la mano. «Non sono un traditore.»

Marit lo squadrò con un sorriso asciutto. «Il nostro signore sa di Bane. Il drago-serpente gliel'ha detto.»

«Drago-serpente!» Gli occhi di Haplo fiammeggiarono. «Quale drago-serpente? Uno che si fa chiamare Sang-drax?»

«Che cosa importa come si fa chiamare quella creatura? Il drago-serpente ha detto al nostro signore del Kicksey-winsey e di Arianus. E come tu abbia portato la pace quando avevi l'ordine di portare la guerra. E tutto per la tua gloria.»

«No» rispose secco Haplo. «Mente.»

Marit fece un gesto irritato con la mano. «Ho sentito da me quello che dicevano i mensch. Là, su Arianus. Ho sentito parlare i tuoi amici mensch.» Gettò un'occhiata di scherno a Hugh Manolesta. «Amici mensch forniti di armi sartan, forgiate dai nostri nemici per la nostra distruzione! Armi che senza dubbio intendi usare contro il tuo popolo!»

Con un guaito, il cane cominciò ad avvicinarsi furtivamente al padrone.

Hugh lanciò un fischio: «Qui, ragazzo. Vieni da me.»

Il cane guardò con occhi dolenti Haplo che pareva essersi dimenticato della sua presenza. Le orecchie e la coda bassa, si accostò a Manolesta e si lasciò cadere al suo fianco.

«Tu hai tradito il nostro signore, Haplo» imperversava intanto Marit. «Il tuo tradimento l'ha ferito profondamente. Per questo mi ha mandato.»

«Ma io non l'ho tradito, Marit! Non ho tradito i nostri compatrioti. Tutto quello che ho fatto, l'ho fatto per il loro bene. I draghi-serpente sono i veri traditori...»

«Haplo» l'avvertì Hugh con uno sguardo significativo all'oblò. «A quanto pare, abbiamo cambiato rotta.»

Haplo lanciò a malapena uno sguardo di fuori. «Questo è Pryan.» Si rivolse a Marit. «Tu ci hai portato qui. Perché?»

La donna si stava alzando a fatica. «Xar mi ha ordinato di portarti qui. Vuole interrogarti.»

«Non potrà farlo molto agevolmente, se sarò morto, non ti pare?» Haplo si arrestò, ricordandosi di Abarrach. «A ripensarci, credo che possa farlo. Così il nostro signore ha imparato l'arte *sartan* della negromanzia.»

Marit ignorò la sottolineatura. «Verrai pacificamente, Haplo? Ti sottoporrai al nostro giudizio? O devo ucciderti?»

Haplo guardava Pryan attraverso l'oblò: una sfera cava di pietra, con il

sole scintillante nel mezzo. Baciata eternamente dalla luce del giorno, la vegetazione di quel mondo cresceva così fitta che le città mensch erano costruite sui rami di alberi giganteschi e le loro navi solcavano oceani fluttuanti su immense piane di muschio a grande altezza da terra.

Haplo guardava Pryan, ma senza vederla. Era Xar, che vedeva.

Come sarebbe stato facile. Inginocchiarsi davanti al suo signore, chinare la testa, accettare il suo destino. Abbandonare la lotta.

"Se non lo farò, dovrò ucciderla."

Conosceva Marit e sapeva che cosa pensava. Una volta, erano stati simili. Marit onorava Xar. E anche lui. E come avrebbe potuto fare altrimenti? Xar gli aveva salvato la vita, come quella di tutti i suoi compatrioti, liberandolo da quell'orrida prigione.

Ma Xar si sbagliava. Esattamente come lui si era sbagliato.

«Eri tu che avevi ragione, Marit» le disse. «Allora non potevo capirlo. Ma adesso sì.»

Incapace di seguire i suoi pensieri, la donna lo guardò sospettosa.

«"Il male è dentro di noi" avevi detto. Siamo noi che diamo al Labirinto la sua forza. Esso si nutre del nostro odio, della nostra paura. S'ingrassa sui nostri timori.» Haplo ebbe un amaro sorriso, ricordando le parole di Sangdrax.

«Non so di che cosa tu stia parlando» ribatté sdegnosa la donna. Si sentiva meglio, più in forze. Il veleno si andava dissolvendo grazie alla sua magia. «Ho detto molte cose, allora, che non pensavo veramente. Ero giovane.»

Silenziosamente, Marit comunicò con il Lord del Nexus. "Mio sposo, sono su Pryan. Haplo è con me. No, non è morto. Guidami verso il luogo dell'incontro."

Quando posò le mani sulla pietra timoniera, le rune fiammeggiarono. La nave, che aveva vagato alla cieca, prese a volare rapida per il cielo tinto di verde. La voce del Lord fluiva dentro Marit, guidandola verso di lui.

«Qual è la tua decisione?» Stabilita la rotta, Marit ritrasse le mani e, sfilato il pugnale dalla manica, lo strinse saldamente.

Dietro di lei, il cane emise un ringhio ingoiato. Hugh lo calmò con qualche gentile buffetto, osservando la scena: era in gioco il suo destino, ora affidato ad Haplo che doveva condurlo da Alfred. Marit lo teneva sott'occhio, ma non gli faceva caso, incurante della possibile minaccia di quello come di qualunque altro mensch.

«Xar ha commesso un terribile errore, Marit» riprese quietamente Haplo.

«Sono i draghi-serpente i suoi veri nemici. Saranno loro a tradirlo!»

«Sono i suoi alleati!»

«Fingono di esserlo. Daranno a Xar quello che vuole. L'incoroneranno come signore dei quattro mondi e s'inchineranno davanti a lui. Poi lo divoreranno. E il nostro popolo sarà annientato come quello dei Sartan.

«Guardaci. Guarda quello che hanno fatto a noi. Da quando, nella storia del nostro popolo, due Patryn hanno lottato fra loro?»

«Da quando uno di loro ha tradito la sua gente. Tu ora sei più un Sartan che un Patryn. Così dice il mio signore.»

Con un sospiro, Haplo richiamò il cane. Le orecchie dritte, l'animale si avvicinò scodinzolando felice. Haplo gli grattò la testa. «Se si trattasse solo di me, Marit, rinuncerei. Verrei con te. Morirei per mano del nostro signore. Ma non sono solo. C'è nostro figlio. Tu mi hai dato un figlio, non è vero?»

«Io ho messo alla luce tua figlia. Da sola. Nella capanna di uno Stanziale.» La voce di Marit era dura come la lama nella sua mano.

«Una bambina?»

«Sì. E se pensi di commuovermi, non funzionerà. Ho imparato bene la lezione che tu mi hai insegnato. Curarsi di qualcosa, nel Labirinto, arreca solo sofferenza. Io le ho dato un nome, le ho tatuato la runa del cuore sul petto e l'ho lasciata.»

«Che nome le hai dato?»

«Rue[2].»

Haplo impallidì, scavando con le dita nella carne della bestia che abbaiò rivolgendogli uno sguardo di rimprovero.

«Scusami» borbottò il padrone.

La nave, discesa, sfiorava le cime degli alberi a una velocità inconcepibile, assai superiore a quella tenuta da Haplo quando aveva visitato quel mondo.

La magia di Xar.

Sotto, la giungla era un'indistinta nuvola verde. Un lampo di azzurro, appena intravisto e già scomparso, designò un oceano. La nave scendeva sempre più. In distanza, Haplo scorgeva l'abbagliante bellezza di un'intera città: una delle cittadelle sartan. Probabilmente quella che aveva scoperto lui stesso.

Sarebbe stato logico, per Xar, andare a visitarla; aveva il suo rapporto a fargli da guida.

"Che cosa si aspetta che gli dica il mio cadavere?" si domandò Haplo

d'un tratto. "Ovviamente, sospetta che gli celi qualcosa. Ma che cosa? Gli ho detto tutto... quasi... E quel che resta, può importare solo a me."

«Ebbene?» domandò Marit impaziente. «Hai deciso?»

Sopra di loro, si levavano le guglie della cittadella. La nave volava sopra le mura verso un vasto cortile. I mensch, di sotto, guardavano a bocca aperta. Anche se non lo vedeva, pensò Haplo, Xar doveva essere da qualche parte nelle vicinanze.

"Se voglio fare la mia mossa, devo farla adesso."

«Non tornerò, Marit» rispose. «E non lotterò con te. È proprio questo che vuole Sang-drax.» Con deliberata lentezza, il suo sguardo scivolò intorno, guizzò verso Hugh Manolesta, poi tornò verso la donna.

Haplo si domandò quanto il sicario avesse capito di quella conversazione. A suo beneficio, aveva parlato in umano, ma Marit aveva continuato a usare il Patryn.

Bene, se non aveva capito prima, avrebbe capito adesso.

«Immagino che dovrai uccidermi» concluse.

Hugh si tuffò verso il coltello, non la Lama Maldetta, ma il pugnale di Haplo abbandonato sulle assi e macchiato del suo stesso sangue. Voleva solo distrarre la donna, ben consapevole di come non avesse alcuna possibilità di fermarla.

Sentendolo, Marit roteò su se stessa e tese la mano. Le sigle sulla sua pelle fiammeggiarono. Le rune danzarono nell'aria intessendosi in una fune di fiamma che si avvolse intorno all'umano. Con un urlo, Hugh si abbatté sul pavimento, stretto dalle rune scarlatte.

Approfittando della diversione, Haplo serrò la pietra timoniera e, articolando le rune, ordinò alla nave di ripartire.

Resistenza. La magia di Xar li bloccava.

Il cane lanciò un latrato di avvertimento. Il padrone si volse. Marit aveva lasciato cadere il coltello. Avrebbe usato la sua magia per uccidere Haplo. Le sigle sul dorso delle sue mani cominciarono a lampeggiare.

La Lama Maledetta prese vita.

[1] Vedi Appendice Prima, *La Lama Maledetta.*

[2] Rimpianto. (*NdT)*

19
La cittadella
Pryan

La Lama Maledetta cambiò forma. Sopra i tre, si levò un titano, uno dei terribili giganti assassini di Pryan.

Le sue mani enormi erano strette in pugni larghi come massi. La faccia contorta dalla rabbia, la creatura si avventò brutalmente, sentendo la presenza degli estranei.

Marit ne udì il ruggito sopra la testa e scorse sulla faccia di Haplo uno sbigottimento tutt'altro che fittizio. La sua magia passò rapidamente dall'attacco alla difesa.

Haplo piombò su di lei trascinandola sul pavimento, mentre il pugno del gigante spazzava l'aria sopra di loro. Marit si divincolò per alzarsi, la mente ancora concentrata sull'uccisione di Haplo. Non ebbe paura del mostro, fino a che non si rese conto che il suo scudo difensivo cominciava a disfarsi.

Haplo vide le rune di Marit sbiadire e lo sguardo stranito sulla sua faccia.

«I titani conoscono la magia sartan!» le urlò sopra il ruggito del mastodonte.

Lui stesso non riusciva a credere a quanto succedeva, e la confusione inibiva la sua capacità di reagire. O la nave si era allargata fino a ospitare il gigante, o il gigante si era ristretto per entrarvi.

Liberato dall'incantesimo di Marit, Hugh si lamentava disteso presso le paratie. Quel verso attrasse l'attenzione del titano. Il bruto si volse, alzò il piedone sopra l'uomo prostrato, pronto a spiaccicarlo. Poi, inspiegabilmente, l'abbassò e lasciò perdere, riportando la sua attenzione sui Patryn.

La Lama sartan, si rese conto Haplo. Quello non era un vero titano, ma una creazione della Lama. Non avrebbe fatto del male al suo padrone.

Ma il sicario era a malapena cosciente: non c'era alcuna speranza che controllasse l'arma, se anche l'avesse potuto, cosa di cui Haplo cominciava a dubitare.

La Porta della Morte. Forse era stata solo una coincidenza, ma il pipistrello, allora, era scomparso: la magia della Lama era svanita quando erano entrati nella Porta della Morte.

«Cane, attacca!» gridò.

Il cane schizzò attorno al gigante, mordendogli il calcagno. Un morso che non avrebbe dovuto fare più effetto del pungiglione di un'ape, ma abbastanza doloroso, a quanto pareva, da distrarre il mostro. Pestando i piedi per la rabbia, il titano si volse, ma la bestia saltò agilmente da una parte e

di nuovo si tuffò in avanti addentando l'altro tallone.

Haplo lanciò un incantesimo difensivo. Sigle azzurre lampeggiarono attorno a lui, somiglianti al guscio di un uovo e altrettanto fragili. Si voltò quindi verso Marit che, accucciata per terra, fissava il gigante. Mentre le sue sigle si affievolivano, la donna borbottava nel linguaggio runico, evidentemente per lanciare un altro incantesimo.

«Non puoi fermarlo!» Haplo l'afferrò. «Non da sola. Dobbiamo creare un cerchio.»

Marit lo respingeva.

Il titano assestò un calcio al cane spedendolo a cozzare contro il fasciame. La bestia tremò e restò immobile. Il titano senz'occhi adesso voltava qua e là la testa, annusando la preda.

«Crea il cerchio!» gridò selvaggiamente Haplo a Marit. «È la nostra sola possibilità. Quella creatura è un'arma sartan. Significa che ci ucciderà entrambi!»

Il pugno titanico si abbatté sullo scudo difensivo di Haplo. Le sigle cominciarono a sbriciolarsi. Marit guardava atterrita. Forse cominciava a capire. O forse l'istinto di sopravvivenza, affinato nel Labirinto, la spinse all'azione. Prese le mani di Haplo e, con lui, articolò in fretta in fretta le rune.

Così combinate, le loro magie si rafforzarono, formando uno scudo più robusto del più robusto acciaio. Il pugno calò sulla struttura fiammeggiante. Le sigle vacillarono, ma resistettero. Haplo, tuttavia, vi scorse una minuscola crepa. Non avrebbe tenuto per molto.

«Come lo combattiamo?» domandò Marit, accettando malvolentieri l'aiuto dell'altro, ma ben consapevole della necessità.

«Non lo combattiamo. Non possiamo. Dobbiamo andare via di qui. Ascoltami: il pipistrello che ti ha attaccato è svanito quando siamo entrati nella Porta della Morte. La magia della Porta in qualche modo deve annullare la magia della Lama.»

Pazzo di rabbia, il titano pioveva colpi su colpi sopra lo scudo, tambureggiandovi con le manone e prendendolo a calci. Una, due crepe si allargarono.

«Io lo terrò a bada!» gridò Haplo. «Tu riporta la nave alla Porta della Morte!»

«È un trucco» strillava Marit, colma di odio. «Stai solo cercando di sfuggire al tuo destino. Io posso combattere con quella creatura.»

E si liberò dalla presa di Haplo. Lo scudo intorno a loro esplose in tante

fiamme abbracciando le mani del titano che, con un urlo di dolore, le ritrasse e poi cominciò a soffiarvi, spingendo le lingue ardenti intorno alla Patryn.

Pur protetta dalla sua magia, Marit lanciò un urlo, che le sigle sulla sua pelle cominciavano ad avvizzire nel calore.

Subito, Haplo costituì le sue rune in una grossa lancia che scagliò contro il titano. L'arma, penetrata per la carne e i muscoli del gigante, gli inflisse una pur lieve ferita. Le fiamme intorno a Marit smorirono.

Haplo la trascinò verso la pietra timoniera. Dall'oblò, scorgeva due mensch, un elfo e un umano, che agitavano le braccia e giravano freneticamente intorno alla nave come cercando un modo di entrarvi, ma non fece loro caso, posando invece le mani sulla pietra e articolando le rune.

Lampeggiò una luce fosforica. Le sigle sul fasciame brillarono abbaglianti e i mensch fuori dell'oblò e la cittadella e la giungla intorno disparvero.

Erano nella Porta della Morte. Il titano era svanito.

Colori balenanti in un turbine: acqua azzurra, fuoco rosso, giungla verde, grigia tempesta, tenebra, luce. Sempre più in fretta vorticavano le immagini. Haplo era irretito in un mulinello variopinto. Cercò di fissarsi su un'unica immagine, ma le visioni filavano troppo in fretta. Non vedeva altro che i colori, non più Marit, né Hugh, né il cane.

Nulla, se non la Lama sartan.

Giaceva sul pavimento, tremante forza malevola. Ancora una volta, era un coltello di ferro. Ancora una volta l'avevano sconfitta. Ma erano pressoché sfiniti e la magia del pugnale era potente. Forse, era durata per secoli. Era sopravvissuta ai suoi creatori. Come potevano distruggerla loro tre?

I colori, le possibili destinazioni, ruotavano intorno. Azzurro.

In effetti, esisteva una forza capace di annientare il coltello. Purtroppo, poteva annientare anche tutti loro.

Haplo chiuse gli occhi e scelse l'azzurro.

Lasciata la Porta della Morte, la nave urtò contro un muro d'acqua.

L'azzurro disparve. Di nuovo Haplo non poté vedere che l'interno della nave e, oltre l'oblò, il pacifico mare che costituiva il mondo di Chelestra.

«Dove diavolo siamo, adesso?» domandò Hugh Manolesta mentre, di nuovo cosciente, guardava stupito oltre l'oblò.

«Il quarto mondo.»

Haplo udì rumori sinistri nella nave. Un gemito da qualche parte nella stiva, strani sospiri, come se la nave lamentasse il suo fato.

Anche Marit li sentì e, allarmata, si voltò intorno. «Che cosa succede?»

«La nave si sta sfasciando» rispose Haplo, gli occhi fissi sul pugnale e sul debole scintillio delle sue rune.

«Sfasciando? Impossibile. Non con la magia runica a proteggerla. Tu... tu stai mentendo.»

«Bene, sto mentendo.» Era troppo stanco, Haplo, troppo malconcio, troppo preoccupato per discutere. Senza perdere d'occhio la Lama, gettò uno sguardo alla pietra timoniera. Era ancora sopra il suo piedestallo di legno, ben alta sul pavimento. Ma che importanza avrebbe avuto, quando la nave si fosse disfatta?

«Dammi il tuo giubbetto» disse a Marit.

«Che cosa?»

«Il tuo giubbetto! Il giubbetto di cuoio! Dannazione, non ho tempo di spiegare! Dammelo!»

Marit era sospettosa, ma i cigolii aumentavano, i sospiri desolati avevano ceduto a schiocchi recisi. Tolto il giubbetto coperto di rune protettive, lo gettò ad Haplo che lo buttò sopra la pietra timoniera.

Le rune sulla Lama Maledetta brillarono di un brutto verde. Il cane, apparentemente illeso, spinto da una curiosità morbosa, si avvicinò ad annusare la Lama, ma subito balzò indietro, il pelo dritto.

Haplo alzò lo sguardo al soffitto, ricordandosi dell'ultima volta che era approdato su Chelestra, quando la sua nave si era sfasciata e, la magia delle rune dissolta, l'acqua aveva cominciato a filtrare per le fessure. Allora, aveva sentito stupore, collera, paura. Adesso pregava di vedere una goccia.

Eccola! Una minuscola goccia d'acqua marina che scivolava per le paratie.

«Hugh!» gridò. «Prendi il coltello! Mettilo nell'acqua!»

Hugh non rispose, né si mosse. Accucciato contro il fasciame, vi si aggrappava disperatamente, fissando l'acqua con la bocca spalancata e gli occhi sbarrati.

L'acqua. Haplo si maledisse per la sua stupidaggine. L'umano veniva da un mondo dove la gente lottava per l'acqua, dove un secchio del prezioso liquido era una ricchezza. Indubbiamente, non ne aveva mai vista tanta in vita sua e, di certo, non l'aveva mai vista così, come un pugno terribile che si chiudeva sulla nave schiacciandone lentamente il guscio di legno.

Forse, nella lingua dei mensch di Arianus non c'era una parola per "annegamento", ma Hugh non aveva bisogno di una parola: poteva dipingersi vividamente una morte del genere. Haplo lo capiva: anche lui aveva attra-

versato un'esperienza simile.

Il senso di costrizione, di soffocamento, i polmoni che bruciano. Inutile spiegargli che poteva respirare quell'acqua come aria. Inutile spiegargli che, se avessero agito rapidamente, avrebbero potuto lasciare lo scafo prima che si squarciasse. Inutile ricordargli che non poteva morire. In quel frangente, poteva anche non sembrargli un gran vantaggio.

Quando una goccia, caduta da una delle crepe che si allargavano lentamente, piovve sulla sua faccia, Hugh lanciò un grido.

Attraversata la cabina, Haplo l'afferrò piantandogli le unghie nel braccio. «La Lama! Prendila!»

Il pugnale volò dal pavimento nelle mani di Hugh. Non cambiò forma, ma il suo brillio verdastro s'intensificò. Hugh lo fissava come se non l'avesse mai visto.

Haplo arretrò rapidamente.

«Hugh!» gridò cercando disperatamente di aprirsi un varco nel terrore dell'umano. «Metti il pugnale nell'acqua!»

Un urlo di Marit l'arrestò.

La donna indicava l'oblò. «Che... che cos'è?»

Una fanghiglia torbida, come sangue, macchiava l'acqua. La bella acqua adesso era scura, repellente. Due scintillanti occhi rosso-verdastri li guardavano, più grandi della nave. Una bocca senza denti si aprì in una silenziosa, beffarda risata.

«I draghi-serpente... nella loro vera forma» rispose Haplo.

Il pugnale. Per questo la Lama Maledetta non aveva cambiato forma. Non ne aveva bisogno. Stava facendo appello alla più grande energia malvagia dei quattro mondi.

Marit non riusciva a distogliere lo sguardo. Lentamente, scosse la testa. «No» disse con la bocca impastata. «Non ci credo... Xar non lo permetterebbe...» Si fermò, bisbigliando poi quasi tra sé: «Gli occhi rossi...»

Haplo non rispose. Aspettava che il drago-serpente attaccasse la nave, la riducesse in briciole e li divorasse.

Ma quando il mostro non attaccò, il Patryn si rese conto del motivo. "Io ingrasso sulla vostra paura" gli aveva detto Sang-drax. A bordo della nave c'erano paura e diffidenza e odio sufficienti a nutrire una legione di quegli esseri. E poiché la nave si disfaceva lentamente, il drago doveva solo aspettare che la magia delle sue vittime diminuisse fino a estinguersi, lasciandole completamente impotenti. Il loro terrore non avrebbe fatto che aumentare.

Un altro schiocco, una serie di schiocchi là in fondo. L'acqua gocciolò sulla mano di Haplo. Le sigle, che avevano fiammeggiato all'apparizione del drago-serpente, cominciarono a scurirsi.

Ben presto, la sua magia si sarebbe arresa, così come la nave.

Lottando contro un'intima repulsione, Haplo strappò la Lama Maledetta alla molle presa di Hugh.

Ne provò un dolore più intenso, assai più intenso che se avesse preso un attizzatoio incandescente. Contro l'istinto di lasciarla cadere, resistette digrignando i denti mentre il ferro gli bruciava la pelle e si fondeva nella mano quasi volesse fluire fin dentro le vene.

Prendendo vita, il coltello guizzò avvolgendosi torno torno e scavandosi insidiosamente la via nella carne, fino a divorargli l'osso. Stava cominciando a divorarlo per intero.

Haplo barcollò all'indietro in un tentativo disperato di liberarsi del dolore, cadde in ginocchio e cacciò la mano nella pozza d'acqua che si formava tra le assi.

All'istante, la Lama Maledetta divenne scura e fredda.

Stringendosi tremante la mano che non osava guardare, il Patryn si piegò in due, cedendo ai conati di vomito.

Un colpo squassò la nave, un asse s'incurvò di schianto sopra l'umano che lanciò un grande urlo, poi l'acqua si riversò su di lui e su Haplo. Infradiciato, il Patryn si ritrovò senza un'oncia di magia.

Il cane prese ad abbaiare. Un lucore rosso accese l'interno della cabina.

Haplo guardò fuori: la Lama Maledetta era morta, a quanto pareva, ma non per questo il drago-serpente era svanito come il titano e il pipistrello. La Lama l'aveva evocato, e adesso quello non voleva andarsene via. Né ora poteva più aspettare, che la nave si apriva, offrendo agli occupanti una via di fuga. Senz'altro, menò un colpo di coda allo scafo.

«Marit» bisbigliò Haplo, quasi incapace di articolare verbo per la gola ulcerata.

Lontana dal varco per cui si riversava l'acqua, la donna era relativamente asciutta dato che la nave era inclinata nella direzione opposta.

«La pietra timoniera!» Ma la donna, Haplo lo capiva bene, non poteva sentire quel suo gracchio. «La pietra!» riprovò. «Usala...»

Marit lo sentì o ci pensò da sé. Poteva vedere a colpo d'occhio gli effetti dell'acqua sulla sua magia, e ora comprese perché Haplo avesse coperto la pietra con il giubbetto di cuoio.

Odiosi, gli occhi del drago-serpente brillavano. Il mostro lesse i pensieri

della donna, capì la sua intenzione e spalancò la bocca.

Marit gli lanciò uno sguardo terrorizzato, poi l'ignorò risolutamente. Tolto il giubbetto dalla pietra, vi si accucciò a proteggere la magia dall'acqua con il corpo e le mani.

Il drago-serpente colpì. Haplo ebbe l'impressione che la nave esplodesse. L'acqua lo spazzò via, lo sommerse.

Poi due braccia robuste l'afferrarono e lo strinsero. Sentì una voce cullante.

Ogni dolore svanì. Si lasciò andare, scivolando sulla superficie dell'acqua, in pace con se stesso.

La voce lo chiamò ancora.

Aprì gli occhi, levò lo sguardo e vide...

Alfred.

20
La cittadella
Pryan

«No! Non lasciateci! Portateci con voi! Portateci con voi!»

«Oh, piantala, Roland, per amor di Orn» sbottò l'elfo. «Se ne sono andati.»

L'umano squadrò il suo compagno e, più per sfida che per la convinzione di sortire qualche effetto, continuò ad agitare le braccia e gridare verso la strana nave già scomparsa alla vista.

Infine, sentendosi uno sciocco, ormai stanco di quella ginnastica, Roland smise di gridare e sfogò la sua frustrazione sull'altro.

«È colpa tua se li abbiamo perduti!»

«Mia?» ansimò Paithan.

«Sì, tua. Se mi avessi lasciato parlare con loro quando sono atterrati, avrei potuto stabilire un contatto. Ma tu credevi di avere visto un titano all'interno! Ah! Uno di quei mostri non potrebbe far entrare neanche un dito del piede in quella nave.»

«Io ho visto quello che ho visto» replicò Paithan imbronciato. «E non avresti potuto parlare con loro in ogni modo. La nave era tutta coperta di quelle strane decorazioni, come la nave di Haplo, quando è venuto qui. Te lo ricordi?»

«Il nostro salvatore? Me lo ricordo. Ci ha portato qui in questa maledetta cittadella. Lui e il vecchio[1]. Mi piacerebbe tanto averli di fronte tutti e du-

e.» Roland vibrò un pugno che, per puro caso, colpì Paithan su una spalla.

«Oh, scusami» borbottò.

«L'hai fatto apposta!» ribatté Paithan, tenendosi la spalla.

«Stupidaggini. Ti sei messo di mezzo. Ti metti sempre di mezzo.»

«Io mi metto di mezzo! Sei tu che continui a seguirmi! Abbiamo diviso in due questa città. Se tu stessi nella tua metà, come avevamo convenuto, io non potrei mettermi di mezzo.»

«Ti piacerebbe! Rega e io ce ne stiamo dalla nostra parte e moriamo di fame mentre tu e quella puttana di tua sorella ingrassate...»

«Ingrassiamo! Ingrassiamo!» Paithan era passato all'elfico come sempre quando era esasperato (e, ultimamente, gli capitava molto più spesso di parlare nella sua lingua). «Dove pensi che troviamo da mangiare?»

«Io non lo so, ma tu passi un sacco di tempo in quella stupida Sala delle Stelle o come la chiami.» Roland parlava in umano con deliberata provocazione.

«Sì, sto crescendo delle piante, là dentro. Al buio. Aleatha e io viviamo di funghi. E non insultare mia sorella.»

«Ne sareste capacissimi. Tutti e due. E io chiamerò tua sorella esattamente per quella che è, una piccola, astuta put...»

«Piccola astuta che cosa?» giunse dalle ombre una voce rauca e assonnata.

Roland prese a tossire e guardò da quella parte.

«Oh, salve Thea.» Paithan salutò la sorella senza entusiasmo. «Non sapevo che fossi qui.»

Un'elfa avanzò nell'eterna luce di Pryan. Dalla sua aria languida, si sarebbe detto che si fosse appena svegliata da un sonnellino e, a giudicare dallo sguardo degli occhi azzurri, dolci sogni dovevano avere popolato il suo sonno. Aveva i capelli biondo cenere scomposti e sembrava avere indossato in fretta e furia i suoi abiti, leggermente in disordine, come se il tessuto e le guarnizioni di merletti richiedessero la mano robusta di qualche uomo che li mettesse a posto, o la spogliasse per ricominciare da capo.

Rimase nella luce del sole solo per pochi momenti, quanto bastava perché scintillasse sui suoi capelli, quindi si ritrasse nelle ombre gettate dalle alte mura cittadine che circondavano la piazza. I raggi vividi le screpolavano l'incarnato chiaro. Languidamente, si appoggiò al muro e guardò Roland con uno scintillio divertito, zaffiro azzurro sotto lunghe palpebre assonnate.

«Come stavi per chiamarmi?» domandò ancora, annoiata di sentirlo bal-

bettare e farfugliare.

«Sai benissimo quello che sei» riuscì a spiccicare Roland.

«No, non lo so.» Aleatha aprì gli occhi per una frazione di secondo, quanto bastava per abbracciare l'umano, poi, come se lo sforzo fosse eccessivo, riabbassò le ciglia. «Ma perché non vieni a dirmelo nel Labirinto fiorito, all'ora del vino?»

Roland borbottò che prima l'avrebbe incontrata all'inferno, o qualcosa del genere, e si allontanò a grandi passi, la faccia chiazzata di rosso.

«Non dovresti provocarlo così, Thea» osservò Paithan quando Roland non poté più sentire. «Gli umani sono come cani selvaggi. Stuzzicarli serve solo a renderli...»

«Ancora più selvaggi?» suggerì l'elfa con un sorriso.

«Tu puoi trovare divertente baloccarti con Roland, ma rendi la vita con lui maledettamente difficile.»

Paithan si avviò attraverso la zona degli umani verso il centro della città, seguito con passo stanco dalla sorella.

«Vorrei tanto che lo lasciassi in pace» soggiunse.

«Ma è la sola fonte di divertimento che ho in questo posto terribile» protestò Aleatha. Guardò il fratello e un lieve solco marcò la delicata bellezza del suo viso. «Che ti succede, Pait? Una volta, non mi rimproveravi mai a questo modo. Ti assicuro che stai diventando come Callie ogni giorno che passa, un'arcigna, vecchia zitella...»

«Piantala, Thea!» Paithan la prese per il polso, costringendola a guardarlo. «Non parlare di lei a quel modo. Callie aveva le sue colpe, ma ha tenuto insieme la nostra famiglia. Ora che è morta, e nostro padre è morto, e tutti noi moriremo e...»

Liberata la mano, Aleatha schiaffeggiò il fratello in pieno viso: «Non parlare cosi!»

Paithan si sfregò la guancia. «Colpiscimi quanto vuoi, Thea, non cambierai la sostanza delle cose. Alla fine, resteremo senza cibo. E quando succederà...»

«Usciremo a cercarne dell'altro. C'è un sacco di roba da mangiare, qui: piante, frutti...»

«Titani.»

Raccogliendo la gonna, in effetti un po' consunta sul bordo, Aleatha si allontanò di furia con passo assai più rapido di prima.

«Se ne sono andati» disse di sopra la spalla.

Paithan le tenne dietro a stento. «Questo è quello che ha detto l'ultimo

gruppo quando è partito. Lo sai che cosa gli è successo.»

«No, non lo so» replicò la donna, camminando in fretta per le vie deserte.

Paithan la raggiunse. «Sì, che lo sai. Hai sentito le grida. Le abbiamo sentite tutti.»

«Un trucco!» Aleatha scosse la testa. «Un trucco per ingannarci, per indurci a restare qui. Gli altri probabilmente stanno banchettando con... con ogni sorta di cibi meravigliosi e ridendo di noi...» Suo malgrado, la voce le s'incrinò. «La cuoca diceva che c'era una nave, lì fuori. Lue e i suoi figli l'hanno trovata e sono volati via da questo posto terribile...»

Paithan aprì la bocca per controbattere, poi la richiuse. Aleatha sapeva la verità. Sapeva bene che cosa fosse successo quella notte spaventosa. Insieme a Roland, e Rega, e Drugar, era rimasta con lui sui gradini a guardare ansiosa mentre la cuoca e gli altri lasciavano la sicurezza della cittadella ed entravano nella giungla lontana. Era stato l'isolamento che aveva indotto i temerari ad abbandonare la protezione delle mura. E i litigi costanti, le discussioni per i viveri che si assottigliavano. L'antipatia e la diffidenza si erano consolidati nella paura e nell'avversione.

Nessuno aveva più visto o udito per molto, molto tempo i titani, gli spaventosi giganti che scorrazzavano per Pryan e tutti, salvo Paithan, avevano supposto che se ne fossero andati a vagabondare altrove. Ma Paithan sapeva che erano ancora lì. Lo sapeva perché stava leggendo un libro trovato nella vecchia, polverosa biblioteca della cittadella.

Si era indotto a leggere quel libro, scritto in un elfico piuttosto antiquato, anche per via delle illustrazioni, assai più numerose che negli altri volumi redatti nella sua lingua, ma assediati da un testo con scarse remissioni e, per lui, decisamente soporiferi.

Erano state certe creature divine che si chiamavano Sartan a portare gli elfi e gli umani e gli gnomi in quel mondo, o così sostenevano quegli esseri.

«Assurdità eretiche» avrebbe definito sua sorella Callie simili affermazioni.

Il mondo di Pryan, il mondo di fuoco, a quanto sosteneva il testo, era solo uno dei quattro mondi, ma Paithan non credeva a questa parte, dato che aveva trovato un diagramma del supposto "universo": quattro sfere sospese a mezz'aria, come se un qualche giocoliere le avesse lanciate e poi se ne fosse andato dimenticandole.

«Ci prendono per imbecilli?» si era domandato.

Verde e lussureggiante, costantemente illuminato dai soli posti nel suo cuore cavo, Pryan avrebbe dovuto fornire luce e cibo agli altri tre mondi.

Quanto alla luce, Paithan concesse facilmente che ne aveva più di quanto desiderasse. Il cibo era una faccenda diversa. In effetti, nella giungla sovrabbondava... sempre che uno volesse combattere con i titani. E poi, come spedirlo sugli altri mondi, in ogni caso?

«Dovrei lanciarlo, immagino» si disse Paithan, considerevolmente divertito all'idea di lanciare i frutti *pua* nell'universo. Davvero, quei Sartan dovevano pensare che fossero tutti idioti, per credere a una fanfaluca del genere!

In ogni modo, quei Sartan avevano costruito la cittadella. E, stando a quanto dicevano, ne avevano costruite parecchie altre. Un'idea che Paithan trovò affascinante. Poteva quasi credervi. Aveva visto le luci brillare nel cielo. Secondo il libro, i Sartan avevano portato gli gnomi, gli elfi e gli umani a vivere con loro nelle cittadelle.

Paithan credeva anche a questo, dato che poteva vedere con i suoi occhi le prove dell'esistenza di altri della sua razza in quella città. C'erano edifici costruiti secondo il gusto degli elfi, con una quantità di fronzoli e ghirigori e colonne inutili e finestre arcuate. E c'erano edifici per gli umani, solidi e tristi e squadrati. E c'erano gallerie, nel sottosuolo, scavate per gli gnomi. Paithan lo sapeva, perché Drugar ve l'aveva condotto, subito dopo che erano entrati nella città, quando tutti e cinque si parlavano ancora.

Così bella e razionale era la città che l'autore del libro si stupiva che non avesse funzionato. Ma erano scoppiate ripetute guerre: gli umani, gli elfi e gli gnomi (chiamati "mensch" dallo scrittore) si erano rifiutati di vivere in pace e avevano cominciato a combattere tra loro.

Paithan, però, capiva perfettamente. Nella città, erano rimasti solo due elfi, due umani e uno gnomo, e quelle cinque persone non riuscivano ad andare d'accordo. Poteva immaginare come fosse stato allora, di qualunque epoca si trattasse.

I mensch (Paithan giunse a odiare quella parola) si erano moltiplicati con un tasso allarmante. Incapaci di controllarne il numero crescente, i Sartan (che Orn trapanasse loro le orecchie e qualunque altra parte si prestasse) avevano creato certi esseri temibili detti titani, che avrebbero dovuto agire come altrettante governanti dei mensch e lavorare nelle cittadelle.

Poiché la luce scintillante nella Sala delle Stelle era così vivida da accecare qualunque mortale la guardasse, i titani erano stati creati senza occhi. Per compensare quella menomazione (e controllarli meglio) i Sartan li

avevano forniti di vasti poteri telepatici: i titani potevano comunicare solo col pensiero. I Sartan avevano dato loro anche un'intelligenza molto limitata (creature così forti sarebbero state una minaccia, se troppo astute) e li avevano dotati della loro magia runica, o qualcosa del genere.

Paithan, che non era un gran lettore, aveva sorvolato sulle parti più noiose.

Il progetto, a quanto pareva, aveva funzionato. I titani scorrazzavano per le strade, e gli gnomi, gli elfi e gli umani erano troppo intimiditi dalla loro presenza per combattersi.

Tutto bene. Ma che cos'era successo, dopo di allora? Perché i mensch avevano lasciato le città avventurandosi nelle giungle? Com'erano finiti fuori controllo, i titani? Dov'erano adesso quei Sartan, e che cosa intendevano fare per quel disastro?

Paithan non aveva trovato risposta, perché il libro, a quel punto, finiva.

L'elfo era rimasto contrariato. Suo malgrado, aveva preso interesse per la storia e voleva sapere come andasse a finire. Ma il libro non lo diceva. Sembrava che volesse farlo, dato che c'erano altre pagine rilegate, ma erano tutte bianche.

Aveva letto abbastanza, in ogni caso, per sapere che i titani erano stati creati nelle cittadelle, e dunque sembrava più che probabile che dovessero esserne attratti, tanto più che continuavano a porre a quanti incontravano (prima di spiaccicare loro il cervello) domande come: "Dov'è la cittadella?". Una volta che l'avessero trovata, probabilmente non l'avrebbero più lasciata.

Ecco ciò che aveva detto agli altri.

«Io resterò qui, tra le mura. I titani sono ancora là fuori, nascosti nella giungla, dove ci aspettano. Credetemi.»

Ed era la verità. La spaventosa verità. A volte si svegliava col sudore freddo, pensando di avere sentito le grida dei morenti nella giungla, oltre le mura.

Si era rifiutato di andare con la cuoca e gli altri. E poiché si era rifiutato, Rega, sorella di Roland e sua innamorata, si era rifiutata di andare. E poiché Rega si era rifiutata di andare, Roland aveva deciso di rimanere. O forse era stato perché Aleatha si era rifiutata di andare, che aveva deciso di non muoversi. Roland aveva detto che era per via di Rega, ma i suoi occhi, mentre parlava, continuavano ad appuntarsi su Aleatha. Nessuno sapeva con certezza perché Aleatha fosse rimasta, a parte il suo affetto per il fratello e l'improbo sforzo richiesto da una partenza.

Quanto a Drugar, lo gnomo, era rimasto anche perché gli avevano fatto capire che non sarebbe stato il benvenuto nel gruppo. Non che fosse particolarmente bene accetto tra quanti erano restati, ma costoro non gliel'avrebbero mai detto a chiare lettere, dato che lui li aveva salvati dal drago che stava per divorarli[2]. Lo gnomo, in ogni caso, faceva ciò che voleva e teneva per sé i suoi piani, di rado parlando con chiunque di loro.

In sostanza, Dragar era parso d'accordo con Paithan, perché non aveva mostrato alcun desiderio di lasciare la cittadella e, quando erano cominciate le urla, si era limitato ad accarezzarsi la barba e annuire, quasi che se l'aspettasse.

Paithan ripensò a tutto questo e, con un sospiro, mise il braccio intorno alle spalle della sorella.

«Ma che cosa ci facevate, tu e Roland, nella piazza?» domandò Aleatha, e fece capire al fratello, cambiando argomento, come fosse dispiaciuta di averlo colpito. «Sembravate una coppia di idioti, quando vi ho visto dalle mura. Saltavate qua e là, gridavate verso il cielo.»

«È scesa una nave, apparsa dal nulla.»

«Una nave?» fece eco Aleatha, spalancando gli occhi, dimentica di come sprecasse la sua bellezza per un semplice fratello. «Che genere di nave? Perché non si è fermata? Oh, Paithan, forse ritornerà e ci porterà via da questo posto orribile!»

«Forse» rispose l'elfo, poco incline a smorzare le sue speranze e ricevere un altro schiaffo. Per quel che lo riguardava, aveva i suoi dubbi. «Quanto al motivo per cui non si è fermata, be', Roland non è d'accordo con me, ma giurerei che le persone a bordo lottavano con un titano. Lo so che sembra folle, la nave era piccola, ma io ho visto quello che ho visto. E ho visto anche qualcos'altro. Un uomo che assomigliava ad Haplo.»

«Oh, be', allora sono felice che se ne sia ripartito» commentò freddamente l'elfa. «Non sarei andata da nessuna parte con lui! Ci ha condotti in questa spaventosa prigione, fingendo di essere il nostro salvatore. Dopo di che, ci ha mollati. È lui il responsabile di tutte le schifezze che ci sono capitate. Non mi stupirei se fosse stato Haplo a portare quaggiù i titani.»

Paithan lasciò che la sorella dilagasse. Doveva avere qualcuno a cui dare la colpa e, grazie a Orn, questa volta non era lui.

Però, non poteva fare a meno di pensare che Haplo avesse ragione. Se le tre razze si fossero alleate per combattere i titani, forse ora sarebbero state prospere e al sicuro. E invece...

«Dimmi, Thea» riprese l'elfo, riscuotendosi dalla sua cupa fantasticheria

a un nuovo pensiero. «Che cosa ci facevi tu, nella piazza del mercato?[3] Non ti spingi mai così lontano.»

«Ero annoiata. Nessuno con cui parlare, salvo quella sgualdrina umana. A proposito di Rega, ha detto di riferirti che in quella benedetta Sala delle Stelle stava succedendo qualcosa di strano.»

«Perché non mi hai avvertito? E non chiamare sgualdrina Rega!»

Spiccando la corsa, l'elfo sfrecciò per le strade della città scintillante di marmo, città di guglie e di cupole e di splendente bellezza. Una città che probabilmente sarebbe diventata la loro tomba.

Aleatha rimase a guardarlo, chiedendosi come potesse sprecare tutta quell'energia per qualcosa d'insensato come andare a ficcarsi in una sala gigantesca e giocare con macchine che non facevano mai nulla né mai, secondo ogni evidenza, avrebbero fatto nulla. Nulla di costruttivo, come far crescere qualcosa di commestibile.

Bene, non erano ancora ridotti alla fame. Paithan aveva tentato d'imporre un qualche sistema di razionamento, ma Roland aveva rifiutato di accettarlo, argomentando che gli umani, essendo più grossi, avevano bisogno di più cibo degli elfi e quindi era ingiusto che Paithan assegnasse a lui e a Rega la stessa quantità che aveva assegnato a sé e ad Aleatha.

A quel punto, evento raro, Drugar aveva preso la parola, sostenendo che gli gnomi, per via della loro massa più pesante, avevano bisogno del doppio di cibo sia degli elfi, sia degli umani.

Al che, Paithan aveva levato le mani dicendo che rinunciava. Potevano anche ingozzarsi. Sarebbero solo morti molto prima e lui sarebbe stato fin troppo felice di liberarsi di loro.

Al che, Rega era montata in collera rispondendo che senza dubbio sarebbe stato felice se fosse stata lei la prima a morire, come ormai si augurava, dato che non poteva continuare a vivere con un uomo che odiava suo fratello.

Al che, tutti se n'erano andati tempestando e nessuno aveva più razionato un bel nulla.

Aleatha abbassò lo sguardo sulla strada vuota e rabbrividì pur nella luce del sole. Le pareti di marmo erano quasi fredde. Il sole non faceva nulla per riscaldarle, probabilmente per via della strana tenebra che fluiva sopra la città ogni notte. Allevata in un mondo di luce perpetua, l'elfa era giunta ad apprezzare la notte artificiale che cadeva solo sulla città in tutto il pianeta. Le piaceva camminare nel buio, godendo del mistero e della vellutata dolcezza dell'aria notturna.

Più di tutto, le piaceva camminare nel buio con qualcuno. Si guardò intorno. Le ombre si scurivano. Ben presto sarebbe caduta la strana notte. Poteva andare alla Sala delle Stelle e annoiarsi fino alle lacrime osservando Paithan che si affacendava sulla stupida macchina, oppure andare a vedere se Roland era venuto davvero al Labirinto fiorito.

Guardò il suo riflesso nella finestra di cristallo di una casa abbandonata. Era un po' dimagrita, ma la sua bellezza non ne pativa. La linea smilza della vita, semmai, rendeva il florido seno più voluttuoso. Sistemati gli abiti nel modo più conveniente, si passò le dita tra i capelli folti.

Roland sarebbe stato ad aspettarla. Ne era sicura.

[1] Zifnab aveva indotto Haplo con l'inganno a trasportare i fratelli umani Roland e Rega e i fratelli elfi Paithan e Aleatha, insieme allo gnomo Drugar, alla cittadella sartan di Pryan. Le loro avventure sono riportate in *La stella degli elfi*, vol. 2 de *Il Ciclo di Death Gate.*

[2] Il drago di Zifnab. Vedi *La stella degli elfi*, vol. 2 de *Il Ciclo di Death Gate.*

[3] La descrizione della cittadella di Pryan resa da Haplo situa la piazza del mercato a ridosso della porta cittadina.

21
La cittadella
Pryan

Il Labirinto fiorito si trovava nella zona più interna, su un gentile pendio che si tuffava dalla città vera e propria verso le mura difensive che la recingevano. Nessuno dei compagni di Aleatha amava particolarmente quel luogo, pervaso, a sentire Paithan, da una strana atmosfera. Ma Aleatha ne era attratta e spesso camminava da quelle parti all'ora del vino. Se doveva starsene da sola (e trovare compagnia stava diventando sempre più difficile) era lì che preferiva stare.

«Il Labirinto fiorito è opera dei Sartan» le aveva spiegato il fratello, che l'aveva appreso da uno dei libri che si vantava di leggere. «L'hanno disegnato per loro uso, perché amavano la vita all'aperto e ricordava loro il mondo da cui erano venuti. A noi mensch era proibito. Non so perché se ne preoccupassero. Non riesco a immaginare nessun elfo sano di mente che abbia voglia di andarvi. Senza offesa, Thea, ma che cosa ci trovi di così affascinante, in quel posto sinistro?»

«Oh, non lo so» aveva risposto lei con una scrollata di spalle. «Forse proprio perché mette un po' paura. Qui tutto e tutti sono così noiosi.»

Secondo Paithan, il Labirinto, un'accolta di siepi, alberi e cespugli, un tempo veniva amorosamente potato e accudito. I sentieri, per varie circonvoluzioni, portavano a un anfiteatro nel centro. Lì (lontano dagli occhi e le orecchie dei mensch) i Sartan tenevano riunioni segrete.

«Io non ci andrei, se fossi in te, Thea» aveva insistito l'elfo. «Secondo il libro, questi Sartan hanno gettato un qualche tipo d'incantesimo sul Labirinto, per intrappolarvi chiunque non vi fosse ammesso.»

Aleatha aveva trovato elettrizzante quell'avvertimento, così come trovava seducente il Labirinto.

Negli anni, abbandonato a se stesso, il giardino si era inselvatichito. Le siepi, una volta ordinatamente potate, ora si levavano alte, crescendo sopra i sentieri e formando verdi e intricati soffitti che escludevano la luce e offrivano una cupa frescura anche durante le ore più calde del giorno. Era come avventurarsi in una verde galleria vegetale: un qualcosa teneva sgombri i sentieri, forse gli strani segni incisi nella pietra, gli stessi che si scorgevano sugli edifici cittadini e sulle mura. Segni che, secondo Paithan, erano emblemi magici.

Un cancello di ferro (una rarità su Pryan, dove poche persone avevano mai visto il terreno) dava accesso a un arco formato da una siepe sopra una stradina di pietre, ciascuna delle quali era segnata da uno dei simboli magici. Paithan le aveva detto che quei segni potevano farle del male, ma Aleatha, che la sapeva più lunga, neppure vi aveva fatto caso, prima di scoprire che cosa fossero. Vi aveva camminato sopra così tante volte, e non le avevano mai dato il minimo fastidio.

Dal cancello, il sentiero portava dritto nel Labirinto. Alte pareti vegetali si drizzavano sopra la testa, nell'aria colmata dalla fragranza dei fiori.

Dopo un breve tratto dritto, la viuzza si biforcava in due sentieri che si addentravano nel Labirinto. Quel bivio era il punto più lontano a cui si fosse mai spinta, poiché entrambe le vie portavano fuori vista dal cancello, e Aleatha, per quanto insofferente e avventata, non era priva di senno.

Alla biforcazione, c'erano un sedile di marmo e uno stagno. Lì, la ragazza sedeva nelle ombre fresche e ascoltava il canto degli uccelli nascosti, ammirando il suo riflesso e interrogandosi pigramente sulle zone più interne dell'intrico. Con ogni probabilità prive di attrattive e indegne di tanto sforzo, aveva concluso, dopo aver visto un disegno del Labirinto nel libro del fratello. Una terribile delusione era stata apprendere che i sentieri non

conducevano che a un cerchio di pietra circondato da file di sedili.

Mentre scendeva per la strada deserta (oh, così deserta!) verso il Labirinto, l'elfa sorrise. Roland era già arrivato e camminava inquieto avanti e indietro gettando cupi e dubbiosi sguardi nei cespugli.

Quando Aleatha fece frusciare la gonna, Roland si drizzò, cacciò le mani in tasca e prese ad andare qua e là a caso, osservando con interesse la siepe, come se fosse appena giunto.

L'elfa soffocò una risata. Aveva pensato a lui tutto il giorno, a come *non* le piacesse, a come lo detestasse. Così noioso, e arrogante e... ecco... umano. Ricordando come l'odiasse, le venne naturale di ripensare alla notte in cui avevano fatto l'amore. C'erano circostanze attenuanti, naturalmente. Nessuno dei due era in sé. Entrambi si stavano riprendendo dal terrore sperimentato quando stavano per essere divorati dal drago. Roland era ferito e lei cercava solo di dargli conforto...

E perché mai doveva continuare a ricordare quella notte e le sue forti braccia e le sue labbra morbide e come avesse fatto l'amore con lei, in un modo in cui nessun altro amante aveva mai osato...

Solo il giorno dopo si era ricordata che era un umano egli aveva ordinato perentoriamente di non toccarla mai più. Lui era sembrato fin troppo felice di obbedirle, a giudicare da quanto le aveva risposto...

Ma l'elfa trovava un perverso piacere nel tormentarlo, il solo piacere che avesse. E l'umano pareva trovare un eguale piacere nell'irritarla.

Quando Aleatha entrò nel sentiero, Roland, indugiando contro la siepe, le rivolse uno sguardo e un sorriso che all'elfa parvero maligni.

«Ah, vedo che sei venuta» le disse, implicando che l'elfa era venuta per lui. Defraudata della battuta che aveva formulato, a significare che Roland era venuto per lei, Aleatha s'infuriò all'istante.

E quand'era furiosa, Aleatha era più dolce e seducente che mai.

«Ma come, Roland» disse con un moto di stupore assai naturale «sei tu?»

«E chi diavolo dovrei essere? Lord Dumdum, forse?»

Aleatha arrossì. Lord Durndrun era stato il suo fidanzato elfo e, se anche lei non l'aveva amato e aveva deciso di sposarlo solo per il suo denaro, il Lord era morto e quell'umano non aveva alcun diritto di prendersi gioco di lui e... oh, basta così!

«Non ero sicura» replicò, gettando indietro i capelli su una spalla nuda (la manica del suo vestito non si attagliava perfettamente, dato che era dimagrita, e continuava a scivolarle sul braccio rivelando una spalla bianca

d'incomparabile grazia). «Chissà quale viscida creatura sarebbe potuta strisciare da sotto?»

Gli occhi di Roland corsero alla sua spalla. L'elfa lo lasciò guardare e struggersi di desiderio (era sicura che si struggesse), poi, lentamente, con noncuranza, la ricoprì con uno scialle di trina trovato in una casa abbandonata.

«Be', se qualche viscida creatura strisciasse fuori da qualche parte, sono sicuro che le metteresti paura.» Le si avvicinò di un passo guardando con intenzione la spalla. «Ti stai riducendo tutta ossa.»

Tutta ossa! Aleatha lo guardò in tralice, così incollerita che dimenticò di essere seducente, e balzò verso di lui, la mano alzata a colpire.

Afferratole il polso, l'umano lo torse, lo piegò e la baciò. L'elfa lottò esattamente per il giusto intervallo di tempo, non troppo lungo da scoraggiarlo, ma abbastanza lungo da costringerlo a serrare la presa, dopo di che si abbandonò nelle sue braccia.

Le labbra di Roland le sfiorarono il collo. «Lo so che resterai delusa» bisbigliò l'umano «ma sono venuto solo per dirti che non venivo. Mi dispiace.» E con quelle parole, la lasciò andare.

Aleatha, che si appoggiava con tutto il suo peso contro di lui, cadde sulle mani e le ginocchia. Roland sogghignò.

«M'implori di restare? Non servirà a nulla, temo.» E, voltatosi, si allontanò in tutta calma.

Furibonda, l'elfa si rialzò, ma impacciata com'era dalla pesante gonna, quando si ritrovò in piedi, pronta a cavargli gli occhi, Roland era scomparso dietro l'angolo di un edificio.

L'elfa si arrestò ansante. Correrglì dietro ora avrebbe significato esattamente questo, correrglì dietro. Se l'avesse seguito, avrebbe scoperto che Roland si era appoggiato tutto tremante a un muro, asciugandosi il sudore dalla faccia. Piantate le unghie nelle palme, la ragazza uscì di furia dal cancello e, superate di volata le pietre decorate dalle rune, si gettò sulla panchina di marmo.

Sicura di essere sola, nascosta in un luogo dove nessuno potesse vederla se le venivano gli occhi rossi e il naso le si gonfiava, cominciò a piangere.

«Ti ha fatto male?» domandò una voce brusca.

Stranita, Aleatha alzò la tesa di scatto. «Che cosa... oh, Drugar.» Sospirò, dapprima sollevata, poi contrariata. Lo gnomo era un tipo strano, scorbutico. Chissà che cosa stava pensando? E, una volta, aveva tentato di ucciderla...[1]

«No, certo che no» rispose sdegnosa, asciugandosi gli occhi e tirando su dal naso. «Non sto piangendo.» Fece una risatina. «Avevo qualcosa nell'occhio. Da quanto... quanto tempo sei qui?» domandò con aria di regale noncuranza.

Lo gnomo emise un grugnito: «Quanto basta.» Parole, per Aleatha, totalmente enigmatiche.

Il nome di Drugar, tra gli umani, era Barbanera, e ben gli si addiceva, con quella barba così lunga e così folta che gli nascondeva la bocca. Di rado si capiva se sorridesse o fosse accigliato. Gli scintillanti occhi neri, accesi sotto folte sopracciglia, non lasciavano trasparire alcun indizio dei suoi pensieri o sentimenti.

Aleatha notò incuriosita che era venuto dalla parte più interna del Labirinto, quella dove non aveva mai osato avventurarsi. Evidentemente, non l'aveva fermato nessun incantesimo maligno. Stava per domandargli impaziente che cosa avesse visto, quando lo gnomo la sconcertò ponendole per primo una domanda.

«Tu l'ami. Lui ti ama. Perché questi giochi crudeli?»

«Io? Amare lui?» L'elfa rise. «Non essere ridicolo, Drugar. È impossibile. È un umano, no? E io sono un'elfa. È come se un gatto amasse un cane.»

«Non è impossibile. Io lo so.»

Gli occhi scuri dello gnomo incontrarono quelli dell'elfa, poi si distolsero. Drugar fissò la siepe in silenzio.

"Madre benedetta!" pensò Aleatha col fiato mozzo. Roland forse non l'amava (e in quel momento era sicura che non l'amasse, né mai l'avrebbe amata), ma ecco qui qualcuno che invece l'amava.

Salvo che non era uno sguardo di amore, quello che l'aveva fissata avidamente da quegli occhi. Era qualcosa di più. Quasi un'adorazione.

Fosse stato qualunque altro uomo, un elfo o un umano, Aleatha, divertita, avrebbe accettato la sua infatuazione come dovuta, prendendo il suo amore e sbandierandolo con gli altri suoi trofei. Ma non provò un sentimento di trionfo in quel momento. Pietà, piuttosto, una profonda pietà.

Se Aleatha appariva senza cuore, era solo perché il suo cuore era stato ferito così duramente che l'aveva chiuso in un astuccio di cui aveva nascosto la chiave. Tutti quelli che amava l'avevano lasciata, prima sua madre, poi Callie, poi suo padre. Perfino quel damerino di Durndrun, un damerino, ma un caro damerino, era riuscito a farsi uccidere dai titani.

E se lei *era stata* attratta da Roland (Aleatha ebbe cura di usare il passa-

to), era stato solo perché lui non era mai parso minimamente interessato a trovare la chiave dell'astuccio che conteneva il suo cuore. Cosa che rendeva il gioco sicuro e divertente. La maggior parte del tempo.

Ma questo non era un gioco. Non con Drugar. Lo gnomo era solo, esattamente come lei. Di più, perché la sua gente era stata massacrata dai titani. Non aveva nulla, nessuno.

La pietà fu sopraffatta dalla vergogna. Per la prima volta in vita sua, Aleatha rimase senza parole. Non doveva dirgli che il suo amore era senza speranza, questo lo capiva. Non temeva che lo gnomo divenisse importuno. Drugar non ne avrebbe mai fatto più parola. Questa volta, era stato un incidente, aveva parlato per un senso di sollecitudine verso di lei. Da quel momento in poi, sarebbe stato in guardia. Ma l'elfa non poteva evitare che rimanesse ferito.

Il silenzio stava diventando estremamente imbarazzante. Aleatha abbassò la testa lasciando piovere i capelli intorno alla faccia a nascondere lo gnomo alla sua vista e lei alla vista dello gnomo, poi cominciò a scavare piccoli buchi nello scialle.

"Drugar" voleva dire, "io sono una persona orribile. Non merito tanto. Tu non mi hai visto. Non come sono veramente. Io sono brutta di dentro. Veramente, veramente brutta!"

«Drugar» cominciò «io sono una...»

«Che cos'è questo?» brontolò lo gnomo d'un tratto, voltando la testa.

«Che cosa?» domandò Aleatha balzando dalla panca. Il sangue le imporporò il viso. Il suo primo pensiero fu che Roland fosse tornato di nascosto a spiarli. Così avrebbe saputo... sarebbe stato intollerabile...

«Quel suono» insisté Drugar. «Come di qualcuno che canterelli. Non lo senti?»

Aleatha lo sentì. Una cantilena non spiacevole. Le ricordava sua madre quando la ninnava. Sospirò. Chiunque fosse, di certo non era Roland, dotato di una voce come una grattugia.

«Curioso» osservò lisciandosi il vestito e sfiorandosi gli occhi per assicurarsi che ne fosse scomparsa ogni traccia di lacrime. «Credo sia meglio andare a vedere chi è.»

«Già» le fece eco lo gnomo, infilando i pollici nella cintura, e aspettò deferente che l'elfa lo precedesse per il sentiero, non osando camminare accanto a lei.

Toccata dalla sua delicatezza, la ragazza si fermò al cancello e si volse.

«Drugar» gli domandò con un sorriso tutt'altro che civettuolo, il sorriso

di una persona sola a un'altra persona sola «sei stato all'interno del Labirinto?»

«Sì» rispose l'altro abbassando gli occhi davanti ai suoi.

«Mi piacerebbe andarci. Mi accompagneresti?» domandò Aleatha. «Solo me. Nessuno degli altri» aggiunse in tutta fretta, vedendo l'altro corrugare la fronte.

Drugar levò gli occhi diffidente, forse pensando che lo stuzzicasse, ma poi si addolcì in viso. «Sì, ti accompagnerò.» Uno strano brillio lampeggiò nelle pupille. «Ci sono strane cose da vedere.»

«Davvero?» Aleatha dimenticò il canto bizzarro. «Che cosa?»

Ma lo gnomo si limitò a scuotere la testa. «Verrà l'ora del buio» disse infine. «E tu non hai una luce. Non troverai la via per la cittadella. Dobbiamo andare adesso.»

Le aprì il cancello e, dopo che Aleatha uscì, lo richiuse, le rivolse un goffo inchino e borbottò qualcosa, probabilmente nella lingua degli gnomi perché la ragazza non capì una parola. Sembrava, però, una benedizione. Poi, voltati i tacchi, se ne andò.

Aleatha avvertì la piccola pulsazione di un calore desueto nel cuore, chiuso nel suo astuccio.

[1] I titani avevano spazzato via il popolo di Drugar. Lo gnomo, che incolpava gli umani e gli elfi di avere abbandonato la sua gente, aveva giurato di vendicarsi nei confronti di Roland, Rega e Paithan. *La stella degli elfi*, vol 2 de *Il Ciclo di Death Gate*.

22
La cittadella
Pryan

Salendo i gradini a due alla volta per l'eccitazione, Paithan si lanciò su per la scala a chiocciola che portava in cima alla torre più alta della cittadella, in un vasto locale che aveva battezzato Sala delle Stelle[1]. Ora vedeva (e sentiva) da sé che un qualche cambiamento era intervenuto nella sua macchina stellare (Paithan la considerava con un senso di possesso, dato che lui l'aveva scoperta), e di cuore maledisse Roland per avergli impedito di accorgersi del mutamento.

Era anche notevolmente sorpreso, e allarmato, per il messaggio di Rega. Gli umani non si sentivano a loro agio con la macchina. Di solito, tende-

vano a diffidarne, e quando vi avevano a che fare, il più delle volte la guastavano. Quanto a Rega, si era dimostrata la peggiore di tutti.

Benché sulle prime avesse manifestato interesse per l'apparecchiatura e avesse guardato con ammirazione mentre Paithan le mostrava i principali dispositivi, a poco a poco aveva sviluppato un'irragionevole avversione per il fantastico congegno. Si lamentava del tempo che il suo innamorato vi perdeva, accusandolo di interessarsi più a quel macchinario che a lei.

«Oh, Pait, sei così duro» gli aveva spiegato Aleatha. «È gelosa, ovviamente. Se quella tua macchina fosse un'altra donna, le avrebbe già strappato i capelli.»

Paithan aveva riso all'idea. Rega aveva troppo buon senso per essere gelosa di un mucchio di ingranaggi scintillanti di metallo, anche se erano più elaborati di qualunque meccanismo avesse mai visto in vita sua, con quelle pietre rilucenti dette "diamanti" e quei vetri dalla luce arcobaleno chiamate "prismi" e altre stupefacenti meraviglie. Ora, tuttavia, cominciava a pensare che la sorella avesse ragione e forse per questo saliva i gradini a due per volta.

Forse Rega aveva rovinato la sua macchina.

Spalancata la porta, entrò di corsa nella Sala delle Stelle e subito ne uscì. La luce all'interno era accecante. Non riusciva a vedere nulla. Rannicchiato nell'ombra della porta, si massaggiò gli occhi, poi, ammiccando, cercò di capire che cosa succedesse.

Ma tutto quello che poté appurare fu il fatto, di per sé evidente, che la macchina brillava di una luce rutilante, mentre cigolava, vorticava, ticchettava e... canterellava.

«Rega?» gridò da dietro il battente.

Sentì un singhiozzo soffocato. «Paithan? Oh, Paithan!»

«Sono io. Dove sei?»

«Sono... qui!»

«Bene, vieni fuori» replicò l'elfo con una certa esasperazione.

«Non posso! È così luminoso. Non ci vedo! Ho paura di muovermi. Ho paura di cadere in quel buco.»

«Non puoi cadere nel "buco", Rega. Quel diamante, voglio dire, la cosa che tu definisci una roccia, è incastrato dentro.»

«Non più! La roccia si è mossa, Paithan! Io l'ho vista! L'ha presa uno di quei bracci. Nel buco c'era come un fuoco, e la luce è diventata così forte che non ho potuto più vedere niente, e poi il soffitto di vetro ha cominciato ad aprirsi...»

«Si è aperto!» ansimò Paithan. «Come ha fatto? I pannelli sono scivolati gli uni sugli altri? Come un gigantesco fior di loto? Come nella figura...?»

Urlando in modo quasi incoerente, Rega l'informò di quello che poteva fare con la sua figura e i suoi fior di loto e, terminando con uno scoppio isterico, pretese che la tirasse fuori da quel maledetto posto.

In quel momento, la luce si spense. Il canto sommesso si fermò. Buio e silenzio nella stanza, buio e silenzio nella cittadella, e in tutto il mondo, o così pareva.

Ma non era veramente buio, non come nella strana "notte" che si espandeva sopra la cittadella per qualche motivo sconosciuto, non così buio come di sotto. Perché, anche se la notte poteva calare sopra la cittadella, la luce dei quattro soli di Pryan continuava a raggiare nella Sala delle Stelle, simile a un'isola in un mare di nebbia nera. Non appena i suoi occhi si abituarono alla luce normale del sole, dopo l'accecante e variegata luce stellare, Paithan poté entrare nella Sala.

Scorse Rega appiattita contro un muro con le mani sugli occhi. Lanciò un rapido sguardo per la Sala: fin dal momento in cui era entrato, aveva capito che la luce non si era spenta per sempre: si riposava, forse. Il grande meccanismo sopra il buco nel pavimento (il "pozzo", così lo chiamava) continuava a ticchettare. I pannelli del soffitto si stavano chiudendo. Si fermò a osservare, rapito. Il libro aveva ragione! I pannelli, composti di un vetro coperto da strani disegni, si stavano chiudendo come i petali di un fior di loto. E c'era, intorno, una sensazione di attesa. La macchina vibrava piena di vita.

Così eccitato era Paithan, che avrebbe voluto correre a esaminare ogni cosa, ma il suo primo dovere era per Rega. Affrettatosi verso di lei, la prese tra le braccia. La donna si aggrappò a lui come se stesse per andare a fondo per la terza volta, tenendo gli occhi serrati.

«Ahi! Non pizzicarmi!» la rimproverò l'innamorato. «Ti ho presa. Puoi guardare, ora» soggiunse intenerito. Rega tremava in modo incontrollabile. «La luce se n'è andata.»

La donna aprì gli occhi con cautela, lanciò uno sguardo, vide i pannelli del soffitto in movimento e subito richiuse le palpebre.

«Rega, guarda! È affascinante.»

«No. Non voglio. Portami solo fuori di qui!»

«Se solo ti prendessi il tempo di studiare la macchina, mia cara, non ne avresti paura.»

«Stavo cercando di studiarla, Paithan» ribatté lei con un singulto. «Ave-

vo scorso quei maledetti libri che leggi sempre e sono venuta... qui dentro» singhiozzò «all'ora del vino per... dare un'occhiata in giro. Tu... tu eri così interessato alla macchina... Pensavo che saresti stato felice, se io...»

«E lo sono, cara, lo sono» rispose Paithan accarezzandola. «Sei venuta qui e ti sei guardata intorno. Hai... toccato qualcosa, cara?»

Rega spalancò gli occhi tendendo il corpo nelle sue braccia. «Pensi che sia stata io a fare questo, è così?»

«No, Rega. Be', forse non di proposito, ma...»

«Be', non sono stata io! Non l'avrei mai fatto! Io odio quella macchina! La odio!»

Picchiò il piede. Il grande meccanismo ebbe un sobbalzo. Il braccio che reggeva il diamante sopra il pozzo prese a girare cigolando. Rega si tuffò nelle braccia di Paithan che la strinse, benché affascinato dalla luce rossa che cominciava a brillare dal pozzo, pulsando da insondabili abissi.

«Paithan!» gemette la donna.

«Sì, sì, cara. Ce ne andremo.» Ma l'elfo non si mosse.

I libri mostravano un diagramma completo del funzionamento della Sala delle Stelle e spiegavano esattamente quale lavoro svolgesse[2]. Paithan capiva la parte che trattava dei macchinari, ma non quella che parlava della magia. Si fosse trattato di magia elfica, avrebbe compreso che cosa stava succedendo perché, anche se non aveva inclinazione per quell'arte, aveva lavorato con i maghi elfi nella ditta famigliare di armi abbastanza a lungo da impararne i fondamenti.

La magia sartan, basata su concetti come le "probabilità" e su certe figure dette "sigle", era al di là della sua portata. Si sentiva sgomento di fronte a quei misteri, così come sapeva che Rega doveva esserlo in presenza della magia elfica[3].

Con grazia silenziosa, il soffitto a fior di loto cominciò a riaprirsi lentamente.

«È... è così che è cominciato tutto, Paithan» gemette la donna. «Io non ho toccato nulla! Te lo giuro. Fa... tutto da solo.»

«Ti credo, cara. Davvero. È tutto... stupefacente.»

«No! È orribile! Sarà meglio che ce ne andiamo. In fretta, prima che ritorni la luce.»

«Sì, immagino che tu abbia ragione.» A malincuore, Paithan si avviò verso la porta.

Rega andò con lui, stringendosi al punto d'intralciargli il passo.

«Perché ti fermi?»

«Rega, tesoro, non posso camminare così...»

«Non lasciarmi andare! Cammina solo in fretta, ti prego!»

«Ma cara, mi è difficile camminare in fretta, se stai sul mio piede.»

Proseguirono per il levigato pavimento di marmo, girando intorno al pozzo, sormontato dal gigantesco gioiello sfaccettato, e alle sette, enormi sedie che, dal buco, erano rivolte verso l'esterno.

«I titani sedevano qui» spiegò Paithan posando la mano su una zampa che si alzava ben più su della sua testa. «Ora capisco perché sono ciechi.»

«E perché sono pazzi» borbottò Rega, trascinandolo via.

La luce rossa balenante dagli abissi del pozzo stava diventando più intensa. Il braccio del meccanismo che sosteneva il diamante si voltava di qua e di là. La luce danzava dalle facce pure del diamante mentre i raggi del sole, spiovendo tra i pannelli che si aprivano sempre di più, si dividevano in fasce di colori attraverso i prismi.

D'un tratto, il diamante parve prendere fuoco. La luce lampeggiò. Il meccanismo cominciò a ticchettare più rapido. La macchina prese definitivamente vita e la luce nella sala divenne sempre più forte, fino a che perfino Paithan ammise che era tempo di uscire. I due corsero per l'ultimo tratto, scivolando sulle lastre e schizzarono fuori dalla porta proprio mentre la nenia bizzarra ricominciava.

Quando l'elfo chiuse la porta di schianto, l'arcobaleno scivolò per le fessure illuminando il corridoio. Paithan rimase con Rega contro la parete a riprendere fiato, mentre guardava con desiderio i battenti serrati.

«Vorrei tanto poter entrare! Se potessi, potrei capire come funziona!»

«Perlomeno, l'hai vista avviarsi» lo consolò Rega che si sentiva già meglio. Adesso che la sua metaforica rivale aveva respinto la devozione di un ostinato seguace, poteva permettersi di essere generosa: «Il canto è molto carino, non è vero?»

«Io vi sento delle parole. Come se chiamasse...»

«Purché non chiami te» mormorò Rega intrecciando la mano alla sua. «Siediti qui un momento con me a parlare.»

Con un sospiro, Paithan si lasciò scivolare lungo il muro. Rega si acciambellò per terra e si rannicchiò contro di lui sotto il suo sguardo intenerito, lasciandosi cingere dal suo braccio.

I due costituivano una coppia insolita, disparata nell'aspetto come sotto quasi ogni altro riguardo. Lui era un elfo. Lei, un'umana. Lui era alto e sottile, di pelle bianca, con una faccia lunga e volpina. Lei era piccola e ben modellata, la pelle bruna, i capelli castani lisci e lunghi sulla schiena.

Lui aveva cento anni: nella piena giovinezza. Lei ne aveva venti: nella piena giovinezza. Lui era una natura vagabonda, incostante negli amori; lei era un'imbrogliona, già dedita al contrabbando, abituata a non più che relazioni casuali. L'unica cosa che li univa era l'amore reciproco, un amore sopravvissuto ai titani e ai salvatori, ai draghi, ai cani e ai vecchi maghi balordi.

«Ti ho trascurato, ultimamente, Rega» ammise l'elfo posando la guancia contro la sua testa. «Mi dispiace.»

«Mi hai evitato» ribatté lei con tono vivace.

«Non te in particolare. Ho evitato chiunque.»

Rega aspettò che offrisse qualche spiegazione, poi, al suo silenzio, scostò la testa da sotto il suo mento e lo guardò.

«Qualche motivo? Lo so che eri preso dalla macchina.»

«Oh, che Orn se la prenda, quella macchina. Certo, m'interessa. Pensavo che forse sarei riuscito ad avviarla, anche se non ero sicuro di quello che facesse. Immagino sperassi di trovarvi un aiuto per noi. Ma non credo che ne caveremo qualcosa di utile. Per quanto canterelli, nessuno la sentirà.»

Rega non capiva. «Senti, Paithan, so che Roland a volte può essere un bastardo...»

«Non è Roland» scattò Paithan. «Se è di questo che si tratta, quel che non va con Roland è Aleatha. È solo che... be'...» esitò, poi buttò fuori tutto: «...è che ho trovato altre riserve di cibo.»

«Davvero!» Rega batté le mani. «Oh, Paithan, è meraviglioso!»

«No» mormorò l'elfo.

«Ma certo che sì! Ora non moriremo più di fame! Ce n'è... abbastanza, non è vero?»

«Oh, più che abbastanza. Quanto basta per lo spazio di vita degli umani, o perfino degli elfi. Forse anche degli gnomi. Specialmente se non ci sono altre bocche da sfamare. Come in effetti non ci sono.»

«Scusami, Paithan, ma penso che questa sia una notizia meravigliosa e non vedo perché tu sia così turbato per...»

«No?» Paithan la squadrò, quindi riprese impetuoso: «Nessun'altra bocca da sfamare. Ecco che cosa siamo, noi, Rega! La fine. Che cosa importa se vivremo altri due domani o due milioni di domani? Non possiamo avere figli[4]. Quando moriremo, forse moriranno gli ultimi umani e gli ultimi elfi e gli ultimi gnomi di Pryan. E poi non ce ne saranno più. Mai più.»

Rega lo fissò. «Di sicuro... di sicuro non è così. Questo mondo è così grande. Ce ne devono essere altri di noi... da qualche parte. Paithan scosse

la testa.»

«Tu» ritentò la donna «mi hai detto che ognuna di quelle luci che vediamo brillare nel cielo è una città, come questa. Ci devono essere delle persone che le abitano.»

«Avremmo avuto loro notizie, ormai.»

«Che cosa? E come?»

«Non lo so con sicurezza. Ma il libro dice che ai vecchi tempi gli abitanti dell'una e dell'altra città potevano comunicare fra loro. Noi non abbiamo ricevuto alcuna comunicazione, no?»

«Ma forse è solo che non sappiamo come... Quella nenia» s'illuminò Rega. «Forse è questo che sta facendo. Sta chiamando le altre città.»

«Sta chiamando qualcuno, credo» concesse pensoso il fratello mentre tendeva l'orecchio. L'altro suono, tuttavia, lo sentì fin troppo bene. Una voce umana rimbombante.

«Paithan! Dove sei?»

«È Roland» sospirò l'elfo. «E ora?»

«Siamo quassù» gridò Rega che, alzatasi, si appoggiava adesso alla ringhiera. «Con la macchina.»

Si udirono due piedi calzati di stivali salire con grande strepito le scale, poi Roland arrivò col fiato corto. L'umano guardò la porta chiusa e la luce che zampillava di sotto.

«È di lì... che arriva... quello strano suono?» domandò mentre inspirava in debito di ossigeno.

«E allora?» replicò Paithan sulla difensiva e già in piedi, guardando diffidente l'umano. Roland non amava la macchina più di sua sorella.

«E allora sarà meglio che spegni quel dannato aggeggio.»

«Non possiamo...» cominciò Rega, ma si fermò sentendo Paithan pestarle un piede.

«E perché dovrei?» domandò il suo innamorato, sporgendo il mento.

«Da' un'occhiata dalla finestra, elfo.»

Paithan s'inalberò: «Parlami a quel modo, e non guarderò mai più da nessuna finestra in vita mia!»

Ma Rega, che conosceva il fratellastro, indovinò che quella facciata bellicosa mascherava la paura. Corse alla finestra, guardò fuori per un momento, senza vedere nulla, poi lanciò un gridolino.

«Oh, Paithan! Sarà meglio che vieni a vedere.»

Riluttante, l'elfo le andò a fianco e guardò fuori. «E allora? Non vedo.»

E poi vide.

Sembrava che l'intera giungla si stesse muovendo e avanzasse verso la cittadella. Grandi masse di verde salivano lentamente sulla montagna. Solo che non era la giungla, ma un esercito.

«Madre benedetta!» esclamò Paithan.

«Tu l'avevi detto che la macchina stava chiamando qualcuno!» gemette Rega.

Ed era così. Stava chiamando i titani.

[1] Haplo, nel suo resoconto, si riferisce a questa sala come al Santuario.

[2] Parte di questa spiegazione è fornita con il diagramma relativo nell'Appendice Seconda.

[3] Gli umani usano, in effetti, la magia, ma la loro pratica s'incentra sulla manipolazione della natura e di tutte le cose naturali, di contro a quella degli elfi, di carattere squisitamente meccanico. I secondi tendono quindi a svalutare le arti dei primi, considerandole rozze e arretrate. Questo spiega l'atteggiamento di superiorità preso da Paithan. Purtroppo, gli umani di Pryan, abituati a usare la tecnologia fatata degli elfi, perlopiù la pensano allo stesso modo sulla loro medesima arte, accordando ben poco rispetto ai maghi della loro razza.

[4] A causa di differenze genetiche, gli elfi, gli umani e gli gnomi non possono incrociarsi.

23
All'esterno della cittadella
Pryan

«Marit! Moglie mia! Ascoltami! Rispondimi!» Xar inviò silenziosamente il suo ordine che ritornò a lui in silenzio.

Nessuna risposta.

Contrariato, ripeté il nome diverse volte, poi, si acquietò. Doveva essere priva di sensi... morta, le sole due circostanze in cui un Patryn avrebbe rifiutato di rispondere a una simile chiamata.

Xar meditò sul da farsi. La sua nave era già su Pryan: aveva tentato di guidare Marit al luogo dell'atterraggio, quando la donna era svanita. Forse, era il caso di cambiare rotta: l'ultimo, fremente messaggio di Marit gli era arrivato da Chelestra. Ma infine il lord decise di continuare verso la cittadella. Chelestra era un mondo composto di un'acqua che annullava la magia e avrebbe indebolito il suo potere. Non era molto interessato a visitarlo.

Vi sarebbe andato dopo che avesse scoperto la Settima Porta.

La Settima Porta.

Era diventata un'ossessione, per lui. Dalla Settima Porta, i Sartan avevano gettato i Patryn in prigione. Dalla Settima Porta, così aveva deciso Xar, avrebbe liberato il suo popolo.

Nella Settima Porta, Samah aveva spartito il mondo, creandone di nuovi dal vecchio pianeta. Nella Settima Porta, lui avrebbe forgiato il nuovo mondo, e sarebbe stato tutto suo.

Era questo il vero motivo del suo viaggio su Pryan.

L'obiettivo ufficiale, quello che aveva comunicato ai suoi sudditi (e a Sang-drax), era di acquisire un ascendente sui titani e arruolarli nell'esercito. Ma il vero scopo era scoprire dove fosse la Settima Porta.

Xar era sicuro che si trovasse nella cittadella. La sua deduzione si basava su due fatti: uno, Haplo era stato nella cittadella di Pryan e, sia secondo Kleitus, sia secondo Samah, sapeva dove si trovasse quella porta; due, come aveva detto Sang-drax, se i Sartan avevano qualcosa che volevano proteggere, quali migliori guardie dei titani?

Seguendo le coordinate di Haplo in direzione della sua meta, il Lord del Nexus, accompagnato da Sang-drax e da un piccolo drappello composto da una ventina di Patryn, infine era arrivato su Pryan. Era stato facile individuare la cittadella, grazie alla luce intensa, composta di vivide bande colorate, che ne raggiava come un segnale indicatore.

Dentro di sé, Xar era stupito delle dimensioni massicce di Pryan, Nulla di quanto scritto da Haplo l'aveva preparato a quello che trovò. Addirittura, dovette rivedere i sui piani, costretto ad ammettere che, forse, conquistare quel mondo enorme con i suoi quattro soli eternamente scintillanti sarebbe stato impossibile, perfino con l'aiuto dei titani.

Ma non impossibile se fosse stato padrone della Settima Porta.

«La cittadella, milord» annunciò uno dei suoi.

«Fate scendere la nave dentro le mura» ordinò Xar.

Dall'alto, vedeva un luogo perfetto per l'atterraggio, una grande spianata entro i bastioni, probabilmente sede di un mercato. Impaziente, aspettò che la nave atterrasse.

Ma la nave non poté atterrare. E neppure arrivò vicina al punto prescelto. Quando giunse all'altezza delle mura, parve urtare una barriera invisibile: picchiò delicatamente, senza riportare danni, ma non poté volare oltre. I Patryn tentarono più e più volte, ma inutilmente.

«Dev'essere la magia sartan, milord» concluse Sang-drax.

«Ovvio che è la magia sartan» ripeté Xar irritato. «Che cosa vi aspettate che protegga una città sartan?»

Lui non se l'era aspettato, però, ed era questo che l'infuriava. Haplo era pur entrato nella cittadella. Come? La magia sartan era potente, né gli riusciva di disfarla, perché non trovava l'inizio della struttura runica. Un'impresa impossibile, che gli avrebbe richiesto anni.

Rilesse il rapporto di Haplo, cercandovi un suggerimento.

> La città, costruita sopra il fondo della giungla, si leva dietro una muraglia enorme, superando in altezza gli alberi più alti. Una torreggiante guglia a spirale sta in equilibrio su una cupola costituita da archi marmorei nel centro della città. La cima della guglia dev'essere uno dei luoghi più alti di questo mondo. E da quella guglia centrale che la luce s'irradia più luminosa.

Ma, nel caso di Haplo, la luce era stata bianca, o così Xar ricordava. Non quell'abbagliante dispiegamento di colori. E, punto cruciale, come introdursi là dentro per indagare? Xar proseguì la lettura.

> La guglia centrale è contornata da altre quattro guglie gemelle, poggiate sulla piattaforma che regge la cupola. A un livello inferiore, si drizzano altre otto guglie identiche, dietro le quali salgono giganteschi gradini di marmo. Infine, a ogni estremità delle mura, si leva un pilastro. Quattro pilastri in tutto, uno a ogni punto cardinale.
>
> Un sentiero porta su per la montagna verso una grande porta metallica di forma esagonale, istoriata con le rune sartan: la porta della città, ermeticamente chiusa.
>
> Le rune sartan aprirebbero quella porta, ma io mi sono rifiutato di usare la magia dei nostri nemici e sono entrato attraverso il muro di marmo, usando un'ordinaria struttura runica dissolvente.

"Questa è la differenza" rifletté Xar. Haplo era entrato passando attraverso le mura. La magia sartan doveva estendersi al disopra, come una cupola invisibile, per respingere eventuali nemici volanti quali i draghi. Ma la magia della muraglia era più debole, o si era indebolita col tempo.

«Atterrate nella giungla» ordinò. «Quanto più vicino possibile alla cittadella.»

L'equipaggio portò il vascello in una radura a qualche distanza dalle mu-

ra cittadine. La grande nave da guerra era una delle aeronavi a vapore usate dai Sartan su Abarrach per solcare i mari di lava. Completamente riadattato per gli usi dei Patryn, il vascello scivolò agevolmente fra le cime degli alberi e calò su un vasto letto di muschio.

Lame della luce striata e multicolore filtravano per le spesse fronde, scivolavano sulla nave ondeggiando all'intorno in un disegno mutevole.

«Milord!» Uno dei Patryn puntò il dito verso l'oblò.

Un essere gigantesco si levava vicino alla nave, così vicino che, si fossero trovati a prua, i marmai avrebbero potuto toccarlo tendendo la mano. Modellata come un uomo, la creatura, però, aveva una pelle di un colorito e una grana che richiamavano la giungla, così da mimetizzarsi perfettamente tra gli alberi. Era anche per questo che quasi le erano atterrati addosso senza vederla. Benché la testa, enorme, non avesse occhi, quell'essere pareva fissare qualcosa, immobile, come in trance.

«Un titano!» Grande era l'interesse di Xar. Altri poteva vederne, ora che li cercava con lo sguardo. Sei o sette, intorno allo scafo.

Ricordò il rapporto di Haplo.

> Creature alte trenta piedi. Una pelle che si mimetizza con io sfondo, così che riesce difficile vederle. Niente occhi; sono cieche, ma hanno altri sensi che compensano abbondantemente per quella carenza. Hanno un'unica ossessione: le cittadelle. A tutti quelli che incontrano domandano delle cittadelle, e quando non ricevono risposte soddisfacenti (e nessuno ha ancora scoperto quale sia una risposta soddisfacente) i giganti, presi da un accesso di furia selvaggia, uccidono qualunque essere vivente nelle vicinanze. Creati dai Sartan per sorvegliare i mensch (e forse per qualche altro scopo connesso con la luce), i titani si valgono della magia dei loro creatori, sia pure in una forma rudimentale...
>
> Quegli esseri per poco non mi hanno maciullato. Sono arrivati vicini a distruggere la mia nave. Sono potenti, e non vedo modo di controllarli.

«Tu non hai visto modo di controllarle» ribatté Xar. «Ma d'altra parte, Haplo, figlio mio, tu non sei me.»

«Nulla potrebbe reggere l'urto di una forza combattente costituita da queste creature!» soggiunse soddisfatto a Sang-drax. «Non sembrano davvero così pericolose. Di sicuro non ci stanno dando noia.»

Il drago-serpente, però, appariva nervoso. «Vero, milord. Credo che ul-

timamente siano cadute sotto un qualche tipo d'incantesimo. Se volete andare alla cittadella, dovete andarvi adesso. Prima che s'infranga questo incantesimo, qualunque sia.»

«Stupidaggini, io posso dominarle» rispose sdegnoso Xar. «Che cosa vi succede?»

«Avverto la presenza di un grande male» bisbigliò l'altro. «Una forza maligna...»

«Di sicuro non questi esseri dementi» l'interruppe Xar alludendo ai titani.

«No. È un'entità intelligente, astuta.» Dopo un breve silenzio, Sang-drax riprese con tono vellutato: «Credo che siamo caduti in una trappola, Lord del Nexus.»

«Siete stato voi a consigliarmi di venire» gli ricordò Xar.

«Ma non sono stato io a mettervi l'idea in testa, milord» replicò il drago-serpente, l'occhio rosso velato.

Xar era stizzito. «Prima mi spingete a venire qui, e ora mi consigliate di andarmene. Se continuerete a blaterare in questo modo inconsulto, finirete per strozzarvi, amico mio!»

«Sono solo preoccupato per la vostra incolumità, milord...»

«E non per la vostra preziosa pelle, eh? Suvvia, andiamo, se volete venire con me. O resterete qui a nascondervi dalla forza "maligna"?»

Senza rispondere, Sang-drax si dispose a lasciare la nave.

Aperto il boccaporto, Xar discese per la passerella fin sul terreno della giungla, quindi gettò uno sguardo intorno, adocchiando cauto i titani.

I mostri non gli fecero caso. Avrebbe potuto essere un insetto ai loro piedi. Bagnati dalla luce arcobaleno della cittadella, volgevano le teste in quella direzione.

Fu allora che Xar udì il canto sommesso.

«Chi fa questo verso fastidioso?» domandò.

Rivolse un cenno a un Patryn sul ponte superiore della nave, pronto a correre e a fare qualunque cosa il suo signore gli chiedesse. «Scopri da dove viene quella specie di ronzio e fallo smettere.»

Il Patryn partì all'istante. «Milord» riferì al ritorno «lo sentono tutti, a bordo, ma nessuno ha idea di dove venga. Non pare venire dalla nave, milord. Se vi fate attenzione, milord, sembra più forte qui fuori che dentro.»

«Vero» ammise il Lord del Nexus. Il suono era più forte lì fuori. Inclinò la testa. Sembrava giungere dalla cittadella.

«Si sentono delle parole, in quella nenia» osservò, ascoltando intento.

«È come se stesse parlando a qualcuno, milord» suggerì il suo suddito.

«Parlando!» ripeté tra sé Xar. «Sì, ma che cosa dice? E a chi?»

Tese l'orecchio: dalle variazioni nel timbro e nel tono, si capiva che articolava certe parole. Quasi riusciva a comprenderle, ma non del tutto. Ed era questo, concluse, che risultava così irritante. Un motivo in più per arrivare alla cittadella.

S'incamminò sul letto di muschio, senza preoccuparsi di trovare un sentiero battuto. La sua magia poteva mietere un varco nel più fitto intrico del sottobosco. Teneva d'occhio i titani, però, muovendosi con prudenza, pronto a difendersi.

I giganti non gli badavano, le facce senz'occhi sempre rivolte alla cittadella.

Xar si era spinto a breve distanza dalla nave, quando Sang-drax comparve improvvisamente al suo fianco.

«Se i meccanismi della cittadella ora sono in funzione, allora forse all'interno ci sono i Sartan, che azionano i meccanismi» l'avvertì il drago-serpente.

«Haplo ha riferito che è disabitata...»

«Haplo è un traditore e un bugiardo!» sibilò il drago-serpente.

Xar non vide motivo di rispondere. Sempre attento ai titani, si spinse via via più lontano dalla nave. Nessuno dei giganti pareva minimamente interessato a lui.

«È più probabile che la luce abbia qualcosa a che vedere con l'avviamento del Kicksey-winsey» asserì freddamente.

«O con tutte e due le cose» ribatté Sang-drax. «O peggio» soggiunse con un fil di voce.

Xar lo sogguardò. «Ebbene, io lo scoprirò. Vi ringrazio per la vostra sollecitudine. Ora potete tornare alla nave.»

«Ho deciso di venire con voi, milord.»

«Davvero? E quella forza "maligna" che vi atterriva poco fa?»

«Non ero atterrito» rispose Sang-drax crucciato. «Io la rispetto, come sarebbe saggio, Lord del Nexus, perché è vostra e mia nemica. Mi è stato chiesto d'indagare in proposito.»

«Da chi? Non ho dato alcun ordine del genere.»

«Dai miei compatrioti, milord. Se voi siete d'accordo.»

Cogliendo una nota di sarcasmo nella voce serpentesca, Xar si dispiacque per il sottinteso. «Non c'è più grande nemico dei Sartan, nessuna forza

più potente della loro, e della nostra, in tutto l'universo. Farete bene a ricordarvelo. Voi e i vostri compatrioti.»

«Sì, milord» rispose Sang-drax con tono abbastanza umile, apparentemente sottomesso. «Non intendevo insultarvi. Ho scoperto che su Arianus hanno avviato il Kicksey-winsey. I miei compatrioti mi hanno chiesto di appurare se ci fosse qualche collegamento.»

Xar non vedeva quale, o perché dovesse esservene uno, e non vi pensò più. Lasciata la radura, si addentrò nella giungla. La sua magia faceva sollevare i rami degli alberi al suo passaggio. Le liane aggrovigliate si spartivano per dargli il passo. Quando si voltò indietro e vide i suoi uomini schierati sul ponte, pronti a venire in suo aiuto se necessario, indicò con un cenno della mano che proseguiva. Quanto a loro, dovevano rimanere a bordo a protezione della nave.

Aggirato il tronco di un albero, improvvisamente si trovò davanti allo stinco di uno dei titani. Con un grugnito, la creatura cominciò a muoversi. Subito, il Lord si preparò alla difesa, ma il titano, apparentemente immemore, si spinse più avanti con passo lento ed esitante.

Alzando lo sguardo, Xar scorse sulla faccia priva di occhi un'espressione di felicità.

E infine riuscì a distinguere le parole del canto.

"Ritornate... Ritornate a..."

E proprio mentre pensava di riuscire a decifrare il resto, il canto si arrestò. La luce arcobaleno si spense. Per quanto i quattro soli continuassero a brillare nel cielo, la giungla, per contrasto, apparve immensamente scura.

Il titano voltò la testa. La sua faccia si girò verso Xar. Il mostro non sembrava più felice.

24
La cittadella
Pryan

«Ferma la macchina!» gridò Roland.

«Non posso!» urlò Paithan.

«Sta chiamando i titani!»

«Forse sì e forse no. Chi lo sa? E poi, guardali, i titani. Sembrano ubriachi...»

«Ubriachi un corno! È solo che non vuoi spegnere la tua preziosa macchina. Pensi più a quel coso maledetto che a noi!»

«Oh, Roland, questo non è vero...» s'intromise Rega.

«Piantala, tu, con i tuoi: "Oh, Roland"! L'hai detto tu stessa ieri sera!»

«Ma non lo pensavo veramente» rispose subito la sorella, rivolgendo un sorriso di scusa all'elfo.

«Cerca tu di fermarla. Avanti!» gridò Paithan a Roland indicando la porta.

«Forse lo farò!» rispose altero l'umano, un po' spaventato, ma oramai costretto ad accettare la sfida.

Mosse un passo verso la porta. La luce si spense; il canto si fermò.

Anche Roland si fermò.

«Che cosa hai fatto?» domandò Paithan, assalendolo rabbioso.

«Niente! Lo giuro! Non mi sono neppure avvicinato a quella dannata cosa.»

«L'hai rotta!» Paithan strinse i pugni.

Roland l'imitò, mettendosi in posizione di combattimento.

«C'è qualcuno là fuori!» strillò Rega.

«Non cercare di fregarmi, Rega.» Roland e Paithan si studiavano girando in cerchio. «Non funzionerà. Gli legherò quelle orecchie appuntite al collo...»

«Smettetela, tutti e due!» Rega afferrò l'elfo, quasi facendogli perdere l'equilibrio, e lo trascinò verso la finestra. «Guarda, accidenti! Fuori della porta ci sono due umani, si direbbe.»

«Per le orecchie di Orn, ci sono delle persone, laggiù» esclamò Paithan. «Stanno scappando dai giganti.»

«Oh, Paithan, avevi torto!» esclamò Rega eccitata. «Ci sono delle altre persone su questo mondo!»

«Non vi rimarranno a lungo. Devono essercene cinquanta, di quei mostri, là fuori, e loro sono solo due. Non ce la faranno mai.»

«I titani! Li hanno raggiunti! Dobbiamo aiutarli!» Rega stava per lanciarsi, ma Paithan la prese per la vita.

«Sei pazza? Non possiamo fare niente per loro!»

«Ha ragione, sorellina.» Abbassati i pugni, Roland guardava dalla finestra. «Se andassimo là fuori, moriremmo anche noi, e basta...»

«E poi» soggiunse Paithan sbigottito «non sembra che abbiano bisogno del nostro aiuto. Madre benedetta! Avete visto?»

Mollando la presa per la meraviglia, l'elfo si sporse dalla finestra. Roland si affacciò a sua volta aprendosi un varco, mentre Rega, sulla punta dei piedi, sbirciava al disopra delle loro spalle.

La cittadella era stata costruita su una delle poche montagne abbastanza alte da levarsi sopra la massa della vegetazione. La giungla la circondava, ma non l'aveva inghiottita. Un sentiero, tagliato nella roccia accidentata, portava dalla foresta alla grande porta di metallo esagonale, decorata con gli stessi caratteri che i libri definivano "rune".

Una volta, molti cicli prima, i cinque intrappolati nella cittadella avevano corso su quel sentiero, inseguiti da un drago carnivoro. Era stato lo gnomo, Drugar, a trovare il modo di aprire la magica porta. Scappati all'interno, i fuggiaschi avevano chiuso fuori il bestione.

E ora, altri due individui si erano ritrovati a correre per lo stesso sentiero traditore, tentando di raggiungere il porto sicuro della cittadella, più piccoli e fragili di insetti, al confronto dei titani che li tallonavano muniti di certi rami enormi.

Ma uno dei due sconosciuti, quello tutto vestito di nero,[1] si era voltato ad affrontarli. Aveva alzato le mani, e una luce azzurra era lampeggiata intorno, danzando e intrecciandosi, fino a che aveva preso la forma di una gigantesca muraglia dello stesso colore ed era esplosa in una vampa.

I titani erano arretrati davanti al magico fuoco e gli sconosciuti, approfittando della loro confusione, avevano continuato la loro corsa.

«Haplo» mormorò Paithan.

«Che cosa?» gli fece eco l'innamorata.

«Ahi! Devi proprio piantarmi le unghie nella spalla? Quel fuoco azzurro mi ricorda Haplo, ecco tutto.»

«Forse. Ma guarda, Paithan! Il fuoco non basta a fermare i titani!»

Il magico fuoco stava estinguendosi. I titani continuarono la loro avanzata.

«Ma i due sono quasi arrivati alla porta. Dovrebbero essere in salvo.»

Il terzetto tacque, osservando quella corsa per la vita o per la morte.

I due fuggiaschi, quello vestito di nero e quello vestito di comuni abiti umani, erano arrivati alla porta metallica, e lì si erano arrestati improvvisamente.

«Che cosa li ha fermati?» si meravigliò Roland.

«Non possono entrare!» gridò Rega.

«Certo che possono» ritorse il fratello. «Qualunque mago capace di operare un incantesimo del genere dovrebbe riuscire ad aprire una porta.»

«Quell'Haplo è entrato» ammise Paithan. «O almeno, così ha detto.»

«Vi dispiacerebbe smetterla di cianciare di Haplo?» gridò Rega. «Vi dico che non riescono a entrare! Dobbiamo scendere ad aprire la porta!»

Paithan e Roland si scambiarono uno sguardo. Né l'uno né l'altro si mosse.

Rega li squadrò furiosa, poi si precipitò verso le scale.

«No, aspetta! Se aprirai la porta per loro, lascerai entrare anche i titani!»

Paithan fece per prenderla, ma questa volta Rega, preparata alla sua mossa, schizzò giù per le scale prima che potesse raggiungerla.

Con un'imprecazione in elfico, Paithan le andò dietro, ma accorgendosi di essere solo, si fermò e si volse. «Roland? Vieni! Dovremo essere almeno in due per respingere i titani...»

«Inutile» rispose l'umano, e fece un cenno verso la finestra. «C'è Drugar, laggiù. Sta aprendo lui, la porta.»

Tolto il pendente che portava al collo, lo gnomo lo mise in centro alle rune come aveva già fatto un volta, solo che ora si trovava all'interno, anziché all'esterno. Il sigillo sul pendente s'inazzurrò e, qualunque sigla fosse toccata da quella fiamma, prese fuoco, fino a che si disegnò un lucente cerchio magico.

La porta si aprì. I due sconosciuti guizzarono dentro, mentre i titani ruggivano alle loro calcagna. La vista del fuoco, però, spaventò i mostri, costringendoli ad arretrare. La porta si chiuse; le fiamme si spensero.

I giganti cominciarono a battere coi pugni.

«Stanno attaccando la cittadella!» esclamò Paithan inorridito. «Non l'hanno mai fatto prima. Pensi che possano entrare?»

«E come diavolo faccio a saperlo? Sei tu l'esperto. Sei tu quello che ha letto tutti quei libri! Forse dovresti riaccendere quella tua macchina. Sembra che li calmi.»

Ben volentieri Paithan avrebbe riacceso la sua macchina, ma non aveva la minima idea di come si facesse. Non poteva dirlo però a Roland che, al momento, lo considerava, seppur a malincuore, con una certa dose di rispetto.

"Quello che l'umano non sa, non può fargli male" fu la linea teorica di Paithan. "Che pensi che sono un genio della meccanica. Se avrò fortuna, la macchina si rimetterà in moto da sé. Se non si avvierà, e se i titani riusciranno a buttare giù il muro, ebbene, la verità non avrà ugualmente molta importanza."

«La macchina... ehm... deve riposare. Riprenderà presto.» L'elfo pregò Orn perché avesse ragione.

«Sarà meglio. O riposeremo tutti, tra poco, riposeremo in pace, se capisci cosa intendo.»

Dalla finestra aperta, sentivano distintamente i titani che ruggivano e tempestavano sulle mura nello sforzo disperato di entrare. Rega adesso era da basso e parlava con l'umano nelle vesti nere.

«Uno di noi dovrebbe scendere» suggerì Paithan, spingendo Roland.

«Già, tu» rispose Roland, spingendolo a sua volta.

D'improvviso, una forma enorme riempì la finestra, cancellando la luce del sole. Un lezzo umido soffocò entrambi.

Quasi impazziti dalla paura, i due si strinsero l'uno all'altro crollando a terra. Un massiccio corpo verde e scaglioso scivolò oltre la finestra, sfiorando le mura della cittadella a una velocità portentosa.

«Un drago!» balbettò Paithan.

Roland disse qualcosa di non ripetibile.

Un artiglio gigantesco s'infilò per la finestra.

«Oh Dio!» Paithan smise di abbracciare Roland e abbracciò il pavimento.

Roland si coprì la testa con le braccia.

Ma l'artiglio, dopo avere distrutto una parte del muro marmoreo, disparve. A quanto pareva, il drago aveva usato la finestra come punto di appoggio. Il corpo scaglioso filò via. Il sole tornò a brillare. Tremanti, i due si aggrapparono al davanzale e, cautamente, si drizzarono a guardare.

Il mostro planò sopra la torre, avvolse il corpo senz'ali intorno alle alte guglie e poi si lasciò cadere nel cortile di sotto. Quanti si trovavano da basso, Rega, Drugar e i due sconosciuti, parvero gelati dal terrore. Nessuno di loro si mosse. Il drago avanzò.

Paithan si coprì gli occhi con un lamento.

«Rega! Corri!» gridò Roland dalla finestra.

Ma il drago passò oltre i poveretti in un rombo senza degnarli di un'occhiata, puntando verso la porta. Le rune sartan lampeggiarono rosse e azzurre, ma il bestione si librò al disopra della magia e dei battenti metallici.

Fuori delle mura, tornò a un'altezza sbalorditiva, la testa quasi a pari con le guglie cittadine. I titani si volsero e fuggirono, muovendo i corpi enormi con un'agile grazia incongrua.

«Ci ha salvati!» gridò Paithan.

«Già, per la sua colazione» lo corresse Roland mestamente.

«Assurdità!» giunse una voce dietro di loro.

Paithan saltò per aria cozzando con la testa nel telaio. Roland ruotò su se stesso e perse l'equilibrio, cadendo quasi all'indietro dalla finestra. Per fortuna, l'elfo, sentendo il bisogno di aggrapparsi a qualcosa di solido, lo

ghermì al volo, dopo di che, entrambi rimasero a guardare con gli occhi sbarrati.

Un vecchio dalla barba bianca sfilacciata, vestito con abiti color grigio topo e un cappello deplorevole, scendeva a lunghi passi per il corridoio agitando le braccia con aria molto compiaciuta.

«I] drago è completamente sotto il mio controllo. Non fosse stato per me, sareste una gelatina di papaia, a quest'ora. Sono arrivato giusto in tempo. *Duca ex machina*, si potrebbe dire.»

Si piantò trionfante davanti all'elfo e l'umano, incrociò le braccia sul petto e si dondolò all'indietro sui talloni.

«Quale duca?» mormorò Paithan.

«*Duca ex machina*» ripeté il vecchio accigliandosi. «Con orecchie grandi come le vostre, avrei pensato che sentiste. Sono volato giù per salvarvi la vita, arrivando giusto in tempo. *Duca ex machina.* Questo è latino» soggiunse con aria d'importanza. «Significa... be', significa... ecco, che sono arrivato... giusto... in tempo.»

«Non capisco» annaspò Paithan.

«Certo che non capite. Dovreste essere un grande e potente mago, per capire. Siete un grande e potente mago, per caso?» Il nuovo venuto parve un po' nervoso.

«N-no.»

«Ah, vedete?» Il vecchio, ora, sembrava soddisfatto.

Roland inspirò a fatica. «Non... non siete Zifnab, per caso?»

«Io? Un momento.» Il vegliardo chiuse gli occhi tendendo le mani. «Non ditemelo. Lasciate che indovini. Zifnab. No. no. Non credo.»

«Allora... chi diavolo siete?»

L'altro si drizzò, spinse in fuori il petto e si accarezzò la barba. «Bond. James Bond.»

«No, signore» giunse una voce sepolcrale dal fondo del corridoio. «Non oggi, temo, signore.»

Il vecchio sobbalzò, poi trasse verso di sé Paithan e Roland: «Non fateci caso. Probabilmente è solo Moneypenny. Impazzisce per me.»

«Noi vi abbiamo visto morire!» proferì a stento Paithan.

«Il drago vi ha ucciso!» farfugliò Roland.

«Oh, cercano sempre di farmi fuori. Ma io riappaio nell'ultima bobina. *Duca ex machina* e tutto il resto. Non avreste un Martini dry, per caso?»

Passi misurati echeggiarono per il corridoio. Quanto più si avvicinavano, tanto più a disagio appariva il vecchio, anche se faceva palesemente del

suo meglio per ignorare quel rumore sinistro.

Infine, gli si accostò un alto, maestoso gentiluomo, vestito sobriamente di nero da capo a piedi: giubbetto nero, maglia nera, brache nere con nastri dello stesso colore, nere le calze e le scarpe con le fibbie d'argento. I lunghi capelli, annodati dietro, erano bianchi, ma la faccia appariva giovane, a dispetto della linea severa della bocca. Il gentiluomo s'inchinò.

«Mastro Quindiniar. Mastro Fogliarossa. Sono felice di rivedervi. Spero che siate in buona salute?»

«Zifnab è morto!» insisté Paithan. «L'abbiamo visto!»

«Non possiamo avere tutto, non è vero?» Il maestoso gentiluomo sospirò, come per una diuturna pazienza. «Scusatemi, prego.» Si voltò verso il vecchio che guardava ostinatamente il soffitto. «Mi dispiace, signore, ma non potete essere il signor Bond, oggi.»

L'altro cominciò a cantarellare. «Dum diidle-um, dum... dum, dum, dum. Dum diidle-um dum... dum, dum, dum. Bomp... di-um.»

«Signore.» La voce del gentiluomo prese una nota stringente. «Devo veramente insistere.»

Il vecchio parve crollare. Tolto il cappello, lo rigirò per il bordo, lanciando rapide occhiate al suo interlocutore di sotto le sopracciglia.

«Ti prego...» implorò.

«No, signore.»

«Solo per oggi?»

«Proprio non è possibile, signore.»

Il vecchio sospirò: «Chi sono, allora?»

«Siete Zifnab, signore» rispose l'altro sospirando a sua volta.

«Quell'idiota che non sa neppure reggersi in piedi!»

«Se volete dire così, signore.»

Fumante di rabbia, il vecchio fece scempio del suo cappello, poi gridò d'improvviso: «Ah, ah! Non posso essere Zifnab! È morto!» Puntò un dito ossuto verso Paithan e Roland. «Loro stessi potranno dirtelo! Per giove, ho dei testimoni!»

«*Deus ex machina*, signore. Siete stato salvato nell'ultima bobina.»

«Maledizione ai duchi!» urlò Zifnab in una grandiosa esplosione di collera.

«Sì, signore» concesse serenamente il gentiluomo vestito di nero. «E ora, signore, se posso ricordarvelo, il Lord del Nexus è nel cortile...»

«Il cortile... Madre benedetta! Il drago!» Paithan si rigirò verso la finestra, sbatté gli occhi: «È sparito.»

Anche Roland si voltò: «Che cosa? Dove?»

«Il drago. È sparito!»

«Non proprio, signore» lo contraddisse il gentiluomo con un altro inchino. «Credo che vi stiate riferendo a me, signore. Io sono il drago.» E poi, di nuovo a Zifnab: «Anch'io ho alcune faccende da sbrigare nel cortile, signore.»

Il vecchio parve allarmato. «Vuoi dire che tutto finirà con uno scontro?»

«Confido di no, signore» rispose il drago. La sua voce si addolcì. «Ma temo che potrei restare assente per un lasso considerevole di tempo, signore. So, però, che vi lascio in buona compagnia.»

Zifnab tese una mano tremante. «Starai attento, vero, vecchio mio?»

«Sì, signore. E voi ricorderete di prendere la vostra bevanda calda alla sera, signore? Per una buona regolazione...»

«Oh, sì, sì. La bevanda calda. Certo.» Zifnab arrossì, guardando di sottecchi Paithan e Roland.

«E terrete d'occhio il Lord del Nexus? Non lasciategli scoprire... voi sapete che cosa.»

«Lo so?» domandò Zifnab perplesso.

«Sì, signore, lo sapete.»

«Bene, se lo dici tu» concluse l'altro con aria rassegnata.

Il drago non parve felice di quell'uscita, ma il vecchio, calcato il cappello sulla testa, stava già marciando per il corridoio.

«Signori.» Inchinatosi per l'ultima volta a Paithan e Roland, il drago scomparve.

«Devo andarci piano col bere» mormorò Roland asciugandosi il sudore dalla fronte.

«Ehi, voi due!» Zifnab si fermò guardando di sopra la spalla. «Venite?» Indicò con gesto regale il pianterreno. «Avete un ospite! È arrivato il Lord del Nexus.»

«Chiunque sia costui» borbottò Paithan.

Non sapendo che altro fare, né avendo idea di che cosa stesse succedendo, ma sperando con tutte le forze di scoprirlo, i due si trascinarono quasi a malincuore dietro al vecchio.

Mentre superavano la porta della Sala delle Stelle, la macchina ripartì.

[1] Probabilmente questo particolare induce Paithan a credere che Xar sia umano. Nessun elfo si veste di nero, un colore considerato di cattivo augurio.

25
La cittadella
Pryan

Xar era di cattivo umore. Era stato costretto a fuggire da un branco di pachidermi ciechi, dopo di che, era stato bloccato fuori da una porta da una magia che perfino un mensch aveva potuto annullare e, per finire, doveva non solo la vita, ma anche la sua dignità e il suo benessere a un drago. Questo gli bruciava. Questo, e la consapevolezza che Haplo era riuscito a entrare in quella cittadella, mentre lui, il Lord del Nexus, aveva fallito.

«Sempre che Haplo dicesse la verità» sibilò Sang-drax.

I due si trovavano poco oltre la porta. Tre mensch, due donne e un uomo li fissavano stolidamente, più o meno come Xar si sarebbe aspettato dai mensch.

«Haplo ha detto la verità» replicò il Lord. «Io ho letto nel suo cuore. Lui è stato qui. È stato dentro la cittadella. E questi... questi mensch deficienti sono ugualmente riusciti a entrare.» Parlava in Patryn, sicché poteva esprimersi liberamente. «E voi, che cosa avete?»

Sang-drax si guardava intorno sulle spine, roteando l'unico occhio da tutte le parti: le mura, le guglie, le finestre, le ombre per terra, il cielo verdazzurro di sopra.

«Mi chiedevo dove fosse andato il drago, milord.»

«E che cosa importa? Lo wyrm se n'è andato. Accontentatevi.»

Sang-drax continuava a guardarsi intorno. I mensch ora fissavano lui, evidentemente domandandosi che cosa non andasse nella sua persona.

«Smettetela!» gli ordinò Xar, ancor più irritato. «Avete l'aria di un babbeo! Si direbbe quasi che abbiate paura.»

«Solo per voi e per la vostra incolumità, milord» replicò il drago-serpente con un sorriso untuoso un po' forzato. L'occhio rosso, cessando le sue esplorazioni, si fermò sui mensch.

Una delle due donne si fece avanti. «Benvenuti, signori» li salutò in umano. «Vi ringrazio per avere ricacciato i titani. Una magia meravigliosa!» Guardò Xar con reverenza.

Il Lord del Nexus, compiaciuto, si sentì meglio. «Sono io che vi ringrazio, signora, di avermi permesso di entrare nella vostra città. E ringrazio anche voi, signore» s'inchinò allo gnomo «per il vostro aiuto alla porta.»

Sogguardò il pendente. Era capace di riconoscere un sigillo sartan,

quando ne vedeva uno.

Lo gnomo, però, rannuvolato, lo coprì con la mano e lo cacciò sotto la pesante armatura di cuoio.

«Vi chiedo scusa, signore» riprese umilmente Xar. «Non intendevo essere sgarbato. Ma stavo ammirando il vostro amuleto. Potrei domandarvi dove l'avete acquistato?»

«Potete.»

Xar aspettò.

Lo gnomo rimase zitto.

La donna, gettandogli un'occhiata incollerita, scivolò davanti a lui avvicinandosi a Xar.

«Non fate caso a Drugar, signore. È uno gnomo» disse, come se questo spiegasse tutto. «Io sono Rega Fogliarossa. E questa è Aleatha Quindiniar.» Fece un cenno all'altra donna, un'elfa.

Molto graziosa, per essere una mensch. Xar s'inchinò. «Incantato, signora.»

L'elfa rispose con un freddo, languido cenno. «Vi ha mandato qui quell'Haplo?»

Sang-drax si affrettò a intervenire. «Questo è Xar. Lord Xar. Quell'Haplo deve obbedienza a milord. Milord ha mandato Haplo. Non viceversa.»

Rega parve impressionata. La ruga sulla fronte di Drugar si scavò. Aleatha soffocò uno sbadiglio, come se tutto questo fosse indicibilmente noioso. Rega continuò le presentazioni, dato che altri due uomini, un elfo e un umano, erano appena arrivati di gran carriera.

«Questo è mio fratello, Roland, e questo è... il mio... ehm... amico, Paithan Quindiniar.»

«Salve, signore.» Dopo un rapido sguardo a Xar, Paithan si rivolse subito a Rega. «L'hai visto? È sceso qui?»

«Dove sei stato durante tutto il parapiglia, Roland?» domandò Aleatha con tono mielato. «Sotto il letto?»

«No!» ribatté l'umano subito scaldandosi. «Ero...»

«Roland.» Rega lo tirò per la manica. «Sei villano. Questo è Lord Xar.»

«Felice di conoscervi, signore.» L'umano fece un cenno al Lord, poi tornò ad Aleatha. «Se vuoi saperlo, Paithan e io eravamo intrappolati in una torre con un...»

«Era proprio davanti a noi!» s'intromise l'elfo. «Deve essere qui!»

«Di chi stai parlando?»

«Del drago!» rispose Roland.

«Di Zifnab!» rispose Paithan contemporaneamente.

«Chi hai detto?» domandò Rega.

«Zifnab.»

Rega guardò Paithan sbalordita.

Xar e Sang-drax si scambiarono un'occhiata. Le labbra del Lord s'indurirono.

«Zifnab» ripeté Rega sconcertata. «È impossibile, Paithan. Zifnab è morto.»

«Oh no, che non lo è» replicò Roland.

Aleatha cominciò a ridere.

«Non c'è niente di buffo, Thea» sbottò Roland. «Era qui. E quello era il suo drago. Non hai riconosciuto la bestia?»

Sang-drax inspirò bruscamente. L'occhio rosso fiammeggiò, si restrinse. Si udì un sibilo.

«Che cosa c'è?» domandò Xar in Patryn.

«Il vecchio. Io so chi è.»

«È un Sartan...»

«No. O meglio, lo era. Ma non più. È diventato uno di *loro*!»

«Dove andate?»

Sang-drax aveva cominciato ad avvicinarsi alla porta. «Guardatevi da lui, milord. Guardatevi...»

Un maestoso gentiluomo vestito completamente di nero si materializzò dalle ombre.

Sang-drax puntò il dito. «È lui il drago, milord! Bloccatelo! Uccidetelo! Presto, finché si trova in quel corpo inerme!»

Xar non aveva bisogno che glielo dicesse. Le sigle sulla sua pelle fiammeggiavano, avvertendolo della presenza di un nemico.

«Sempre codardo, eh?» Il drago fronteggiò Sang-drax. «Questa è la nostra battaglia.»

«Uccidetelo, milord!» incalzò il drago-serpente. Si voltò verso gli altri che, non capendo quella lingua, guardavano straniti. «Miei compatrioti» riprese in umano. «Non lasciatevi ingannare. Quest'uomo non è ciò che sembra. È un drago! E vuole massacrarci tutti quanti. Uccidetelo! Presto!»

«Andate al riparo, amici» consigliò Xar ai mensch. «Me ne occuperò io.»

Ma i mensch non si mossero. Impauriti, confusi, troppo stupidi: chi poteva dirlo? Stupidi o no, l'intralciavano.

«Correte, sciocchi!» gridò esasperato.

Il maestoso gentiluomo ignorò sia il Lord, sia i mensch, e continuò ad avanzare verso Sang-drax. Imprecando, il drago-serpente arretrava a ridosso della porta.

«Uccidetelo, milord!» sibilò.

Xar digrignò i denti. Non poteva lanciare un incantesimo che annientasse il drago senza annientare i mensch. E dei mensch aveva bisogno: doveva interrogarli.

Forse, se avessero visto il drago sotto le sue vere spoglie, la paura li avrebbe indotti a fuggire.

Il Lord disegnò un unico sigillo nell'aria. Un incantesimo semplice: quella non era una battaglia magica. Il sigillo rosseggiò, s'ingrandì e saettò verso il gentiluomo nerovestito che, in quel momento, afferrava per la gola il drago-serpente. Il sigillo li colpì entrambi e, fiammeggiando torno torno, li avvolse in una magica vampa.

Un enorme drago senz'ali con vivide scaglie verdi, del colore della giungla in cui abitava, s'innalzò sopra le mura della città. Di fronte a lui, era un enorme serpente, con il corpo maleodorante coperto di una fanghiglia dal secolare lezzo di morte e un unico occhio rosso nella testa.

Xar fu sbalordito da quell'apparizione quasi quanto i mensch. Non aveva mai visto un drago-serpente al naturale. Aveva bensì letto la descrizione dei mostri di Chelestra fornita da Haplo, ma solo ora capiva pienamente il disgusto, la repulsione e perfino la paura del suo inviato. Xar, il Lord del Nexus, colui che aveva combattuto innumerevoli battaglie nel Labirinto, era sconvolto.

Aperte due gigantesche mascelle, il drago le richiuse sul collo del nemico, poco sotto la testa sdentata. La coda del serpente frustò, si avvolse attorno all'avversario con forza devastante, cercando di stritolarlo. Dimenandosi e urlando furibondi, i due si dibattevano e menavano gran colpi qua e là, minacciando di radere al suolo la cittadella. Le mura vibravano, la porta tremò sotto l'urto dei corpi massicci. Fosse caduta la cinta, i titani sarebbero entrati nella città.

Anziché fuggire, i mensch rimasero inchiodati sul posto dal terrore. Xar non poté usare la sua magia, o per la paura di colpire Sang-drax, o per la paura di Sang-drax. Il Lord era malcerto, e quella confusione l'infuriava e lo faceva esitare.

Poi, d'improvviso, i due combattenti disparvero. Avvinti in un abbraccio mortale, drago e serpente svanirono.

I mensch rimasero a guardare nel vuoto. Mentre Xar cercava di connet-

tere i suoi pensieri un po' sottosopra, dalle ombre emerse un vecchio dagli abiti color grigio topo.

«Stai attento, specie di rettile malriuscito» gridò Zifnab, agitando la mano in un mesto cenno di saluto.

26
La cittadella
Pryan

Xar rimase là basito. I due erano spariti, completamente spariti. Li cercò con la mente. Li cercò nella Porta della Morte. Li cercò negli altri mondi. Nessuna traccia. Erano semplicemente scomparsi. E non aveva la minima idea di dove fossero andati.

Se bisognava credere ad Haplo...

Ma Xar non gli credeva. Cancellò quell'idea dalla testa.

Era confuso, infuriato... incuriosito. Se il drago e il suo nemico erano scomparsi da quel mondo, da quell'universo, allora dovevano avere trovato una via di uscita. Il che significava che *c'era* una via di uscita.

«Be', certo che c'è!» Una mano batté sonoramente sulla sua spalla. «Una via di uscita. Una via verso l'Immortale.»

Xar si girò di scatto: «Voi!»

«Chi?» Il vecchio s'illuminò.

«Zifnab!» sputò Xar.

«Oh.» L'altro lasciò ricadere le spalle. «Non qualcun altro? Non aspettavate qualcun altro? Un certo signor Bond, forse?»

Xar ricordò l'avvertimento di Sang-drax. "Guardatevi dal vecchio." Sembrava quasi ridicolo. Eppure, il vecchio era scappato dalle prigioni di Abarrach.

«Di che cosa stavate parlando?» domandò il Lord, guardandolo con maggiore interesse.

«Mi fa impazzire» rispose Zifnab giulivo. «Di che cosa stavo parlando? Di rado me lo ricordo. In effetti, cerco di non ricordarmelo.»

La sua faccia s'ingrigì. Gli occhi persero la loro espressione vaga, d'improvviso a fuoco, d'improvviso colmi di dolore. «Fa male... ricordare. Io non lo faccio. Niente memorie. Le memorie di altre persone... più facili, molto più facili...»

Xar era corrucciato. «Una via d'uscita» disse. «Una via verso l'Immortale...»

Zifnab strinse gli occhi. «La risposta al Rischio finale, eh? Ho trenta secondi per scrivere la domanda. Dum-di-dum, da-duu-di-duu. Ecco! Credo di esserci.» Guardò Xar trionfante. «Che cos'è la Settima Porta?»

«Che cos'è la Settima Porta?» domandò Xar con noncuranza.

«Questa è la domanda!»

«Ma qual è la risposta?» Xar stava perdendo rapidamente la pazienza.

«Questa è la risposta! Alla domanda. Ho vinto?» domandò Zifnab speranzoso. «Ho qualche possibilità di tornare domani?»

«Posso darvi una possibilità di restare vivo oggi!» ringhiò Xar, afferrandolo per il braccio. «Basta con le stupidaggini, vecchio. Dov'è la Settima Porta? Il vostro compagno ovviamente sapeva...»

«Ma anche il vostro. Non ve l'ha detto? Attento a non sgualcire la stoffa...»

«Compagno? Sang-drax? Assurdità. Lui sa solo che la sto cercando. Se l'avesse saputo, mi avrebbe condotto laggiù.»

Zifnab assunse un'aria quanto mai saggia e intelligente, o almeno, cercò di assumerla. Tratto verso di sé il Lord, bisbigliò: «Al contrario, ve ne sta allontanando.»

Xar gli torse dolorosamente il braccio. «Voi sapete dov'è la Settima Porta!»

«Io so dove non è» rispose Zifnab con tono mansueto. «Se vi può essere d'aiuto.»

«Lasciatelo stare!»

Preoccupato del vecchio Sartan, Xar si era dimenticato dei mensch. Si volse e constatò che una di loro aveva osato interferire.

«Gli state facendo male!» L'elfa (di cui non ricordava il nome) stava cercando di sciogliere la sua mano dal braccio di Zifnab. «È solo un vecchio balzano. Lasciatelo stare. Paithan! Vieni ad aiutarmi!»

Ricordandosi di nuovo di come avesse bisogno dei mensch, almeno fino a che non gli avessero mostrato i segreti della cittadella, Xar tolse la mano dal braccio, e già stava per dare qualche spiegazione, quando un altro mensch si lanciò avanti con aria scandalizzata.

«Aleatha? Che cosa stai facendo? Questo non è un affare che ci riguardi. Chiedo scusa, signore, per mia sorella. Lei è... ecco, è...»

«Ostinata come un ciuco?» suggerì l'umano apparso dietro l'elfa.

La ragazza che, a quanto pareva, si chiamava Aleatha, si rigirò schiaffeggiando l'umano in pieno viso.

A quel punto, anche l'umana entrò nella lite. «Perché hai colpito Ro-

land? Non ha fatto niente!»

«Rega ha ragione» asserì l'umano di nome Roland, massaggiandosi la guancia rossa. «Non ho fatto niente.»

«Hai detto che sembro un ciuco!» esclamò altera la ragazza.

«Ha detto che eri ostinata come un ciuco, Aleatha» tentò di spiegare Paithan. «È un'espressione che in elfico non ha lo stesso significato che in umano...»

«Oh, non darle corda Paithan!» scattò Rega. «Lei sa perfettamente che cosa significa. Parla umano meglio di quanto vuol far credere.»

«Scusami, Rega, ma questa faccenda riguarda me e mia sorella...»

«Sì, Rega» interloquì Aleatha, inarcando le sopracciglia. «Non abbiamo bisogno di estranei che interferiscano nelle nostre questioni di famiglia.»

«Estranei!» Rega arrossì, squadrando Paithan. «Allora è così che mi considera! Un'estranea! Andiamo, Roland. Noi *estranei* ce ne torniamo nella *nostra* parte della città!»

Preso il fratello per il braccio, la donna lo trascinò via.

«Rega, io non ho mai detto che...» Paithan fece per correre dietro ai due, poi si fermò guardando Xar. «Ehm, volete scusarmi?»

«Paithan, per amor di Orn, sarebbe ora che mostrassi di avere una spina dorsale!» gridò Aleatha.

Ma poiché Paithan andò dietro a Rega senza rispondere, l'elfa s'involò nella direzione opposta.

Non restò che lo gnomo, che non aveva detto neppure una parola. Drugar lanciò un'occhiata scura a Xar e Zifnab, dopo di che, con un grugnito di saluto, voltò le spalle e si allontanò col suo passo arrancante.

Molto tempo fa, pensò Xar, i Sartan e i Patryn avevano lottato per il controllo di quei mensch: perché mai se ne erano preoccupati? Avrebbero dovuto legarli tutti in un sacco e affogarli!

«Haplo sa» annunciò Zifnab.

«Così mi hanno detto.»

«Lui non sa di sapere, ma sa.» Tolto il deplorevole copricapo, Zifnab si passò una mano nei capelli finché gli rimasero ritti sulla testa.

«Se questo è un trucco per tenere Haplo in vita, non funzionerà» l'avvertì Xar. «Haplo morirà. Forse è già morto. E il suo cadavere mi condurrà alla Settima Porta.»

«Trucco» sospirò il mago. «Il trucco l'hanno fatto a voi, temo, vecchio mio. Morire. Sì, Haplo potrà anche morire. Ma in un posto dove voi non lo troverete mai.»

«Ah, allora sapete dov'è?» Xar non lo credeva, ma stava al gioco, ancora sperando di trarre qualche informazione utile.

«Be', certo che lo so!» ribatté Zifnab offeso. «Lui è su... gulp!» Il vecchio si tappò la bocca con la mano.

«Sì?»

«Non posso dirlo. Top secret. Per i nostri occhi soltanto. I miei occhi, veramente.»

Xar ebbe un'idea.

«Forse sono stato troppo precipitoso nella mia decisione di giustiziare Haplo» riprese con aria cogitabonda. «È un traditore, ma posso essere generoso. Sarò generoso. Lo perdono. Ecco, vedete. Lo perdono, come un padre perdonerebbe il bambino che sbaglia. Andremo a cercarlo. Voi e io. Voi mi condurrete da lui.»

Xar cominciò a guidare il vecchio verso la porta. «Torneremo alla mia nave. Salveremo Haplo...»

«Sono commosso. Veramente commosso» fece Zifnab, gli occhi umidi. «Il mio drago me lo dice spesso, che sono di animo tenero, sapete. Ma è proprio impossibile.»

Xar cominciò a formare un incantesimo. «Voi verrete con me, vecchio...»

«Oh, sarei felicissimo di venire con voi» assicurò Zifnab festoso. «Se andaste da qualche parte. Ma non sarà così. La vostra nave, vedete...» Spostò gli occhi verso il cielo.

La nave di Xar, alzandosi sopra le cime degli alberi, stava volando via. Per un momento, il Lord rimase esterrefatto, poi ordì rapidamente un incantesimo che avrebbe dovuto portarlo a bordo all'istante. Le rune fiammeggiarono sul suo corpo. Spiccò un balzo attraverso il tempo e lo spazio, ma ricadde indietro, come se avesse urtato un muro. Magia sartan. Ci riprovò, solo per cozzare contro una barriera invisibile.

Furioso, se la prese col vecchio, preparandosi a scagliare un incantesimo che avrebbe avvizzito la carne sulle fragili ossa.

Ma dalle ombre avanzò un maestoso gentiluomo, tutto vestito di nero. Era scarmigliato, coperto di sangue, con gli abiti a brandelli e l'aria esausta. Eppure, afferrò il polso del Lord con una forza che Xar, con tutta la sua magia, non poté vincere.

«Lasciatelo stare» ordinò il nuovo venuto. «Non è lui il responsabile. Il vostro amico serpente, quello che conoscete sotto il nome di Sang-drax. Mi è sfuggito. È lui che sta bloccando la vostra magia. È lui che vi ha ru-

bato la nave!»

«Non vi credo!»

La nave ormai non era che un puntino nel cielo.

«Ha preso le vostre spoglie, Lord del Nexus» spiegò il gentiluomo. «I vostri credono che Sang-drax sia il Lord del Nexus. Obbediranno a tutti i suoi comandi, e probabilmente lui li ripagherà con la morte.»

«Se quello che dite è vero, allora doveva avere qualche motivo urgente per prendere la nave» ribatté Xar, cercando di calmarsi, benché lanciasse un'occhiata malevola alla nave che scompariva.

«Non vi trovo bene, signore» diceva intanto il gentiluomo a Zifnab.

«Non è colpa mia» rispose l'altro facendo il broncio. Puntò un dito accusatore verso Xar. «Io gliel'ho detto che ero Bond. James Bond! Non mi ha creduto!»

«Che cos'altro gli avete detto, signore?» domandò il gentiluomo severo. «Nulla di quello che non dovevate dirgli, immagino?»

«Be', insomma, dipende» rispose il mago sfregandosi nervosamente la guancia ed evitando lo sguardo dell'altro. «Abbiamo avuto una chiacchierata così piacevole.»

Il gentiluomo annuì mestamente. «Proprio quello che temevo. Avete fatto abbastanza danni per un giorno solo, signore. È ora che rientriate e prendiate la vostra bevanda calda. La donna umana sarà felice di preparargela, signore.»

«Ma certo che sarebbe felice!» esclamò il vecchio. «Sarebbe l'apice della sua giornata! Ma non lo farà!» soggiunse querulo. «Non è capace. Nessuno la prepara come te.»

«Sì, signore. Grazie, signore. Mi dispiace molto, signore, ma non sarò in grado di... combinare la vostra bevanda, stasera.» Il gentiluomo, pallidissimo, ebbe un sorriso esangue. «Non mi sento molto bene. Vi condurrò solo nella vostra camera da letto, signore...»

Quando se ne furono andati, Xar poté dare sfogo alla sua collera. Guardò intorno le mura cittadine, divenute improvvisamente le mura di una prigione, dato che non poteva uscire agevolmente dalla porta (senza contare i titani, anche se adesso erano l'ultima delle sue preoccupazioni). Per soprammercato, non aveva più la nave, né alcun modo di passare la Porta della Morte. Nessun modo di raggiungere Haplo, vivo o morto che fosse.

Sempre che dovesse prestare fede al mago.

Sentendosi debole e vecchio e stanco, una sensazione insolita per il Lord del Nexus, sedette su una panca nelle strane tenebre che si addensavano e

parevano calare solo sulla cittadella. Di nuovo cercò di raggiungere Marit, ma ai suoi pressanti richiami non giunse risposta.

Che l'avesse tradito? E Sang-drax, forse anche lui l'aveva tradito?...

«Mi credereste vostro nemico?» Il bisbiglio sortito dalla notte lo fece trasalire. Il Lord guardò nelle ombre scorgendo un unico occhio rosso.

«Siete qui?» domandò alzandosi. «Venite fuori, dove possa vedervi.»

«Non sono qui fisicamente, milord. Ma i miei pensieri sono con voi.»

«Preferirei di gran lunga che la mia nave fosse con me. Riportatemi la mia nave.»

«Se così ordinate, milord, lo farò. Ma posso presentarvi un piano alternativo? Ho sentito la conversazione tra voi e quel vecchio pazzo, che forse non è scemo come vorrebbe farci credere. Permettete che sia io a cercare Haplo, mentre voi vi occupate delle vostre faccende quaggiù.»

Xar rifletté. Non una cattiva idea. Lui aveva troppo da fare, troppe poste in gioco, per andarsene ora. I suoi erano su Abarrach, pronti per la guerra. Lui doveva continuare a cercare la Settima Porta, e ancora doveva stabilire se avesse appreso l'arte di ridare vita ai morti. Lì dov'era, avrebbe potuto raggiungere molti dei suoi scopi. Inoltre, avrebbe scoperto se Sang-drax gli era fedele.

Cominciava a intravedere le linee di un piano.

«Se acconsentirò a lasciarvi cercare Haplo, come ritornerò su Abarrach?» domandò, non volendo che il drago-serpente pensasse di avere le carte migliori in mano.

«C'è un'altra nave per voi, milord. I mensch sanno dov'è.»

"Probabilmente da qualche parte all'interno della cittadella" rifletté Xar.

«Molto bene» concluse, concedendo magnanimo il permesso. «Vi informerò non appena avrò notizie da Marit. Nel frattempo, fate quanto è in vostro potere per trovare Haplo. Ricordate, voglio il suo cadavere, e in buone condizioni!»

«Vivo solo per servirvi, Lord Xar.» L'unico occhio si chiuse reverente, la presenza disparve.

«Scusate, signore» giunse una voce. Qualcuno che parlava in elfico.

Già da un po' Xar era avvertito di quell'altra presenza ma, assorto nella sua conversazione mentale con il drago-serpente, non vi aveva fatto caso. Adesso, però, era il momento di mettere in pratica il suo piano.

Lanciando una finta esclamazione di sorpresa, guardò nelle ombre.

«Vi chiedo scusa, giovanotto. Non vi avevo sentito venire. Potreste ripetermi il vostro nome? Perdonatemi se ve lo domando, ma sono vecchio e la

mia mente, a tratti, vacilla.»

«Paithan» rispose l'altro cortese. «Paithan Quindiniar. Sono tornato per scusarmi per il nostro comportamento. Ultimamente, i nervi di noi tutti sono stati messi piuttosto a dura prova. E poi, fra il drago e quell'orribile serpente, e Zifnab... A proposito, avete ancora visto il vecchio?»

«No, temo di no. Devo essermi addormentato. Quando mi sono riscosso, era sparito.»

Apparentemente in allarme, Paithan si guardò intorno ansioso. «Che Orn se lo prenda, vecchia canaglia! Dove sarà finito? Inutile cercarlo stasera. Dovete essere stanco e affamato. Vi prego, venite a dividere la cena con mia sorella e con me. Di solito... ehm... mangiamo con gli altri, ma immagino che non si uniranno a noi, stasera.»

«Vi ringrazio, ragazzo mio.» Xar tese una mano. «Vorreste aiutarmi? Sono un po' debole...»

«Oh, certo, signore.» Paithan gli offrì il braccio.

Il Lord del Nexus lo trasse verso di sé e, appoggiandosi al giovane, s'incamminò lentamente per le strade verso la cittadella.

Mentre così procedevano, ricevette risposta ai suoi appelli.

«Marit» disse silenziosamente. «Aspettavo tue notizie...»

27
Dispersi

Appoggiata con la schiena contro una gelida parete di pietra, Marit osservava l'umano che la sorvegliava. Il sicario, appoggiato al muro opposto, teneva in bocca una pipa da cui proveniva un odore fetido. Aveva le palpebre chiuse, ma Marit sapeva che, se solo si fosse scostata un capello dalla faccia, avrebbe visto il nero scintillio di quegli occhi infossati.

Disteso su un pagliericcio per terra, Haplo dormiva un sonno intermittente e agitato, non il sonno risanatore della sua razza. Di fianco, un altro paio d'occhi vigilava, dividendo la sua attenzione tra lei e il padrone. Hugh Manolesta a volte dormiva. Il cane, mai.

Irritata per quell'esame incessante, Marit voltò le spalle a entrambi e, accucciata, cominciò ad affilare il pugnale. Non che ci fosse bisogno di affilarlo o ridisegnare le rune. Ma gingillarsi così le offriva un'alternativa, anziché misurare il pavimento gelido girando torno torno fino a che le gambe le facevano male. Forse, se avesse smesso di osservarli, c'era la lontana possibilità che i due guardiani si rilassassero allentando la vigilan-

za.

Avrebbe potuto spiegare che si preoccupavano inutilmente. Non avrebbe fatto loro del male. Non adesso. I suoi ordini erano cambiati. Haplo doveva vivere.

Affilata la lama, Marit la fece entrare in una minuscola fessura tra due dei larghi blocchi di pietra levigata che costituivano il pavimento, i muri e i soffitti a cupola della strana stanza in cui erano stati imprigionati. Con il coltello, saggiò il muro cercandovi un impossibile cedimento. Su ogni blocco, erano incise le rune sartan. E rune sartan la circondavano ovunque, disegnate perfino per terra. Benché non potessero nuocerle, la Patryn evitava di toccarle. L'innervosivano, al pari di tutta la stanza.

E uscire di lì era impossibile.

Lo sapeva. Ci aveva provato.

Era grande, la stanza, e chiara, con una bianca luce diffusa che splendeva diretta da dovunque e da nessun punto in particolare. Una luce insopportabile, che cominciava a irritarla. C'era una porta, ma coperta di sigle sartan. E per quanto le rune non reagissero quando si avvicinava, il disgusto impediva a Marit di toccare i battenti che proteggevano.

Non sapeva leggere la scrittura dei suoi nemici: non l'aveva mai imparata. Haplo sì, però. Avrebbe aspettato che si svegliasse e le spiegasse cosa significavano quei simboli. Dato che doveva vivere.

Haplo doveva vivere. Diede un colpo maligno nella fessura e fece leva contro la pietra in un tentativo del tutto futile di smuoverla. La pietra non cedette di un palmo. Avrebbe spezzato prima il coltello. Rabbiosa e, per quanto non volesse ammetterlo, spaventata, la Patryn ritrasse il pugnale e lo gettò via. La lama scivolò sul pavimento levigato, carambolò dal muro e scivolò indietro fino al centro della stanza.

Il sicario aprì gli occhi, due fessure scintillanti. Il cane, levata la testa, l'osservò guardingo. Marit ignorò entrambi.

«È morto, Haplo?»

«No, milord. Temo di avere fallito nel mio...»

«Non è morto. Ti è scappato?»

«No, milord. Sono con lui.»

«Allora, perché non è morto?»

Un coltello, avrebbe potuto rispondere Marit. Un maledetto coltello sartan. Mi ha salvato la vita, avrebbe potuto dire. Benché io abbia tentato di ucciderlo...

«Non ho alcuna scusante, milord. Ho fallito.» Ecco tutto ciò che aveva

detto.

«Forse questo compito era troppo difficile per te, Marit. Ho mandato Sang-drax perché si occupi di Haplo. Dove siete?»

Marit avvampò di nuovo al ricordo della sua vergognosa risposta. «In una prigione sartan, milord.»

«Una prigione sartan! Ne sei sicura?»

«Milord, tutto quello che so è che sono in una sala bianca coperta da rune sartan e che non c'è via di uscita. C'è un Sartan, qui, che ci sorveglia. È quello che voi mi avete descritto, milord, quello che si chiama Alfred. Uno degli amici di Haplo. È stato questo Alfred a condurci qui. La nostra nave è andata distrutta su Chelestra.»

«Di sicuro c'entrano quei due. Raccontami che cosa è successo.»

E Marit aveva raccontato: la strana arma con le rune sartan, il titano, le acque di Chelestra, la pietra timoniera nelle sue mani, i draghi-serpente.

«Milord, noi siamo stati portati qui dal... Sartan.»

«Lui vi ha portati lì? E come?»

«Lui... ha messo il piede nella porta. È il solo modo in cui posso descriverlo.

«Ricordo che l'acqua si alzava; la nave si stava sfasciando, mentre la nostra magia dileguava. Io ho avvinghiato la pietra timoniera. Era ancora asciutta, la sua magia ancora funzionava. Davanti alla mia mente, sono balenate le immagini dei mondi. Ho afferrato la prima che ho visto e mi sono tenuta stretta e la Porta della Morte si è aperta per me. Poi l'acqua mi stava sommergendo e annegando, annullando la magia. La porta ha cominciato a chiudersi. La nave s'inclinava sotto il peso dell'acqua, stretta nelle spire dei draghi-serpente.

«Una testa serpentina ha squarciato il legno e si è tuffata verso Haplo. Io l'ho afferrato e trascinato via dalle fauci del mostro. Gli orribili occhi rossi si sono girati intorno finché mi hanno trovato. La porta si chiudeva in fretta, troppo in fretta perché la fermassi. E poi si è arrestata a mezza strada, come se qualcuno l'avesse bloccata.

«Su di me, scintillava una vivida luce. Profilata contro la luce, c'era la figura di un uomo chino, un tipo dinoccolato che ci guardava ansioso, tendendo le mani verso Haplo. Io mi sono avvinghiata ad Haplo e l'ho trascinato attraverso la porta. Proprio mentre quella ricominciava a chiudersi, sono caduta e ho continuato a cadere.»

C'era stato qualcos'altro, ma era una vaga ombra, ai confini della sua coscienza, sicché Marit non aveva ritenuto il caso di farne menzione. Non

aveva importanza, in ogni modo. Nulla più che una voce, una voce gentile, che le diceva: «Ecco, ora l'ho preso. È salvo. Puoi lasciarlo andare.» Ricordava di essersi sentita sollevata da un peso e di essere scivolata con gratitudine nel sonno.

«Che cosa vi sta facendo il Sartan?»

«Nulla, milord. Va e viene come un ladro, scivolando dentro e fuori dalla stanza. Rifiuta di guardarmi o di parlarmi. La sua sola preoccupazione è Haplo. No, milord, non ho parlato con lui. Né gli darò questa soddisfazione!»

«Bene. Ti renderebbe debole, vulnerabile. Che tipo è questo Alfred?»

«Un topo. Un coniglio impaurito. Ma presumo che sia solo il suo travestimento, milord, per cullarmi in un falso senso di sicurezza.»

«Indubbiamente hai ragione. Mi domando una cosa, però, moglie. Tu hai salvato la vita di Haplo su Chelestra. Avresti potuto lasciarlo morire, a quanto pare.»

«Sì, l'ho salvato, milord. Voi volevate il suo cadavere.»

Non una parola sul terrore suscitato in lei dai draghi-serpente. O sulla circostanza che probabilmente anche lei sarebbe morta su Chelestra, insieme ad Haplo. Xar si fidava dei draghi-serpente. Non spettava a lei fare questioni...

«I draghi-serpente l'avrebbero portato da me» aveva replicato Xar. «Ma immagino che tu non potessi saperlo. Descrivimi questa prigione.»

Marit l'aveva accontentato. Una stanza vuota, di una pietra bianca levigata, coperta da rune sartan. «E così la mia magia non funzionerà qui» aveva concluso tristemente. «Mi sorprende che possiamo ancora comunicare, marito mio.»

«Perché quel tipo di magia è interno. Non tenta di influenzare le possibilità, sicché la magia sartan non può raggiungerlo. Come hai detto, Haplo potrà leggere le rune sartan. Lui capirà dove siete. O forse glielo dirà il suo "amico". Haplo non ti ucciderà, vero? Per il fatto che hai tentato di ucciderlo?»

«No, milord. Non mi ucciderà.»

Meglio che Xar potesse sentire solo le parole attraverso la magia. Così, non sentì il suo sospiro.

«Eccellente. A ripensarci, credo che la cosa migliore sarebbe se tu restassi con lui.»

«Ne siete sicuro, milord? Una volta che fuggirò da questo luogo, potrò trovare una nave. Sono sicura di poterlo fare. Io...»

«No. Rimani con Haplo. Riferiscimi che cosa dicono lui e il suo amico di quella stanza, su Pryan e su qualunque altro mondo. D'ora in poi, Marit, riferiscimi tutto quello che dirà Haplo.»

«Sì, milord.» Era diventata una spia. L'ultima umiliazione. «Ma che cosa gli dirò? Lui si domanderà perché non cerchi di ucciderlo...»

«Tu hai dormito con lui. Hai messo al mondo sua figlia. Lui ti ama ancora. C'è bisogno che mi dilunghi, mia cara?»

No, non ne aveva bisogno. E così era finita la loro conversazione.

Lo stomaco di Marit si contrasse. Non stava male fisicamente. Ma come poteva farle una richiesta simile, Xar? Pretendere che corteggiasse Haplo! Che lo seducesse, che si stringesse a lui e, mentre era stretta a lui, gli succhiasse il sangue come una mignatta. No! Un piano così vile era disonorevole! Nessun Patryn vi avrebbe acconsentito. Era delusa, amaramente delusa da Xar, dal fatto che potesse anche solo suggerire una macchinazione così disgustosa...

La sua collera e la sua delusione sfumarono.

«Ora capisco. Voi non pensate che dovrei fingere» disse sottovoce all'assente Lord del Nexus. «Io vi ho tradito. Ho salvato la vita di Haplo. Voi pensate che l'ami ancora, non è vero, milord? Altrimenti non mi avreste mai fatto una simile richiesta.»

Doveva esserci un modo, un altro modo, di convincere Haplo che, se non era con lui, perlomeno non era più contro di lui.

La legge patryn! Marit alzò la testa, quasi sorrise, ma si controllò, lanciando uno sguardo furtivo al sicario. Non era il caso di mostrarsi compiaciuta.

Se ne rimase seduta tranquillamente nella prigione, perdendo la nozione del tempo. Alfred venne e se ne andò. Marit l'osservava con diffidenza. Hugh osservava lei con diffidenza. Il cane osservava tutti (salvo Alfred) con diffidenza; quanto ad Alfred, pareva sconvolto e infelice per tutta la faccenda.

Infine, stanca morta, Marit si distese per dormire. Si era quasi addormentata, quando una voce la risvegliò.

«Come ti senti, Haplo?»

Era stato Hugh a parlare. La donna si spostò leggermente in modo da poter vedere. Haplo sedeva sul paglericcio, guardandosi intorno sbalordito. Il cane, con un latrato festoso, si rizzò sulle zampe, dando energici colpi di naso al suo padrone, che lo ricambiò con molte carezze, strofinandogli il muso e le mascelle tra furiose sventagliate della coda.

«Per quanto tempo sono stato privo di sensi?» domandò il Patryn.

«Chi lo sa?» replicò disgustato Manolesta. «Chi può dirlo in questo posto? Immagino tu non abbia idea di dove siamo adesso?»

Haplo si guardò di nuovo intorno. «Ho già visto un posto del genere... ma non riesco a ricordare...»

Il suo sguardo guizzò su Marit, si soffermò. Si era accorto che lo fissava. Impossibile, ormai, fingere di dormire. Marit distolse gli occhi. D'improvviso, si ricordò del suo coltello al centro del pavimento, in mezzo a loro.

«Non preoccuparti» sbottò Hugh, seguendo lo sguardo di Haplo. «Fra il cane, Alfred e me, non ha potuto avvicinarsi.»

Haplo si puntellò su un gomito. Era debole, di gran lunga troppo debole per un Patryn dopo un sonno risanatore. La ferita alla runa del cuore. Una ferita che, nel Labirinto, l'avrebbe condannato.

«Mi ha salvato la vita» disse.

Marit ne sentiva gli occhi su di sé. Avrebbe voluto ci fosse un posto dove nascondersi, in quella maledetta stanza, un modo di scappare. Avrebbe perfino tentato dalla porta, ma avrebbe fatto la figura della sciocca, se non fosse riuscita a passarvi. Controllandosi risolutamente, si drizzò a sedere e finse di allacciarsi uno stivale. Dopo tutto, le parole di Haplo avrebbero lavorato a suo vantaggio.

Il sicario grugnì e, tolta la pipa di bocca, la picchiò contro il muro, rovesciando le ceneri per terra.

L'attenzione di Haplo si spostò su di lui.

«Hai detto Alfred?»

«Già, ho detto Alfred. È qui. Arriva non so da dove, portando da mangiare.» Accennò con il pollice verso la porta.

Haplo studiò la sala. «Alfred. Ora so che cosa mi ricorda questo posto... il mausoleo, su Arianus.»

Sovvenendosi dell'ordine di Xar, Marit ascoltò attentamente. Quelle parole non significavano nulla per lei, ma si sentì avvolta da un gelo. Il mausoleo. Le fece pensare ad Abarrach, un mondo che era tutto un mausoleo.

«Alfred ha detto dove siamo?»

Hugh sorrise, un sorriso terribile che gli stirò le labbra, offuscando gli occhi. «Alfred non aveva molto da dirmi. In effetti, mi evita.»

«Non mi sorprende.»

Haplo si guardò la mano, la mano che aveva raccolto il coltello maledetto. Era stata nera, bruciata fino all'osso. Adesso, era intatta, come il braccio. Spostò gli occhi su Marit.

La donna capì quello che pensava come se l'avesse espresso in parole. Gli era ancora vicina, e questo l'irritava.

«Tu scopri i miei pensieri, come un luto scoprirebbe un uomo ferito» le aveva detto una volta Haplo.

Quello che lei non gli aveva mai detto era come lui sapesse scoprire i suoi. Sulle prime, era stata avida di una simile intimità: per questo era rimasta con lui così a lungo, più a lungo che con qualunque altro uomo le fosse mai capitato prima. Ma in seguito si era accorta che gli piaceva troppo, che contava troppo su di lui, che ne era dipendente. Era stato allora che si era resa conto di aspettare un bambino. E se n'era andata.

Era già abbastanza brutto sapere che avrebbe perso Haplo nel Labirinto, per dover fronteggiare anche la perdita del figlio...

"Sii tu quella che lascia. Non essere tu quella che rimane." Questo era diventato il suo credo.

Lo guardò, e capì esattamente che cosa stesse pensando. "Qualcuno mi ha guanto. Qualcuno ha chiuso il cerchio del mio essere. " Haplo la fissava, sperando che fosse stata lei. Perché? Perché non poteva capire che era finita?

«Ti ha guarito il Sartan» lo disilluse. «Non io.» Lentamente, si voltò di nuovo.

Benissimo. Quanto mai dignitoso. Ma prima o poi avrebbe dovuto spiegargli che non intendeva più ucciderlo.

Marit intrecciò le rune, sperando di recuperare il coltello ancora in mezzo al pavimento. La sua magia sfrigolò, ma si spense: la dannata magia sartan in quella stanza disfaceva il suo incantesimo.

«Raccontami che cosa è successo.» Haplo aveva rivolto l'attenzione a Hugh. «Come siamo arrivati qui?»

L'umano succhiò la pipa che si era spenta. Il cane giaceva al fianco di Haplo, stringendosi a lui per quanto possibile, mentre guardava trepido la sua faccia. Il Patryn gli diede un buffetto rassicurante e, con un sospiro, l'animale si accucciò ancora più accosto.

«Non ricordo granché» rispose Hugh. «Occhi rossi e serpenti giganteschi e tu con la mano a fuoco. E terrore. Ho avuto più paura che in tutta la mia vita. O la mia morte.»

Il sicario fece un agro sorriso. «La nave si è spaccata. L'acqua mi ha riempito la bocca e i polmoni, e poi mi sono ritrovato in questa stanza, a quattro zampe, che vomitavo l'anima. E tu eri disteso vicino a me, con la mano e il braccio come legno carbonizzato. E quella donna stava sopra di

te con il pugnale e il cane era sul punto di saltarle alla gola, e poi è venuto Alfred inciampando attraverso la porta.

«Le ha detto qualcosa in quella strana lingua che parla la vostra gente, e lei stava per rispondergli, quando è crollata a terra. Fuori combattimento.

«Alfred ti ha guardato e ha scosso la testa; poi ha guardato lei e ha scosso di nuovo la testa. Il cane, a quel punto, aveva chiuso il becco e io ho cercato di rialzarmi.

«'Alfred'! ho detto, e mi sono avvicinato, solo che non camminavo molto bene. Più che altro, ho barcollato. Lui si è voltato e mi ha visto e ha lanciato una specie di gracchio e poi è crollato, fuori combattimento. E poi anch'io devo essere svenuto, perché è l'ultima cosa che mi ricordo.»

«E quando ti sei ripreso?» domandò Haplo.

Hugh scrollò le spalle. «Ero qui dentro. Alfred si affacendava intorno a te e quella donna sedeva laggiù, a guardare, e non diceva niente, e neanche Alfred. E io mi sono alzato e mi sono avvicinato ad Alfred. Questa volta ho badato di non spaventarlo.

«Ma prima che potessi aprire bocca, lui si era rizzato come una gazzella ed era sparito da quella porta, borbottando qualcosa sul cibo e sul fatto che dovevo vegliare fino a che tu non fossi rinvenuto. E questo è stato un bel po' di tempo fa, e da allora non l'ho più rivisto. Lei è rimasta qui tutto il tempo.»

«Lei si chiama Marit» disse Haplo con calma. Gli occhi fissi al pavimento, seguiva con le dita, pur senza toccarlo, un sigillo sartan.

«Il suo nome è Morte, amico mio, e tu sei il bersaglio.»

Marit trasse un lungo respiro tremante. Tanto valeva che sbrigasse la faccenda.

«Non più» interloquì.

Alzatasi, andò a raccogliere il pugnale da terra.

Il cane saltò su e si mise a protezione di Haplo con un ringhio. Anche Hugh si alzò, agile, il movimento fluido. Non disse nulla, ma rimase lì a osservarla con gli occhi stretti.

Ignorando l'umano come la bestia, Marit portò il pugnale ad Haplo e, inginocchiatasi, glielo tese dalla parte dell'elsa.

«Tu mi hai salvato la vita» disse con tono freddo. «Secondo la legge patryn, questo deve porre fine a tuo favore a ogni ostilità.»

«Ma tu hai salvato la mia» controbatté Haplo, guardandola con una strana intensità che la mise terribilmente a disagio. «Quindi, siamo pari.»

«Non è vero. È stato il tuo amico sartan, a salvarti.»

«Che cosa dice?» domandò Manolesta, dato che la donna parlava in Patryn.

Haplo tradusse, e soggiunse: «Secondo la nostra legge, dato che le ho salvato la vita, ogni disputa tra noi è risolta a mio favore.»

«Io non chiamerei "disputa" un tentativo di omicidio» osservò asciutto il sicario mentre, succhiando la pipa, sogguardava Marit. «È una finta. Non crederle.»

«Tu stanne fuori, mensch!» gli gridò Marit. «Che cosa ne sanno dell'onore, vermi come te?» Si volse di nuovo ad Haplo, tendendogli ancora il pugnale. «Ebbene, vuoi prenderlo?»

«Non dispiacerai a Lord Xar, così?» domandò il giovane, sempre fissandola.

La donna si costrinse a sostenere quello sguardo. «Questo è affar mio. Non posso ucciderti senza macchiare il mio onore. Prendi il maledetto pugnale!»

Haplo lo prese lentamente. Lo guardò, lo rigirò in mano, come se non avesse mai visto un oggetto simile in vita sua. Non era il pugnale che stava studiando. Ma la donna. Le sue motivazioni.

Sì, qualunque cosa ci fosse stata tra loro, era finita.

La Patryn si allontanò.

«Marit.»

Quando si volse, Haplo le tese il coltello. «Prendi, non dovresti andare in giro disarmata.»

Stringendo la mascella, Marit ritornò indietro e infilò il coltello in cima allo stivale.

Haplo stava per aggiungere qualcosa, e già Marit stava per voltarsi così da non dover ascoltare o rispondere, quando li sorprese un lampo di luce runica e il cigolio di una porta che si apriva.

Entrò Alfred, ma quando vide che tutti lo fissavano, cominciò ad arretrare precipitosamente.

«Cane!» ordinò Haplo.

Con un latrato gioioso, la bestia si lanciò e, afferratolo per le code della giacca, trascinò malamente il recalcitrante Sartan nella sala.

La porta si richiuse dietro di lui.

Imprigionato, Alfred lanciò una timida occhiata a ognuno dei presenti, quindi, con un sorriso di scusa e un lieve scrollar di spalle, svenne.

Dispersi

Ci volle un po' di tempo per riportare in sé Alfred, tutt'altro che desideroso, a quanto pareva, di riprender coscienza. Infine, i suoi occhi si aprirono sbattendo le palpebre. Purtroppo, per primo, Alfred vide Hugh Manolesta chino su di lui.

«Salve, Alfred» lo salutò il sicario con aria tetra.

Il Sartan impallidì, rovesciando gli occhi nella testa, ma l'altro l'afferrò per il logoro colletto smerlato: «Svieni di nuovo, e ti strozzo!»

«No, no. Sto... bene. Aria. Ho bisogno di... aria.»

«Lascialo alzare» disse Haplo.

Hugh Manolesta si trasse indietro e Alfred, ansimando, si rialzò alla meglio, fermando lo sguardo sul Patryn. «Sono molto felice di vederti...»

«Siete felice di vedere anche me, Alfred?» domandò Hugh.

Il Sartan gli lanciò un'occhiata di sottecchi ma subito se ne dovette pentire, perché si affrettò a guardare altrove.

«Oh, certo, sir Hugh. Sorpreso...»

«Sorpreso?» ruggì il sicario. «E perché siete sorpreso? Perché ero morto l'ultima volta che mi avete visto.»

«Be', sì, in effetti, ora che ci penso, lo eravate. Quasi morto. Di sicuro... vi siete ripreso... miracolosamente.»

«Immagino voi non ne sappiate nulla, vero?»

«Io?» Alfred alzò gli occhi fino all'altezza delle ginocchia di Hugh. «Temo di no. Ero piuttosto preso, allora. Bisognava provvedere per l'incolumità di Lady Iridai, capite...»

«E allora, come spiegate questo? Guardate che cosa mi avete fatto! Alfred levò lentamente gli occhi, gettò un'occhiata dolente alla runa poi, con un lamento, si coprì la faccia con le mani. Il cane, uggiolando comprensivo, si avvicinò a posare la zampa sull'enorme piede del Sartan.»

Hugh Manolesta avvampò di furia. Afferrò Alfred e lo scosse. «Guardatemi, dannazione! Guardate che cosa avete fatto! Ovunque fossi finito, io ero contento, pacificato. E poi mi avete richiamato indietro. Ora non posso vivere, non posso morire! Dovete porvi termine! Rimandatemi indietro!»

Alfred crollò come una bambola rotta nelle mani del sicario. Il cane, stretto fra i due, guardava confuso dall'uno all'altro, incerto quale attaccare e quale proteggere.

«Non sapevo di averlo fatto!» balbettava Alfred in modo incoerente. «Non sapevo. Devi credermi. Non ricordo...»

«Voi non ricordate!» Hugh sottolineò ogni parola con una scossa che alla fine ridusse il poveretto in ginocchio.

Haplo salvò, nell'ordine, il cane che rischiava di essere schiacciato e il Sartan.

«Lascialo stare» consigliò al sicario. «Sta dicendo la verità, per quanto possa sembrare strano. Per metà del tempo non sa quello che fa. Come quando si è tramutato in un drago per salvarmi la vita. Suvvia, Hugh. lascialo andare. È lui la nostra via di uscita. Perlomeno, lo spero. Se siamo intrappolati qui dentro, allora tutto questo non ha alcuna importanza.»

«"Lascialo andare"!» Quasi incapace di dare sfogo alla sua collera, Hugh guardò torvo il Patryn, poi lasciò cadere a terra il Sartan. «E chi lascerà andare me?»

Giratosi verso la porta, la spalancò e se ne uscì. Marit notò con interesse che la magia sartan non aveva tentato in alcun modo di fermare il mensch. Pensò di seguirlo, di scappare, ma subito scartò l'idea. Non poteva lasciare Haplo. Il suo signore le aveva ordinato di rimanere.

«Cane, vai con lui» comandò Haplo.

La bestia guizzò dietro a Hugh. Mentre Haplo s'inginocchiava accanto al Sartan, Marit approfittò della confusione per mimetizzarsi sullo sfondo, per quanto le permetteva quella sala sgombra.

Alfred giaceva per terra in un viluppo patetico. Marit lo guardò con scherno. Quel Sartan, più che far alzare i morti, non pareva in grado di far alzare neppure il lievito del pane. Hugh Manolesta doveva sbagliarsi. Quel tipo, già di mezz'età, calvo sulla cima del cranio, con ciuffi di capelli lisci ai lati della testa, la figura allampanata, priva di grazia, munita di piedi e mani troppo grandi, che parevano appartenere a qualcun altro. E, per giunta, era vestito con sbiadite brache di velluto, una giacca, egualmente di velluto, palesemente fuori misura, un paio di calze sbrindellate e una camicia arruffata adorna di pizzi sfilacciati.

Preso un liso fazzoletto da una tasca strappata, Alfred cominciò a detergersi il viso.

«Ti senti bene?» domandò Haplo con una sorta d'involontaria sollecitudine.

Alfred lo guardò e arrossì. «Sì, grazie» rispose. «Lui... aveva tutti i diritti di farlo, sai. Quello che ho fatto, se l'ho fatto, e davvero non me ne ricordo, era sbagliato. Veramente sbagliato. Ricordi quello che ho detto su Abarrach a proposito della negromanzia?» domandò, proferendo in un bisbiglio l'ultima parola.

«"Quando una vita viene recuperata oltre il suo tempo, un altro muore prima del tempo." Mi ricordo. Ma senti, non puoi aiutarlo in qualche modo?»

Alfred esitò; parve sul punto di rispondere no, poi emise un sospiro, lasciando ricadere le spalle. «Sì, credo che sarebbe possibile.» Scosse la testa. «Ma non qui.»

«E dove, allora?»

«Ti ricordi la Sala... su Abarrach? Quella chiamata Sala dei Dannati?»

«Sì» rispose Haplo a disagio. «Mi ricordo. Io volevo tornare là. Volevo condurvi Xar, per mostrargli quello che intendevo con un potere più alto.»

«Oh cielo, no!» protestò Alfred allarmato. «Non credo che sarebbe molto saggio. Vedi, io ho scoperto che cos'è quella Sala. Me l'ha detto Orla.»

«Ti ha detto che cosa?»

«Lei era convinta che avessimo scoperto la Settima Porta» rivelò Alfred sgomento.

«Sì? E allora?»

Apparentemente sorpreso, sulle prime, da quella reazione, il Sartan sospirò. «Immagino che tu non possa saperlo, nonostante tutto. Vedi, quando i Sartan hanno spartito il mondo...»

«Sì, sì» l'interruppe Haplo impaziente. «La Porta della Morte. L'Ultima Porta. Ho passato tante di quelle Porte, che può bastarmi per tutta la vita. Che cosa mi dici di questa? Che cosa la rende così particolare?»

«Il fatto che erano lì, quando hanno spartito il mondo. Erano nella Settima Porta.»

«Così Samah e Orla e il Consiglio si sono riuniti in quella Sala...»

«C'è di più, Haplo. Non solo si sono riuniti nella Sala, ma l'hanno impregnata di magia. Da quella Sala, hanno disfatto un mondo e ne hanno costruiti quattro nuovi...»

Haplo lanciò un fischio. «E la Sala esiste ancora, con tutta la sua magia... tutto il suo potere...» Scosse la testa. «Non c'è da stupirsi se hanno messo delle rune inibitorie per impedire a chiunque di entrarvi.»

«Secondo Orla, la responsabilità di quelle rune non è di Samah. Vedi, quando l'opera è stata portata a termine e i mondi si sono formati, lui si è reso conto di quanto fosse diventato pericoloso quel posto...»

«I mondi creati potevano anche essere distrutti.»

«Precisamente. E così ha spedito la Sala nell'oblio.»

«Perché non l'ha distrutta semplicemente?»

«Ha tentato. E ha scoperto che non poteva.»

«Il potere più alto l'ha fermato?»

Alfred annuì. «Timoroso di quello in cui si era imbattuto, non potendo o non volendo capirlo, Samah ha spedito via la Sala, sperando che non la scoprissero mai. Orla non ne ha mai saputo più niente. Ma la Sala è stata scoperta, da un gruppo di Sartan su Abarrach, un gruppo disperatamente infelice per quello che succedeva al suo popolo. Per fortuna, non credo che avessero idea di che cosa avessero trovato.»

«Uhm, bene, e così eravamo nella Settima Porta. Che cosa ha a che vedere tutto questo con Hugh Manolesta?»

«Credo che se entrasse nella Settima Porta, sarebbe liberato.»

«E come?»

«Non lo so con certezza. Non che abbia importanza, in ogni modo. Noi non andremo da nessuna parte.»

Haplo si guardò intorno. «Dove diavolo siamo? E tu sei sfuggito a Samah? Questo posto ha un'aria familiare, come quella tomba su Arianus. Non credo che siamo di nuovo su Arianus?»

«No, no, non siamo su Arianus.»

Haplo aspettò paziente che il Sartan continuasse. Alfred rimase zitto.

«Tu sai dove siamo?» domandò il Patryn dubbioso.

Alfred si torse le mani. «Vediamo il modo migliore di spiegarlo. Prima di tutto, devo dirti che non sono sfuggito a Samah.»

«Non m'interessa...»

«Ti prego, lasciami finire. Sei passato per la Porta della Morte ora che è aperta?»

«Sì, sono tornato su Arianus. Perché?»

«Davanti ai tuoi occhi, sono balenate le immagini di ogni mondo, offrendoti la scelta del luogo dove andare. Ti ricordi un mondo di grande bellezza, un mondo che non hai mai visitato? Un mondo di cieli azzurri, di sole, di alberi verdi, di vasti oceani... un mondo molto, molto antico.»

Haplo assentì. «L'ho visto. E allora mi sono domandato...»

«E lì che siamo. Nel Vortice.»

Haplo guardò i nudi marmi bianchi. «Cielo azzurro. Sole. Meraviglioso.» Riportò gli occhi su Alfred. «Parli in modo più insensato del solito.»

«Il Vortice. Il centro dell'universo. Una volta conduceva all'antico mondo...»

«Un mondo che non esiste più.»

«Vero. Ma le sue immagini devono essere state accidentalmente trattenute...»

«O poste lì deliberatamente. Una trappola sartan per chiunque passi per la Porta della Morte, ma non dovrebbe trovarsi lì dentro. Io stesso stavo per venire qui. Ed è qui che siamo finiti?»

«Sì, temo di sì. Anche se non ti sembrerà così brutto, una volta che ti sarai abituato. Tutti i tuoi desideri e i tuoi bisogni vengono soddisfatti. Provvede la magia. Ed è sicuro. Perfettamente sicuro.»

Haplo si guardava di nuovo intorno. «E pensare che io mi preoccupavo pensandoti nel Labirinto, mi figuravo che fossi morto o peggio. E per tutto il tempo sei rimasto qui.» Agitò la mano. «Al sicuro. Perfettamente al sicuro.»

«Eri preoccupato per me?» domandò Alfred illuminandosi in viso.

Haplo fece un gesto di stizza. «Certo che ero preoccupato. Non sei capace di attraversare una stanza vuota senza provocare una qualche catastrofe. E, a proposito di stanze vuote, come usciamo da questa?»

Anziché rispondere, Alfred abbassò la testa guardandosi le scarpe.

Haplo lo squadrò pensieroso. «Samah aveva detto che ti avrebbe mandato con Orla nel Labirinto. O ha commesso un errore, o non era proprio il bastardo che pretendeva di essere. Vi ha mandati qui tutti e due.» Poi, come colpito da un nuovo pensiero: «E dov'è Orla?»

«Samah non era un uomo cattivo. Solo molto spaventato. Ma ora non lo è più. Quanto a Orla, se n'è andata. È andata a raggiungerlo.»

«E tu sei rimasto qui? Non sei andato con lei? Saresti almeno potuto tornare ad avvertire gli altri Sartan su Chelestra...»

«Tu non capisci, Haplo. Io resto qui perché non posso fare altrimenti. Non c'è modo di andarsene.»

Haplo lo fissò esasperato. «Ma tu hai detto che Orla se n'è andata...»

Alfred cominciò a cantare le rune. Il corpo goffo, improvvisamente aggraziato, ondeggiava al ritmo del canto, mentre le mani formavano le sigle nell'aria.

Una melodia triste, ma dolce, che ricordò subitamente a Marit l'ultima volta che aveva tenuto la sua bambina fra le braccia. Quel ricordo, quel canto, le fecero male, e il dolore l'infuriò. Stava per scattare, distruggere l'incantesimo, sicuramente inteso a indebolirla, quando una parte del muro di pietra disparve.

Dentro il muro, distesa in una bara di cristallo, si trovava una donna sartan, dalla faccia calma, gli occhi richiusi. Sembrava quasi sorridere.

Haplo comprese. «Mi dispiace...»

Alfred sorrise mestamente. «È in pace. Se n'è andata a raggiungere il

marito.» Spostò lo sguardo su Marit, prendendo un'aria severa. «Orla ha visto quello che gli è toccato, come è morto.»

«È stato giustiziato per i suoi crimini» ritorse Marit in tono di sfida. «Ha sofferto quanto ha fatto soffrire noi. Si meritava quello che ha avuto. Di più, anzi. Molto di più.»

Alfred tacque. Con uno sguardo affettuoso alla donna nella bara di cristallo, posò delicatamente la mano sull'oblò. Poi, lentamente, la sua mano venne verso un'altra bara di fianco. Questa era vuota.

«Che cos'è?» domandò Haplo.

«La mia, per quando verrà il momento. Hai ragione. Questo posto somiglia molto ad Arianus.»

«Troppo, maledizione. Hai trovato un'altra tomba. "Perfettamente sicuro." Be', tu non striscerai là dentro. Tu verrai con me.»

«Temo di no. Tu non andrai da nessuna parte. Te l'ho detto, non c'è via di uscita.» Alfred si voltò verso Orla. «Salvo la sua.»

«Mente!» gridò Marit, ricacciando il panico e un terribile desiderio di staccare la solida pietra a mani nude.

«No, non mente. È un Sartan. Non può mentire. Ma è molto bravo nel tacere la verità.» Haplo si rivolse di nuovo ad Alfred. «La Porta della Morte è qui intorno, da qualche parte. Usciremo attraverso la Porta della Morte.»

«Non abbiamo una nave» gli ricordò Marit.

«La costruiremo.» Il giovane non perdeva d'occhio Alfred che, di nuovo, si guardava le scarpe. «Che ne dici, Sartan? La Porta della Morte? È quella la via d'uscita?»

«La Porta si apre solo da una parte» rispose l'altro sotto tono.

Frustrato, incerto sul da farsi, Haplo rimase a fissarlo.

Marit sapeva che cosa fare. Subito prese il coltello dallo stivale.

«Lo farò parlare io.»

«Lascialo stare, Marit. Non gli caverai niente, a quel modo.»

«Cercherò di non danneggiare troppo il tuo "amico". Non c'è bisogno che guardi.»

Haplo si mise davanti a lei, senza dire nulla, frapponendo semplicemente il suo corpo fra la donna e Alfred.

«Traditore!» Marit cercò di aggirarlo, ma il Patryn la prese con un rapido movimento e la tenne stretta. Era forte, Marit, forse più forte di Haplo, in quel momento. Lottò per divincolarsi, le loro braccia e le mani si unirono, mentre si tenevano l'un l'altra, e una luce azzurra cominciò a sgorgare

da ogni mano e da ogni braccio.

La magia runica che si svegliava.

Salvo che quella magia non agiva per l'attacco o la difesa. Agiva come sempre, quando due Patryn si toccavano. Era la magia dell'unione, della chiusura del cerchio. Una magia terapeutica, di forza e di dedizione condivisi.

Il fluido cominciò a filtrare dentro la donna.

Marit non voleva. Era vuota, dentro, vuota e cava, scura e silenziosa. Non riusciva neppure più a sentire la sua voce, solo l'eco di parole pronunciate molto tempo prima e che ora ritornavano. Il vuoto era freddo, ma almeno non era doloroso. Aveva spinto fuori di sé tutto il dolore, l'aveva messo al mondo e aveva tagliato il cordone ombelicale.

Ma la morbida luce calda si spandeva dalla mano di Haplo alla sua e cominciava a insinuarsi in lei. Una goccia, come un'unica lacrima, cadde nel vuoto...

«Haplo, sarà meglio che vieni a vedere» chiamò Hugh Manolesta dalla porta, duro, incalzante.

Distratto, il Patryn si volse e Marit si liberò dalla stretta. Quando si rigirò a guardarla, nei suoi occhi c'era lo stesso calore sentito da Marit nella magia. La mano del Patryn si tese verso la sua. Marit non doveva che prenderla...

Arrivò il cane di buon trotto. Scodinzolando, la lingua penzoloni, andò verso la donna, come se avesse trovato un'amica.

Marit gli scagliò il coltello.

Un tiro maldestro. Era sconvolta, a malapena ci vedeva. Il pugnale sfiorò il fianco sinistro del cane che balzò indietro con un guaito di dolore. La lama cozzò contro il muro vicino al polpaccio destro del sicario. Alfred guardava inorridito, così pallido che sembrava sul punto di svenire di nuovo.

Marit voltò le spalle a tutti quanti. «Tieni quella bestia lontana da me, Haplo. Secondo la legge, non posso uccidere te. Ma posso uccidere quel maledetto cane.»

«Vieni qui, ragazzo» chiamò il Patryn, ed esaminò la ferita dell'animale. «Tutto bene, cane. Solo un graffio. Sei stato fortunato.»

«Nel caso interessi a qualcuno» s'intromise Hugh «ho trovato la via d'uscita. Perlomeno, credo che lo sia. Fareste meglio a venire a dare un'occhiata. Non ho mai visto nulla del genere.»

Haplo guardò Alfred che si era imporporato. «Che cos'ha che non va? E

sorvegliata? Qualche magia?»

«Nulla del genere» rispose Manolesta. «Sembra più uno scherzo.»

«Dubito che sia uno scherzo. I Sartan non hanno un grande senso dell'umorismo.»

«Qualcuno sì. La via di uscita passa attraverso un Labirinto.»

«Un Labirinto...» ripeté Haplo sottovoce.

Allora, comprese la verità. E Marit, capì Haplo, la comprese nello stesso momento. Il vuoto entro di lei si riempì, si riempì di terrore, un terrore che si torse e scalciò al suo interno come una creatura viva, dandole la nausea.

«Così Samah ha tenuto fede alla sua parola» disse Haplo ad Alfred.

Il Sartan annuì, la faccia mortalmente bianca, l'espressione vacua. «Sì.»

«Lui sa dove siamo?» domandò Hugh Manolesta.

«Lo sa» rispose Haplo tranquillamente. «Lo sapeva fin dall'inizio. Nel Labirinto.»

29
Il Labirinto

Lasciarono la stanza di marmo bianco e le sue bare di cristallo. Hugh guidava la marcia. Attraversarono uno stretto corridoio scavato in una roccia rozzamente tagliata. Il corridoio s'inclinava, uniforme e diritto, verso il basso. In fondo, una porta ad arco, egualmente intagliata nella roccia, si apriva su una caverna gigantesca, dove l'alto soffitto si perdeva nelle ombre. Un'opaca luce grigia, baluginante da un punto opposto all'ingresso, si rifletteva sull'umida superficie di enormi stalattiti, cui si alzavano incontro le stalagmiti, come denti di una bocca spalancata. Tra i varchi, un fiume di acqua nera turbinava verso quella luce tetra.

Una caverna abbastanza comune. Haplo guardò la porta ad arco. Toccando il braccio di Marit, ne richiamò silenziosamente l'attenzione su un segno graffiato al disopra, un'unica sigla sartan. Marit guardò e si appoggiò palpitando alla parete gelida.

Tremava, le braccia intrecciate, la faccia voltata, nascosta dai capelli. Haplo sapeva che, se avesse lisciato all'indietro quella massa intricata, sfiorandole la guancia, avrebbe sentito al tatto le lacrime. Non la biasimava. Una volta avrebbe pianto anche lui. Ma ora si sentiva stranamente felice. Quello, dopo tutto, era il luogo dove voleva andare.

Benché non sapesse leggere le rune sartan, Marit sapeva leggere quell'unico sigillo. Come tutti i Patryn. Sapevano leggerlo ed erano arrivati a o-

diarlo.

«La Prima Porta» annunciò Haplo. «Ci troviamo sul confine del Labirinto.»

«Labirinto» ripeté Hugh. «Allora avevo ragione. È un Labirinto quello là fuori.» Fece un gesto verso la porta.

File di stalagmiti si allungavano nel buio. Un sentiero, Uscio e umido, portava dall'arco verso quelle concrezioni. Da dove si trovavano, Haplo vedeva la prima biforcazione del sentiero, le due diramazioni che, rivolte a destra e a sinistra, si allontanavano dalle formazioni di roccia create non naturalmente, ma dalla magia, dalla paura e dall'odio.

C'era solo una via giusta. Tutte le altre conducevano al disastro. E loro si trovavano alla Prima Porta.

«Sono stato in qualche caverna in vita mia» osservò Hugh, indicando il buio con il cannello della pipa. «Ma mai in una come questa. Sono uscito sul sentiero fino a quella prima biforcazione; poi ho visto dove portava.» Si sfregò il mento. I peli, come i capelli sulla testa, cominciavano a ricrescergli sulla faccia in una stoppia bluastra che gli irritava la pelle. «Ho pensato: meglio tornare indietro, prima di perdermi.»

«Quello sarebbe stato il male minore» replicò Haplo. «Una deviazione sbagliata in questo Labirinto ti porta alla morte. E stato creato così di proposito. Questo non è un semplice Labirinto. È una prigione. E mia figlia è intrappolata qui dentro.»

Hugh si tolse la pipa di bocca e lo guardò sbalordito. «Che io sia dannato.»

Alfred se ne stava rannicchiato in fondo, quanto più lontano poteva dalla porta ad arco pur senza perdere contatto con il gruppo.

«Vuoi parlargli del Labirinto, Sartan, o devo farlo io?»

Alfred rialzò per un momento gli occhi con un'espressione ferita. Haplo scorse quel dolore ma, pur sapendone il motivo, preferì ignorarlo. Alfred non era più Alfred. Era il nemico. Anche se ora c'erano dentro tutti quanti. Haplo aveva bisogno di qualcuno da odiare, aveva bisogno dell'odio come di un muro a cui appoggiarsi, o sarebbe caduto e, forse, non si sarebbe mai più rialzato.

Accanto a lui, il cane annusava disgustato l'aria. Scuotendosi per tutto il corpo, tornò verso Alfred e si sfregò contro la sua gamba, agitando avanti e indietro la coda piumosa.

«Capisco quello che senti» disse Alfred, mentre accarezzava timidamente l'animale sulla testa. «Mi dispiace.»

Il muro di odio di Haplo cominciò a sgretolarsi e la paura iniziò a montare sopra le macerie. «Dannazione, Alfred, smetti di scusarti! Te l'ho già detto, non è colpa tua!» L'eco rimbalzò verso di lui.

Colpa tua... colpa tua... colpa tua...

«Lo so. Non lo farò più. S-s-s...» Alfred emise un suono sibilante come un bollitore sfiatato ma, incontrando l'occhio di Haplo, si zittì.

Hugh guardava dall'uno all'altro. «Non me ne importa un accidente, di chi è la colpa. Qualcuno mi spieghi quello che sta succedendo.»

Haplo scrollò le spalle. «Molto tempo fa, ci fu una guerra fra il suo popolo e il mio. Noi abbiamo perso e loro hanno vinto...»

«No» lo corresse gentilmente Alfred «nessuno ha vinto.»

«In ogni modo, ci chiusero in questa prigione, dopo di che, se ne andarono a cercare altre prigioni per sé. È così che la metteresti, Alfred?»

Il Sartan non rispose.

«Questa prigione è nota come il Labirinto. È qui che sono nato. E anche lei.» Haplo indicò Marit. «È nostra figlia. Ed è qui che vivono i nostri bambini.»

«Sempre che nostra figlia sia viva» mormorò la donna.

Adesso che aveva ritrovato un qualche autocontrollo, non tremava più. Ma non guardava gli altri. Appoggiata alla parete, teneva le braccia avvinte intorno al corpo.

«È un luogo crudele, colmo di una magia crudele che gode, non solo a uccidere, ma anche a uccidere lentamente, torturare, tormentare, fino a che la morte giunge come un'amica[1]. Noi due siamo riusciti a scappare con l'aiuto del nostro signore, Xar. Ma molti non ce la fanno. Molti non ce l'hanno fatta. Generazioni della nostra gente sono nate, vissute e morte nel Labirinto.

«E ora» concluse Haplo con voce tranquilla, «non c'è nessuna persona vivente del nostro popolo che sia partita dalla Prima Porta e ce l'abbia fatta per tutto il percorso fino all'uscita.»

Il sicario s'incupì. «Che cosa stai dicendo?»

Marit si voltò verso di lui, mentre una collera bruciante le asciugava le lacrime. «Ai nostri, ci sono volute centinaia di anni per arrivare all'Ultima Porta. E ci sono riusciti levandosi sui corpi di quelli che erano caduti prima di loro! Un padre morente indica la via al figlio. Una madre morente affida la figlia a coloro che la condurranno avanti. Io sono fuggita, e ora sono tornata da capo.»

Soffocò un singulto. «Trovarsi di nuovo davanti a tutto quanto. Il dolore,

la paura... E nessuna speranza di farcela. Siamo troppo lontani.»

Haplo voleva confortarla, ma capì che la sua solidarietà non sarebbe stata apprezzata. E poi, quale conforto poteva offrirle? Marit aveva detto la verità.

«Be', è inutile starsene qui. Prima cominceremo, prima finiremo» osservò, senza rendersi conto del fosco significato delle sue parole fino a che non sentì l'amara risata della donna.

«Io ho iniziato questo viaggio con l'intenzione di tornare nel Labirinto» proseguì con tono deliberatamente pratico e spiccio. «Solo, non avevo previsto di entrare da questa direzione. Ma immagino che l'una valga l'altra. Forse è meglio così. Ora non correrò il rischio di tralasciare qualche zona.»

«Volevi tornare là dentro?» domandò Marit stupefatta. «E perché? Forse per sfuggire a Xar?»

«No» rispose Haplo senza guardarla, ma puntando gli occhi sulla caverna e la luce grigia che si riverberava dai vortici dell'acqua scura. «Volevo tornare indietro per trovare te. E nostra figlia.»

Marit parve voler dire qualcosa, ma subito richiuse le labbra e abbassò lo sguardo.

«Io entrerò là dentro a cercare nostra figlia» riprese Haplo. «Verrai con me?»

Marit rialzò il capo. «Io... io non lo so. Devo pensarci...»

«Marit, non hai molta scelta. Non c'è altro modo di uscirne.»

«Secondo il Sartan! Forse tu ti fidi di lui. Io devo pensarci.»

Vide la pietà sulla faccia di Haplo. Molto bene. Che pensasse che aveva paura. Che pensasse che doveva prendere tempo per puntellare il suo coraggio. Che cosa le importava quello che pensava di lei?

Con passo sostenuto, tornò verso il mausoleo. Giunta all'altezza di Alfred, lo squadrò fino a che il Sartan si rattrappì e si trasse da parte inciampando sul cane, quindi passò oltre e disparve nel corridoio.

«Dove va?» domandò Hugh sospettoso. «Forse uno di noi dovrebbe andare con lei.»

«Lasciala stare. Tu non capisci. Anche lei, come me, ha sfiorato la morte, lì dentro. Tornare non è facile. Tu pensi di venire?»

«O vengo, o resto qui per l'eternità. Immagino che non potrei morire di noia!» Hugh strizzò un occhio ad Alfred.

«No, temo di... no» rispose il Sartan, prendendo la domanda sul serio.

Hugh scoppiò a ridere. «Verrò con te. Che cosa può succedermi?»

«Bene.» Il morale di Haplo migliorò. Quasi cominciava a pensare che

avessero una possibilità. «Possiamo usare le nostre capacità. Sai, quando ho progettato per la prima volta di tornare qui dentro, ho pensato a te, come compagno. Strano come sono andate le cose. Che armi hai?»

Alfred fermò Hugh prima che rispondesse: «Ehm... questo non avrà importanza.»

«Che cosa volete dire? Certo che ha importanza...»

«Lui non può uccidere.»

Haplo lo fissò trasecolato. Non voleva credergli, ma quanto più ci pensava, tanto più gli sembrava che nelle sue parole vi fosse un senso, perlomeno da un punto di vista sartan.

«Capisci?» domandò Alfred pieno di speranza.

Haplo lasciò intendere di sì con una parola breve e irripetibile.

«Be', io di sicuro non capisco, maledizione!» sbraitò Hugh.

«Tu non puoi essere ucciso. E non puoi uccidere. Ecco tutto» gli spiegò Haplo.

«Pensateci» continuò Alfred. «Avete mai ucciso una qualche creatura, anche un insetto, da... ehm... dal vostro ritorno?»

La faccia di Hugh prese un colore giallognolo sotto i ciuffi della barba nera.

«Per questo nessuno mi assumeva!» La faccia del sicario era imperlata di sudore. «Trian voleva che uccidessi Bane. Non ho potuto. Dovevo uccidere Stephen. Non ho potuto. Mi hanno assunto per uccidere te» lanciò ad Haplo uno sguardo spettrale «e non ho potuto. Dannazione, non ho potuto neppure uccidere me stesso! Ci ho provato» si guardò le mani «e non ci sono riuscito!»

Guardò Alfred. «I Kenkari lo sapevano?»

«I Kenkari?» Il Sartan sembrava smarrito. «Ah, sì. Gli elfi che custodiscono le anime dei morti. No, non credo che lo sapessero. Ma i morti» soggiunse dopo una breve riflessione «dovevano saperlo. Sì, loro dovevano saperlo. Perché?»

«Sono stati i Kenkari a mandarmi a uccidere Haplo.»

«I Kenkari?» Alfred era sbalordito. «No, no, loro non ucciderebbero mai nessuno, né assumerebbero qualcuno perché uccida. Potete star sicuro che vi hanno mandato per qualche altro motivo...»

«Sì, comincio a capire. Mi hanno mandato a cercare voi.»

«Questo è interessante, Alfred» s'intromise Haplo. «Hanno mandato Hugh Manolesta a cercarti. Mi domando perché.»

Alfred stornò lo sguardo: «Proprio non riesco a immaginare.,.»

«Un momento» l'interruppe Haplo. «Quello che hai detto non può essere vero. Hugh Manolesta ha quasi ucciso me e Marit. Ha una qualche sorta di arma magica...»

«Avevo» lo corresse Hugh soddisfatto. «Ora non c'è più. Persa nell'acqua del mare.»

«Un'arma magica?» Alfred scosse la testa. «Dei Kenkari? Quei religiosi sono molto dotati nel campo della magia, ma non se ne servirebbero mai per fabbricare armi...»

«No» brontolò Hugh. «Io l'ho avuta da... be', diciamo che mi è arrivata da altre mani. La Lama doveva essere un antico prodotto sartan. Il vostro popolo l'ha usata durante una qualche guerra di molto tempo fa...»

«Forse.» Alfred pareva costernato. «Molte armi magiche sono state create, temo, da ambo le parti. Non sapevo nulla di questa, in particolare, ma suppongo che sia un'arma intelligente, in grado di agire da sola. Ha usato voi, sir Hugh, come un portatore, un mezzo di trasporto. Insieme alla vostra paura e la vostra volontà di guidarla.»

«Be', ora è perduta, quindi non ha importanza» osservò Haplo. «Perduta nelle acque di Chelestra.»

«È un peccato che non possiamo inondare tutto l'universo con quell'acqua» osservò Alfred tra sé e sé.

Haplo si perse a guardare la caverna e l'acqua che vi scorreva. Poteva sentirne il flusso, adesso che l'ascoltava, lo sentiva ribollire e gorgogliare e lambire le rocce sugli argini, e immaginava quali orride creature nuotassero in quella fetida corrente, quali esseri spaventevoli potessero strisciare fuori dai suoi oscuri abissi.

«Tu non vieni con noi?» disse.

«No» rispose Alfred con gli occhi bassi. «Non vengo...»

In preda a una sorta di nausea suscitata dalla paura, Marit prese tempo per tornare nella sala bianca: doveva ricomporsi prima di parlare con Xar. Lui avrebbe capito; il suo signore capiva sempre. Infinite volte l'aveva visto confortare quanti erano incapaci di rientrare nel Labirinto. Lui era il solo che l'avesse fatto. Avrebbe capito, ma sarebbe rimasto deluso.

Quando entrò nella stanza circolare, avvertì la presenza delle bare di cristallo, benché ora, nascoste dalla magia sartan, non fossero più visibili. Ma trovarsi vicino ai Sartan defunti non le dava il piacere che avrebbe immaginato.

Tenendosi dal lato opposto della sala, quanto più lontano poteva dai sar-

cofagi, posò la mano sul sigillo tatuato in fronte e chinò la testa.

«Xar, mio signore» mormorò.

Xar fu subito con lei.

«So dove siamo, milord» proseguì Marit con un sospiro. «Siamo nel centro del Labirinto. Ci troviamo proprio alla Prima Porta.»

Silenzio. «E Haplo entrerà?» domandò infine Xar.

«Lui sostiene di sì. Ma io dubito del suo coraggio.» In realtà dubitava del suo stesso coraggio, ma di questo non fece parola. «Nessuno vi è mai tornato prima, milord, tranne voi.» "Ma che cosa ci aspetta, se resteremo qui? Le nostre tombe."

Rammentò la faccia della donna nella bara di cristallo. Riposava in pace, ovunque si trovasse. La sua era stata una morte facile.

«E per quale motivo Haplo vorrebbe rientrare nel Labirinto?» domandò Xar.

Marit, in difficoltà, esitava, sentendo tuttavia la pressione del suo interlocutore.

«La... la bambina, milord» rispose infine balbettando. Stava quasi per dire la *nostra* bambina.

«Bah! Che scusa ridicola! Deve prendermi per uno stupido! Io conosco il vero motivo. È diventato ambizioso, Haplo. È riuscito a prendere il controllo di Arianus. Adesso, insieme a quel suo amico sartan, vuole sobillare il mio stesso popolo contro di me. Haplo entrerà nel Labirinto e radunerà un suo esercito! Bisogna fermarlo... Tu dubiti di me, Marit?»

La donna avvertì il dispiacere, quasi la collera del suo signore, eppure non poteva cancellare quanto sentiva. «Credo che Haplo sia sincero... Di sicuro non ha mai fatto parola...»

«Certo che no. Haplo è scaltro. Vai con lui, figlia mia. Resta con lui. Lotta per restare viva. E non temere. Non dovrai aspettare a lungo. Sangdrax sta venendo nel Labirinto. Attraverso di me, troverà te e Haplo. Lui mi porterà il traditore.» "Dato che tu hai fallito."

Marit udì il rimprovero e l'accettò in silenzio, sapendo di meritarlo. Ma l'immagine degli orribili draghi-serpente scorta su Chelestra si levò spaventosa nella sua mente, finché non bandì con fermezza quella visione. Xar stava ponendo altre domande.

«Di che cosa parlano, Haplo e il Sartan? Riferiscimi tutto quello che hanno detto.»

«Parlavano di Hugh Manolesta, di come lo stesso Sartan avrebbe potuto cancellare la maledizione dell'immortalità per l'umano. Parlavano di Abar-

rach e di una qualche sala laggiù. Si chiama la Sala dei Dannati...»

«Di nuovo quella maledetta Sala. Haplo non parla d'altro! Ne è ossessionato! Una volta voleva portarmici. Io...»

Una pausa.

Una lunga, lunga pausa.

«Io... sono stato uno sciocco. Lui avrebbe voluto portarmici» mormorò Xar. Le sue parole sommesse sfiorarono la fronte di Marit come le ali di una farfalla. «Che cosa ha detto di questa Sala? Lui o il Sartan hanno menzionato la Settima Porta, o qualcosa del genere?»

«Sì, milord.» Marit era sbigottita. «Come lo sapete?»

«Uno sciocco, cieco e sciocco!» ripeté Xar amaramente, e poi, con tono assillante: «Che cosa hanno detto in proposito?»

Marit riportò tutto quello che riusciva a ricordare.

«Sì, proprio così! Una stanza imbevuta di magia! Potere! Quello che è stato creato, può essere distrutto!»

Marit sentiva l'eccitazione di Xar vibrare attraverso di lei come una scossa elettrica.

«Hanno detto che era su Abarrach» riprese il vecchio Patryn. «E hanno spiegato come si poteva raggiungerla?»

«No, milord» dovette deluderlo la donna.

«Parlagli di questa Sala! Scopri tutto quello che puoi! Dov'è! Come vi si entra!» Xar si calmò. «Ma non destare sospetti, figlia mia. Sii cauta, guardinga. Naturalmente, è così che contano di sconfiggermi. Haplo non deve mai giungere a sospettare...»

«Che cosa, milord?»

«Che so di questa Sala. Tienti in contatto con me, figlia mia... o forse dovrei dire, moglie.»

Xar era di nuovo compiaciuto di lei. Marit non aveva idea del motivo, ma era pur sempre il suo signore, a cui doveva obbedienza assoluta. E poi, sarebbe stata felice di avere il suo consiglio, quando si fossero trovati nel Labirinto. Ma la dichiarazione successiva di Xar risultò preoccupante.

«Farò sapere a Sang-drax dove vi trovate.»

La notizia non le recò conforto come avrebbe dovuto, ma solo inquietudine.

«Sì, milord.»

«Naturalmente, non ho bisogno di dirti di non fare parola con Haplo di quanto abbiamo discusso.»

«No, milord.»

Xar la lasciò, e Marit si ritrovò sola. Molto sola. Era quello che voleva, quello che si era scelta. Chi viaggia solo, viaggia più rapidamente. E lei aveva viaggiato rapidamente, molto rapidamente.

Per tutto il tratto fino al punto di partenza.

I quattro (e il cane) se ne stavano all'ingresso della caverna e del Labirinto. La luce grigia non si era schiarita, ma era diventata più intensa. Haplo stimò che fosse mezzogiorno. Se volevano andare, dovevano andare adesso. Non c'era un'ora buona per muoversi nel Labirinto, ma qualunque ora diurna era migliore di quelle notturne.

Marit li aveva raggiunti, pallida ma decisa. «Verrò con voi» erano state le sue sole parole, proferite con un gran cipiglio.

Haplo si era chiesto perché avesse stabilito di unirsi alla spedizione, ma sapeva che era inutile domandarlo. Marit non gliel'avrebbe mai detto e la sua domanda l'avrebbe solo allontanata ulteriormente da lui. Marit era così, quando si erano conosciuti. Murata dentro di sé. Con pazienza e con tatto, era riuscito a trovare una porta, una porta minuscola, che tuttavia gli aveva permesso di entrare dentro di lei. E poi, quella porta si era chiusa di colpo. La bambina: adesso sapeva che per questo l'aveva lasciato, e pensava di capire la sua antica compagna.

Rue, così aveva chiamato la piccola.

E adesso la porta era ermeticamente chiusa, sbarrata. Nessun accesso. Da quanto riusciva a capire, Marit doveva avere sigillato anche l'unica via di uscita.

Il Patryn alzò gli occhi verso il sigillo sartan scintillante sopra l'arco. Stava per entrare nel Labirinto, il luogo più insidioso che esistesse, senza altre armi che la sua magia. Ma questo, almeno, non era un problema. Nel Labirinto c'erano sempre infiniti modi di uccidere.

«Dovremmo andare» avvertì i compagni.

Hugh Manolesta era pronto, ansioso di cominciare. Naturalmente, non aveva alcuna idea del luogo in cui si stava avventurando. Anche se non poteva morire... ma chi poteva dirlo? La runa sartan del cuore forse non l'avrebbe protetto contro la crudele magia del Labirinto. Marit era impaurita, ma risoluta. Sarebbe andata avanti, probabilmente perché non poteva tornare indietro.

A meno che volesse ucciderlo, rifletté Haplo.

E la sola persona, l'ultima persona che avrebbe pensato di volere o dovere condurre con sé...

«Vorrei che tu venissi, Alfred.»

Il Sartan scosse la testa. «No, non è vero. Sarei solo d'impiccio. Sverrei...»

«Hai ritrovato la tua tomba, vero? Proprio come su Arianus.»

«E questa volta non la lascerò.» Alfred guardava per terra.

Ormai doveva conoscere perfettamente le sue scarpe. «Ho già procurato abbastanza guai.» Una rapida occhiata a Hugh Manolesta, poi riabbassò lo sguardo. «Troppi. Addio, Sir Hugh... Mi dispiace... veramente.»

«Addio? E questo è quanto?» domandò rabbioso il sicario.

«Non avete bisogno di me per porre fine alla... maledizione» rispose Alfred. «Haplo sa dove andare, che cosa fare.»

No, non lo sapeva, ma poi Haplo pensò che non avrebbe avuto importanza. Probabilmente, non sarebbero arrivati tanto lontano.

Improvvisamente, montò in collera. Che il maledetto Sartan si seppellisse. A chi importava? Alfred aveva ragione. Sarebbe stato solo d'impiccio. Non valeva la pena di prendersi quella briga.

Avanzò nel Labirinto. Rivolto uno sguardo dolente ad Alfred, il cane trottò dietro al padrone, seguito da Hugh, cupo ma sollevato, sempre felice di entrare in azione. Marit chiudeva alla retroguardia la piccola schiera.

Alfred rimase nella caverna a guardarsi le scarpe.

Con cautela, Haplo imboccò il sentiero e, giunto al primo bivio, studiò le due diramazioni. L'una assomigliava all'altra e, con ogni probabilità, era egualmente perniciosa. Da tutte le parti, sbucavano le formazioni di roccia simili a denti, impedendo lo sguardo. Poteva vedere solo, più in alto, quelle che sembravano altrettante zanne gocciolanti. E poteva sentire l'acqua che si avventava verso il cuore del Labirinto.

Haplo sorrise tra sé nel buio, poi toccò il cane e ne volse la testa verso l'ingresso della caverna.

Verso Alfred.

«Va', ragazzo» ordinò. «Va' a prenderlo!»

[1] In effetti, una delle parole patryn che significano "morte" vuol dire anche "amica".

30
La cittadella
Pryan

«Non mi piace quell'orribile mago, Paithan, e credo che dovresti dirgli di andarsene.»

«Per le orecchie di Orn, Aleatha, non posso dire a Lord Xar di andarsene. Lui ha altrettanto diritto di noi a rimanere qui. Non siamo i padroni di questo posto...»

«Siamo arrivati per primi.»

«E poi, non possiamo spedire il vecchio signore nelle braccia dei titani. Sarebbe omicidio.»

La voce dell'elfo calò, ma non abbastanza perché Xar non sentisse.

«Inoltre, potrebbe dimostrarsi utile, aiutarci a difenderci se i titani riuscissero a fare irruzione. Hai visto come si è liberato di quei mostri la prima volta. Uush! Luci azzurre, fuoco magico.»

«Quanto al fuoco magico» interloquì l'umano, aggiungendo il suo modesto grano di saggezza «il mago potrebbe riservarci lo stesso trattamento, se lo facessimo arrabbiare.»

«Improbabile» mormorò Xar con un sorriso sgradevole. «Non mi darei tanta pena.»

I mensch stavano tenendo una riunione, una riunione segreta, o così immaginavano. Xar sapeva tutto, naturalmente. Se ne stava comodamente seduto nella biblioteca sartan della cittadella, mentre gli altri tenevano consiglio presso il giardino fiorito, a gran distanza da lui, ma non così lontano da non farsi sentire.

«Che cos'è che non ti piace in lui, Aleatha?» domandò la donna umana.

Come si chiamava? Xar non riusciva a ricordarlo. Di nuovo, si risparmiò lo sforzo.

«A me ha dato una bella collana» continuava intanto la donna. «Guarda. Questo dev'essere un rubino. E guarda questo curioso svolazzo che vi è inciso.»

«Anche a me ne ha data una» disse l'elfo. «La mia ha uno zaffiro. E con lo stesso ghirigoro. Lord Xar ha detto che quando l'avessi portata, qualcuno mi avrebbe protetto. Non è carina, Aleatha?»

«A me sembra brutta» rispose l'elfa sprezzante. «E anche lui mi sembra brutto...»

«Non è colpa sua...»

«Sono sicura che tu lo puoi capire, Roland» riprese Aleatha freddamente. «E quanto a quei "regali", ha tentato di darne uno anche a me. Io ho rifiutato. Non mi piaceva lo sguardo che aveva negli occhi.»

«Andiamo, Thea» obiettò Paithan. «Da quando rifiuti i gioielli? Quanto

a quello sguardo, l'hai visto migliaia di volte. Ogni uomo che ti guarda, ti guarda a quel modo.»

L'elfa non lo sentì, o non raccolse. «Il vecchio mi ha offerto solo uno smeraldo. Ho ricevuto centinaia di offerte migliori.»

«E le hai accettate centinaia di volte, scommetto» la punzecchiò Roland a voce piuttosto alta.

«Suvvia, smettetela voi due» intervenne l'elfo. «E tu, Roland? Anche a te Lord Xar ha dato un gioiello?»

«A me? Senti, Paithan, non so che abitudini abbiano gli elfi, ma tra noi umani, i maschi non danno gioielli ad altri maschi. Quanto ai maschi che ne accettano da altri maschi, be'...»

«Che cosa stavi per dire?»

«Niente, Paithan» intervenne Rega. «Roland non stava per dire niente. Lui ha preso la collana, non lasciarti buggerare. L'ho visto che interrogava Drugar sul gioiello, cercando di farselo valutare.»

«Che cosa ne dici, Drugar? Quanto valgono queste pietre?»

«Le gemme non sembrano lavorate dagli gnomi. Non so dirtelo. Ma io non ne porterei. Mi danno una brutta sensazione.»

«Sicuro» lo sbeffeggiò Roland. «Così brutta, che saresti felice di prenderne una qualunque per te. Senti, Drugar, vecchio mio, non cercare mai di truffare un truffatore. Io conosco tutti i trucchi. Questa pietra deve provenire dalla tua gente. Solo gli gnomi scavano abbastanza a fondo sotto il livello del fogliame per trovare gioielli del genere. Andiamo. Dimmi quanto vale.»

«Che cosa t'importa quanto vale?» si accalorò Rega. «Non avrai mai la possibilità di trasformarla in contanti. Siamo intrappolati qui per il resto della nostra vita, e lo sai.»

I mensch caddero tutti in silenzio. Xar sbadigliò. Cominciava ad annoiarsi, e quelle chiacchiere insensate l'irritavano. Cominciava a rimpiangere di avere dato loro le magiche gemme che gli recavano ogni parola di quanto dicevano. Poi, improvvisamente sentì quello che voleva sentire fin dall'inizio.

«Immagino che questo introduca il vero motivo della nostra riunione» osservò Paithan. «Gli diciamo della nave? O la teniamo per noi?»

Una nave! Sang-drax aveva ragione. I mensch avevano una nave nascosta lì intorno. Il Lord chiuse il libro sartan che aveva tentato di leggere, concentrandosi nell'ascolto.

«Che differenza fa?» domandò pigramente Aleatha. «Se esiste davvero

una nave, del che dubito, non possiamo arrivarvi. Abbiamo solo la parola della cuoca, e chissà che cosa hanno creduto di vedere là fuori, lei e i suoi mocciosi? In ogni modo, i titani devono averla ridotta a un ammasso di stuzzicadenti.»

«No» replicò Paithan dopo un nuovo, breve silenzio. «No. E la nave esiste.»

«Come lo sai?» domandò Roland sospettoso.

«Io l'ho vista. La si vede, dalla cima più alta della cittadella. Dalla Sala delle Stelle.»

«Vuoi dire che per tutto questo tempo sapevi che gli altri dicevano la verità su quello che avevano visto? Che là fuori c'era una nave, e ancora in buone condizioni, e non ci hai avvertiti?»

«Non gridare con me! Sì, dannazione, lo sapevo! E non vi ho avvertiti per il semplice motivo che vi sareste comportati da stupidi esattamente come ora, precipitandovi fuori come gli altri e cacciando le vostre stupide teste nelle...»

«E allora? E se anche l'avessi fatto? È mia, la testa! Non sei il mio fratello maggiore, solo perché vai a letto con mia sorella.»

«Avresti un gran bisogno di un fratello maggiore.»

«Oh, davvero?»

«Davvero.»

«Smettetela, tutti e due, per favore.»

«Rega, togliti di mezzo. È ora che impari...»

«Vi comportate tutti come bambini.»

«Aleatha! Dove vai? Non dovresti entrare in quel Labirinto. È...»

«Io vado dove mi pare, Rega. Solo perché vai a letto con mio fratello...»

Imbecilli! Xar strinse i pugni. Per un istante, prese in considerazione l'idea di trasferirsi sul posto e cavare loro la verità a forza di scrolloni. O forse stirando a qualcuno il collo. Si calmò, tuttavia, e ben presto si dimenticò dei mensch. Ma non di quanto avevano detto.

«La nave è visibile dalla cima più alta della cittadella» mormorò. «Andrò là a vedere da me. Forse l'elfo mentiva. E non torneranno molto presto.»

Da tempo aveva intenzione di visitare l'interno di quella che i mensch chiamavano Sala delle Stelle, ma l'elfo, Paithan, aveva la fastidiosa abitudine di gironzolare da quelle parti, quasi considerasse il locale come una sua privata creazione. Con gran fierezza, si sarebbe offerto di fargli da guida, ma Xar aveva badato di non mostrare soverchio interesse, per l'a-

cerba delusione dell'elfo. Avrebbe esaminato la Sala delle Stelle a suo tempo, e da solo.

Qualunque magia sartan si verificasse in quella stanza, era la chiave per il controllo dei titani. Questo era evidente.

«È il canto» aveva detto Paithan. «Credo sia questo che li attira.»

Abbastanza palese perché anche un mensch lo capisse. Di certo, quella melodia aveva un effetto sorprendente sui giganti. Da quanto aveva osservato, provocava in loro una specie di trance. E quando si arrestava, i titani s'infuriavano, come altrettanti bambini capricciosi che si acquietassero solo alla voce della madre.

«Un'interessante analogia» osservò Xar, trasferendosi nella Sala delle Stelle con una parola magica. Non gli garbava di salire le scale. «La voce cullante di una madre. Una ninna nanna. I Sartan se ne servivano per controllarli, e finché erano sotto la sua influenza, i titani erano schiavi del loro volere. Se solo potessi apprendere il segreto...»

Giunto alla porta della Sala, Xar sbirciò all'interno. La macchina era ferma, la luce abbagliante, spenta. L'apparecchiatura aveva funzionato a casaccio fin dal suo arrivo. L'elfo pensava che dovesse funzionare a quel modo, ma Xar era di diverso avviso. Poco esperto di meccanica, il Lord del Nexus in quel momento rimpianse veramente Bane. Il ragazzo, che aveva capito come avviare il Kicksey-winsey, senza dubbio avrebbe risolto il mistero di quella macchina tanto più semplice.

In ogni modo, il Lord confidava di poter risolvere il problema col tempo. Com'era loro abitudine, i Sartan avevano lasciato innumerevoli volumi, alcuni dei quali dovevano contenere qualcosa di diverso dai loro soliti lamenti sullo stato delle cose e la miseria delle loro vite. Xar s'irritava ogni volta che li leggeva.

Tra il consultare libri d'inutili sproloqui, ascoltare i litigi dei mensch e tenere d'occhio i titani, che si erano ammassati di nuovo all'esterno delle mura, aveva trovato ben poche informazioni utili.

Fino a quel momento. Adesso cominciava a muoversi nella direzione giusta.

Entrato nella Sala delle Stelle, andò a guardare dalla finestra. Dovette frugare a lungo con lo sguardo, prima di trovare la nave, nascosta in parte nel denso fogliame della giungla. Quando l'individuò, si chiese come avesse fatto a non vederla. Il suo occhio ne fu subito attratto, come dall'unico oggetto in ordine di un mondo di fantastico disordine.

L'esaminò con attenzione, eccitato, tentato. La nave adesso risultava

pienamente visibile. Poteva trasferirsi là in quello stesso momento. Lasciare quel mondo, lasciare i mensch. Ritornare nel Labirinto, trovare Haplo.

Haplo, che conosceva l'ubicazione della Settima Porta su Abarrach. Che non chiedeva di meglio che di condurvi il suo signore...

Rune sartan.

Xar strinse gli occhi, mettendo a fuoco la nave. Non poteva essersi sbagliato. Lo scafo del vascello, costruito a somiglianza di un uccello gigantesco, era coperto di rune sartan.

Si lasciò sfuggire un'imprecazione. Quella magia l'avrebbe tenuto alla larga, così come l'aveva tenuto fuori dalla cittadella.

«I mensch...» bisbigliò.

Loro erano riusciti a entrare nella cittadella; di sicuro potevano salire sulla nave. Quello gnomo col suo amuleto e quelle poche, risibili cognizioni di magia sartan. I mensch potevano salire a bordo e condurlo con loro. Sarebbero stati felici di lasciare quel posto.

Ma fra i mensch e la nave, fra lui e la nave, c'era un esercito di titani.

Xar imprecò ancora.

Quelle creature erano accampate a centinaia all'esterno delle mura. Ogni volta che la macchina riprendeva vita, si riversavano dalla giungla e circondavano la cittadella con le teste voltate verso la porta, in attesa che si aprisse. Quell'incantesimo durava il tempo del canto e dell'abbagliante brillio di stelle. Quando la macchina si fermava, i titani uscivano dallo stato d'ipnosi, tentando d'irrompere oltre le mura.

E la loro furia era davvero paurosa. Picchiavano sulle mura con i pugni e le clave. Le loro grida silenziose echeggiavano dentro la testa di Xar fin quasi a farlo impazzire. Ma le mura tenevano, e il Lord doveva a malincuore ringraziare la magia sartan, almeno per questo. Infine, esausti, i giganti si ritiravano ad aspettare nella giungla.

Adesso erano in attesa. Poteva vederli. In attesa d'interrogare il primo essere vivente che fosse uscito dalla cittadella, in attesa di bastonarlo a morte quando non avessero ottenuto la risposta giusta.

"Da ammattire, veramente da ammattire. Io ora so dov'è la Settima Porta, laggiù, su Abarrach. Haplo potrebbe condurmi sul posto. Mi condurrà sul posto. Una volta che Sang-drax l'abbia trovato..."

Ma che pensare di Sang-drax? Lui sapeva? Forse aveva deliberatamente mentito...

Un movimento fuori della porta. Un fruscio. Maledizione a quei mensch ficcanaso! Non potevano lasciarlo un momento in pace?

Una runa fiammeggiò dalla sua mano e la porta si dissolse. Un vecchio stupefatto, dagli abiti color grigio topo, guardava la stanza con la mano levata verso il pomolo inesistente.

«Dico» esclamò. «Che cosa ne avete fatto della porta?»

«Che cosa volete?»

«Non è questa la toilette maschile?» Il vecchio si guardò intorno.

«Da dove venite?»

Il vecchio entrò piano piano, ancora guardandosi intorno con qualche speranza. «Oh, dal fondo del corridoio. Girate a destra alla palma nel vaso. Terza porta a sinistra. Ho chiesto una camera con bagno, ma...»

«Che cosa fate qui? Mi stavate seguendo?»

«Non credo.» Il vecchio rifletté. «Non vedo perché avrei dovuto. Senza offesa, vecchio mio, ma non siete esattamente il mio tipo. In ogni modo, suppongo, dovremmo far buon viso a cattivo gioco. Siamo come due ragazze lasciate all'altare, eh, mio caro? Abbandonate sulla porta della chiesa...»

Il vecchio si era avvicinato al pozzo. Una spinta per magia, e Xar si sarebbe liberato per sempre di quell'irritante idiota. Ma il Lord trovò interessante quanto diceva il nuovo venuto.

«Che cosa intendete con... abbandonate?»

«Mollate sarebbe più preciso» rispose il vecchio sempre più abbacchiato. «Così non correrò rischi. "Qui sarete al sicuro, signore"» parodiò con una smorfia. «Pensa che sia troppo vecchio e fragile per lanciarmi in una bella zuffa. Ti farò vedere, rana ipertiroidea...»

Agitò un pugno nell'aria, poi, con un sospiro, si voltò verso Xar. «Qual è la scusa che ha dato a voi?»

«Che ha dato a me? Temo di non capire» rispose Xar stando al gioco.

«Ma via, il vostro drago. Vecchiaia? Debolezza? Dargli un po' di respiro? Io... Ah, ma certo.» L'espressione del mago divenne stranamente acuta. «Capisco. Molto astuto. Vi ha attirato qua dentro. Vi ha fatto venire qui. E vi ha lasciato. E ora se n'è andato. E voi non potete seguirlo.»

Xar scrollò le spalle. Quell'uomo sapeva qualcosa. Ora bisognava continuare a farlo parlare. «Vi riferite a Sang-drax?»

«Su Abarrach, siete troppo vicino. Kleitus ha già parlato troppo. Potrebbe dire di più. Sang-drax è preoccupato. Suggerisce Pryan. Non si aspettava di trovare il mio drago, però. Una squadra avversaria. Soluzione sussidiaria. Mutamento nei piani. Haplo intrappolato nel Labirinto. Voi qui. Non perfetto, ma meglio che niente. Si porta via la nave. E le persone. Vi

pianta in asso. Va nel Labirinto. Uccide Haplo.»

«Che sia vivo o morto, a me non interessa» replicò il Lord.

«Questo è vero. Sempre che Sang-drax vi porti il cadavere. Ma questa... questa è l'unica cosa che non farà.»

Xar si perse a contemplare fuori dalla finestra. A lungo puntò gli occhi sulla nave protetta dalle rune sartan, diviso dalla via di fuga là dove c'era un esercito di titani.

«Me lo porterà» disse infine.

«No, invece. Volete scommettere?»

«Perché non dovrebbe? Quale sarebbe il motivo?»

«Impedire a voi e ad Haplo di arrivare alla Settima Porta» rispose il vecchio trionfante.

«Così... Voi sapete della Settima Porta.»

Il vecchio si tirò nervosamente la barba. «Quarta corsa ad Aqueduct. Un cavallo. Settima Porta. Sei a uno. Preferisce il terreno fangoso.» Aggrottando la fronte, Xar si avvicinò al vecchio, tanto da scompigliarne l'ispida barba col respiro. «Voi me lo direte. Altrimenti, potrei rendervi molto spiacevoli i prossimi minuti...»

«Sì, non ho alcun dubbio.»

L'espressione vaga disparve dagli occhi del vecchio, lasciandovene una di un dolore inesprimibile, un dolore quale Xar non avrebbe mai potuto sperare di riprodurre.

«Non m'importerebbe quello che mi fareste.» Il vecchio sospirò. «Proprio non so dove sia la Settima Porta. Non ci sono mai stato. Io disapprovavo, capite. Io avrei fermato Samah, se avessi potuto. I membri del Consiglio mandarono le guardie a prendermi con la forza. Avevano bisogno della mia magia. Io sono potente, un mago potente...»

Il vecchio ebbe un breve, mesto sorriso.

«Ma quando arrivarono, io non c'ero più. Non potevo abbandonare la gente. Speravo di poter salvare le persone. E così mi lasciarono indietro. Sulla Terra. Io l'ho vista. La fine. La Spartizione.»

Trasse un respiro tremante. «Non potevo fare nulla. Nessun aiuto. Non potevo fare nulla, per loro. Per nessuno di loro, per le "deplorevoli, ma inevitabili perdite tra i civili"... "È una questione di priorità", così aveva detto Samah. "Non possiamo salvare tutti. E quelli che sopravviveranno, saranno più felici." ...E così Samah li lasciò morire. Io ho visto... io ho visto...»

Un brivido scosse il magro corpo del vecchio. Gli occhi si riempirono di

lacrime e un'espressione inorridita prese a torcergli la faccia, un'espressione così paurosa, che Xar, suo malgrado, si ritrasse.

Le labbra del vecchio si spartirono come se volesse urlare, ma non ne uscì alcun grido. Gli occhi s'ingrandivano sempre di più, resuscitando orrori che solo lui poteva vedere. Solo lui poteva ricordare.

«Gli incendi che divorarono le città, le pianure e le foreste. I fiumi che si arrossarono di sangue. Gli oceani ribollenti, il vapore che oscurava il sole. I corpi carbonizzati degli innumerevoli morti. I vivi che correvano e correvano, senza alcun rifugio dove correre.»

«Chi siete?» domandò Xar sbigottito. «Che cosa siete?»

Nella gola del vecchio risuonò un respiro rauco, mentre goccioline di saliva gli picchiettavano le labbra. «Quando finì, Samah mi prese e mi mandò nel Labirinto. Io fuggii. Al Nexus: i libri che avete letto sono miei. Opera delle mie mani.» Il vecchio tradì un barlume di orgoglio. «Quello fu prima della malattia. Non mi ricordo della malattia, ma il mio drago me ne parla. Successe quando mi trovò e si prese cura di me...»

«Chi siete?» ripeté Xar.

Guardò negli occhi del vecchio... e poi vide la follia.

Calò come un sipario definitivo, cancellando i ricordi, spegnendo i fuochi, offuscando i cieli infuocati, dissipando l'orrore. La follia. Un dono? O una punizione.

«Chi siete?» domandò il Lord per la terza volta.

«Il mio nome?» Il vecchio sorrise ebete e felice. «Bond. James Bond.»

31
La cittadella
Pryan

Aleatha attraversò a precipizio la porta del Labirinto. La sua gonna s'impigliò in un rovo. La liberò con uno strappo, trovando una sorda soddisfazione nel sentire la stoffa che si lacerava. E se anche i suoi abiti si riducevano a brandelli? Che importava? Non sarebbe mai andata da nessuna parte, non sarebbe mai più riuscita a fare nulla d'interessante con nessuno...

Rabbiosa e depressa, si rannicchiò sulla panchina di marmo, concedendosi il lusso dell'autocommiserazione. Fuori dal Labirinto, attraverso le siepi, sentiva gli altri tre che continuavano a litigare. Roland domandò se non dovessero seguirla, ma Paithan rispose di no, di lasciarla in pace: non sarebbe andata lontano, e che cosa poteva succederle, in ogni caso? «Nul-

la» rispose seccamente Aleatha. «Non succederà mai nulla. Mai più.»

Infine, le voci degli altri si affievolirono, i loro passi si allontanarono. Era sola.

«Potrei essere in una prigione» disse osservando intorno le verdi pareti delle siepi dagli angoli e le linee innaturalmente aguzze, dritte e oppressive. «Salvo che una prigione sarebbe meglio di questo. Ogni prigioniero ha qualche probabilità di scappare, mentre io non ne ho nessuna. Nessun posto dove andare, se non sempre lo stesso. Nessuno che possa vedere, se non sempre le stesse persone. Sempre, sempre, sempre... per anni e anni. Fino a che ci verremo a nausea e diventeremo completamente pazzi.»

Abbandonatasi sul sedile, cominciò a piangere amaramente. Che cosa importava, se gli occhi le si arrossavano, o il naso gocciolava? Che cosa importava, se qualcuno la vedeva in quello stato? Nessuno le badava. Nessuno l'amava. Tutti l'odiavano. E lei odiava loro. E odiava quell'orribile Lord Xar. C'era qualcosa di pauroso, in lui...

«Non fare così, adesso» giunse una voce brusca. «Ti sentirai male.»

Aleatha si drizzò a sedere di scatto, ricacciando le lacrime e cercando quello che rimaneva del suo fazzoletto, ridotto ormai, per gli svariati usi, a poco di più di un moccichino smerlato. In mancanza del fazzoletto, si asciugò gli occhi col bordo dello scialle.

«Oh, sei tu» disse.

Drugar, in piedi, la guardava con le nere sopracciglia corrugate. Ma la sua voce era gentile, aveva quasi una timida tenerezza. Aleatha riconosceva l'ammirazione quando la vedeva, e per quanto venisse dallo gnomo, si sentì riconfortata.

«Non pensavo veramente quello che dicevo» si affrettò a giustificarsi, rendendosi conto che le sue parole precedenti non erano proprio garbate. «In effetti, sono felice che sia tu. E non uno degli altri. Sei la sola persona assennata. Gli altri sono degli sciocchi! Ecco, siediti.»

Fece posto sulla panchina.

Drugar esitò. Di rado sedeva in presenza degli elfi e degli umani, tanto più alti. Quando prendeva posto sui sedili fatti per loro, le sue gambe troppo corte non gli permettevano di toccare terra con i piedi, sicché restava con gli arti penzolanti in quella che gli pareva una posizione infantile e poco dignitosa, tanto più che gli altri (lo vedeva bene nei loro occhi) tendevano a svalutarlo proprio per quel motivo. Ma con Aleatha non aveva mai timori del genere. Lei gli sorrideva, sempre che, naturalmente, fosse di buon umore, e l'ascoltava con attenzione rispettosa, ammirata, in apparen-

za, di quanto faceva e diceva.

A essere sinceri, l'elfa si comportava con Drugar come con qualunque altro uomo. Civettava con lui, sia pure in modo innocente, inconsapevole, perfino. Farsi amare era il solo modo che conoscesse di entrare in rapporto con gli uomini. Quanto alle donne, non aveva alcun modo di entrare in rapporto con loro. Sapeva che Rega voleva esserle amica e, in fondo al cuore, pensava che sarebbe stato bello avere un'altra donna con cui parlare, ridere, dividere le speranze e le paure. Ma, molto presto nella sua vita, Aleatha aveva compreso che Callie, la dura e scostante sorella maggiore, l'odiava per la sua bellezza, amandola al contempo tanto più profondamente per lo stesso motivo.

Era giunta quindi a supporre che le altre donne provassero gli stessi sentimenti di Callie, come, in effetti, era quasi sempre vero. Aleatha inalberava la sua bellezza e la gettava in faccia a Rega come un guanto di sfida. Segretamente convinta di essere inferiore a lei, sapendo di non essere altrettanto intelligente, simpatica e amabile, usava la sua avvenenza come un fioretto per tenerla a distanza.

Con gli uomini, sapeva che, una volta che avessero scoperto come fosse brutta di dentro, l'avrebbero lasciata. E così si faceva una regola di lasciarli per prima, salvo che ora non c'era nessun posto dove andare. Il che significava che prima o poi Roland l'avrebbe scoperta e, invece di amarla, l'avrebbe odiata. Se già non l'odiava. Non che le importasse quello che pensava di lei.

I suoi occhi si riempirono ancora di lacrime. Era sola, così disperatamente sola...

Drugar si schiarì la gola. Si era appollaiato sul bordo della panca, da dove sfiorava a malapena il terreno con la punta dei piedi. Sentiva una pena al cuore; comprendeva l'infelicità e la paura dell'elfa. In uno strano modo, loro due erano simili: la loro diversità fisica li separava dagli altri. Ai loro occhi, lui era piccolo e brutto. E lei era bella. Goffamente, tese una mano a darle una carezza sulla spalla e, con sua meraviglia, la ragazza si accucciò contro di lui, posandogli la testa sull'ampio petto e singhiozzando nella sua folta barba nera.

Il cuore dolorante di Drugar quasi esplose per la passione. Lo gnomo, però, capiva che, interiormente, Aleatha era una bambina, una bambina smarrita e spaventata, che si volgeva a lui in cerca di conforto, nulla di più. Abbassò gli occhi sui serici riccioli biondi che si mescolavano ai suoi irsuti peli neri, e dovette chiudere gli occhi per respingere il bruciore delle la-

crime. La tenne così, teneramente, fino a che i suoi singhiozzi si placarono; poi, per risparmiare a entrambi l'imbarazzo, prese a parlare in fretta.

«Ti piacerebbe vedere che cosa ho scoperto? Nel centro del Labirinto.»

Aleatha rialzò la testa, rossa in viso. «Sì. Mi piacerebbe. Qualunque cosa è meglio che non fare nulla.» Si alzò lisciandosi il vestito e asciugandosi le lacrime sulle guance.

«Non lo dirai agli altri?» le domandò Drugar.

«No, certo che no. Perché dovrei?» rispose altera la ragazza. «Loro tengono dei segreti con me, Paithan e Rega. Io lo so. Questo sarà il nostro segreto, tuo e mio.» Tese la mano.

Per lo Gnomo Supremo, se l'amava! La mano dell'elfa si adattava perfettamente alla sua, per quanto piccola fosse. Condusse la ragazza lungo il sentiero fino a che non divenne troppo stretto perché potessero camminare appaiati. Sciogliendo le dita, le raccomandò di restare vicino a lui, se non voleva perdersi nelle miriadi di svolte e giravolte del Labirinto.

All'inizio del loro viaggio, Aleatha cercò d'imprimersi nella memoria il percorso: due svolte a destra, una a sinistra, un'altra a destra, un'altra a sinistra, poi altre due a sinistra, un cerchio completo intorno alla statua di un pesce. Ma da quel punto, si perse irrimediabilmente. Si teneva così vicina allo gnomo, che quasi lo faceva inciampare con la lunga gonna che s'infilava di continuo sotto i suoi talloni, mentre, con la mano, lo tirava per la manica.

«Come sai dove stai andando?» domandò innervosita.

Lo gnomo scosse le spalle. «Il mio popolo ha sempre vissuto nelle gallerie. A differenza di voi, non ci confondiamo facilmente quando non vediamo il sole o il cielo. E poi, c'è un disegno. Si basa sulla matematica. Posso spiegartelo.»

«Non è il caso. Se non avessi dieci dita, non saprei contare fino a quella cifra. Manca molto per il centro?» Aleatha non aveva mai avuto grande passione per l'esercizio fisico.

«Non molto» brontolò lo gnomo. «E ci sarà un posto dove riposare, quando arriveremo.»

L'elfa sospirò. All'inizio, era stato tutto molto eccitante. C'era un'atmosfera fatata, entro le siepi, ed era divertente fingere di potersi smarrire, godendo al contempo della confortante consapevolezza di essere al sicuro. Ma adesso cominciava ad annoiarsi. I piedi le facevano male.

Stanca e stizzita, sogguardò Drugar con diffidenza. Dopo tutto, una volta aveva cercato di uccidere lei e i suoi compagni. E se l'avesse condotta lì

per qualche feroce intento? Lontano dagli altri. Nessuno l'avrebbe sentita gridare. Si fermò a guardare indietro, baloccandosi con l'idea di rigirarsi e tornare.

Subito si sentì mancare il cuore. Non aveva idea di dove svoltare. A destra? O forse non avevano svoltato affatto, prendendo invece il sentiero di mezzo...

Drugar si fermò così bruscamente, che Aleatha, ancora voltata, inciampò contro di lui.

«Scusa... scusami» disse, puntellandosi sulle sue spalle e subito ritraendo le mani.

Drugar alzò gli occhi verso di lei scurendosi in viso. «Non avere paura» la calmò, sentendo la tensione nella sua voce. «Siamo arrivati. È questo il posto che volevo farti vedere.»

Aleatha si guardò intorno. Il Labirinto era finito. File di sedili di marmo circondavano un mosaico di pietre multicolori raffiguranti un'esplosione stellare. Nel centro, c'erano diversi simboli come quelli sul pendente che lo gnomo portava al collo. Sopra di loro, il cielo aperto. Da dove si trovava, Aleatha poteva vedere la guglia centrale della cittadella. Sospirò di sollievo. Perlomeno, adesso aveva un'idea di dove fossero. L'anfiteatro. Anche se quella cognizione non le sarebbe stata di grande aiuto per uscire.

«Molto carino» commentò mentre si voltava verso la variegata esplosione stellare, pensando di dover dire qualcosa per compiacere lo gnomo.

Avrebbe voluto riposare: c'era, in quel luogo, una piacevole sensazione di calma, che l'induceva a trattenersi. Ma il silenzio l'innervosiva, al pari dello gnomo che l'osservava con gli scuri occhi in penombra.

«Be', è stato divertente. Grazie per...»

«Siediti» l'interruppe Drugar, indicando una panchina. «Aspetta. Non hai ancora visto quello che volevo farti vedere.»

«Mi piacerebbe molto, ma credo che dovremmo tornare. Paithan sarà preoccupato...»

«Siediti, ti prego» ripeté Drugar accigliato, e guardò verso la guglia della cittadella. «Non dovrai aspettare per molto.»

Aleatha picchiettò per terra col piede. Come sempre, quando veniva contrariata, cominciava a montare in collera. Fissò lo gnomo con uno sguardo imperioso che non mancava mai di mettere al suo posto qualunque uomo, salvo che questa volta perse un po' della sua efficacia, per il fatto che pioveva di sbieco per il naso, anziché lampeggiare dritto da due occhi di ghiaccio. E, in ogni modo, con Drugar andò completamente perduto. Lo

gnomo le aveva voltato la schiena e si era avvicinato a una panchina.

Rivolto un ultimo sguardo disperato al sentiero, Aleatha lo seguì con un nuovo sospiro e si lasciò cadere accanto a lui. Si agitò, guardò la guglia, sospirò sonoramente, strusciò i piedi e mostrò con ogni mezzo che non si divertiva affatto, sperando che l'altro intendesse.

Drugar non intese. Zitto e ostinato, sedeva guardando verso il centro dell'esplosione stellare.

Aleatha stava per tentare la fortuna nel Labirinto. Perdersi là dentro sarebbe stato sempre meglio che annoiarsi a morte lì fuori. D'improvviso, dalla Sala delle Stelle, sulla cima della cittadella, iniziò a brillare la luce. Cominciò il canto bizzarro.

Dalla torre della cittadella, calò una lama di vivida luce bianca che batté sul mosaico.

Con un ansito, Aleatha si alzò e di certo avrebbe rinculato, se non si fosse trovata contro la panca. Mancò poco che cadesse, ma lo gnomo allungò una mano a sostenerla.

«Non avere paura.»

«Delle persone!» gridò l'elfa con gli occhi sbarrati. «Ci sono... delle persone, là!»

Il palcoscenico dell'anfiteatro, fin allora deserto, si era improvvisamente affollato di parecchi individui. O meglio, di non più che aliti effimeri, non persone in carne e ossa come loro, ma ombre trasparenti per cui Aleatha poteva vedere gli altri sedili del teatro, fino al bordo di siepi del Labirinto dall'altra parte.

Sentendosi sciogliere le ginocchia, si sedette a guardare. I fantasmi, divisi in gruppi, parlavano animatamente, camminavano adagio passando dall'uno all'altro crocchio, venivano in piena vista e poi svanivano a seconda che entrassero o uscissero dalla lama di luce.

Persone. Altre persone. Umani, elfi, gnomi, tutti insieme, intenti a parlare, amichevolmente, pareva, salvo uno o due gruppi che, a giudicare dai gesti e dagli atteggiamenti, sembravano in disaccordo.

Per quanto riguardava Aleatha, le persone si riunivano per un solo scopo.

«Una festa!» esclamò gioiosa e balzò dal sedile per unirsi agli altri.

«No! Aspetta! Fermati! Non andare vicino alla luce!» Drugar, che era rimasto a osservare la scena con reverenza, tentò di afferrare Aleatha mentre gli sfrecciava accanto, ma l'elfa gli sfuggì e, improvvisamente, si ritrovò al centro della folla.

Avrebbe potuto trovarsi in mezzo a una fitta nebbia: le persone fluivano intorno a lei e attraverso di lei. Le vedeva parlare, ma non le sentiva. Stava vicino a esse, ma non poteva toccarle. Con occhi brillanti, i fantasmi guardavano l'uno verso l'altro, ma mai verso di lei.

«Vi prego! Sono qui!» implorava l'elfa tendendo le mani.

«Che cosa stai facendo? Vieni via di lì!» ordinò Drugar. «Questo è un luogo sacro!»

«Sì» gridò Aleatha ignorando il compagno e parlando alle ombre. «Io vi sento! Non mi sentite? Sono proprio davanti a voi!»

Nessuno rispose.

«Perché non riescono a vedermi? Perché non vogliono parlarmi?» domandò l'elfa a Drugar.

«Non sono veri, ecco perché.»

Aleatha si volse. Il popolo di nebbia scivolava intorno, oltre di lei.

E d'improvviso la luce si spense e tutti disparvero.

«Oh!» ansimò delusa. «Dove sono? Dove sono andati?»

«Quando la luce si spegne, se ne vanno.»

«Tornano, quando torna la luce?»

«A volte sì, a volte no. Ma in generale, a quest'ora del pomeriggio, li trovo qui.»

Aleatha sospirò. Ora si sentiva più sola che mai.

«Tu hai detto che non sono veri. Che cosa pensi che siano?»

«Ombre del passato, forse. Di coloro che vivevano qui.» Drugar guardò l'esplosione stellare e si accarezzò la barba. «Un trucco magico di questo posto.»

«Tu hai visto la tua gente, laggiù» osservò Aleatha indovinando il pensiero del compagno.

«Ombre» ripeté lo gnomo. «La mia gente è morta. Annientata dai titani. Io sono l'unico rimasto. E quando morirò, gli gnomi non esisteranno più.»

Aleatha guardò ancora il palcoscenico dell'anfiteatro ora vuoto, così vuoto.

«No, Drugar» scattò. «Ti sbagli.»

«Che cosa vuoi dire? Che cosa ne sai, tu?»

«Niente. Ma credo che uno di loro mi abbia sentito, quando ho parlato.»

«Te lo sei immaginato. Non credi che ci abbia provato?» domandò lo gnomo. «Vedere i miei compatrioti! Vederli parlare, ridere. Quasi riesco a capire quello che dicono. Quasi posso sentire di nuovo la lingua della mia patria.»

Chiusi gli occhi, si voltò di scatto e si allontanò tra i sedili.

Aleatha rimase a guardarlo. "Che bestia egoista sono stata" disse tra sé e sé. "Io, perlomeno, ho Paithan. E Roland, anche se non conta molto. E Rega non è così malvagia. Lo gnomo non ha nessuno. Neppure noi. Abbiamo fatto del nostro meglio per tenerlo alla larga. È venuto qui, tra le ombre, a cercare conforto." Poi, ad alta voce: «Drugar, ascoltami. Quando ero in mezzo all'esplosione stellare, ho detto: "Sono proprio davanti a voi!". E poi, ho visto uno degli elfi voltarsi e guardare nella mia direzione. La sua bocca si muoveva e ti giuro che stava dicendo: "Come?". Io ho parlato di nuovo, e lui è parso confuso e si è guardato tutt'intorno, come se mi sentisse ma non mi vedesse. Io lo so, Drugar!»

Con la testa inclinata, da una parte, lo gnomo la guardò dubbioso, ma desiderando crederle. «Ne sei sicura?»

«Sì» mentì l'elfa, e rise gaiamente. «Come potrei trovarmi in mezzo a un gruppo di uomini, e passare inosservata?»

«Io non ci credo.» Lo gnomo, di nuovo aggrondato, la fissava poco convinto dalla sua risata.

«Non arrabbiarti, Drugar. Stavo solo scherzando. Sembravi... così triste.» Aleatha gli si avvicinò e gli sfiorò la mano. «Ti ringrazio per avermi portata qui. È meraviglioso. Io... vorrei tornarci con te. Domani. Quando brilla la luce.»

«Davvero?» Drugar parve contento. «Benissimo. Verremo. Ma non dirai niente agli altri.»

«No, neppure una parola.»

«Ora dovremmo tornare. Gli altri saranno preoccupati. Per te.»

Aleatha colse l'amaro accento sull'ultima parola. «Drugar, che cosa significherebbe, se quelle persone fossero vere? Significherebbe che non siamo soli come pensiamo?»

Lo gnomo contemplò l'esplosione stellare. «Non lo so» rispose scuotendo la testa. «Non lo so.»

32
La cittadella
Pryan

La vampa improvvisa della luce nella Sala delle Stelle ricacciò Xar dalla stanza. Il Lord si liberò del vecchio mollandolo all'elfo che era venuto su a dire assurdità. Immaginando che il mensch e il pazzo si trovassero bene

insieme, li lasciò davanti alla porta della Sala delle Stelle, a guardare stupidamente la luce che filtrava di sotto.

Il vecchio si diffondeva su una qualche teoria circa gli effetti dei macchinari, una teoria che Xar una volta avrebbe trovato interessante. Ora, non poteva importargliene di meno. Cercò rifugio nella biblioteca, il solo posto dov'era sicuro che i mensch non l'avrebbero disturbato. Che la luce sartan scintillasse da quella Sala delle Stelle e da altre stanze consimili. Che illuminasse le terribili tenebre di Abarrach, che sciogliesse le ghiacciate lune marine di Chelestra. Che cosa importava, a lui?

E se il vecchio avesse avuto ragione? Se Sang-drax fosse stato un traditore?

Xar srotolò una pergamena e l'appiattì sul tavolo. Di mano sartan, il documento riproduceva l'universo nella sua nuova struttura, con i quattro mondi di aria, fuoco, pietra e acqua uniti da quattro condotti. Era sembrata così semplice, all'inizio, la conquista di quei mondi. Quattro mondi, popolati da mensch, che sarebbero caduti davanti al suo potere come frutti marci da un albero.

Ma tutto era andato storto, una cosa dopo l'altra.

«Il frutto di Arianus non è così marcio» fu costretto ad ammettere. «I mensch sono maturi, e forti, e si aggrappano all'albero con tenacia. E chi avrebbe potuto prevedere i titani su Pryan? Neppure io avrei supposto che i Sartan fossero abbastanza stupidi da creare quei giganti, dotarli della loro magia e poi perdere il controllo su di loro.

«E l'acqua di Chelestra, che annulla la magia? Come diavolo faccio a conquistare un mondo dove tutto quello che un mensch deve fare è gettarmi addosso un secchio d'acqua per ridurmi all'impotenza! Bisogna che trovi la Settima Porta! Devo. O potrei fallire.»

Fallimento. In tutta la sua lunga vita, mai il Lord del Nexus aveva permesso che quella parola gli balenasse alla mente, e di sicuro mai l'aveva pronunciata. Eppure, adesso fu costretto a riconoscere come possibile quell'eventualità. A meno che trovasse la Settima Porta, il luogo dove tutto era cominciato.

Il luogo dove, con il suo intervento, tutto poteva finire.

«Haplo me l'avrebbe mostrata, se gliel'avessi permesso. L'ultima volta era venuto al Nexus per questo. Sono stato cieco, cieco!» Le sue dita si strinsero come artigli sulla pergamena, stritolandola e riducendola in polvere. «Mi sono lasciato prendere dai sentimenti. Questa è stata la mia debolezza. Il suo tradimento mi ha ferito, e non avrei mai dovuto permetter-

lo. Fra tutte le lezioni impartite dal Labirinto, questa è la più importante: cedere ai sentimenti significa perdere. Se solo l'avessi ascoltato spassionatamente, se avessi sezionato il nocciolo della sua persona con il freddo coltello della logica.

«Lui aveva assolto il compito che gli avevo affidato. Ha fatto quello che gli avevo ordinato. Ha cercato di dirmelo. Io non ho voluto ascoltare. E ora, forse, è troppo tardi.»

Xar riandò a ogni parola di Haplo, anche a quelle non dette.

Le sigle avevano costeggiato la base del muro, secondo un disegno coerente, sin da quando avevamo lasciato la prigione. A quel punto, però, lasciavano la base del muro e salivano a formare un arco di scintillante luce azzurra. Strizzando gli occhi, sbirciai più avanti. Non vidi che tenebre.

Avanzai verso Parco. Al mio avvicinarmi, le rune cambiarono colore, l'azzurro si trasformò in un rosso fiammeggiante. Le sigle rifulsero. Con la mano davanti alla faccia, cercai di procedere. Il fuoco ruggiva e crepitava; il fumo mi accecava. L'aria surriscaldata mi abbruciava i polmoni. Le rune sulle mie braccia rilucevano in risposta, ma il loro potere non mi proteggeva dalle fiamme che ardevano la mia carne. Caddi boccheggiando...

Rune inibitorie... Non potevo entrare.

Queste rune sono le più forti tra quante possono venire predisposte. Dietro quella porta, si cela qualcosa di terribile.

Davanti all'arco, incongrua, sgraziata figura, Alfred cominciò una danza solenne. La luce rossa delle rune inibitorie mostrò un brillio, si attenuò, un altro brillio, e si spense.

Ora potevamo entrare...

La galleria era vasta e ariosa, con il soffitto e le pareti asciutti. Un fitto strato di polvere giaceva intatto sul pavimento di pietra. Nessun segno di orme o di artigli o di tracce sinuose lasciate da draghi o serpenti. Nessun tentativo era stato compiuto per cancellare le sigle (sartan): le rune indicatrici scintillavano intense, mostrandoci la via...

Non fosse stato un moto inconsulto, milord, avrei giurato di sentire un senso di pace e di benessere che rilassava i muscoli tesi, blandiva i nervi provati... Una sensazione inesplicabile...

La galleria proseguiva in linea retta, nessuna svolta, nessuna diramazione. Passammo sotto diversi archi, nessuno dei quali, tuttavia,

marcato con le rune inibitorie come il primo. Poi, senza preavviso, le rune indicatrici si fermarono bruscamente, come se fossimo finiti contro un muro.

E così era.

Un muro di nera roccia, solido e inerte, si levava davanti a noi con certi segni sbiaditi sulla superficie. Rune sartan. Ma c'era qualcosa che non quadrava, in quelle rune.

Rune di santità.

E, dentro... un cranio.

Corpi. Innumerevoli corpi. Omicidio di massa. Suicidio di massa. Nella zona più alta della Sala, apparvero altre rune in cerchio. "Chiunque rechi violenza qui dentro, dovrà subirla su di sé." Perché questa stanza sacra, milord? Consacrata a che cosa?

Quasi avevo la risposta... Ero così vicino...

E poi Haplo e i suoi compagni erano stati attaccati da... Kleitus.

Kleitus sapeva dove si trovava la Sala dei Dannati! O, come Xar supponeva di dover cominciare a chiamarla, la Settima Porta. Kleitus era morto in quella Sala!

Ancora e ancora il Lord esaminò nel ricordo il rapporto di Haplo. Qualcosa circa una forza che si opponeva, una forza antica e potente... un tavolo, un altare, una visione...

Il Consiglio aveva dato ai Sartan il compito di mettersi in contatto con altri mondi, di spiegare il disperato pericolo e pregare che mandassero l'aiuto promesso prima della Spartizione. E quale fu il risultato? Per mesi, i Sartan non fecero nulla. Poi d'improvviso se n'erano venuti fuori a dire sciocchezze a cui avrebbe creduto solo un bambino...

Naturale, concluse ora Xar. Perfettamente logico. Quei poveri Sartan su Abarrach, separati dal loro popolo per innumerevoli generazioni, avevano dimenticato gran parte della magia runica, perdendo molto del loro potere. Un gruppo, capitato nella Settima Porta, aveva improvvisamente riscoperto ciò che era andato perduto. Nessuna meraviglia che volessero nasconderlo, tenendolo per sé. Che inventassero storie su forze che si opponevano, antiche e potenti. Perfino Haplo ci era cascato.

I Sartan non avevano saputo che cosa fare con quel potere.

Ma lui, Xar, lo sapeva.

Se solo avesse potuto trovare la Sala. Forse gli sarebbe stato possibile, senza Haplo? Rivisitò la mente del suo antico protetto, come già al suo

ritorno da Abarrach. Riconobbe le prigioni dove Haplo era quasi perito. Ne era scappato correndo per un corridoio, guidato dalle rune sartan.

Quale corridoio? Quale direzione? Dovevano essercene centinaia, là sotto. Il Lord aveva esplorato le catacombe sotto il castello di Necropolis. Era un intrico degno del Labirinto, una tana di topi composta di gallerie e di passaggi, in parte formatisi naturalmente, in parte scavati nella roccia per magia. Avrebbe potuto impiegare una vita, prima di scoprire la strada.

Ma Haplo la conosceva. Se solo fosse sfuggito al Labirinto.

Xar scosse le briciole di pergamena dalle mani. «E io sono intrappolato qui! Impotente ad agire. Una nave in vista. Una nave coperta di rune sartan. I mensch potrebbero infrangerle, come le hanno infrante entrando qui. Ma non arriverebbero mai vivi alla nave per via dei titani. Devo...»

«Vivi!»

Xar inspirò a fondo, poi espirò lentamente: «Ma chi ha detto che i mensch devono essere vivi?»

33
Il Labirinto

Il sentiero che, attraverso la caverna, portava nel Labirinto era lungo e tortuoso. Impiegarono ore a percorrerlo, avanzando piano piano, costretti a controllare ogni passo perché il terreno oscillava e cedeva sotto il piede di qualcuno, dopo che un altro vi era passato in tutta sicurezza.

«È viva la maledetta roccia?» domandò Hugh. «Giuro che l'ho vista scuotersi di dosso Marit.»

Respirando a fatica, la donna guardò nell'acqua torbida che vorticava sotto di lei. Stava superando guardinga una stretta cengia che correva lungo il muro liscio della caverna, quando il passaggio era crollato improvvisamente. Il sicario, che la seguiva da presso, l'aveva afferrata mentre cominciava a scivolare per le pareti bagnate. Appiattendosi sulla sporgenza, l'aveva trattenuta per il polso e per il braccio, fino a che Haplo era giunto fino a loro dal lato opposto della cengia spaccata.

«È viva. E ci odia» rispose il Patryn, tirando Marit verso la relativa sicurezza della parte di sentiero su cui si trovava.

Hugh saltò sull'abisso, atterrando vicino a loro. Quel tratto, angusto e accidentato, serpeggiava attraverso una giungla di massi, sotto una cortina di stalattiti.

«Forse questo è stato il suo ultimo tentativo. Siamo vicini all'uscita...»

Solo pochi piedi più in là, si trovava l'apertura della caverna: luce grigia, alberi stenti, erba bagnata dalla nebbia. Un ultimo balzo a perdifiato e sarebbero arrivati. Ma erano tutti acciaccati e intimoriti. E quello era solo l'inizio.

Haplo fece un passo avanti.

Il terreno tremò sotto i suoi piedi. I massi intorno cominciarono a traballare. Una cascata di polvere e di pezzi di roccia cadde dal soffitto.

«Fermi! Nessuno si muova!» ordinò il Patryn.

Restarono fermi, e il rullio cessò.

«Il Labirinto» mormorò Haplo tra sé «ti dà sempre una possibilità.»

Guardò Marit, di fianco a lui sul sentiero. Aveva la faccia graffiata, le mani tagliate e sanguinanti per la caduta. Il volto immobile, teneva gli occhi sull'uscita. Anche lei sapeva.

«Che cosa c'è? Che cosa succede?» domandò Alfred tremando.

Haplo si volse lentamente. Il Sartan si trovava sulla cengia che già aveva cercato di precipitare Marit nell'acqua limacciosa. Parte del cornicione era scomparsa. Alfred avrebbe dovuto saltare, e Haplo ricordava distintamente quale portento fosse Alfred, nel saltare gli abissi. Aveva i piedi più larghi del sentiero su cui avrebbe dovuto camminare. Hugh Manolesta aveva già salvato il maldestro Sartan, troppo incline agli incidenti, da due buche e un crepaccio.

Il cane mordicchiava di tanto in tanto i talloni di Alfred per spingerlo avanti e uggiolava scontento.

«Che cosa c'è che non va?» domandò ancora il Sartan impaurito, quando non sentì risposta.

«La caverna vuole impedirci di uscire» spiegò freddamente Marit.

«Santo cielo. E... può fare una cosa del genere?»

«Che cosa pensi che stia facendo?» replicò Haplo irritato.

«Oh, ma via.» Alfred fece un passo avanti per argomentare. «Da come lo dite, sembrerebbe che...»

Il terreno si sollevò, attraversato da un fremito, quasi come se ridesse, avrebbe giurato Haplo. Con un grido, Alfred vacillò, s'ingarbugliò: stava già scivolando, quando il cane gli affondò i denti nelle brache e tenne duro. Sventagliando le braccia, il Sartan riuscì, con l'aiuto della bestia, a riguadagnare l'equilibrio. Gli occhi chiusi dal terrore, si appiattì contro la parete, la testa calva gocciolante di sudore.

Tutto, dentro la caverna, divenne improvvisamente silenzioso.

«Non farlo più!» ordinò Marit a denti stretti.

«Sartan benedetti!» esclamò Alfred cercando di scavare nella roccia con le dita.

Haplo imprecò. «Siete stati voi, benedetti Sartan, a creare questo. Come diavolo ne usciremo?»

«Non avresti dovuto portarmi» rispose Alfred querulo. «Ti avevo avvertito che vi avrei solo rallentato, mettendovi in pericolo. Non preoccupatevi per me. Voi andate avanti. Io tornerò indietro...»

«Non muoverti...» cominciò Haplo, e poi tacque.

Ignorandolo, Alfred aveva cominciato a tornare sui suoi passi senza che succedesse nulla. Il terreno restava fermo.

«Alfred, aspetta!» gridò Haplo.

«Lascialo andare!» intervenne Marit. «Ci ha già fatto perdere abbastanza tempo!»

«È proprio quello che vuole il Labirinto. Vuole che lui se ne vada, e che io sia dannato, se obbedirò. Cane, fermalo.»

Obbediente, la bestia afferrò le code della giacca di Alfred che si voltò desolato verso il Patryn. «Che cosa posso fare par aiutarti? Nulla!»

«Tu potrai anche pensarlo, ma il Labirinto non è di questo avviso. Per quanto possa sembrare strano, Sartan, ho la sensazione che il Labirinto ti tema. Forse perché vede il suo creatore.»

«No. Non io.»

«Sì, tu. Nascondendoti nella tua tomba, rifiutandoti di agire, restando "perfettamente al sicuro", tu nutrì il male e lo perpetui.»

Alfred scosse la testa. Prese le code della giacca e tentò di tirarle verso di sé.

Pensando che fosse un gioco, il cane lanciò un latrato gioioso e cominciò a tirare dall'altra parte.

«Al mio segnale» mormorò Haplo a Marit «tu e Hugh correte verso l'uscita. State attenti. Può esserci qualcosa che vi aspetta, laggiù. Non fermatevi per nessun motivo. Non voltatevi.»

«Haplo...» cominciò Marit. «Io non voglio...»

Stupito nel sentire un tono diverso nella sua voce, il giovane si voltò: «Che cosa, non vuoi? Lasciarmi? Non mi succederà niente.»

Toccato, rallegrato dallo sguardo ansioso negli occhi della donna, il primo cenno di tenerezza che gli avesse mostrato, Haplo tese la mano a scostarle i capelli appiccicati dal sudore sulla fronte. «Ti sei fatta male. Lascia che dia un'occhiata...»

Con gli occhi fiammeggianti, Marit si ritrasse. «Sei uno sciocco.» Scoc-

cò uno sguardo sprezzante al Sartan. «Lascia che muoia. Lascia che muoiano tutti.» E, girate le spalle, fissò lo sguardo sull'apertura in fondo alla caverna.

Il terreno tremò sotto i piedi di Haplo. Non avevano molto tempo. Il Patryn tese la mano attraverso la cengia crollata. «Alfred» disse con calma. «Ho bisogno di te.»

Alfred levò una faccia smunta e lo fissò stranito. Il cane, a un segnale silenzioso del padrone, lasciò la presa.

«Non posso fare questo da solo» continuò Haplo. «Ho bisogno del tuo aiuto per trovare mia figlia. Vieni con me.»

Gli occhi di Alfred si colmarono di lacrime. «E come?» domandò con un tremulo sorriso. «Io non posso...»

«Dammi la mano. Ti tirerò io di qua.»

In precario equilibrio, Alfred si sporse sopra la cengia e tese la mano allungando il polso dai merletti delle maniche troppo corte. Naturalmente, stava balbettando: «Haplo, non so che dire...»

Non appena il Patryn l'afferrò saldamente, il terreno s'imbizzì e scalciò. Alfred perse l'appoggio.

«Corri, Marit!» gridò Haplo, e fece ricorso alla sua magia.

Al suo comando, lampeggiarono nell'aria le sigle rosse e azzurre, e subito s'intrecciarono in una fune rutilante che, dal suo braccio, guizzò a cingere Alfred.

La caverna crollava. Arrischiando una rapida occhiata, Haplo vide Marit e Hugh in corsa disperata verso l'uscita. Una roccia piombò dal soffitto colpendo Marit di striscio. Le rune sul suo corpo la protessero, ma il peso del masso la rovesciò a terra. Hugh la tirò su. Ancora i due si precipitarono avanti, il sicario lanciando uno sguardo alle spalle per vedere se Haplo li seguiva. Marit non si voltò.

Recuperando la fune, Haplo tirò dalla sua parte il Sartan che dondolava braccia e gambe, simile a un ragno stecchito. Proprio in quel momento, la parte del cornicione su cui si trovava poco prima rovinò nel vuoto.

Il cane si raccolse: mentre la roccia gli scivolava di sotto le zampe, si gettò nell'aria gremita di polvere, fino a cozzare contro Alfred e finire con lui lungo disteso.

I massi caddero sul sentiero ostruendo la via di uscita. Haplo rizzò in piedi il Sartan, lo scrollò. Gli occhi di Alfred cominciavano ad arrovesciarsi, il suo corpo si afflosciava.

«Se sverrai, morirai qui. E anch'io!» gli gridò. «Usa la tua magia, male-

dizione!»

Alfred sbatté gli occhi, li sgranò. Inspirò a fondo. Cantando le rune con voce malferma, aprì le braccia e cominciò a volare verso l'uscita che si rimpiccioliva rapidamente.

«Vieni, ragazzo» ordinò Haplo al cane, e si tuffò in avanti. La sua magia si abbatté sui massi che bloccavano il sentiero e via via li sbalzò mandandoli a cozzare di lato.

Alfred svolazzava dentro e fuori dall'apertura. Le braccia sventolanti, i piedi protesi, somigliava a una gru in una giacca con le code.

Una roccia immensa rovinò sopra il Patryn e lo rovesciò a terra, imprigionandogli una gamba. L'apertura si chiudeva. L'intera montagna stava scivolando sopra il Patryn. Non restava più che un barlume di luce grigia. Usando la magia come un cuneo, Haplo liberò la gamba e si lanciò in avanti così da infilare la mano nel varco che si stringeva.

La galleria di luce si ampliò. Rune sartan fiammeggiarono attorno alla sua mano, rafforzando il lucore delle sigle patryn.

«Tiralo fuori!» gridava Alfred. «Io terrò aperta la grotta!»

Ghermita la mano di Haplo, Hugh lo trasse per il magico varco. Appena in piedi, Haplo cominciò a correre, il sicario e Alfred al suo fianco, il cane che sfrecciava davanti a loro abbaiando. Alfred, naturalmente, inciampò nei suoi piedi. Senza neppure fermarsi, Haplo lo trascinò via e continuò la corsa. Marit, su un crinale, li aspettava.

«Mettiti al riparo!» le urlò Haplo.

Una valanga di rocce e di alberi frantumati ruggì sul fianco della montagna.

Gettatosi a terra faccia avanti, Haplo trascinò con sé Alfred riparandosi con le rune patryn e sperando che l'altro fosse abbastanza sensato da usare la sua magia. Rocce e detriti rimbalzarono sugli scudi fatati frantumandosi intorno. Un tremito, e poi tutto fu improvvisamente tranquillo.

Lentamente, Haplo si rizzò a sedere.

«Immagino che ora non tornerai, Alfred» osservò.

Metà della montagna era crollata su se stessa. Gigantesche lastre di pietra giacevano davanti a quello che era stato l'ingresso della caverna e lo sigillavano, forse per sempre.

Il Patryn contemplò la rovina con uno strano presentimento. Che cosa c'era che non andava? Lui non aveva pensato veramente di tornare da quella parte. Forse non era altro che l'istintiva paura per una Porta chiusa alle sue spalle. Ma perché il Labirinto aveva deciso improvvisamente di pre-

cludere la loro via di uscita?

Marit, senza saperlo, diede voce ai pensieri di Haplo.

«Questo ci lascia solo una via di uscita: l'Ultima Porta.»

Le sue parole ritornarono con una lugubre eco, rimbalzando dalla montagna crollata.

L'Ultima Porta.

34
Il Labirinto

«Non posso andare avanti» biascicò Alfred, lasciandosi cadere su una roccia piatta. «Devo riposare.»

L'ultimo balzo in preda al panico e il crollo della montagna erano stati troppo per l'anziano gentiluomo, che ora sbuffava ripiegato su se stesso. Marit rivolse un'occhiata sdegnosa ad Alfred e ad Haplo, poi si voltò.

"Te l'avevo detto" asseriva il suo sguardo. "Sei uno sciocco."

«Non c'è tempo, Alfred» replicò Haplo con calma. «Non ora. Siamo esposti, completamente allo scoperto. Troviamo un riparo, e poi ci riposeremo.»

«Solo qualche secondo» supplicò Alfred. «Sembra tutto tranquillo...»

«Troppo tranquillo» osservò Marit.

Si trovavano in un boschetto di alberi macilenti che, a giudicare dall'aria stenta e la linea contorta, dovevano avere condotto una lotta disperata per la vita all'ombra della montagna. Una manciata di foglie avvilite si aggrappava ai rami. Ora che la montagna era rovinata, il sole del Labirinto toccava quelle piante forse per la prima volta. Ma la luce grigia non portava alcuna allegria né conforto. Le foglie frusciavano dolenti, e quello, notò Marit in allarme, era il solo rumore in tutta la zona.

La Patryn trasse il coltello dallo stivale. Il cane si drizzò ringhiando. Hugh la guardò diffidente. Marit ignorò la bestia come il mensch e disse alcune parole a un albero nella sua lingua, scusandosi se gli faceva del male e spiegando la sua cruda necessità. Poi, cominciò a segare un ramo.

Anche Haplo, a quanto pareva, aveva notato il silenzio. «Sì, è tutto tranquillo, troppo tranquillo. Quella valanga deve essersi sentita per miglia intorno. Potete scommettere che qualcuno sta venendo a indagare. E io non ho intenzione di farmi trovare qui.»

Alfred sembrava disorientato. «Ma... era solo una valanga. Una slavina di rocce. Perché a qualcuno dovrebbe importare?»

«È ovvio che al Labirinto importa. Ha fatto cadere una montagna su di noi, non è vero?» Haplo si deterse il sudore e la polvere dalla faccia. Tagliato il ramo, Marit cominciò a spogliarlo dei rametti più piccoli e delle foglie morte.

Haplo si accucciò sui talloni davanti ad Alfred.

«Non capisci ancora, dannazione? Il Labirinto è un'entità intelligente. Non so che cosa lo governi o come, ma lui sa, sa tutto. C'è una differenza, però. E la sento. La paura.»

«Sì. Io sono terrorizzato.»

«No, non la nostra paura. La sua paura. È intimorito.»

«Intimorito? E da che cosa?»

«Per quanto possa sembrare strano, è intimorito da noi; da te, Sartan.»

Alfred scosse la testa.

«Quanti Sartan eretici sono stati mandati qui nel Vortice? Centinaia... mille, forse?» domandò Haplo.

«Non lo so» bofonchiò Alfred nei pizzi del colletto inzaccherato.

«E quante montagne sono crollate su di loro? Nessuna, ci scommetto. Quella montagna era lì da molto, molto tempo. Ma tu, tu entri nel Vortice, e bam! E puoi essere dannatamente sicuro che il Labirinto non rinuncerà!»

«Ma perché, perché dovrebbe avere paura di me?»

«Tu sei il solo che conosce la risposta a questa domanda. Marit, intenta ad appuntire il ramo, convenne con Alfred. Perché il Labirinto avrebbe dovuto avere paura di un mensch, di due vittime di ritorno e di un debole Sartan piagnucoloso? Sì, lei conosceva il Labirinto come Haplo. Era intelligente, malvagio. La valanga era stata un tentativo deliberato di ucciderli, e quando il tentativo era fallito, il Labirinto aveva sigillato la loro unica via di fuga. Non che fosse un portento, come via di fuga, quando non avevano neppure una nave che li riconducesse attraverso la Porta della Morte.»

Paura. Haplo aveva ragione, si rese conto Marit con un improvviso accesso di euforia. Il Labirinto aveva paura. Per tutta la vita, era stata lei quella che aveva paura. Ora toccava a lui. Era atterrito come lo era lei. Mai finora il Labirinto aveva tentato d'impedire a qualcuno di entrare. Più e più volte aveva concesso a Xar di ripassare l'Ultima Porta. Anzi, pareva perfino aspettare con gioia l'incontro, la possibilità di farlo fuori. Mai gli aveva chiuso la porta in faccia, così come aveva tentato con loro. Eppure non uno di loro si avvicinava alla potenza del Lord del Nexus, ben superiore anche alle loro forze riunite.

Perché, allora? Che cosa temeva da loro il Labirinto? La sua euforia

svanì, lasciandola raggelata. Aveva bisogno di parlare con Xar, di riferirgli l'accaduto. Aveva bisogno del suo consiglio. Mentre tagliava un altro ramo, si domandò come trovare il modo per isolarsi di soppiatto.

«Io non ci capisco niente» ammise Hugh guardandosi intorno irrequieto. «E non avrei mai creduto a nulla di tutto questo, se non avessi visto come quella dannata Lama Maledetta prendeva una vita propria. Ma conosco la paura. So come agisce in un uomo e immagino che non ci sia differenza in una manciata di rocce intelligenti. La paura rende un uomo disperato, imprudente.» Si guardò le mani. «Io mi sono arricchito con la paura degli altri uomini.»

«E avrà lo stesso effetto sul Labirinto» gli assicurò Haplo. «Disperato, imprudente. Per questo non possiamo permetterci di fermarci. Abbiamo già passato troppo tempo qui.» Le sigle sulle sue mani e le sue braccia s'inazzurravano debolmente, screziandosi di rosso.

Marit si guardò i tatuaggi e scorse lo stesso avvertimento. Il pericolo non era vicino, ma neppure lontano.

Pallido e scosso, Alfred si rialzò. «Ci proverò» concluse sportivamente.

Disegnato un sigillo risanatore sull'albero, Marit spiccò un altro ramo. In silenzio, tese ad Haplo la rozza lancia che si era procurata. Il Patryn esitò, stupito e compiaciuto che si preoccupasse per lui. Infine accettò l'arma e, mentre la prendeva, le loro mani si sfiorarono.

Sorrise, Haplo, con quel suo calmo sorriso. La luce nei suoi occhi, in quel suo sorriso, così dolorosamente familiare, scivolò nel cuore di Marit.

Ma il suo solo effetto fu d'illuminare il vuoto. Marit poteva vedere ogni parte di sé, i muri desolati, le finestre sbarrate, le porte richiuse.

Meglio il buio.

Si voltò. «Da che parte?»

Quando infine rispose, il giovane aveva un tono freddo, forse per la delusione. O forse, rifletté la donna, lei stava raggiungendo il suo scopo: forse Haplo stava imparando a odiarla.

«Quel crinale laggiù» indicò il Patryn. «Dovremmo avere una visuale della zona, forse troveremo un sentiero.»

«C'è un sentiero?» Hugh si guardò intorno incredulo. «Chi l'ha fatto? Questo posto sembra abbandonato.»

«È stato abbandonato, probabilmente centinaia di anni fa. Ma un sentiero c'è. Questo è il Labirinto, ricordi? Un intrico costruito ad arte dai nostri nemici. Il sentiero l'attraversa da cima a fondo, portando alla via di uscita, in tutti i sensi. C'è un vecchio detto: "Tu abbandoni il sentiero a tuo ri-

schio. Tu segui il sentiero a tuo rischio".»

«Meraviglioso» grugnì Manolesta. Trasse la pipa dalle pieghe dei suoi abiti guardandola con desiderio. «Immagino che non ci sia una cosa come lo stregno, in questo posto spaventoso.»

«No, ma quando arriveremo a un villaggio degli Stanziali, troverai una mescolanza di foglie essiccate che fumano nelle cerimonie. Te ne daranno un po'.» Haplo sorrise, poi si rivolse a Marit: «Ti ricordi quella cerimonia al villaggio, in cui noi...»

«Sarà meglio che ti occupi del tuo amico sartan» l'interruppe la donna. Stava pensando esattamente alla stessa cosa. La mano di Haplo era sulla porta del suo essere e cercava di aprirla a forza. Marit oppose la spalla, barricando l'entrata. «Zoppica.»

Avevano percorso solo un breve tratto e già Alfred stava rimanendo indietro.

«Devo essermi storto la caviglia» si giustificò il Sartan.

«Sarebbe stato meglio se si fosse storto il collo» commentò Marit.

«Sono terribilmente dispiaciuto...» cominciò Alfred, quando scorse lo sguardo minaccioso di Haplo e ingoiò il resto.

«Perché non usi la tua magia?» suggerì il Patryn con ostentata pazienza.

«Pensavo che non ci fosse il tempo. Il metodo per risanarsi...»

Haplo soffocò un'esclamazione esasperata. «Non per risanarti! Tu puoi levitare, volare. Come hai appena fatto quando sei volato fuori dalla caverna. O te ne sei già dimenticato?»

«No. Solo che...»

«Potresti perfino dimostrarti utile» proseguì Haplo, senza dargli tempo di pensare. «Puoi vedere quello che c'è più avanti.»

«Be', se credi che servirebbe veramente...» Alfred pareva ancora dubbioso.

«Fallo!» gli ingiunse Haplo tra i denti.

Marit sapeva a che cosa stava pensando. Il Labirinto li aveva lasciati in pace per troppo tempo.

Alfred fece la sua piccola danza, una specie di saltarello sul piede offeso. Agitò le braccia, canterellò il motivo con voce nasale. Lentamente, senza sforzo, si alzò nell'aria e planò in avanti. Il cane, estremamente eccitato, lanciò un latrato e saltò giocando verso i piedi penzolanti del Sartan che veleggiava al disopra.

Con un sospiro, Haplo si voltò e cominciò a salire verso la cresta. Era quasi in cima, quando il vento lo colpì come un pugno.

Venne dal nulla, il vento, come se il Labirinto avesse inspirato una massa d'aria e ora la soffiasse fuori. Il colpo fece barcollare Marit. Hugh, al suo fianco, bestemmiava e si sfregava gli occhi, semiaccecato dalla polvere. Haplo piombò a terra.

Alfred, in aria, gridava con voce strozzata. Afferrato il Sartan levitante, il vento lo spingeva a tutta forza, con le braccia e le gambe sventolanti, contro la montagna.

Il cane, l'unico in grado di muoversi, filò dietro al volteggiatore e schioccò i denti verso le code della giacca.

«Prendilo!» gli gridò Haplo. «Tiralo...» Ma prima che potesse finire, il vento l'inchiodò a terra con una folata alle spalle.

Sentendo il tono pressante nella voce del padrone, l'animale balzò alto nell'aria. I denti si chiusero sulla stoffa. Alfred calò, poi, la stoffa cedette. Il cane piombò a terra in un groviglio di zampe, e subito il vento lo fece rotolare su se stesso, mentre si portava via Alfred. Ma, d'un tratto, il Sartan si fermò. I suoi abiti si erano impigliati nei rami di un albero. Il vento frustò e soffiò adirato, ma l'albero si rifiutava di lasciare la presa.

«Che io sia dannato!» esclamò Hugh togliendosi la polvere dagli occhi. «I rami si sono alzati a prenderlo.»

Alfred pendeva dondolando inerme, volgendo qua e là gli occhi sgranati. Lo strano vento aveva cessato di soffiare con la stessa rapidità con cui era insorto, ma l'aria comunicava ancora una sensazione sinistra, una rabbia corrucciata.

Il cane si lanciò a proteggere il Sartan che cominciava a cantare e agitare le mani.

«Non farlo!» gridò Haplo tirandosi in piedi. «Non muoverti, non dire una parola! Specialmente se magica!»

Alfred s'immobilizzò.

«La sua magia» borbottò il Patryn, e prese a imprecare tra i denti. «Ogni volta che usa la sua maledetta magia. E che cosa succederà, se non lo farà? Come può uscire vivo dal Labirinto, altrimenti? Non che possa uscirne vivo nell'altro modo. È un caso disperato. Disperato. Hai ragione» concluse voltandosi verso Marit «sono uno sciocco.»

Marit avrebbe ben potuto rispondergli: "L'albero l'ha salvato; tu non l'hai visto, ma io sì. Ho visto che lo ghermiva. Una qualche forza opera per noi, cercando di aiutarci. C'è speranza. Se anche non abbiamo portato nient'altro con noi, abbiamo portato la speranza".

Ma non fu questo che disse. Non era sicura che la speranza fosse quello

che desiderava.

«Immagino che dovremo tirarlo giù» brontolò Hugh.

«A che scopo?» replicò Haplo depresso. «L'ho portato qui a morire. Ho portato qui tutti noi a morire. Tranne te. E forse questo è ancora peggio. Sarai costretto a continuare a vivere...»

Marit gli si avvicinò. Istintivamente, tese la mano per confortarlo, poi, rendendosi conto di quanto faceva, si arrestò. Sembrava che fosse due persone diverse, una che odiava Haplo, e l'altra... che non l'odiava. E lei non si fidava né dell'una né dell'altra.

"Dove sono io in tutto questo?" si domandò in collera. "Che cosa voglio?"

"Non ha importanza, moglie." Poteva sentire la voce di Xar. "Quello che vuoi tu non ha importanza. Il tuo compito è portare Haplo fino a me."

"E lo farò" decise Marit. "Io! Non Sang-drax!"

Titubante, sfiorò con le dita il braccio di Haplo che subito si volse.

«Quello che ha detto l'umano è vero» lo consolò. «Non capisci? Il Labirinto agisce per paura. E questo ci mette alla sua altezza.» Si accostò ancora di più. «Io ho pensato alla mia bambina, mia figlia. Mi capita, a volte, di notte. Quando sono tutta sola, mi domando se anche lei è tutta sola. Mi domando se mai pensa a me, come io penso a lei. Se si chiede perché l'abbia lasciata... Io voglio trovarla, Haplo. Voglio spiegare...»

Le lacrime le colmarono gli occhi. Non era questo che voleva. Subito abbassò le palpebre per nasconderle.

Ma era troppo tardi. E poiché non stava guardando Haplo, non poté scostarsi abbastanza in fretta per sottrarsi al suo abbraccio.

«La troveremo» le disse dolcemente il Patryn. «Te lo prometto.»

Marit alzò lo sguardo verso di lui: Haplo stava per baciarla.

Nella sua mente, risuonò la voce di Xar. "Tu hai dormito con lui. Tu hai generato sua figlia. Lui ti ama ancora. " Perfetto. Proprio quello che voleva il suo signore. Avrebbe indotto nell'antico compagno quella falsa sicurezza, poi l'avrebbe disarmato e catturato.

Chiuse gli occhi. Le labbra di Haplo toccarono le sue.

Marit rabbrividì da capo a piedi e d'improvviso si ritrasse.

«Sarà meglio che tiri giù il tuo amico sartan dall'albero» scattò con voce tagliente. «Io starò di guardia. Prendi, questo ti servirà.»

Gli diede il coltello e se ne andò senza voltarsi. Tremava per tutto il corpo, le braccia e i muscoli delle cosce induriti, mentre camminava alla cieca odiando Haplo e se stessa.

Giunta sulla cima, si appoggiò a un masso e aspettò che il tremito la lasciasse. Si concesse solo un rapido sguardo dietro le spalle per vedere che cosa facesse il Patryn. Haplo non l'aveva seguita, ma si era allontanato con il cane per districare Alfred dalla cima dell'albero.

Bene, si disse Marit. Il tremito era sotto controllo. Soffocando l'intimo turbamento, si costrinse a scrutare la zona con cura, se mai vedesse traccia di qualche nemico.

Infine, si sentì abbastanza calma da parlare con Xar.

Ma non ne ebbe la possibilità.

35
Il Labirinto

Alfred pencolava impotente dalla cima dell'albero; un ramo robusto infilato tra la schiena e la giacca lo sosteneva come una seconda e, nel suo caso, più solida spina dorsale, mentre agitava debolmente le braccia e le gambe, senza poter scendere.

Il cane zampettò di sotto, la bocca aperta in un sorriso, come se avesse cacciato su un albero un gatto. Haplo, giunto sulla scena, alzò gli occhi.

«Come diavolo ci sei riuscito?»

Alfred aprì le mani. «Io... proprio non ne ho idea.» Storse la testa, cercando di guardare indietro. «Se... se non sembrasse troppo strano, direi che l'albero mi ha preso mentre volavo via. Purtroppo, ora pare riluttante a lasciarmi andare.»

«Immagino non ci siano possibilità che quella cucitura sulla schiena della tua giacca si strappi?»

Alfred spostò il peso in via sperimentale e cominciò a ondeggiare avanti e indietro. Il cane era affascinato.

«È una giacca di ottima fattura» rispose il Sartan con un sorriso di scusa. «Il sarto di Sua Maestà la regina Anne mi ha tagliato la prima della serie. Io mi ci sono affezionato e così... be'... da allora mi sono fatto le altre secondo lo stesso modello.»

«L'hai fatta tu.»

«Temo di sì.»

«Usando la magia runica?»

«Sono diventato piuttosto bravo, come sarto.»

«Un sarto che risuscita i morti» si lamentò Haplo. «Proprio quello di cui avevo bisogno.»

Le sigle che, sul suo corpo, continuavano a brillare debolmente, ora avevano cominciato a prudergli. Il pericolo, qualunque fosse, si stava avvicinando. Guardò verso il crinale. Non vide Marit, ma non se ne meravigliò. Probabilmente si era nascosta all'ombra di una grande roccia.

«Non ricordo che il dannato albero fosse così alto» osservò Hugh mentre guardava in su. «Anche se tu salissi sulle mie spalle, non riusciremmo ad arrivare fino a lui. Se si sbottonasse la giacca e liberasse le braccia, cadrebbe per terra.»

Alfred fu notevolmente allarmato dal suggerimento. «Non credo che funzionerebbe, Sir Hugh. Non sono molto pratico di cose del genere.»

«In questo, ha ragione» approvò Haplo. «Conoscendo Alfred, finirebbe per impiccarsi.»

«Non puoi tirarlo giù con la magia?» domandò Hugh.

«Usare la magia consuma le mie energie, esattamente come correre o saltare consuma le tue. Preferirei conservarla per faccende più importanti come sopravvivere, anziché per sciocchezze come tirare i Sartan giù dagli alberi.» Infilato il coltello nella cintura, Haplo si avvicinò alla base dell'albero. «Mi arrampicherò lassù e lo libererò con il coltello. Tu stai qui sotto e tienti pronto a prenderlo.»

Benché scuotesse la testa, Hugh non seppe suggerire un'altra linea d'azione. Fece scivolare la pipa nella tasca e si mise proprio sotto il ballonzolante Alfred. Haplo, salito sull'albero, saggiò il ramo che sosteneva il Sartan e avanzò strisciando. Aveva avuto paura che non reggesse il suo peso, ma in realtà era più robusto di quanto supponesse.

«L'ha preso mentre volava via» si ripeté disgustato. Eppure, aveva visto cose ancora più strane. Perlopiù, quando c'era di mezzo Alfred.

«È... è terribilmente alto» protestò il Sartan. «Potrei usare la magia...»

«È stata proprio quella che ti ha portato qui» l'interruppe l'altro, mentre strisciava appiattito così da distribuire il peso.

Il ramo s'incurvò. Terrorizzato, Alfred agitò le braccia e scalciò. Il ramo ebbe un sinistro scricchiolio.

«Stai fermo!» ordinò Haplo. «Ci farai cadere tutti e due!» Infilato il coltello fra la giacca e il ramo, cominciò a tagliare la cucitura.

«Che... che cosa intendi, dicendo che la mia magia mi ha cacciato in questo guaio?» domandò Alfred chiudendo gli occhi.

«Quel vento non ha preso nessuno di noi per impalarlo sulla montagna. Ha preso solo te. E la montagna non ha cominciato a rovinare fino a che tu non hai intonato quelle tue maledette rune.»

«Ma perché?»

«Come ho detto, sei tu che devi spiegarmelo.»

Ormai giunto a metà dell'opera, Haplo stava tagliando con cautela, nella speranza di liberare Alfred dolcemente, quando sentì un fischio sommesso. Quel suono l'attraversò come una vampa di ferro incandescente che lo perforasse.

«Che strano canto, per un uccello» commentò Alfred.

«Non è un uccello. E Marit. Il nostro segnale di pericolo.»

Di scatto, Haplo lacerò la cucitura con un unico taglio. Alfred ebbe il tempo solo di lanciare un urlo selvaggio e piombò a corpo morto. Hugh, che l'aspettava piantato a piè fermo, ne intercettò la caduta, ma rotolò a terra con lui in un mucchio informe.

Dall'alto, Haplo guardò verso la cresta. Marit si staccò a sufficienza perché vedesse il suo segno verso sinistra e quindi lanciò di nuovo il fischio seguito da tre ululati a imitazione del gatto selvatico.

Uomini-tigre.

Alzate le mani con le dita aperte, la donna ripeté il gesto due volte. Haplo imprecò.

Un branco in caccia, perlomeno venti di quelle fiere selvagge: in realtà, non si trattava affatto di uomini, ma le bestie si erano guadagnate quel nome per l'abitudine di camminare erette su due robuste zampe posteriori e usare quelle anteriori, complete di pollici prensili, come se fossero due mani[1].

Potevano, quindi, servirsi di armi, e in particolare erano assai abili con quella chiamata zampa di gatto, usata per azzoppare, piuttosto che per uccidere. Disegnato come un disco di legno con cinque aguzzi "artigli" di pietra, questo arnese veniva lanciato direttamente o scagliato con una fionda. La sua magia, benché debole rispetto alla magia patryn, era pur sempre insidiosa. Qualunque parte colpisse nel corpo tatuato, l'arma inseriva i suoi artigli fra le sigle, mordendo nei muscoli a cui si aggrappava con tenacia. Spesso, veniva lanciata contro le gambe della preda, cui lacerava il muscolo di un polpaccio o di una coscia, abbattendola con mortale efficacia.

Gli uomini-tigre preferivano la carne fresca.

Haplo lanciò un'occhiata fuggevole alla montagna crollata, ma sapeva bene che era inutile. Nessuna speranza di rifugiarsi nella caverna. Scandagliò l'orizzonte, poi notò che Marit gli faceva altri segnali con le mani, incitandolo ad affrettarsi.

Il giovane scivolò giù dall'albero. Hugh stava cercando di risollevare Al-

fred che si afflosciava come una bambola di stracci.

«Sembra che cadendo si sia fatto qualcosa all'altra caviglia» annunciò.

Haplo lanciò un'altra imprecazione più sonora ed espressiva.

«Che significano tutto quell'agitare di braccia e quegli urli?» domandò il sicario guardando verso Marit.

La donna, di nuovo al riparo del masso per celarsi agli uomini-tigre, non era più visibile, per quanto le belve, se i sospetti di Haplo erano fondati, non avessero bisogno di vederla: sapevano quello che cercavano e, probabilmente, dove trovarlo.

«Stanno arrivando gli uomini-tigre» rispose laconico il Patryn.

«Che cosa sono?»

«Avete gatti domestici su Arianus?»

Hugh annuì.

«Immagina un gatto più alto, più robusto e più veloce di me, con denti e artigli in scala.»

«Dannazione.»

«C'è un branco in caccia, forse una ventina. Non possiamo affrontarli. La nostra sola speranza è batterli in velocità. Anche se dove scappare, proprio non lo so.»

«Perché non ci accucciamo a terra? Forse non ci hanno ancora puntati.»

«Secondo me, sanno dove siamo. Li hanno mandati per ucciderci.»

Scettico, Hugh aggrottò la fronte ma non fece commenti. Si mise la pipa fra i denti e guardò Alfred che, sfregandosi la caviglia dolorante, cercava di dar l'impressione che il massaggio servisse a qualcosa.

«Mi dispiace veramente...» cominciò.

Haplo si voltò da un'altra parte.

«Che cosa ne facciamo di lui?» domandò il sicario a bassa voce. «Non può camminare, e tanto meno correre. Io potrei trasportarlo...»

«No, ti rallenterebbe troppo. La nostra sola speranza è correre e correre fino a che non li seminiamo. Gli uomini-tigre sono veloci, ma solo sulle brevi distanze. Non hanno molta resistenza.»

Un altro fischio di Marit: dovevano affrettarsi. Haplo guardò il cane, poi Alfred.

«Tu hai già cavalcato a dorso di drago, vero?»

«Oh, sì» rispose Alfred piccato. «Su Arianus. Sir Hugh se ne ricorderà. È stato quando seguivo Bane...»

Ma Haplo non ascoltava. Indicò il cane e cominciò ad articolare sottovoce le rune. L'animale, rendendosi conto che stava per succedere qualcosa

che lo riguardava, stava dritto sulle zampe, dimenando la coda e tutto il corpo per l'aspettativa. Le sigle azzurre fiammeggiarono dalla mano di Haplo e s'intrecciarono intorno alla bestia.

Scintillarono sul suo corpo come lettriczinger del Kicksey-wisey impazziti, e il cane cominciò a crescere di dimensioni. Arrivò alla vita di Haplo, poi si trovò col muso all'altezza della sua testa, e infine guardò dall'alto verso il padrone, innaffiando tutti quanti con una pioggia di bava dalla lingua ciondolante.

Hugh rinculò e, scuotendo la testa, si strofinò gli occhi. Quando guardò di nuovo, il cane era ancora più grande. «Ho avuto allucinazioni alcoliche meno paurose.»

Alfred, seduto a terra, guardava mestamente l'animale trasformato per magia e, quando Haplo, arrestato l'incantesimo, gli si avvicinò, fece un patetico tentativo per alzarsi strusciando la schiena contro un masso.

«Sto molto meglio. Veramente. Voi andate avanti. Io...»

Le sue proteste furono interrotte da un grido di dolore, e di certo sarebbe caduto, se Haplo non gli avesse piantato nel petto una spalla, prima di sollevarlo e gettarlo sul dorso del cane. Alfred non ebbe tempo di rendersi conto di quanto succedeva, né di quale sua parte stesse di sopra.

Quando vi riuscì, comprese che sedeva sulla schiena del cane, ora grande come un giovane drago, e di trovarsi ben sopra il terreno. Con un lamento, chiuse gli occhi e abbracciò il collo della bestia fin quasi a strozzarla. Haplo riuscì a sciogliere la sua morsa almeno quanto bastava per far respirare il cane.

«Su, ragazzo» disse all'animale. Poi guardò il sicario: «Tutto bene?»

Hugh lo guardò esterrefatto. «Voialtri potreste impadronirvi del mondo.»

«Sì. Ora andiamo.»

Spiccarono la corsa, seguiti di buon trotto dal cane, carico del suo cavaliere che, disperatamente aggrappato, gemeva con gli occhi chiusi.

Tenendosi basso, Haplo si arrampicò sul crinale fin dove si trovava Marit, lasciando gli altri alla base, in attesa del suo segnale.

«Che cosa ci aspetta?» domandò, anche se ora poteva vedere da sé.

Alla sua sinistra, un vasto gruppo di uomini-tigre attraversava la piana con agili falcate sulle zampe posteriori. Non si fermavano per guardarsi intorno, ma continuavano a correre. Erano almeno quaranta.

«Questo non è un comune branco in caccia» dedusse il Patryn.

«No.» Marit era d'accordo. «Sono troppi. Non si sono aperti a ventaglio, non si fermano ad annusare l'aria. E sono tutti armati.»

«Vengono tutti dritto da questa parte. E noi abbiamo la montagna alle spalle.» Haplo contemplò scoraggiato la grande piana. «E nessuna risorsa, là sotto.»

«Non ne sono sicura.» Marit indicò a destra. «Guarda laggiù, all'orizzonte. Che cosa vedi?»

Haplo guardò, sbatté le palpebre. Grigie nuvole basse; strie di nebbia sopra le cime di un lontano boschetto di pini. Quando la nebbia si alzava, si scorgevano i picchi scheggiati dei monti incappucciati di neve. E laggiù, sopra il verde scuro degli abeti, a mezza via sulla china di una montagna...

«Che io sia dannato!» mormorò il Patryn. «Un fuoco!»

Adesso che Marit aveva attratto la sua attenzione sulla macchia arancione, si domandava come non l'avesse notata prima, perché era l'unica chiazza di colore in quel mondo opaco. Lasciò che la speranza, alimentata da quel fuoco, lo riscaldasse per un momento, poi la soffocò risoluto.

«Un attacco di draghi» disse. «Dev'essere così. Guarda com'è alto il fuoco sopra le cime degli alberi.»

Marit scosse il capo. «Ho osservato il fuoco mentre ti gingillavi con il Sartan. Arde regolarmente. La fiamma di drago va e viene. Può essere un villaggio. Credo che dovremmo provare ad arrivarci.»

Haplo guardò gli uomini-tigre che riducevano costantemente la distanza. Guardò la fiamma che continuava a bruciare uniforme, intensa, illuminando quasi per sfida la penombra. Qualunque decisione prendessero, dovevano prenderla in fretta. Per arrivare al fuoco, sarebbero dovuti scendere nella pianura, in piena vista degli uomini-tigre. Sarebbe stata una corsa disperata.

Hugh si avvicinò strisciando sulla pancia.

«Che c'è?» domandò con un grugnito, e subito sbarrò gli occhi alla vista dei gattoni che si avvicinavano decisi, ma si limitò a un secondo grugnito.

«Che cosa ne pensi di quello?» chiese Haplo indicando la fiamma.

«Un fuoco di segnalazione. Dev'esserci una fortezza da queste parti.»

«Tu non capisci. I nostri non costruiscono fortezze. Capanne di fango e di erba, facili da costruire, facili da lasciare. I nostri sono nomadi, per motivi come quello.» Guardò gli uomini-tigre.

Hugh masticava assorto il cannello della pipa. «A me sembra un fuoco di segnalazione, accidenti! Ma, naturalmente, in un posto dove i gatti sono grossi come uomini e i cani come alberi, potrei sempre sbagliarmi.»

«Fuoco di segnalazione o no, dobbiamo tentare di arrivarci. Non abbiamo altra scelta» insisté Marit.

Aveva ragione. Non c'era altra scelta. Né tempo per restare lì a discutere. E poi, se solo fossero riusciti a farcela fino alla foresta, forse avrebbero scoraggiato gli inseguitori. Gli uomini-tigre non amano le foreste, territorio dei loro eterni nemici, i luti e gli snog.

Luti e snog, un'altra minaccia da affrontare. Ma... un modo di morire per volta.

«Ci vedranno appena usciremo allo scoperto. Correte giù per la china e attraverso la pianura. Dritto verso gli alberi. Se avremo fortuna, non c'inseguiranno là dentro. Inutile stabilire un ordine nella corsa. Cercate di restare uniti.» Haplo chiamò il cane con un gesto.

Alfred apri gli occhi, diede un'occhiata al branco di uomini-tigre che si avvicinavano, e subito li richiuse.

«Non svenire» gli proibì Haplo. «Cadrai a terra, e che io sia dannato se mi fermerò a raccoglierti.»

Alfred annuì stringendosi ancor di più al collo del cane.

Haplo indicò i boschi. «Portalo là, ragazzo.»

Rendendosi conto che si trattava di una faccenda seria, il cane lanciò uno sguardo minaccioso agli uomini-tigre e poi fissò la foresta con aria determinata.

«Andiamo» disse infine il Patryn.

Si tuffarono giù per il pendio. Quasi subito, selvagge grida feline si levarono nell'aria, orribili versi che fecero rizzare i peli del collo ai fuggitivi, scuotendoli di brividi per tutto il corpo. Per fortuna, poterono correre con relativa facilità giù per il solido pendio di granito. Tagliando secondo una direzione angolata rispetto agli uomini-tigre, giunsero sulla piana avanti ai cacciatori.

Il terreno, adesso, era liscio e piatto: sembrava che la vegetazione che una volta l'aveva coperto, di qualunque tipo fosse, fosse stata accuratamente rasata, così da facilitare la corsa. Mentre rimbalzava rapido sul manto scuro, Haplo ebbe l'impressione di correre per l'ubertoso terreno coltivato dei letti di muschio su Pryan. Un'idea ridicola, naturalmente. I suoi compatrioti erano raccoglitori e guerrieri nomadi, non agricoltori. Ricacciato il pensiero, il Patryn abbassò la testa e si concentrò nel lavoro di gambe.

Ma se era un vantaggio per lui e i suoi compagni, il terreno piatto agevolava anche gli uomini-tigre. Voltandosi indietro, Haplo si avvide che le belve si erano messe a quattro zampe e galoppavano, sciolte e potenti, sul

terriccio e le stoppie, i verdi occhi obliqui accesi da una luce, le zanne nelle bocche ansimanti spianate per la sete di sangue e l'eccitazione della caccia. Il cane, filato via con il suo cavaliere sobbalzante che finiva con le gambe ora avanti, ora indietro, ora di sbieco, si era distanziato facilmente, ma adesso gettò uno sguardo preoccupato al padrone e cominciò a rallentare per aspettarlo.

«Vai!» gridò Haplo.

E il cane, benché infelice, obbedì, precipitandosi verso i boschi.

Un tonfo sulla sinistra indusse Haplo ad abbassare lo sguardo. I maligni bordi acuminati di una zampa di gatto scintillavano bianchi contro il terreno. L'arma aveva mancato il bersaglio, ma non di molto. Haplo accelerò la corsa per magia, imitato da Marit.

Hugh teneva coraggiosamente il passo, ma d'improvviso piombò in avanti e rimase disteso per terra. Da una ferita nella testa, sgorgò un rivoletto di sangue. Al suo fianco, una zampa di gatto. Haplo cambiò direzione per aiutarlo. Un'altra zampa di gatto fischiò nell'aria, ma il Patryn non vi fece caso. Hugh era fuori combattimento.

«Marit!» gridò il giovane.

La donna guardò prima lui, poi gli inseguitori che guadagnavano terreno. Fece un rapido gesto, come a dire: "Lascialo! È spacciato!".

Haplo, cacciata la mano sotto la spalla sinistra del ferito privo di sensi, stava drizzandolo in piedi. Marit apparve a destra dell'umano. Il Patryn sentì un colpo alla schiena, ma non vi fece caso. Una zampa di gatto, arrivata per il verso sbagliato.

«Chiudi il cerchio!» gridò a Marit.

«Sei pazzo!» esclamò la donna. «Ci farai uccidere tutti quanti! E per che cosa? Per un mensch!» Ma a dispetto del suo tono aspro, quando la guardò, Haplo scorse nei suoi occhi una malcelata ammirazione e provò un senso di calore.

Afferrato il sicario, Marit bisbigliò le rune. Il lucore rosso e azzurro fluì dal suo corpo nell'umano, mentre la magia di Haplo vi entrava dall'altra parte. Hugh cominciò a barcollare in avanti, le gambe sospinte dalla magia, anziché dalla sua volontà: correva in uno stupore sonnambolico, che ricordò ad Haplo l'automa di Arianus.

La magia così combinata continuò a sostenere la sua corsa, ma a grave prezzo per i due Patryn. La foresta pareva ancora più lontana che all'inizio della folle volata. Adesso, Haplo sentiva gli uomini-tigre dietro di loro, il tonfo delle zampe, i ringhi di pancia e i guaiti di piacere per la preda attesa.

Le zampe di gatto non filavano più nell'aria. Perché, si domandò Haplo sulle prime, ma poi si rese conto che le bestie avevano deciso che i loro proiettili non erano più necessari. Palesemente, le vittime prescelte si stavano sfiancando.

Sentì un verso. Marit lanciò un avvertimento e lasciò cadere Hugh. Qualcosa di pesante si abbatté su di lui alle spalle, trascinandolo a terra. Un fetido respiro sulla faccia gli diede la nausea, mentre gli artigli gli dilaniavano la carne. La sua magia difensiva reagì, in un crepitio di rune. L'uomo-tigre ululò di dolore, il peso sopra di lui si dileguò.

Ma se un uomo-tigre l'aveva preso, gli altri non dovevano essere lontani. Il Patryn fece leva sulle mani per rialzarsi. Sentì gli acuti gridi di battaglia di Marit: di scorcio, la vide vibrare una lancia di legno contro una delle belve, poi sguainò la spada mentre un altro assalitore gli arrivava addosso di fianco. Rotolarono a terra insieme, rigirandosi uno sopra l'altro, colpi di pugnale, guizzare di artigli verso la faccia indifesa dalle rune.

Un latrato echeggiò come un tuono sopra le due teste. Scaricato Alfred, il cane era tornato a unirsi alla zuffa e, presa la belva sopra il padrone, la scrollò avanti e indietro fino a fracassarle la spina dorsale.

D'un tratto, Haplo sentì delle grida dalla foresta. Una selva di frecce sibilò sopra di lui e diversi uomini-tigre si abbatterono con un lamento.

Dagli alberi, emerse un gruppo di Patryn. Scagliando lance e giavellotti, i soccorritori ricacciarono le bestie che se ne fuggirono rabbiose per la piana, inseguite da un'altra schiera di dardi.

Haplo era allibito e sanguinante; i tagli sulla faccia bruciavano come fuoco. «Marit» chiamò, cercandola nella confusione.

La donna stava sopra il corpo di un uomo-tigre, la lancia insanguinata in mano. Nel vederla illesa, Haplo si rilassò. Diversi Patryn avevano raccolto Hugh e, per quanto stupiti nel vederlo privo di tatuaggi, lo stavano trasportando delicatamente, ma in tutta fretta, verso il riparo dei boschi. Haplo si domandò che cosa pensassero di Alfred.

Una donna s'inginocchiò di fianco a lui. «Riesci a camminare? Abbiamo preso gli uomini-tigre di sorpresa, ma un branco così numeroso ritroverà presto coraggio. Su, lascia fare...»

Tese una mano per aiutarlo ad alzarsi, forse per dividere la sua magia, ma qualcuno le si parò davanti e una mano la precedette.

«Grazie, sorella» le disse Marit. «Ha già chi l'aiuta.»

«Molto bene, sorella» rispose l'altra con un sorriso e una scrollata di spalle, e si voltò a guardare un uomo-tigre che era tornato, ma si teneva a

distanza di sicurezza.

Assistito da Marit, Haplo si drizzò in piedi. Nella caduta, si era storto un ginocchio e subito, posandovi il peso, sentì una fitta. Si toccò con cautela la faccia e ne ritrasse le dita macchiate di sangue.

«Hai avuto fortuna, gli artigli hanno mancato di poco l'occhio» lo confortò Marit. «Su, appoggiati a me.»

La contusione non era grave: il giovane avrebbe potuto camminare da solo, ma non vi teneva particolarmente e, allacciato un braccio sulla spalla della compagna, si lasciò sostenere da quelle due braccia robuste che l'avvolgevano.

«Grazie» mormorò. «Per questo e...»

«Siamo pari, adesso» tagliò corto Marit. «La tua vita per la mia.»

Ma benché la sua voce fosse rude, il suo tocco era gentile. Haplo cercò di guardarle gli occhi, ma la donna teneva la faccia voltata. Il cane, di nuovo trasformato nelle sue usuali dimensioni, ruzzava felice al suo fianco.

Più avanti, nella foresta, Haplo scorse Alfred zoppicare su un piede solo come un uccello sgraziato, mentre li guardava torcendosi le mani. I Patryn avevano portato Hugh nei boschi, dove il sicario aveva ripreso conoscenza e già tentava di rizzarsi a sedere e si schermiva dalle offerte di aiuto e dagli sguardi curiosi.

«Ce l'avremmo fatta tranquillamente» sbottò Marit «se tu non ti fossi fermato ad aiutare il mensch. È stato sciocco. Avresti dovuto mollarlo.»

«Gli uomini-tigre l'avrebbero ucciso.»

«Ma, stando a quello che dici, non può morire!»

«Può morire» rispose Haplo, posando malamente la gamba a terra con un sussulto. «Lui ritorna alla vita e, con lui, ritorna anche il ricordo. E il ricordo è peggio della morte.» Fece una pausa, poi soggiunse: «Siamo molto simili, lui e io.»

Davanti al silenzio di Marit, si domandò se capisse. Erano quasi arrivati al limite dei boschi. La donna si voltò a guardarlo.

«L'Haplo che conoscevo l'avrebbe abbandonato.»

Che cosa stava dicendo? Il Patryn non riusciva a capire il suo tono. Era una lode, seppure obliqua?

O un'accusa?

[1] Gli uomini-tigre, più alti della maggior parte degli umani, hanno una folta pelliccia e lunghe code. Capaci di correre sugli arti posteriori o di accucciarsi su tutte e quattro le zampe, possono spiccar balzi prodigiosi e

si trovano a loro agio sugli alberi come sul terreno. Benché in grado di usare le armi, preferiscono uccidere con le zampe e gli artigli, rovesciando a terra la vittima e affondando i denti nel collo fino a squarciare la gola. Dotati della magia runica, che usano soprattutto per potenziare le loro armi, questi predatori uccidono sia per nutrirsi, sia per loro piacere.

36
Il Labirinto

Quando i Patryn entrarono nei boschi, gli uomini-tigre lanciarono un ululato di delusione.

«Se tu e i tuoi amici ce la fate a proseguire per un poco senza altre cure» disse la donna del gruppo ad Haplo «dovremmo andare avanti. Si è già sentito di uomini-tigre che hanno seguito la preda nella foresta. E, in così gran numero, non rinunceranno facilmente.»

Haplo si guardò intorno. Hugh era pallido, con la testa coperta di sangue, ma in piedi. Non poteva avere capito le parole della donna, ma doveva averne indovinato il senso. Vedendo lo sguardo interrogativo del compagno, annuì.

«Posso farcela.»

Haplo guardò Alfred che camminava su due piedi come sempre, nel senso che, proprio mentre Haplo l'osservava, inciampò in una radice scoperta. Recuperato l'equilibrio, il Sartan sorrise, agitò le mani e spiegò, esprimendosi in umano come Hugh: «Ho approfittato della confusione... Quando sono venuti ad aiutarvi, visto che nessuno mi guardava, io, ecco... Be', l'idea di montare di nuovo sul cane... Ho pensato che sarebbe stato più facile...»

«Ti sei risanato» concluse Haplo, valendosi anche lui dell'umano. I Patryn li osservavano. Avrebbero potuto usare la magia per capire ciò che dicevano, ma se ne astennero, probabilmente per discrezione. Non avevano bisogno della magia, però, per capire la lingua del Sartan, basata parimenti sulle rune. Una lingua che non amavano, ma non faticavano a riconoscere.

«Sì, mi sono risanato» rispose Alfred. «Ho pensato che fosse la cosa migliore. Risparmiava tempo e fatica...»

«E domande importune» soggiunse Haplo.

Alfred arrossì distogliendo lo sguardo: «Anche.»

Con un sospiro, Haplo si domandò perché non vi avesse pensato prima. Se i Patryn avessero scoperto che Alfred era un Sartan, uno di quei nemici

secolari che avevano appreso a odiare fin da quando avevano imparato che cosa fosse l'odio, sarebbe stato impossibile prevedere la loro reazione. Bene, lui avrebbe continuato a fingere che Alfred fosse un mensch, come Hugh Manolesta, per quanto fosse già abbastanza difficile da spiegare, dato che la maggior parte dei Patryn nel Labirinto non aveva mai sentito parlare di nessuna delle cosiddette razze mensch. Tutti, però, avevano sentito parlare dei Sartan.

Alfred guardava di sottecchi Marit.

«Non ti tradirò» gli rispose la donna con tono sprezzante. «Non ancora, perlomeno. Potrebbero sfogare la loro rabbia su noialtri.»

Con un'occhiata tagliente al Sartan, si scostò da Haplo e si unì ai diversi Patryn che andavano in avanscoperta.

Haplo si concentrò sulla critica situazione immediata. «Tienti vicino a Hugh» ordinò ad Alfred. «Avvertilo di non dire nulla dei Sartan. Meglio non stuzzicarli.»

«Capisco» rispose Alfred, seguendo con lo sguardo Marit in mezzo a diversi Patryn. «Mi dispiace, Haplo. Per causa mia, i tuoi compatrioti sono diventati i tuoi nemici.»

«Lascia perdere. Fai solo come ti ho detto. Qui, ragazzo.»

Lanciato un fischio al cane, Haplo scese zoppicando per il sentiero, mentre Alfred si appaiava a Hugh.

I cacciatori patryn lasciarono i due stranieri per conto loro, anche se Haplo notò come molti si mettessero alle loro spalle e li tenessero d'occhio, le mani sempre vicine alle armi.

La guerriera che doveva essere il capo del gruppo si accostò ad Haplo, impaziente di fare mille domande. Ma a dispetto dello scintillio negli occhi castani, non le avrebbe poste. Spettava al capintesta interrogare uno straniero, anche il più stravagante degli stranieri.

«Io mi chiamo Haplo» le disse ora lo straniero, sfiorandosi la runa sulla mammella sinistra. Benché non fosse obbligato a dirle il suo nome, Haplo si presentò per un atto di cortesia, e per mostrarle la sua gratitudine.

«Io sono Kari» rispose la donna sorridendo, mentre si toccava a sua volta la runa del cuore.

Era alta e snella, con i muscoli sodi come quelli di un Corridore. Eppure, doveva essere una Stanziale, altrimenti, come si sarebbe trovata alla testa di un gruppo di cacciatori?

«È stata una fortuna, per noi, che siate arrivati» osservò Haplo mentre arrancava faticosamente.

Kari non si offrì di aiutarlo (sarebbe stato un insulto per Marit, che aveva messo in chiaro di avere qualche interesse per il nuovo venuto) e si limitò a rallentare il passo. Intanto vigilava tranquilla: non sembrava particolarmente preoccupata di essere seguita, e neppure Haplo vedeva segni di allarme sulle sue sigle.

«Non è stata fortuna» rispose Kari. «Ci hanno mandato a cercarvi. Il capo pensava che poteste essere in pericolo.»

Fu Haplo, ora, a bruciare per l'impazienza d'interrogarla, ma si trattenne, per educazione. Spettava al capintesta spiegare i motivi delle sue azioni. Di certo, i cacciatori non avrebbero mai pensato di fornirne, mettendo le loro parole in bocca a un altro.

La conversazione, a quel punto, languì. Haplo si guardava intorno con un'ansia non del tutto fittizia.

«Non preoccuparti» lo rassicurò Kari. «Gli uomini-tigre non ci stanno seguendo.»

«Non era questo. Prima d'incontrarvi, abbiamo visto delle fiamme. Temevo che un drago potesse attaccare un villaggio nelle vicinanze...»

Kari parve divertita. «Non sai molto dei draghi, vero, Haplo?»

Haplo sorrise. Era stato un buon tentativo. «D'accordo, allora non sono le fiamme di un drago...»

«È il nostro fuoco. L'abbiamo acceso noi.»

«Allora, a quanto pare, siete voi che non sapete molto dei draghi. Il bagliore si vede a un bel po' di distanza...»

«Ma certo.» Kari era sempre divertita. «È proprio la nostra intenzione. Per questo l'accendiamo sulla torre. E un fuoco di benvenuto.»

Haplo si accigliò. «Scusami se lo dico, Kari, ma se il tuo capo ha preso questa decisione, mi sembra che debba avere contratto la malattia[1]. Mi sorprende che non vi abbiano attaccato finora.»

«Ci hanno attaccati» rispose Kari con noncuranza. «Molte, molte volte. Molto più spesso nelle scorse generazioni che adesso, naturalmente. Pochissime creature nel Labirinto sono abbastanza forti o coraggiose da attaccarci, ormai.»

«Le passate generazioni?» Haplo rimase a bocca aperta.

Chi, nel Labirinto, poteva parlare delle passate generazioni? Pochi bambini conoscevano i loro stessi genitori. Oh, capitava che qualche tribù di Stanziali più numerosa potesse risalire fino al padre del suo capo, ma solo di rado. In generale le tribù venivano spazzate via o si disperdevano. I sopravvissuti si univano ad altri gruppi e ne venivano assorbiti.

Il passato, nel Labirinto, non si spingeva più in là del giorno prima. E nessuno parlava mai di un futuro.

Haplo fece per parlare, poi richiuse la bocca. Domandare di più sarebbe stato offensivo. Già si era spinto troppo in là. A disagio, tuttavia, guardò ancora le sigle sulla pelle. Non c'era senso. Li stavano attirando in qualche tranello complicato?

Noi, si rammentò, ci troviamo nel cuore stesso del Labirinto, proprio al suo inizio.

«Suvvia, parla liberamente, Haplo» l'incoraggiò Kari, avvertendo la sua incertezza e, forse, la sua diffidenza. «Che domanda hai in mente?»

«Io sono venuto qui per uno scopo. Sto cercando qualcuno. Una bambina. Dovrebbe contare sette, forse otto Porte. Si chiama Rue.»

Kari assentì con calma.

«La *conosci*?» La speranza accelerò il battito del cuore di Haplo. Non poteva crederci. Averla già trovata...

«Ne conosco parecchie.»

«Parecchie! Ma come...»

«Rue non è un nome raro nel Labirinto» spiegò Kari con un sorriso asciutto.

«Immagino... immagino di no.»

A essere onesto, non vi aveva mai pensato, non aveva mai considerato la possibilità che ci fosse più di una bambina che si chiamasse così, là dentro. Non era abituato a pensare alle persone riferendosi al loro nome. Non ricordava neppure quello dei suoi genitori. O quello del capo della tribù che l'aveva allevato. Perfino Marit era sempre stata "la donna", nella sua mente, quando pensava a lei. E il Lord del Nexus era quello e nient'altro: il suo signore.

Abbassò gli occhi sul cane che trotterellava accanto. Quell'animale gli aveva salvato la vita, e lui non si era mai preoccupato di dargli un nome. Solo quando aveva passato la Porta della Morte ed era entrato nel mondo dei mensch, aveva cominciato a rendersi conto veramente di che cosa significassero i nomi e a pensare alle persone come a esseri separati, ciascuno importante di per sé.

E non era il solo ad avere problemi con i nomi. Guardò di sottecchi Alfred che scendeva alla meglio per il sentiero inciampando ovunque, perfino nel terreno liscio, se non c'era altro ostacolo disponibile.

"Come ti chiami veramente, Sartan?" si domandò d'improvviso. "E perché non l'hai mai detto a nessuno?"

I Patryn avevano coperto una lunga distanza. La gamba offesa dava sempre più noia ad Haplo, procurandogli un dolore crescente. Infine, Kari diede l'alt. La grigia penombra si scuriva nella sera incipiente. E se muoversi nel Labirinto era sempre pericoloso, col buio era molto più pericoloso.

«Curati» disse ad Haplo. «Vi daremo da mangiare. E poi dormite tranquilli. Vigileremo noi.»

I cacciatori diedero loro cibi caldi, dopo averli cucinati su un piccolo fuoco acceso in una radura. Haplo, stupefatto della loro audacia, non fece commenti. Sollevare qualche protesta avrebbe significato mettere in questione l'autorità di Kari, qualcosa che un estraneo salvato dalla stessa donna poco prima non poteva permettersi. Perlomeno, fu sollevato nel vedere che erano abbastanza sensati da non lasciar alzare il fumo.

Quando gli ospiti furono serviti, Kari domandò cortesemente se potesse fare ancora qualcosa per loro.

«I tuoi due amici non parlano la nostra lingua» disse alludendo a Hugh e Alfred. «Le loro necessità sono diverse dalle nostre? C'è qualcosa di speciale che potrebbero volere?»

«No, grazie» rispose Haplo.

Doveva riconoscerlo a Kari. Anche quello era stato un buon tentativo.

La donna annuì e se ne andò, poi, disposte le sentinelle a terra e sugli alberi, sedette a mangiare con i suoi compagni. Non chiese ad Haplo e al suo gruppo di unirsi. Un brutto segno, un rifiuto di dividere il cibo con il nemico, o, ancora, un atto di cortesia, nella presunzione che, poiché i due stranieri non parlavano la stessa lingua, sarebbero stati più a loro agio con i compagni?

Marit ritornò e si unì silenziosamente al gruppo più ristretto. Neppure una volta alzò gli occhi dal cibo, un impasto di carne essiccata e di frutta cucinato in foglie di vite. Il cane condivise il pasto del padrone, poi si lasciò cadere su un fianco e, con un sospiro di stanchezza, si addormentò.

«Che cosa sta succedendo, Haplo?» domandò Hugh a bassa voce. «Quei tipi ci avranno anche salvato la vita, ma non sembrano troppo amichevoli. Siamo loro prigionieri, adesso? Perché stiamo ancora con loro?»

Haplo sorrise. «Niente del genere. Non sanno con certezza chi siamo. Non hanno mai visto persone come voi due e non capiscono. No, non siamo loro prigionieri. Potremmo andarcene quando volessimo, e non direbbero una parola. Ma, come hai visto, viaggiare nel Labirinto è pericoloso.

Abbiamo bisogno di riposare, curare le ferite e recuperare le forze. Ci scorteranno al villaggio...»

«Come sai che puoi fidarti di loro?»

«Perché sono miei compatrioti» rispose Haplo olimpico.

«Quel piccolo assassino di Bane era un mio compatriota. E anche il suo maledetto padre.»

«Con noi è diverso. È per via di questo posto, questa prigione. Per generazioni, da quando ci hanno mandato qui, abbiamo dovuto collaborare semplicemente per sopravvivere. Dal momento in cui veniamo al mondo, le nostre vite sono affidate a qualcun altro, o il padre, o la madre, o persone completamente estranee. Non ha importanza. Ed è così per tutta la vita. Nessun Patryn ferirebbe o ucciderebbe... o...»

«Tradirebbe il suo signore?» domandò Marit.

Gettato il cibo a terra, balzò in piedi svegliando il cane, e se ne andò.

Haplo rinunciò a chiamarla. Che cosa avrebbe potuto dirle?

Gli altri Patryn avevano smesso di parlare per guardarla, domandandosi che cosa capitasse, dove stesse andando. Marit scese al ruscello con una ghirba e fece finta di riempirla. Nel Labirinto non ci sono né stelle né luna, ma il riflesso del fuoco che si riverberava dalle foglie degli alberi e dal corso d'acqua era sufficiente a rivelarla. Marit, d'altro canto, badò di tenersi in piena luce, a scanso di guai.

Gli altri Patryn tornarono alla cena e alla conversazione. Solo Kari, dopo aver seguito Marit con gli occhi, guardò Haplo pensierosa.

Haplo, dal canto suo, si malediceva come uno sciocco. Ma che cosa gli era venuto in mente? Il mio popolo, questo popolo superiore. Cominciava a parlare come un Sartan. Be', come l'ultimo Samah, perlomeno. Non di certo come Alfred, che aveva difficoltà a sentirsi superiore a un verme.

«E allora, dove vuoi arrivare?» domandò Hugh colmando l'imbarazzato silenzio.

«A niente» borbottò l'altro. «Non farci caso.» Forse dovevano veramente preoccuparsi di quei Patryn. "Ci hanno mandato a cercarvi." E anche gli uomini-tigre erano stati mandati a scovarli. E lui stava mentendo ai suoi compatrioti, li ingannava, portando il nemico secolare in mezzo a loro.

Un Patryn che aveva accompagnato Marit durante il giorno andò a sedersi al suo fianco, ma la donna gli voltò le spalle e la faccia, finché quello si allontanò.

Alzatosi penosamente, Haplo si avviò zoppicando verso il ruscello. Marit sedeva sola, le spalle curve, le ginocchia contro il mento. Avvoltolata

come una palla, così una volta Haplo aveva descritto per celia la sua posizione.

Sentendo i suoi passi, Marit alzò gli occhi, pronta a respingere ogni intrusione ma, vedendo di chi si trattava, si rilassò leggermente.

«Sono venuto a prendere un po' d'acqua» fu lo stolido pretesto di Haplo. Quasi si aspettava che lo mandasse via. La donna non fece commenti: di sicuro quella futile informazione non ne meritava. Chinatosi con le mani a coppa, il Patryn bevve anche se non aveva veramente sete, poi si sedette a fianco della donna che fissava l'acqua fredda e rapida e chiara.

«Ho chiesto di nostra figlia» ricominciò Haplo. «Al villaggio ci sono molte ragazzine della sua età che si chiamano Rue. Non so perché, ma non me l'aspettavo.»

In silenzio, Marit fissava l'acqua. Raccolse un bastoncello, lo gettò nella corrente che mutò direzione, vorticò intorno in molteplici mulinelli e continuò per il suo cammino.

«Odio questo posto» disse d'improvviso. «Lo detesto, mi fa paura. L'avevo lasciato. Ma non l'ho mai lasciato veramente. Me lo sogno, sempre. E quando sono tornata, avevo paura, ma una parte di me... una parte di me...» Deglutì scuotendo la testa incollerita.

«...ti faceva sentire come se tornassi a casa» completò Haplo.

«Ma non è così» ribatté lei sbattendo gli occhi. «Non è possibile.» Guardò gli altri Patryn riuniti. «Io sono diversa.» Un altro silenzio, poi: «E questo che vuoi dire, vero?»

«A proposito della somiglianza tra me e Hugh?» Haplo indovinava i suoi sentimenti. «Ora sto cominciando a capire perché i Sartan abbiano chiamato così la Porta della Morte. Quando vi siamo passati attraverso, tu e io siamo entrambi morti, in un certo senso. E se cerchiamo di tornare qui alla nostra vecchia vita, non possiamo farlo. Siamo entrambi cambiati. Siamo stati cambiati.»

Haplo sapeva che cosa l'avesse cambiato, ma si domandava che cosa mai avesse cambiato la compagna.

«Ma io non sentivo così, quand'ero nel Nexus» obiettò Marit.

«Perché chi sta al Nexus non ha lasciato veramente il Labirinto. Può vedere l'Ultima Porta. I pensieri di tutti sono concentrati su questo posto. Lo sognano, come hai detto tu. Avvertono la paura. Ma adesso, tu sogni altre cose, altri posti...»

Hugh Manolesta sognava? Sognava il porto di pace e di luce che aveva descritto? Era questo che gli rendeva così duro tornare?

E che cosa sognava Marit?

Qualunque sogno fosse, non gliel'avrebbe detto.

«Nel Labirinto, il cerchio del mio essere abbracciava solo me stesso» proseguì Haplo. «Non comprendeva nessun altro, neppure te.»

Marit lo guardò.

«Così come il tuo non comprendeva me» si affrettò ad aggiungere il giovane.

Di nuovo la donna stornò gli occhi.

«Niente nomi» continuava intanto il compagno. «Solo facce. Cerchi sfiorati, ma mai uniti...»

Marit rabbrividì con un verso inarticolato. Haplo si fermò in attesa, ma la donna rimase zitta.

Aveva colpito qualche parte vitale della compagna, ma non sapeva quale. Continuò a parlare, sperando d'indurla ad aprirsi. «Nel Labirinto, il mio cerchio era un guscio che mi proteggeva da qualunque sentimento. Io pensavo di continuare a quel modo, ma il cane ha infranto il cerchio e, da allora, quando ho oltrepassato la Porta della Morte, altre persone si sono come infiltrate. Il mio cerchio è cresciuto, si è allargato.

«Non era mia intenzione. Io non volevo. Ma che scelta mi rimaneva? O così, o morire. Ho conosciuto la paura, laggiù, una paura peggiore che nel Labirinto. Ho risanato un giovane, un elfo. Sono stato risanato da Alfred, il mio nemico. Ho visto meraviglie e orrori. Ho conosciuto la felicità, la sofferenza, il dolore. Sono giunto a conoscermi.

«Che cosa mi ha cambiato? Vorrei imputare il cambiamento a quella stanza. La Sala dei Dannati. La Settima Porta di Alfred. Un contatto fuggevole con il 'potere più alto' o qualunque cosa fosse. Ma non credo che fosse quella la causa. Sono stati Limbeck e i suoi discorsi e Jarre che lo chiamava druz. È stata la gnoma Grundle e la ragazza umana, Alake, che è morta nelle mie braccia.»

Haplo sorrise. «Sono stati perfino quei quattro insopportabili mensch litigiosi su Pryan: Paithan, Rega, Roland, Aleatha. Penso a loro, mi domando se sono riusciti a sopravvivere.»

Si toccò la pelle dell'avambraccio; i tatuaggi, leggermente luminosi, indicavano un pericolo, ma molto lontano. «Non t'immagini la faccia dei mensch quando hanno visto per la prima volta brillare la mia pelle. Avrei giurato che gli occhi di Grundle schizzassero fuori dalle orbite. Ora, tra i miei compatrioti, mi sento come tra i mensch: sono diverso. I miei viaggi hanno lasciato un segno su di me e so che deve essere visibile agli altri.

Non potrò mai più essere uno di loro.»

Aspettò che Marit dicesse qualcosa, ma la donna rimase in silenzio e, raccolto il bastone dall'acqua, si rannicchiò lontano da lui. Ovviamente, voleva restare sola.

Haplo se ne tornò zoppicando a letto per risanarsi e, per quanto possibile, abbandonarsi al sonno.

«Xar» implorò Marit silenziosamente appena sola. «Marito mio, mio signore, ti prego, aiutami, guidami. Ho paura, tanta paura. E mi sento sola. Non conosco più la mia stessa gente. Non sono una di loro.»

«E dai a me la colpa per questo?» le domandò con voce suadente il Lord del Nexus.

«No» rispose la donna, infilando il bastone nell'acqua. «La colpa è di Haplo. Lui ha portato qui i mensch e il Sartan. La loro presenza ci mette in pericolo.»

«Sì, ma può rivelarsi utile per noi, alla fine. Tu dici che siete proprio all'inizio del Labirinto. Questo villaggio, secondo le tue informazioni, dev'essere incredibilmente grande, molto più di quanto abbia mai saputo. Questo mi sta bene. Ho concepito un piano.»

«Sì, milord.» Marit era molto sollevata. Il fardello le veniva tolto dalle spalle.

«Ecco quello che dovrai fare, moglie, non appena arriverai al villaggio...»

Era buio fitto, ormai; a stento Haplo ritrovò la strada per il bivacco. Hugh lo guardò pieno di speranza, una speranza che smorì appena vide le sue mani vuote. «Pensavo fossi andato a prenderci ancora qualcosa da mangiare.»

Il Patryn scosse la testa: «Non c'è nient'altro. Noi abbiamo un detto: "Più sei affamato, più corri veloce".»

Manolesta andò brontolando al ruscello, a riempirsi lo stomaco di acqua, con il suo passo silenzioso e furtivo di sempre. Marit non lo sentì arrivare e, quando le giunse accanto, ebbe un sobbalzo.

«Il sobbalzo di chi si sente in colpa» così lo descrisse il sicario quando tornò da Haplo. «E avrei giurato di sentirla parlare con qualcuno.»

Haplo allontanò il pensiero: che cos'altro poteva fare? Marit gli nascondeva qualcosa, di questo era certo. Avrebbe tanto voluto poter fidarsi di lei, ma non poteva. Anche Marit provava gli stessi sentimenti nei suoi con-

fronti? Voleva fidarsi? O era fin troppo felice di odiarlo?

La donna si unì al cerchio dei Patryn gettando a terra la ghirba dell'acqua come un'offerta. Forse voleva dimostrare che lei, perlomeno, era ancora unita al suo popolo.

Kari guardò Haplo, estendendo l'invito. Se avesse voluto, anche lui avrebbe potuto unirsi ai compatrioti, ma era troppo stanco e indolenzito per muoversi. La gamba gli faceva male e i graffi sulla faccia gli bruciavano. Doveva risanarsi, chiudere il cerchio del suo essere, come meglio poteva, considerando che il cerchio era infranto e lo sarebbe stato per sempre.

Preparato un letto di aghi di abete, si distese.

Hugh gli sedette accanto.

«Farò io il primo turno di guardia» propose.

«No. Sarebbe un insulto, sembrerebbe che non ci fidiamo. Stenditi e riposati. E anche tu, Alfred.»

Rinunciando a discutere, Manolesta si adagiò a terra appoggiandosi a un tronco incurvato. «Devo anche addormentarmi per forza?» domandò incrociando le gambe e prendendo la pipa.

Haplo sorrise. «Solo non dare troppo nell'occhio.» Accarezzò il cane che, acciambellato al suo fianco, rialzò la testa, ammiccò e ritornò ai suoi sogni.

Hugh strinse la pipa tra i denti. «D'accordo. Se qualcuno mi farà domande, dirò che soffro d'insonnia.» Lanciò un'occhiata ad Alfred.

Il Sartan arrossì nel vivido bagliore del fuoco. Aveva cercato di trovarsi un posto dove dormire, ma prima aveva cozzato con la testa contro una roccia sepolta; adesso, a quanto pareva, si era seduto su un formicaio, perché d'improvviso era balzato in piedi schiaffeggiandosi le gambe.

«Smettila!» gli ordinò Hugh. «Stai attirando l'attenzione su di te.»

Il Sartan si affrettò a buttarsi a terra, ma subito, con una lieve espressione di dolore in volto, cacciò una mano di sotto e tolse una pigna. Infine, cogliendo lo sguardo riprovante di Haplo, si accovacciò cercando di apparire a suo agio. La sua mano, tuttavia, scivolò di nascosto sotto l'ossuto posteriore e tolse un altro di quei coni scabri.

Haplo chiuse gli occhi, incominciando il processo terapeutico. Lentamente, il dolore al ginocchio si attenuò, le ferite sulla faccia si chiusero. Ma non riusciva a dormire. Eterna insonnia, come aveva detto Hugh.

Gli altri Patryn spensero il fuoco. Il buio si chiuse sopra di loro, salvo per il debole lucore delle sigle tatuate. Il pericolo era intorno, sempre intorno. Marit non tornò al suo gruppo, né restò con gli altri, ma scelse un

posto a mezza via.

Hugh succhiava la pipa vuota. Alfred cominciò a russare. Il cane inseguiva qualcosa nel sogno.

E proprio quando aveva deciso che non sarebbe riuscito ad addormentarsi, Haplo si addormentò.

[1] Probabilmente un'allusione alla Labirintite, una forma di malattia che affliggeva i Patryn, indotta dai terrori e dalla durezza della vita in quella plaga.

37
La cittadella
Pryan

Xar aveva raggiunto una decisione. I suoi piani erano stabiliti. Ora si dispose a metterli in atto. Aveva combinato con Marit perché i Patryn nel Labirinto si occupassero di Haplo, tenendolo al sicuro fino a che fosse arrivato Sang-drax.

Quanto a Sang-drax, era giunto a concludere che il problema della sua lealtà non era un elemento essenziale. Dopo aver riflettuto a lungo sulla faccenda, confidava che la motivazione del suo braccio destro fosse l'odio, l'odio per Haplo e il desiderio di vendetta. Sang-drax non avrebbe avuto pace fino a che non avesse trovato Haplo e non l'avesse cancellato. Questo gli avrebbe richiesto un po' di tempo, ragionava Xar. Anche per un essere potente come Sang-drax, attraversare il Labirinto non era facile. Quando avesse avvolto le sue spire intorno ad Haplo, lui sarebbe stato là ad accertarsi che l'oggetto delle sue mire non venisse danneggiato al punto da risultare inutile.

Il suo problema immediato era l'uccisione dei mensch. Data la sua potenza e la sua perizia nella magia, l'uccisione di due elfi, due umani e uno gnomo (nessuno dei quali troppo intelligente) non avrebbe dovuto essere difficile. Il Lord del Nexus avrebbe potuto annientarli tutti simultaneamente, con pochi gesti nell'aria e una o due paroline. Non era il modo di ucciderli che gli dava da pensare, ma la condizione dei loro cadaveri dopo la morte.

Per un giorno o due, studiò i mensch in svariate circostanze e concluse che, anche dopo morti, non avrebbero potuto affrontare i titani. L'elfo era alto, ma esile, con una fragile struttura ossea. Quanto all'umano, oltre a

essere alto, aveva ossa e muscoli solidi. Purtroppo, sembrava soffrire per gli spasimi dell'amore non corrisposto e, di conseguenza, aveva lasciato che il suo corpo si debilitasse. La donna umana era ben messa e muscolosa. Quanto allo gnomo, per quanto piccolo, aveva la forza della sua razza: il migliore di quel gruppo scadente. L'elfa era al di là di ogni speranza.

Era dunque essenziale che i mensch, da morti, risultassero migliori che da vivi. I loro cadaveri dovevano essere vigorosi. E, soprattutto, dovevano disporre di una forza e un'energia che quei poveracci al momento non possedevano. Il veleno era il modo migliore di farli fuori, ma richiedeva un preparato speciale che uccidesse il corpo e, al tempo stesso, lo rendesse più sano. Una dicotomia davvero spinosa.

Xar cominciò con una fiasca di acqua comune. Lavorando con le rune magiche, considerando le possibilità, alterò la struttura chimica del liquido. Infine, si sentì sicuro di essere riuscito: aveva sviluppato un elisir che avrebbe ucciso, ma non subito: un breve intervallo, più o meno un'ora, in cui il corpo avrebbe conosciuto una rapida accelerazione nella crescita dei muscoli e del tessuto osseo, secondo un processo potenziato in seguito dalla negromanzia.

Il veleno aveva però uno svantaggio: i cadaveri si sarebbero decomposti più rapidamente del solito. Ma Xar non aveva bisogno di quei corpi per lungo tempo; solo il tempo necessario per arrivare alla nave.

Finito l'elisir, compreso l'additivo finale, un aroma di vino speziato, Xar preparò un banchetto. Cucinati i piatti, versò il vino avvelenato in una grande brocca d'argento al centro del tavolo e andò a invitare i mensch a una festa.

Per prima incontrò l'umana, di cui non ricordava mai il nome. Con i modi più seducenti, l'invitò a una cena con prelibate leccornie, omaggi forniti dai suoi talenti magici. Quando la pregò di condurre anche gli altri, Rega, tutta eccitata per quella novità nella monotonia quotidiana, si affrettò a cercarli.

Prima di tutto, andò da Paithan che, naturalmente, sapeva dove trovare. Aperta la porta della Sala delle Stelle, guardò all'interno.

«Paithan?» chiamò, esitando a entrare in quella stanza dove non si era più spinta da quando la maledetta macchina l'aveva quasi accecata. «Potresti venire qui? Ho qualcosa, da dirti.»

«Ehm, non posso venire subito, tesoro. Ecco, tra un poco...»

«Ma è importante, Paithan.»

Titubante, Rega mosse un passo dentro la stanza. La voce di Paithan ve-

niva da una strana direzione.

«Dovrà aspettare... Non sono in grado... Mi sono cacciato in un... Non riesco proprio a vedere come scendere, capisci...»

Neppure Rega poteva vedere, almeno per il momento. Ma quando l'irritazione sopraffece la paura della luce, entrò decisamente e, con le mani sulla bocca, si guardò intorno.

«Paithan, smetti subito di giocare. Dove sei?»

«Qua... quassù.» La voce dell'elfo scese dall'alto.

Appollaiato su una delle enormi sedie, Paithan la guardava estremamente a disagio. «Sono salito qui... ehm... ecco... per provare com'era. La vista, capisci.»

«E com'è?»

Paithan sussultò a quell'uscita sarcastica. «Non male» ripose girandosi intorno con affettato interesse. «Davvero carino...»

«Col cavolo la vista!» s'infuriò Rega. «Ti sei arrampicato lassù per capire come funziona la dannata sedia! E ora non puoi scendere. Che cosa credi di fare? Fingi di essere un titano? O forse pensavi che la macchina ti scambiasse per uno di loro! Non che fosse difficile, col cervello che ti ritrovi.»

«Dovevo fare un tentativo, Rega. Mi è sembrata un buona idea, al momento. I titani sono la chiave di questa macchina. Io lo so. Per questo non funziona a dovere. Se fossero qui...»

«... noi saremmo tutti morti e non dovremmo più preoccuparci di nulla, e tanto meno di quella stupida macchina! Come sei arrivato lassù?»

«Salire è stato facile, le gambe della sedia sono ruvide, con molti punti di appoggio, e gli elfi sono sempre stati buoni arrampicatori e così...»

«Be', scendi allo stesso modo!»

«Non posso. Cadrei. Ci ho provato, una volta. Mi è scivolato il piede. Sono riuscito ad aggrapparmi per un pelo. Già potevo vedermi precipitare a capofitto in quel pozzo.» Paithan strinse il bracciolo. «Non puoi immaginare come sia profondo e scuro quel pozzo, visto da qui. Scommetto che arriva fino al centro di Pryan. Mi vedevo cadere e cadere e cadere...»

«Non pensarci! Stai solo peggiorando la situazione!»

«Non può granché peggiorare. Solo a guardare in giù, mi viene il voltastomaco.» La faccia di Paithan, in effetti, aveva una tinta verdolina.

«A me dà il voltastomaco tutta questa faccenda» borbottò tra sé Rega facendo uno o due passi indietro. «La prima cosa che farò, se e quando lo porterò fuori di qui, sarà di chiudere la dannata stanza e gettare via la chia-

ve.»

«Che cosa hai detto, cara?»

«Ho detto, che ne pensi di farti gettare una corda da Roland? Potresti assicurarla al bracciolo della sedia e poi lasciarti scivolare.»

«Devi proprio dirlo a tuo fratello? Perché non puoi farlo tu?»

«Perché ci vorrà un braccio robusto per tirare la corda così lontano.»

«Roland non mi lascerà più vivere. Senti, ho un'idea. Va' a chiedere al mago...»

«Eh?» giunse una voce querula. «Qualcuno ha bisogno di un mago?»

Il vecchio entrò nella stanza e, vedendo Rega, si tolse il cappello decrepito con un sorriso. «Eccomi qui. Felice di rendermi utile. Mi chiamo Bond. James Bond.»

«L'altro mago!» sibilò Paithan. «Quello capace!»

«Per Giove!» Il vecchio si arrestò. «È il dottor No! Mi ha trovato! Non avere paura, cara.» Giunse le mani tremanti. «Io ti salverò.»

«Non posso chiamare Lord Xar» spiegava intanto Rega all'innamorato. «Sta organizzando una festa. Siamo tutti invitati...»

«Una festa. Che meraviglia!» Il vecchio s'illuminò. «Io vado pazzo per le feste. Devo tirare fuori il mio smoking dalla naftalina...»

«Una festa!» ripeté Paithan. «Sì, sarebbe davvero divertente! Aleatha adora le feste. L'allontaneremo da quello strano Labirinto dove ora passa tutto il tempo...»

«E da quello gnomo» soggiunse Rega. «Finora, non ho detto niente perché è tua sorella, ma credo che là stia succedendo qualcosa di strano.»

«Che cosa vuoi dire?»

«Niente, ma è palese che Drugar l'adora e, diciamolo pure, lei non è così schizzinosa in fatto di uomini...»

«Oh sì. Dopotutto, si è innamorata di tuo fratello!»

Rega arrossì di rabbia. «Non intendevo...»

Il vecchio seguì il suo sguardo verso l'alto. «Dico! È proprio il dottor No!»

«No...» cominciò Paithan.

«Visto!» esclamò Zifnab trionfante. «L'ammette!»

«Sono Paithan!» gridò Paithan, sporgendosi dal bordo della sedia più di quanto volesse e ritraendosi di scatto.

«Lo stupido è imprigionato là sopra» spiegò gelida Rega. «Ha paura a scendere.»

«Non è vero. Ho le scarpe sbagliate, ecco tutto. Finirò per scivolare.»

«Siete sicura che non sia No?»

«Sì, non è No. Voglio dire, non è... Non importa.» Anche Rega cominciava a sentirsi girare la testa. «Dobbiamo tirarlo giù. Disponete di qualche incantesimo?»

«Incantesimi di prima! Fuoco... Fuoco... Palla di fuoco! Ecco! Mettiamo a fuoco le gambe della sedia e quando bruciano...»

«Non credo che funzionerà» ribatté Paithan ad alta voce.

Il vecchio sbuffò. «Ma certo che sì. La sedia va a fuoco e, dopo poco tempo, il sedile non ha più una gamba su cui stare e... viene giù!»

«Va' a chiamare Roland» suggerì Paithan rassegnato. «E portati dietro lui» aggiunse, con un'occhiataccia al vecchio.

«Venite, signore» disse Rega e, cercando di non ridere, condusse il mago che protestava fuori dalla Sala delle Stelle. «Sì, credo che sarebbe divertente dare fuoco alla sedia. Non mi dispiacerebbe neppure incendiare Paithan. Un'altra volta, magari. Forse potreste andare ad aiutare Lord Xar per i preparativi della festa...»

«Festa! Io adoro una bella festa!»

«E fai in fretta!» giunse la voce di Paithan incrinata dal panico. «La macchina sta partendo! Credo che ricomincerà con la luce stellare!»

Come Paithan aveva detto, Aleatha passava la maggior parte del suo tempo nel Labirinto con Drugar. E, come lei stessa aveva promesso, non aveva raccontato a nessuno della sua scoperta. Avrebbe potuto, se fossero stati carini con loro: di rado Aleatha si dava pena di tenere un segreto. Ma gli altri, compreso Roland (specialmente Roland), si comportavano come sempre da bambocci idioti.

«Paithan è indaffarato con quella sua stupida macchina» aveva spiegato a Drugar mentre attraversavano il giardino. «Rega è indaffarata a distogliere Paithan dalla stupida macchina, e Roland, chi io sa, o a chi importa che cosa sta facendo. Lasciamo che facciano comunella con l'orribile Xar. Tu e io abbiamo trovato delle persone interessanti. Vero, Drugar?»

Drugar approvò. Approvava sempre qualunque cosa dicesse ed era più che disposto a condurla nel Labirinto ogni volta che lo voleva.

Vi erano tornati la mattina dopo la prima esplorazione, mentre la macchina era in funzione, ma, come Drugar aveva predetto, il popolo di nebbia non c'era. Avevano aspettato per un pezzo, ma non era venuto nessuno. Il mosaico nell'anfiteatro era rimasto deserto.

Annoiata, Aleatha aveva preso a camminare là sopra, osservando le tes-

sere.

«Ehi, guarda, Drugar» aveva detto mentre s'inginocchiava. «Questo disegno è lo stesso che c'è sulla porta della città?»

Drugar si chinò a esaminarlo. Sì, era lo stesso disegno. E nel centro delle rune c'era uno spazio vuoto, così come sulla porta.

Toccò l'amuleto che portava intorno al collo. Quando lo posava nello spazio vuoto della porta, la porta si apriva. Le sue dita divennero fredde, la mano gli tremò, e subito si ritrasse guardando Aleatha, timoroso che se ne fosse accorta, o avesse avuto la sua stessa idea.

Ma Aleatha aveva già perso ogni interesse. Gli altri non c'erano. Il posto, per lei, era noioso. Voleva andarsene, e Dragar era stato felice di andare via con lei.

Il pomeriggio, tuttavia, erano tornati. La luce splendeva dalla macchina stellare e le persone di nebbia erano riapparse.

Aleatha si era seduta a contemplarle, divisa tra il dispetto e la gioia, cercando di sentire che cosa dicevano.

«Parlano» osservò. «Vedo muoversi le loro bocche. E le mani si agitano, mentre parlano, sottolineano le parole. Sono persone vere. Io lo so! Ma dove sono? Di che cosa stanno parlando? È così irritante non sapere!»

Drugar si era gingillato in silenzio con l'amuleto.

Ma le parole della ragazza gli si conficcarono nella mente. I due erano tornati il pomeriggio successivo e quello ancora dopo. Lo gnomo ora cominciava a vedere le persone di nebbia allo stesso modo di Aleatha, come persone vere. Cominciò a notare certe loro particolarità, gli parve di riconoscere alcuni gnomi dal giorno prima. Elfi e umani gli sembravano simili, non poteva dire in che cosa fossero diversi. Ma era sicuro che gli gnomi fossero già venuti. Uno, soprattutto: un mercante di birra, come poteva vedere dalle treccioline della barba, annodata secondo la foggia della corporazione, e dal boccale d'argento, appeso a un nastro di velluto attorno al collo. Quel boccale serviva per offrire un assaggio della merce ai clienti. E, a quanto pareva, la sua birra era buona. Lo gnomo sembrava ricco, a giudicare dai vestiti. Elfi e umani lo salutavano con rispetto, inchinandosi e rivolgendogli cenni del capo. Alcuni umani si piegavano perfino su un ginocchio per parlare con lui, mettendosi all'altezza dei suoi occhi, una cortesia che, in tutta la sua vita, Drugar non si sarebbe mai aspettato da un umano nei confronti di uno gnomo.

Ma lui, del resto, non aveva mai avuto molto a che fare con gli umani o con gli elfi, cosa di cui era grato.

«Ho battezzato quell'elfo laggiù Lord Gorgo» annunciò Aleatha. Poiché le persone di nebbia non le parlavano, avrebbe cominciato lei a parlare con loro. Aveva iniziato a dare loro dei nomi e immaginare quali rapporti intercorressero tra l'uno e l'altro. La divertiva starsene vicina a uno degli uomini-ombra e discutere con lo gnomo.

«Una volta ho conosciuto un Lord Gorgo. Aveva gli occhi sporgenti proprio come quel poveretto. Questo si veste bene, però. Molto meglio di Gorgo, che non aveva nessun gusto in fatto di abiti. Quella donna con cui sta è tremenda. Non dev'essere sua moglie, a giudicare da come gli si aggrappa. Sembra che dalle loro parti siano di moda gli abiti scollati, ma se io avessi il suo seno, mi abbottonerei fino al collo. E hanno dei maschi umani molto belli. Camminano liberamente, come se fossero i padroni del posto. Questi elfi trattano i loro schiavi umani con molta liberalità. Guarda, Drugar, c'è quello gnomo con il boccale d'argento. Ed ecco un umano che viene a unirsi agli altri. Credo che lo chiamerò Rolf. Noi avevamo uno schiavo con quel nome, uno che...»

Ma Drugar non ascoltava più. Preso l'amuleto fra le dita, lasciò la panca su cui sedeva e, per la prima volta, si avventurò in mezzo a quelle persone che parevano così vere e non lo erano, che parlavano tanto ed erano mute.

«Drugar! Eccoti qui con noi!» rise Aleatha, e piroettò in una danza, facendo roteare la gonna. «Non è divertente?» La sua danza si arrestò; fece una smorfietta. «Ma sarebbe più divertente se fossero veri. Oh, Drugar, a volte vorrei tanto che non mi avessi portato qui! Mi piace, ma mi fa venire una tale nostalgia di casa... Drugar, che cosa stai facendo?»

Lo gnomo non le diede retta. Sfilato il laccio con l'amuleto, s'inginocchiò al centro dell'esplosione stellare e mise il pendente nello spazio vuoto, proprio come aveva fatto sulla porta.

Sentì Aleatha gridare, ma quel suono era lontano, lontanissimo, né era affatto sicuro di averlo sentito...

Una mano gli picchiò sulla schiena.

«Voi, signore!» tuonò una voce nella lingua gnomica. Un boccale d'argento si agitò davanti al suo naso. «Scommetto che siete forestiero, nella nostra bella città. Ora, signore, cosa ne direste di assaggiare la birra migliore di tutta Pryan?»

38
Il Labirinto

Quando si svegliò la mattina successiva, fresco e risanato, Haplo restò disteso per un pezzo, ascoltando i rumori del Labirinto. Aveva odiato quel luogo, quando vi era stato rinchiuso. Quel luogo gli aveva preso tutto ciò che avesse mai amato. Ma gli aveva anche dato tutto ciò che avesse mai amato. Solo ora se ne rendeva conto; solo ora giunse ad ammetterlo.

La tribù di Stanziali che l'aveva adottato da ragazzo, dopo che i suoi genitori erano stati uccisi. Non ricordava neppure un nome dei suoi membri, ma poteva vederne le facce nella pallida luce grigia che rischiarava a malapena la penombra, eppure rappresentava tutta la luce mattutina del Labirinto. Da molto tempo non pensava a quelle persone, dal giorno in cui le aveva lasciate. Allora, le aveva cancellate dalla mente, presumendo che loro l'avrebbero cancellato dalla propria. Ora sapeva che non era così.

Gli uomini che avevano salvato quel ragazzino impaurito, forse, pensavano ancora a lui. La vecchia che l'aveva ospitato e nutrito doveva domandarsi dove fosse, che cosa ne fosse stato di lui. Il giovane che gli aveva insegnato l'arte d'inscrivere le sigle sulle armi forse sarebbe stato felice di sapere che i suoi insegnamenti si erano dimostrati utili. Avrebbe dato molto, Haplo, per ritrovare adesso tutte quelle persone, e per raccontare di sé e ringraziarle.

«Mi hanno insegnato a odiare» rifletteva, mentre ascoltava il fruscio dei piccoli roditori, i richiami degli uccelli che non aveva mai sentito veramente fino ad allora, senza mai veramente dimenticarli. Sfregò le mascelle del cane che sonnecchiava con la testa sul suo petto. «Non mi hanno mai insegnato ad amare.»

D'improvviso si rizzò a sedere svegliando la bestia. Il cane fece uno sbadiglio, si stirò e si lanciò a molestare gli scoiattoli usciti in cerca di cibo. Marit era distesa per conto suo, lontana da lui e dal suo gruppo, così come dagli altri Patryn. Dormiva nella stessa posizione che Haplo ricordava, sempre avvoltolata come una palla. Ricordò di avere dormito di fianco a lei, il corpo stretto intorno al suo, lo stomaco premuto contro la sua schiena, le braccia che la cingevano protettive. Si domandò che sensazione desse dormire con lei e la bambina, la piccola fra loro, riparata, protetta, amata.

Stupito, sentì le lacrime bruciare negli occhi. In tutta fretta, quasi in collera con se stesso, e imbarazzato, asciugò quell'umidore.

Un rametto schioccò alle sue spalle.

Fece per voltarsi, ma prima che potesse alzarsi, Hugh era già balzato in piedi davanti a Kari.

«Va tutto bene, Hugh» lo calmò Haplo in umano, alzandosi a sua volta. «Ci ha fatto sapere che stava arrivando.»

Abbastanza vero. Kari aveva calpestato di proposito il rametto, avvertendoli cortesemente della sua vicinanza.

«Queste persone, che chiami mensch, non hanno bisogno di dormire?» domandò la donna. «I miei hanno notato che il tuo amico è rimasto sveglio tutta la notte.»

«Non hanno rune magiche che li proteggano» spiegò Haplo, sperando che non si fosse offesa. «Abbiamo attraversato molti pericoli. Lui... cioè, loro» si corresse, rammentando d'includere Alfred «naturalmente sono nervosi, trovandosi in un posto così strano e spaventoso.

«E perché sono venuti in questo posto strano e spaventoso?» Questa era la domanda sulle labbra di Kari. Haplo sentì le parole come se le avesse pronunciate. Ma porre una domanda del genere non era suo compito. Rivolse a Hugh uno sguardo compassionevole, disse qualche parola in Patryn ad Haplo, poi offrì un pezzo di pane.

«Che cosa c'è?» domandò Hugh seguendo Kari con gli occhi.

Haplo sorrise. «Dice che devi essere capace di correre come un coniglio, altrimenti non saresti mai sopravvissuto così a lungo.»

Hugh non ne fu divertito. «Mi stupisce che qui sopravviva qualche creatura. C'è una brutta atmosfera, in questi boschi. Sarò felice di uscirne.» Guardò scontroso i pezzi di pane scoloriti. «La colazione?»

Haplo annuì.

«Ci rinuncio.» La pipa in bocca, il sicario andò al ruscello.

Haplo si voltò verso il luogo dove Marit si era distesa. La donna era sveglia, adesso, intenta alle faccende mattutine di tutti i Patryn: controllava le vecchie armi e ne fabbricava di nuove. Al momento, adocchiava una lancia di grandi dimensioni con le sigle incise sulla punta di selce. Era una buona arma, molto probabilmente dono di uno dei Patryn. Haplo ricordò quello che le era andato vicino sulla riva. Sì, aveva una lancia simile.

«Molto bella» commentò mentre le si accostava. «Ben fatta.»

Marit fece un salto, stringendo istintivamente la mano intorno all'asta.

«Scusami» disse Haplo, sorpreso della sua reazione. «Non volevo spaventarti.»

Marit scrollò le spalle. «Non ti ho sentito arrivare, ecco tutto. Questo posto orribile. Mi ero dimenticata quanto lo odiassi!» Estratto un coltello, un altro regalo, probabilmente, cominciò a mettere a punto un sigillo inciso in cima alla lancia. Non una volta aveva guardato Haplo in faccia. «Lo odio»

ripeté a bassa voce.

«Ti sembrerà strano, ma stamattina stavo pensando come fosse bello essere tornato. I miei ricordi non sono tutti brutti...» Impulsivamente, tese la mano verso di lei.

Marit ritrasse la testa di scatto e girò su se stessa, frustandolo in faccia con i capelli, quindi brandì la lancia a difesa. «Ora siamo pari. Io ti ho salvato la vita. Non ti devo niente. Ricordatene.»

E se ne andò con la sua arma. Diversi Patryn stavano uscendo in esplorazione. Marit si unì a loro, prendendo posto di fianco al giovane che le aveva regalato la sua arma.

Confuso, Haplo restò a fissarla. Il giorno prima l'aveva reclamato come suo, avvertendo Kari di stare alla larga. La sera prima gli aveva parlato. Era stata felice, o così gli era parso, di averlo vicino.

Era tutto finito. D'improvviso, era tutto diverso. Che cosa era successo durante la notte?

Impossibile indovinarlo. Kari e i suoi stavano smontando lo spartano accampamento e si apprestavano a partire. Gli uccelli si erano acquietati. I soli rumori erano le chiacchiere rabbiose di tre scoiattoli che, in cima a un albero, gettavano i gusci di noce al cane che abbaiava di sotto. Haplo sì guardò la pelle: le sigle rilucevano debolmente. Pericolo, non vicino, ma neppure lontano. Mai lontano.

Addentò un pezzo di pane. Gli riempì lo stomaco: non si poteva dire altro.

«Potrei... potrei averne un po'?» Alfred, in piedi di fianco a lui, guardava la sua colazione.

Haplo gliela gettò.

Alfred l'afferrò e morse un angolo della pagnotta, poi fece per dire qualcosa, ma Haplo lo fermò.

«Qui, stupido cane!» Lanciò un fischio. «Smettila con tutto quel chiasso!»

L'animale, sentendo quella nota secca e inconsueta di rimprovero, cessò immediatamente di abbaiare e, a testa bassa, si avvicinò mogio mogio, chiedendosi che cosa avesse fatto di male.

«Non hai fame?» azzardò Alfred.

Haplo scosse la testa.

«Dovresti mangiare...»

«Sei in pericolo qui.»

Alfred, allarmato, quasi lasciò cadere il pane. Si guardò intorno, proba-

bilmente aspettandosi di vedere branchi di uomini-tigre brulicare tra gli alberi. Invece, vide solo Hugh Manolesta che, nudo fino alla vita, tuffava la testa e le spalle nel corso d'acqua. Kari e il suo gruppo stavano vicino a lui, pronti a muoversi.

La donna fece un cenno ad Haplo, invitandolo a unirsi a loro con i suoi amici. Haplo rispose con un altro segno, facendole capire di andare avanti. Kari lo guardò incerta. Non era saggio dividersi. Haplo lo sapeva quanto lei. Ma infine, pensò amaramente, lui non faceva parte per davvero del suo gruppo. Sorrise rassicurante, tenne la mano alzata, col palmo in fuori, a significare che non doveva preoccuparsi, che li avrebbero raggiunti entro poco tempo. Kari si avviò.

«Che cosa hai detto del pericolo... Non capisco...» fece Alfred.

«Dovresti tornare indietro.»

«Indietro dove?»

«Nel Vortice. Hugh Manolesta verrà con te. Perdiana, non riusciresti a scrollartelo di dosso. Avresti una buona probabilità di cavartela. Gli uomini-tigre, se sono ancora da queste parti, verranno dietro a noi.»

«Ma il Vortice è distrutto.»

«Non per te, Sartan. Io ho visto la tua magia! Tu hai ucciso il re dei draghi-serpente. Tu hai resuscitato i morti. Probabilmente potresti sollevare i pezzi di quella dannata montagna e rimetterli insieme.»

«Tu hai detto che non dovevo usare la mia magia. Hai visto che cosa è successo...»

«Io penso che il Labirinto ti lascerà passare, specialmente se saprà che te ne vai.»

Alfred guardò Haplo di sottecchi. «Tu... tu hai detto che avevi bisogno di me...»

«Ho mentito. Non ho bisogno di te. Non ho bisogno di nessuno. E in ogni caso la mia missione è senza speranza. Mia figlia è morta. Uccisa nella vostra dannata prigione. Vattene, Sartan. Esci di qui.»

«Non Sartan. Il mio nome è...»

«Non dirlo, Alfred!» esclamò Haplo improvvisamente furioso. «Quello non è il tuo nome! Alfred è un nome mensch che hai preso quando hai deciso di nasconderti diventando un mensch. Nessuno sa quale sia il tuo vero nome, perché è un nome sartan e tu non ti sei mai fidato abbastanza di nessuno per dirlo. Quindi...»

«Io mi chiamo Coren.»

«Che cosa?» Haplo strabuzzò gli occhi.

«Mi chiamo Coren» ripeté Alfred con voce tranquilla.

«Che io sia dannato.» Haplo ruminò sulle sue cognizioni della lingua sartan. «Significa "scegliere" o qualcosa del genere.»

Alfred ebbe un flebile sorriso. «"Scelto." Io... scelto. Ridicolo, vero? Il nome non significa nulla, naturalmente. È molto comune tra i Sartan. Quasi ogni famiglia ha... be', aveva un ragazzo che si chiamava così. Per la speranza di una profezia autoavverante. Ecco perché non te l'ho mai detto. Non era che non mi fidassi. Solo, non volevo che ridessi.»

«Non sto ridendo.»

«Dovresti. È davvero molto divertente.»

Hugh Manolesta tornò dal ruscello scuotendosi l'acqua dalla testa e le spalle e si fermò a osservare la radura vuota. Probabilmente, si domandava che cosa ne fosse stato degli altri.

«Non hai pensato che quel nome fosse così divertente quando ti sei svegliato e ti sei trovato solo in quel mausoleo, vero, Coren?» domandò Haplo in tono sommesso.

Alfred arrossì, poi divenne pallido e, le mani tremanti, lasciò cadere la pagnotta per la felicità del cane. Lasciandosi andare sul ceppo di un tronco, sospirò rauco.

«Hai ragione. Scelto. Scelto per vivere quando tutti quelli che avevo amato erano morti. Perché? A quale scopo? Erano tutti tanto migliori. Tanto più degni.» Alfred alzò il viso, serrando i pugni. «Allora ho odiato il mio nome. L'ho odiato, ti dico. Sono stato felice di prendere quello che porto ora. Avevo deciso di dimenticare l'altro. E ci sono riuscito. L'avevo dimenticato... fino a che non ti ho incontrato.» Sorrise mestamente.

Voltatosi verso il sicario, Haplo gli fece un segno. Hugh si issò agevolmente sui rami dell'albero e guardò avanti, nella direzione presa dagli altri Patryn, quindi rispose alzando un dito.

Così Kari li stava tenendo d'occhio. Aveva lasciato uno dei suoi ad aspettarli. Ancora un segno di cortesia. Si preoccupava che non si perdessero.

Haplo sbuffò.

Alfred continuava a parlare in libertà, evidentemente sollevato ora che poteva aprirsi.

«Ogni volta che ti rivolgevi a me, Haplo, anche quando mi chiamavi Alfred, continuavo a sentire il nome Coren. Mi faceva paura. Eppure, mi faceva anche piacere. Mi faceva paura perché non capivo. E mi faceva piacere perché mi ricordavi del mio passato, il mio lontano passato quando i

miei famigliari e i miei amici erano vivi.»

"Come potevi riuscirvi? mi domandavo. Chi eri? Sulle prime, pensai che fossi uno dei miei compatrioti, ma subito capii che non era così. Eppure, palesemente non eri un mensch. E poi mi sono ricordato. Mi sono ricordato la storia antica. Mi sono ricordato i racconti sui... perdonami... i nostri nemici.

"Quella notte su Arianus, quando siamo stati imprigionati nel serbatoio, ho gettato un incantesimo su di te, per farti dormire."

Haplo lo guardò esterrefatto. «Un incantesimo su di me! Tu?»

«Temo di sì. Era solo un incantesimo del sonno. Tu portavi le bende intorno alle mani, per nascondere i tatuaggi. Io mi sono avvicinato piano piano, ho tolto una delle bende e ho visto...»

«Allora è così che hai capito.» Haplo fece segno al sicario di unirsi a loro. «Me lo domandavo, in effetti. Ma per quanto sia affascinante questa rincorsa nella memoria, Coren, non cambia il fatto che tu sia in pericolo e debba andartene...»

«Ma cambia, invece» ribatté Alfred alzandosi così bruscamente che il cane si rizzò sulle zampe con le orecchie e il pelo dritti, domandandosi che cosa succedesse. «Ora so che cosa significa il mio nome.»

«È solo un nome, dannazione! Non significa nulla. L'hai detto tu stesso.»

«Invece significa qualcosa, per me. Tu me l'hai insegnato, Haplo. L'hai perfino detto. Non "scelto" al passato. Ma "scegliere". Al presente. Tutti hanno sempre scelto per me. Io svengo. O cado a terra. O, quando compio una determinata azione» Alfred lanciò ad Haplo uno sguardo colpevole «me ne "dimentico".» Si drizzò in tutta la persona. «Ma ora è diverso. Io scelgo di restare qui, Haplo. Tu hai detto che avevi bisogno di me. Mi hai fatto vergognare. Tu hai avuto il coraggio di venire in questo luogo spaventoso, e per che cosa? Per ambizione? Per il potere? No. Sei venuto per amore. Il Labirinto ha paura. Sì, ma non di me. Ha paura di te, Haplo. Tu vi hai portato l'unica arma che non sa come combattere.»

Timidamente, Alfred accarezzò le orecchie del cane. «So che è pericoloso, e non sono sicuro di quanto aiuto possa dare, ma io scelgo di stare qui. Scelgo di stare qui con te.»

«Ci stanno osservando» li avvertì Hugh arrivando alle loro spalle. «In effetti, quattro di loro si sono avviati nella nostra direzione. Sono tutti armati. Naturalmente, può darsi che ci amino al punto da non sopportare di perderci di vista. Ma ne dubito.»

Presa la pipa di tasca, il sicario la studiò pensieroso, poi se la mise in

bocca e riprese, parlando tra i denti: «Lei ci ha traditi, vero?»

«Sì» rispose Haplo guardando la via per cui erano venuti, fino alla montagna crollata.

39
La cittadella
Pryan

Roland, Rega e Paithan si trovavano davanti alla Sala delle Stelle. La luce zampillava da sotto la porta. L'elfo e l'umano si sfregavano gli occhi.

«Ancora non riesci a vedere?» domandò Rega preoccupata.

«Già» rispose Roland. «Macchie. Se mi hai accecato, elfo...»

«Ma passerà» rispose Paithan imbronciato. «È solo questione di tempo.»

«Ti avevo detto di non guardare giù! Ma no. Tu dovevi guardare in quel dannato pozzo e svenire...»

«Non è vero! Mi sono scivolate le mani! Quanto al pozzo... è affascinante, in un suo modo sinistro.»

«Un po' come tua sorella.»

Paithan tirò un pugno all'incirca nella direzione di Roland ma, mancando il bersaglio, picchiò la mano contro il muro. Con un gemito, cominciò a succhiarsi le nocche sanguinanti.

«Roland ti sta solo canzonando, Pait» intervenne Rega. «Non dice sul serio. È così innamorato di lei, che non riesce neppure a vedere da qui a lì.»

«Forse non vedrò più nulla!» sbottò Roland. «Quanto al fatto che io sia innamorato di quella sgualdrina...»

«Sgualdrina!» Paithan si gettò su di lui. «Chiedi scusa!»

I due rotolarono in un mucchio bersagliandosi di pugni.

«Smettetela!» gridava Rega sopra di loro, allungando di tanto in tanto un calcio a quello più vicino. «Smettetela, tutti e due! Dovremmo andare alla festa...» La sua voce si perse.

Xar era apparso in fondo alle scale che portavano alla Sala delle Stelle. Le braccia conserte, li guardava, scuro in volto.

«La festa» ripeté Rega nervosamente. «Paithan! Xar è qui! Alzati. Roland, avanti! Sembrate completamente idioti! Tutti e due!»

Benché non vedesse ancora troppo bene, sentendo la tensione nella voce dell'innamorata, Paithan cessò il pugilato e si alzò barcollando, la faccia in fiamme per la vergogna. Poteva immaginare che cosa stesse pensando il

mago.

«Mi hai spaccato un dente» brontolò Roland con la bocca sanguinante.

«Chiudi il becco!» sibilò Rega.

Gli effetti della luce abbagliante stavano svanendo: Paithan, ora, poteva vedere Xar. Il mago cercava di prendere un'aria divertita, ma, benché le grinze intorno agli occhi si corrugassero in un sorriso indulgente, gli occhi erano più scuri e più freddi del pozzo nella Sala delle Stelle. Guardandovi dentro, l'elfo ebbe la stessa sensazione di nausea e si sorprese perfino a muovere involontariamente un passo indietro dal bordo delle scale.

«Dove sono gli altri?» domandò il Lord con tono benevolo. «Voglio che veniate tutti alla mia festa.»

«Quali altri?» temporeggiò Rega.

«L'altra donna. E lo gnomo» rispose Xar sorridendo.

«Hai notato che sembra non ricordarsi mai i nostri nomi?» bisbigliò Roland a Paithan a mezza bocca.

«Sapete...» osservò Rega. «Aleatha aveva ragione. È veramente brutto.» Prese la mano di Paithan. «Non voglio veramente andare a quella festa.»

«Credo che non abbiamo molta scelta» replicò Paithan con calma. «Quale scusa potremmo accampare?»

«Digli solo che non vogliamo andarci» suggerì Roland, arretrando dietro di lui.

«Io? E perché non puoi dirglielo tu?»

«Credo che non mi abbia in simpatia.»

«Dov'è vostra sorella, elfo?» Le sopracciglia di Xar si congiunsero sul naso. «E lo gnomo?»

«Non lo so. Non li ho visti. Andremo... a cercarli. Vero?»

«Sicuro. Immediatamente.»

«Io vi aiuterò.»

Roland e Rega e l'elfo scesero disordinatamente per le scale e, giunti al fondo, si fermarono. Xar bloccava la via. I due umani spinsero avanti l'elfo.

«Ecco, stiamo andando a cercare Aleatha... mia sorella» spiegò con voce flebile Paithan. «E lo gnomo. Drugar. Lo gnomo.»

Xar sorrise: «Affrettatevi! I piatti si raffredderanno!»

«Certo!» Paithan girò sinuosamente intorno al mago e schizzò verso la porta. Rega e Roland gli tennero dietro. Nessuno dei tre smise di correre fino a che non furono fuori dall'edificio principale e si ritrovarono sugli ampi gradini di marmo che dominavano la città deserta. Mai quel posto era

apparso così vuoto.

«Non mi piace questa faccenda» balbettò Rega. «E non mi piace quel tipo. Che cosa vuole da noi?»

«Sst, attenta» l'avvertì Paithan. «Ci sta osservando! No, non guardare. È lassù, sul terrazzo.»

«Che cosa facciamo?»

«Che cosa possiamo fare?» domandò Roland. «Andiamo alla sua festa. Volete farlo infuriare? Forse voi non vi ricordate che cosa ha fatto ai titani, ma io sì. E poi, che male ce ne può venire? Secondo me, ci spaventiamo per niente.»

«Roland ha ragione. È solo una festa. Se il mago volesse farci qualcosa di male, e non ne avrebbe alcun motivo, potrebbe agire lì dove si trova.»

«Non mi piace il modo in cui ci guardava» insisté Rega. «E sembra troppo ansioso. Eccitato.»

«Alla sua età, e con l'aspetto che si ritrova, probabilmente non l'invitano a molte feste» obiettò Roland.

Paithan guardò la figura ammantata di nero, ancora immobile e silenziosa sul balcone. «Credo che dovremmo assecondarlo. Sarà meglio che troviamo subito Drugar e Aleatha.»

«Se sono andati in quel Labirinto, non li troverete affatto, e di sicuro non li troverete subito» predisse Rega.

Paithan sospirò. «Forse voi due dovreste tornare indietro, mentre io cercherò Aleatha...»

«Oh no» si oppose Roland, bloccando Paithan con fermezza. «Andremo tutti quanti.»

«Bene. Allora immagino che dovremo dividerci...»

«Guardate! Ecco Aleatha!» gridò Rega puntando il dito.

Il gradone su cui si trovavano dominava la parte posteriore della città. Aleatha era appena comparsa all'angolo di un palazzo, l'abito sbrindellato, una macchia di colore contro il marmo bianco.

«Bene. Non ci manca che Drugar. E di sicuro al vecchio non importerà, se arriviamo senza lo gnomo...»

«Aleatha ha qualcosa che non va» disse d'improvviso Roland. «Aleatha!»

Scese a rotta di collo le scale, si precipitò verso l'elfa che correva verso di loro. Paithan tentò di ricordare l'ultima volta che aveva visto sua sorella correre. Ma ecco, Aleatha si era fermata, e si appoggiava al muro del palazzo, la mano premuta sul seno come per un qualche dolore.

«Aleatha!» gridò ancora Roland mentre le si appressava.

L'elfa teneva gli occhi chiusi. Aprendoli, lo guardò grata e, con un singhiozzo, si lanciò verso di lui fin quasi a cadere nelle sue braccia. Roland la strinse forte. «Che cosa c'è? Che cosa è successo?»

«Drugar!» ansimò l'elfa.

«Che cosa ti ha fatto? Ti ha fatto del male? Per gli antenati, io lo...»

«No, no!» Aleatha scosse la testa. I suoi capelli fluttuarono intorno in una nuvola biondo cenere. Riprese fiato. «È... scomparso!»

«Scomparso?» ripeté Paithan sopraggiungendo con Rega. «Che cosa vuoi dire, Thea? Com'è possibile che sia scomparso?»

«Non lo so.» Aleatha alzò la faccia con gli occhioni azzurri sgranati. «Un momento prima era lì, vicino a me. E il momento dopo...»

Posata la testa sul petto di Roland, cominciò a piangere, mentre l'umano le batteva la mano sulla schiena e guardava Paithan incerto. «Che cosa sta dicendo?»

«Io non ci capisco niente.»

«Non dimenticate Xar» s'intromise Rega sottovoce. «Ci sta ancora guardando.»

«Sono stati i titani? Thea, non cedere all'isterismo...»

«Troppo tardi» annunciò Rega osservando l'elfa.

Aleatha singhiozzava in modo incontrollabile. Non fosse stato per Roland, sarebbe piombata a terra.

«Sentite, deve esserle successo qualcosa di terribile.» Roland la sollevò teneramente fra le braccia. «Di solito non crolla a questo modo. Non le è successo neppure quando il drago ci ha attaccati.»

Paithan dovette convenirne. Il suo stesso turbamento cresceva. «Ma che cosa dovremmo fare?»

Rega prese in mano la situazione. «Dobbiamo lasciarla calmare quanto basta perché ci spieghi che cosa è successo. Portatela al palazzo principale. Andremo a quella stupida festa e le daremo un bicchiere di vino. Se è successo veramente qualcosa di spaventoso, come, per esempio, un'irruzione dei titani venuti a rapire Drugar, allora Lord Xar deve esserne informato. Forse potrà proteggerci.»

«Perché i titani dovrebbero fare irruzione per rapire Drugar?» domandò Paithan. Domanda perfettamente logica, che tuttavia rimase senza risposta.

Roland non poteva sentirlo sopra i singhiozzi di Aleatha e Rega, dal canto suo, gli rivolse uno sguardo disgustato scuotendo la testa.

«Datele un bicchiere di vino» ripeté l'umana, e i quattro tornarono in

processione fino al palazzo principale.

Xar, venuto incontro sulla porta, corrugò la fronte nel vedere l'elfa in preda a quell'accesso.

«Che cosa le è capitato?»

«Qualcosa l'ha sconvolta» spiegò Paithan, eletto portavoce da Rega con un colpetto nella schiena. «Non sappiamo di che cosa si tratti, perché è troppo spaventata per dircelo.»

«Dov'è lo gnomo?»

A quel punto, Aleatha lanciò un grido strozzato. «Dov'è lo gnomo? Ecco una buona domanda!» E, coprendosi la faccia con le mani, cominciò a ridere come una folle.

Paithan era sempre più preoccupato. Non aveva mai visto la sorella in uno stato simile. «Aveva l'abitudine di andare nel Labirinto...»

«Pensavamo che un bicchiere di vino...» s'intromise Rega.

Si arrestarono entrambi rendendosi conto che stavano parlando insieme. Xar fissò l'umana.

«Vino» ripeté. Il suo sguardo andò all'elfa. «Avete ragione. Un bicchiere di vino gioverà immensamente al suo morale. Tutti voi dovete prenderne. Dove avete detto che era lo gnomo?»

«Non l'abbiamo detto» rispose Paithan irritato, domandandosi perché desse tanta importanza a Drugar. «Se solo riusciremo a calmare Aleatha, forse lo scopriremo.»

«Sì, la calmeremo» mormorò Xar. «E poi scopriremo tutto quello che dobbiamo scoprire. Da questa parte.» Girò intorno a loro e fece un gesto con le braccia. «Da questa parte.»

Paithan aveva visto i contadini umani camminare per i campi all'epoca della mietitura, vibrando le falci nel grano alto che tagliavano con larghi movimenti. Le braccia di Xar, come quelle falci, parvero avventarsi su di loro e reciderli dal primo all'ultimo. Il suo istinto fu di svignarsela, ma si costrinse ad andare con gli altri.

"Che paura ho?" si domandava, sentendosi sciocco. Si chiese se anche gli altri nutrissero i suoi timori e li guardò furtivamente. Roland era così angustiato per Aleatha, che sarebbe precipitato da una scogliera senza accorgersene. Ma Rega, palesemente ansiosa, continuava a sogguardare all'indietro verso Xar che li spingeva avanti con quelle braccia come falci.

Il mago li condusse verso una grande stanza circolare, forse usata in precedenza come sala dei banchetti o luogo di riunione. Nel centro, si trovava un tavolo rotondo. Quel locale, disposto sotto la Sala delle Stelle, era l'uni-

co luogo della cittadella deserta dove i mensch non entravano mai.

Sotto la porta ad arco, Paithan si fermò di colpo, così che Xar urtò contro di lui avvolgendolo con il braccio. Rega si arrestò dietro all'elfo e tirò per la manica il fratello per fargli capire dove si trovavano.

«Che cosa c'è, adesso?» domandò Xar con una punta d'impazienza.

«Noi... noi non entriamo qui dentro» rispose Paithan.

«Questa stanza non ci vuole» soggiunse Rega.

«Sciocchezze. È solo una stanza.»

«No, è magica» perseverò Paithan. «Abbiamo sentito delle voci. E il globo...» Si bloccò sbarrando gli occhi.

«È sparito!» esclamò Rega.

«Che cosa c'è» domandò Xar di nuovo suadente. «Spiegatevi.»

«Ma... qui prima c'era un globo di cristallo, appeso sopra il tavolo. Aveva quattro strane luci all'interno. E quando sono venuto a dare un'occhiata, ho messo la mano sul tavolo e d'improvviso ho sentito delle voci. Parlavano in una lingua strana. Non le capivo. Ma sembrava che non mi volessero qui. Così... sono uscito.»

«E nessuno di noi è mai più venuto» completò Rega.

«Ma ora il globo è scomparso.» Paithan scrutò Xar. «L'avete tolto voi.»

Xar parve divertito. «Io? E perché avrei dovuto fare una cosa simile? Questa stanza non è diversa da qualunque altra stanza nella cittadella. Non ho trovato nessun globo, e non ho sentito nessuna voce. Ma di sicuro è un locale eccellente per una festa, non trovate? Venite, vi prego, venite dentro. Niente magia, vi assicuro. Non vi succederà nulla...»

«Guardate tutti quei piatti meravigliosi!» gridò Roland. «Da dove arriva tutta quella roba?»

«Be'» rispose Xar modestamente «forse un po' di magia... Ora, vi prego, entrate, sedetevi, mangiate, *bevete*...»

«Mettimi giù» ordinò Aleatha con voce perfettamente calma, anche se minacciata dal pianto.

Roland, che stava contemplando il cibo, fece un salto e quasi la lasciò cadere.

«Dobbiamo tornare indietro!» Aleatha si divincolò tra le sue braccia. «Mettimi giù, zuccone! Non capisci? Dobbiamo tornare al Labirinto! Drugar è andato via con loro. Dobbiamo farlo tornare indietro.»

«Ma dove è andato Drugar? E con chi?» domandò il fratello.

«Mettimi giù!» Aleatha squadrò Roland che la mollò senza tante cerimonie.

«Spero che non pensi che mi abbia fatto piacere» replicò freddamente, e si avvicinò alla tavola imbandita. «Dov'è il vino?»

«In una brocca.» Xar fece un gesto mentre guardava Aleatha. «Dove avete detto che è lo gnomo, mia cara?»

L'elfa gli lanciò uno sguardo altezzoso, poi, voltandogli le spalle, si rivolse a Paithan. «Siamo andati nel Labirinto. Avevamo trovato... il teatro. Ci sono delle persone, là. Una quantità di persone. Elfi e umani e gnomi...»

«Smetti di scherzare, Thea...» Paithan arrossì imbarazzato.

«Dov'è il vino?» bofonchiò Roland con la bocca piena.

«Dico sul serio» gridò Aleatha battendo il piede. «Non sono persone vere. Sono solo persone di nebbia. Le vediamo quando arriva la luce stellare. Ma... ma ora... Drugar... è diventato uno di loro! Si è trasformato in... nebbia!» Afferrò il braccio del fratello. «Vieni soltanto a vedere. Vuoi?» insisté incollerita.

«Forse dopo che avremo mangiato qualcosa.» Paithan cercò di placarla. «Anche tu dovesti mangiare qualcosa, Thea. Lo sai come si vedono le cose a stomaco vuoto.»

«Sì!» sibilò Xar. «Mangiate, bevete. Vi sentirete tutti molto meglio.»

«Ho trovato la brocca del vino» annunciò Roland. «Ma è vuota. Il vino è completamente sparito.»

«Che cosa?» Xar si voltò di scatto.

Roland tese la brocca vuota. «Guardate da voi.»

Afferrata la brocca, il Lord guardò dentro. Qualche po' del liquido rossastro sciaguattava sul fondo. L'annusò. Alzò gli occhi verso i quattro che si ritrassero, impauriti dalla sua collera.

«Chi l'ha bevuto?»

Da sotto il tavolo, giunse il canto di una voce stridula.

«Goldfinger...»

Xar sbiancò, poi divenne paonazzo. Chinatosi di slancio sotto il tavolo, prese un piede che sporgeva e lo trasse verso di sé. Il piede fu seguito dal resto di Zifnab che, disteso sulla schiena, cantava felice.

«Avete bevuto il vino... tutto il vino!» Xar riusciva a malapena a parlare.

Zifnab lo guardò con occhi acquosi. «Delizioso bouquet. Colore raffinato. Retrogusto asprigno, ma immagino sia dovuto al veleno...» Sempre disteso sulla schiena, riprese a cantare. «Si vive solo due volte...»

«Veleno!» Paithan afferrò Rega che si strinse a lui.

Roland, tossendo, sputò tutto il cibo per terra.

«Mente!» esclamò Xar. «Non credete al vecchio sciocco. Questo è uno

scherzo...»

Il Lord posò la mano sul petto del vecchio e, cominciando a mormorare certe parole, tracciò con le dita uno strano disegno ma, tutt'a un tratto, la faccia di Zifnab si contorse per il dolore. Il vecchio lanciò un grido orribile, annaspò con le mani nell'aria, si contorse. «Veleno!» boccheggiò afferrando la gonna di Aleatha. «Preparato... per voi!»

Il suo corpo si arricciò negli spasimi dell'agonia, poi s'irrigidì, ebbe un brivido. Un ultimo grido convulso e il vecchio restò immobile, gli occhi sbarrati, la mano stretta intorno alla gonna dell'elfa. Morto.

Inorridito, Paithan fissava il cadavere. Roland, in un angolo, vomitava.

Xar lasciò correre lo sguardo su di loro, e Paithan scorse il brillio della falce che si avventava e li mieteva.

«Sarebbe stata una morte indolore» disse Xar. «Rapida, semplice. Ma questo imbecille ha cambiato tutto. Voi dovete morire. E morirete...»

Tese la mano verso Aleatha.

L'elfa rimase pietrificata, ancora prigioniera nella morsa del cadavere, mentre aveva la vaga impressione che Paithan balzasse davanti a lei e la strappasse alla morsa di Xar...

Desiderando solo scappare da quel luogo spaventevole, da quell'uomo terribile, da quel cadavere raccapricciante, Aleatha si liberò dalla stretta del morto e, sospinta dal panico, si lanciò in fuga.

40
Il Labirinto

«Che cosa intendi, dicendo che ci ha traditi?» domandò Alfred.

«Marit ha rivelato che sei un Sartan» rispose Haplo. «E che io ti ho condotto nel Labirinto.»

Alfred rifletté. «Allora, in realtà, ha tradito solo me. Sono io quello che vi mette in pericolo.» Ci pensò ancora, poi s'illuminò. «Potresti dire loro che sono tuo prigioniero. Così...» Le sue parole smorirono davanti allo sguardo di Haplo.

«Marit la sa più lunga. Lei conosce la verità. E non ho dubbi che l'abbia detta a loro. Mi domando solo che cos'altro abbia detto.»

«Vogliamo continuare a restare qui?» fece Hugh con una smorfia.

«Sì. Resteremo qui.»

«Potremmo correre...»

«Buona idea. Ho tentato di convincere il nostro amico Coren...»

«Alfred» lo corresse il Sartan. «Ti prego. È così che mi chiamo. Io... io non conosco quell'altra persona. E non intendo tornare indietro.»

«Io vado dove va lui» concluse Hugh. I Patryn, ormai in vista, si stavano avvicinando. «Possiamo combattere.»

«No» lo dissuase subito Haplo. «Non combatterò contro la mia gente. È già abbastanza brutto...» E non finì la frase.

«Se la prendono comoda. Forse ti sei sbagliato, sul conto di Marit?»

Haplo scosse la testa. «Sanno che non andremo da nessuna parte. E poi, probabilmente, stanno cercando di decidere che cosa fare di noi.»

Hugh lo guardò senza capire.

«Vedi, non sono abituati a prendere prigioniero un altro Patryn. Non ce n'è mai stato bisogno.» Guardò il cielo grigio, gli alberi scuri, poi riprese in tono sommesso, come tra sé e sé: «Questo è stato sempre un posto terribile, pericoloso, mortale. Ma perlomeno eravamo uniti, tutti contro il Labirinto. E ora, che cosa ho fatto...?»

Guidati da una stoica Kari, i Patryn circondarono i tre.

«Serie accuse sono state mosse contro di te, fratello» dichiarò ad Haplo.

Il suo sguardo corse ad Alfred che, con aria tremendamente colpevole, arrossì fin sul cranio. Kari puntò di nuovo gli occhi su Haplo. Probabilmente, si aspettava che negasse tutto, ma l'altro, limitandosi a scrollare le spalle, si mise in cammino, seguito da Hugh, Alfred e il cane. I Patryn si richiusero dietro di loro.

Marit non era nel gruppo.

A disagio, i cacciatori avanzarono nella foresta con i prigionieri. Quando Alfred cadeva, come gli capitava spesso, quasi le circostanze e l'ambiente congiurassero per renderlo più goffo del solito, aspettavano accigliati che si rimettesse in piedi. Non gli offrivano aiuto e neppure permettevano ad Haplo o a Hugh di avvicinarsi.

Dapprima, l'avevano guardato con animosità. Ma ora, dopo che era caduto a testa avanti sopra la radice di un albero, era entrato in un pantano e quasi si era spaccato la testa contro un ramo, cominciavano a scambiarsi sguardi interrogativi, pur mentre raddoppiavano la vigilanza. Naturalmente, poteva essere una recita per indurli a rilassarsi.

Haplo ricordò di avere avuto esattamente la stessa idea la prima volta che aveva incontrato Alfred.

Eh sì, avevano un bel po' da imparare.

Quanto al sicario, i Patryn lo trattavano con disdegno. Con ogni probabi-

lità, non avevano mai sentito parlare dei mensch; lo stesso Haplo aveva appreso dell'esistenza di quelle razze "inferiori" solo quando l'aveva informato Xar[1]. Ma Marit doveva avere spiegato ai compatrioti che Hugh era privo di rune e, dunque, innocuo. Chissà se li aveva avvertiti che quell'uomo non poteva essere ucciso. Notando gli sguardi scuri e incolleriti che di tanto in tanto volgevano su di lui, Haplo si domandò che cosa la donna avesse detto sul suo conto, e perché.

Gli alberi cominciavano a diradarsi. Ai bordi della foresta, Kari ordinò di fermarsi. Davanti a loro si stendeva un vasto prato rasato. Haplo si stupì nel vedere, da vari segni, che lì avevano pascolato diversi animali. Se quelli fossero stati mensch, avrebbe dedotto che allevavano pecore o capre. Ma quelli non erano mensch. Erano Patryn, e Corridori, per giunta: guerrieri, non pastori.

Molto volentieri avrebbe interrogato Kari, ma la donna ora non avrebbe risposto a nessuna sua domanda, neppure se le avesse chiesto se fosse giorno o notte.

Oltre il pascolo, a un centinaio di piedi di distanza, un fiume scuro ribolliva impetuoso tra ripide sponde. E al di là...

Haplo rimase allibito.

Al di là del fiume e della sua acqua limacciosa, si levava una città.

Una città. Nel Labirinto.

Non poteva credervi. Eppure, era lì. Se anche sbatteva gli occhi, non scompariva. In una terra di gente che trascorreva la vita cercando di sfuggire alla prigione, c'era una città. Costruita da persone che non cercavano di fuggire. Persone stabilmente insediate, soddisfatte. E quei Patryn avevano anche acceso il fuoco di segnalazione, per chiamare altri compatrioti: venite da noi, venite alla nostra luce, venite nella nostra città.

Solidi edifici di pietra coperti di rune si levavano compatti sul fianco di una montagna gigantesca, sulla cui cima ardeva il fuoco. Probabilmente, suppose Haplo, quegli edifici all'inizio erano semplici caverne. Ora si estendevano all'aperto, alcuni poggiando i loro piani sui tetti degli altri.

Scesero per la china in ordine di marcia, fino a che si riunirono alle falde. La montagna pareva tendere braccia protettive intorno alla città costruita nel suo seno, ora circondata da una larga muraglia eretta con la sua stessa pietra e rafforzata dalle rune difensive.

«Santo cielo» esclamò Alfred «è... è normale, questo?»

No, non era normale.

Marit era lì, palesemente scontenta, ma costretta ad aspettare il resto del

gruppo davanti alla pericolosa traversata del fiume allo scoperto. In disparte dagli altri, se ne stava con le braccia conserte, evitando ostentatamente di guardare Haplo.

Il giovane avrebbe voluto parlarle: fece un passo verso di lei, ma subito diversi cacciatori gli sbarrarono il passo, pur accasciati da quella paura e diffidenza nuove, forse mai provate in vita loro, per un compatriota.

Come poteva farsi capire, si domandò Haplo con un sospiro, e alzò le mani con le palme in fuori, a significare che non voleva fare nulla di male e avrebbe obbedito alle loro regole.

Il cane, però, non sottostava a nessuna di quelle costrizioni. La traversata della foresta era stata quanto mai noiosa per l'animale: ogni volta che, annusando qualche odore interessante, si era preparato alla caccia, il suo padrone l'aveva richiamato perentoriamente. E sarebbe stato ancora sopportabile, se avesse sentito che la sua presenza era apprezzata. Ma il padrone, di umor nero, non gli aveva mai dato neanche un buffetto, né aveva fatto caso alle sue leccate amichevoli.

Non fosse stato per Alfred, quella gita gli sarebbe parsa un vero spreco. Il Sartan, come al solito, era fonte di gran divertimento. La bestia aveva capito che spettava a lui pilotarlo per il sentiero, anche se era impossibile evitare certi piccoli disastri: un cane non può fare più di tanto. Aveva, tuttavia, scongiurato diverse, più gravi catastrofi, liberando, per esempio, il poveretto dai viticci di una sanguigna, o buttandolo a terra quando stava per finire in una buca bordata di spuntoni, predisposta ad arte da qualche snog in caccia.

Infine, erano arrivati in piano sul terreno sgombro. Non che questo significasse necessariamente che il Sartan fosse in salvo, il cane lo sapeva bene, ma per il momento, almeno, era in piedi, perfettamente immobile. Certo, se c'era qualcuno capace di mettersi nei guai stando perfettamente immobile, questo era Alfred, ma l'animale decise che poteva allentare la vigilanza.

Mentre alcuni Patryn si disperdevano a ventaglio per assicurarsi che nulla minacciasse la traversata, il resto del gruppo si raccolse dunque ai bordi della foresta. Da uno sguardo al padrone, il cane si avvide con dispiacere che non si poteva far nulla per lui, salvo una leccatina per ricordargli che lì c'era, per l'appunto, un cane, sempre disponibile a dare conforto. Una carezza distratta fu tutto quello che ricevette in cambio. Guardandosi intorno in cerca di una nuova diversione, scorse Marit.

Un'amica. Una persona che non vedeva da qualche ora. Una persona

che, a giudicare dall'espressione, aveva bisogno di un cane.

Trottò dunque verso di lei.

La donna, all'ombra di un albero, non sembrava guardare nulla che presentasse qualche interesse. Ma ciò che faceva poteva essere importante, sicché l'animale si avvicinò senza fare rumore, in modo da non disturbarla e, giunto fino a lei, premette il corpo contro la sua gamba, guardandola con un sorriso festoso.

Marit sobbalzò, facendo sobbalzare anche la bestia, che la trascinò nella caduta. I due rimasero a fissarsi guardinghi.

«Oh, sei tu» disse infine Marit e il cane, pur non capendo le parole, avvertì il tono che, se non proprio amichevole, non era neppure ostile.

La donna pareva sentirsi sola e infelice, disperatamente infelice. Perdonandola per averlo spaventato, l'animale avanzò di nuovo scodinzolando per rinnovare la conoscenza.

«Vattene» ingiunse la donna ma, al tempo stesso, la sua mano gli accarezzò la testa, finché la carezza si mutò in una morsa disperata e le sue dita scavarono dolorosamente nella carne.

Non era molto piacevole, ma il cane represse un guaito, capendo che anche lei soffriva e che, in qualche modo, questo l'aiutava. Restò dunque calmo al suo fianco e lasciò che gli piegasse avanti e indietro le orecchie e gli premesse la testa contro la coscia, mentre, scodinzolando adagio, le offriva la sua presenza, dato che non poteva offrirle altro.

Haplo alzò la testa. «Qui, cane. Che cosa fai? Non disturbarla. Non ti vuole. Stai vicino a me.»

Le dita di Marit, cessata la dolorosa esplorazione, erano adesso morbide e carezzevoli. Ma, d'un tratto, le unghie si piantarono nella carne della bestia che, questa volta, lanciò un guaito.

«Portaglielo!» esclamò Marit maligna, cacciandola via.

Il cane capì. Il cane capiva sempre.

Se solo avesse potuto trasmettere quella consapevolezza al suo padrone.

«Ora possiamo attraversare» riferì Kari. «È sicuro. Abbastanza sicuro, in ogni modo.»

Composto di un'unica gettata in pietra incisa di rune, il ponte che attraversava il fiume non era più largo del piede di un uomo. Bagnato dalla spruzzaglia dell'acqua torbida che scorreva impetuosa di sotto, faceva parte delle difese stabilite dai Patryn intorno alla città. Solo una persona per volta poteva passarvi, e con la massima attenzione. Un piede in fallo, e il fiu-

me avrebbe reclamato la sua vittima trascinandola verso le ghiacce rapide spumeggianti.

Abituati ad attraversarlo e sostenuti dalla loro magia, i Patryn corsero sul ponte con disinvoltura. Giunti dall'altra parte, molti si avviavano verso la città, probabilmente per avvertire il capo del loro arrivo. Marit andò sull'altra riva con uno dei primi gruppi, ma, come notò di sfuggita il suo antico compagno, si fermò ad aspettare sulla riva.

Kari, rimasta sulla prima sponda insieme ad altri tre Patryn sparpagliati, si avvicinò ad Haplo. «Fai attraversare adesso i tuoi, e dì loro di fare in fretta» l'avvisò, prima di abbassare lo sguardo verso le sue sigle e quelle del prigioniero. Le une e le altre brillavano più intense.

Hugh, pipa in bocca, si rannuvolò al vedere il ponte e lo studiò da vicino, ma poi se la cavò con non più che un paio di ondeggiamenti e una pausa per controllare l'appoggio. Il cane gli andò dietro fermandosi a metà per abbaiare a qualcosa che credeva di avere visto nell'acqua.

E poi toccò ad Haplo. E ad Alfred.

«Io... devo... devo...» Il Sartan balbettava.

«Sì, tu devi» rispose Haplo.

«Che cosa gli succede?» domandò Kari spazientita.

«Ha paura di...» Haplo scrollò le spalle lasciando a Kari il compito di finire la frase.

La donna era sospettosa. «Lui ha la magia.»

«Non te l'ha spiegato, Marit?» domandò Haplo senza curarsi di nascondere il risentimento. «Non può usarla. L'ultima volta che l'ha fatto, il Labirinto l'ha ritorta contro di lui. Come un chaodyn userebbe una lancia contro quello che l'ha scagliata. L'ha quasi ucciso, per la miseria.»

«È nostro nemico....»

«È strano. Io pensavo che il Labirinto fosse il nostro nemico.»

«Questo non lo capisco. Proprio no. Sarò felice di consegnarvi al capo Vasu. Sarà meglio che trovi qualche modo di portare il tuo amico di là, e in fretta.»

Haplo si accostò ad Alfred che guardava il ponte con gli occhi spalancati, mentre Kari e i compagni stavano di guardia e gli altri li aspettavano sulla riva opposta. «Avanti» l'incitò. «È solo un fiume.»

«No. Ho la sensazione... che mi odi.»

Haplo trasalì. Be', in effetti poteva anche darsi che il fiume l'odiasse. Rifletté se dire al Sartan una bugia confortante, ma scartò l'idea, sicuro che l'altro non gli avrebbe creduto. La verità probabilmente era migliore di

qualunque fantasma Alfred riuscisse a cavare dalla sua immaginazione.

«Questo è il fiume della Collera. Attraversa serpeggiando il Labirinto, profondo e veloce. Secondo la leggenda, è l'unica cosa di questo posto che abbiamo creato noi Patryn. Quando i primi dei nostri furono gettati nella prigione, erano così in collera che schiumavano bava dalla bocca, e quella bava è diventata questo fiume.»

Alfred lo guardò inorridito.

«L'acqua è mortalmente fredda. Perfino io, protetto dalle mie rune, potrei sopravvivervi solo per poco tempo. E se non ti uccide il freddo, il fiume ti sbatte sulle rocce, o le alghe ti trascinano a fondo e ti tengono sotto fino a che non affoghi.»

Alfred era cinereo. «Non posso...»

«Hai attraversato il Mare di Fuoco. Puoi attraversare questo.»

Il Sartan sorrise a stento, colorendosi un po' in viso. «Sì, ho attraversato il Mare di Fuoco, non è vero?»

«Striscia sulle mani e le ginocchia» gli consigliò Haplo, spingendolo verso il ponte.

«Ho attraversato il Mare di Fuoco» continuava a ripetersi Alfred.

Arrivato davanti alla stretta campata, posò le mani sulla pietra umida con un brivido.

«E sarà meglio che fai in fretta» insisté Haplo. «Qualche creatura maligna ci sta raggiungendo.»

Alfred lo guardò a bocca aperta. Avrebbe potuto pensare a una bugia per spronarlo, ma vide la luce azzurra sulla sua pelle. Desolato, chiuse gli occhi e cominciò il tragitto a tentoni.

«Ma che cosa fa?» domandò Kari sbalordita.

«Attraversa il ponte.»

«Con gli occhi chiusi?»

«Se la cava meglio che con gli occhi aperti. Credo che così abbia una possibilità.»

«Ci metterà tutto il giorno» considerò la donna dopo avere seguito per qualche momento la perigliosa avanzata.

E non potevano restare lì fino a sera. Haplo si grattò la mano; il brillio delle rune si faceva più intenso. Kari guardò nella foresta. I Patryn sulla riva opposta osservavano contrariati.

Dalla città erano arrivate diverse persone. In mezzo a loro, si trovava un giovane, più o meno dell'età di Haplo. Impegnato a sostenere mentalmente il Sartan, Haplo non l'avrebbe notato, se non avesse avuto un aspetto deci-

samente insolito.

I Patryn, perlopiù, maschi e femmine, sono snelli e muscolosi per l'abitudine costante a correre e combattere. La carne istoriata di rune di quell'uomo, invece, appariva morbida, in un corpo rotondo con le spalle cascanti e lo stomaco prominente. Ma dalla deferenza che gli mostravano gli altri, Haplo indovinò che doveva essere Vasu, un nome che significava "splendido", "generoso", "eccellente".

Vasu, dunque, si fermò sulla riva a guardare e ascoltare mentre diversi Patryn gli spiegavano che cosa stesse succedendo. Ma poiché Kari, a rigore, era la responsabile in quel frangente, non diede alcun comando. Era la donna alla guida del gruppo. In circostanze del genere il capo era unicamente un osservatore che controllava solo che la situazione non degenerasse.

E, per il momento, tutto andava bene. Alfred stava facendo progressi. Più di quanto Haplo osasse sperare. La superficie del ponte, benché umida, era ruvida, sicché il Sartan poteva piantare le dita nelle fessure e spingersi avanti. Una volta, gli scivolò un ginocchio ma, riprendendosi, riuscì ad aggrapparsi: a cavalcioni sul ponte, con gli occhi chiusi, continuava audacemente nella sua impresa.

Era giunto a metà, quando dalla foresta si levò un ululato.

«Luti» annunciò Kari.

Gli ululati dei luti sono sinistri: per quanto bestiali, contengono delle parole, il canto della carne lacerata e del sangue caldo e delle ossa spezzate e della morte. Al primo verso, altri risposero nella foresta.

Alfred spalancò gli occhi, vide l'acqua nera e, appiattito sul ponte, si bloccò.

«Non svenire!» gridava Haplo. «Non svenire!»

I luti non ululano, né rivelano la loro presenza, a meno che siano pronti ad attaccare. E, a giudicare dai versi, erano in gran numero, troppi per Kari e la sua piccola banda.

Vasu fece un rapido gesto, e i Patryn si schierarono lungo la riva prendendo la mira con frecce e lance, pronti a coprire gli ultimi. Urlando ad Alfred di muoversi, Hugh si sporse sul ponte per quanto osava, pronto a trascinarlo in salvo.

Haplo balzò sul ponte dall'altra parte.

«Non ce la farai mai!» gridò Kari. «La magia del ponte non lascia passare più di una persona per volta. Ci penserò io.»

Alzata la lancia, mirò Alfred, ma Haplo le afferrò il braccio, bloccando il

tiro.

«Non vale le vite di tre dei miei!» s'infuriò la donna liberandosi dalla presa.

«Stai pronta a traversare» ribatté il giovane. Ma proprio mentre si avviava, il cane balzò oltre Hugh e, atterrato sul ponte, tirò dritto verso Alfred.

Il padrone si fermò. La magia di certo avrebbe bloccato lui, ma non il cane. Dietro di sé, sentiva i luti che correvano per il sottobosco, gli ululati sempre più forti. Alfred, disteso sulla pancia, guardava l'acqua in un'orribile fascinazione, incapace di muoversi.

Giunto fino a lui, rapido, leggero, il cane abbaiò una volta cercando di riscuoterlo, ma poiché quello non pareva neppure sentirlo, guardò verso il padrone in cerca di aiuto.

Kari alzò da capo la lancia. Dall'altra parte, Vasu fece un gesto imperioso con la mano larga.

«Il colletto!» gridò Haplo. «Prendigli il colletto!»

Il cane capì o giunse alla stessa conclusione e, piantati i denti nel colletto, tirò.

Il Sartan si aggrappò ancora più forte, mentre l'animale ringhiava. "Colletto o carne? Quale dei due sarà?"

Infine, il Sartan mollò la presa e, inerte, si lasciò trascinare passo passo. Hugh e diversi Patryn, in attesa all'altra estremità del ponte, lo trassero in salvo sulla riva.

«Va'!» ordinò Kari posando la mano sulla spalla di Haplo.

Lei era al comando; era suo privilegio attraversare per ultima. Haplo non perse tempo a discutere e si affrettò, ben presto seguito dagli altri cacciatori.

I luti irruppero dalla foresta proprio mentre Kari posava il piede sul ponte. Ululando di rabbia alla vista delle prede sfuggite, si lanciarono sulla donna sperando almeno di prendere quella. Ma una pioggia di lance e di frecce magiche volò a fermarli attraverso il fiume. Kari giunse dall'altra parte sana e salva e Marit la tirò sulla riva.

Quando i luti saltarono sul ponte, le sigle sulla roccia fiammeggiarono, la pietra bagnata s'incendiò per magia. Ringhiando e schioccando i denti, le belve rincularono e rimasero a vagare sulla riva guardando di là con gialli occhi famelici, senza tuttavia osare spingersi oltre.

Non appena Kari fu al sicuro, Haplo andò a vedere come stava Alfred. Anche Vasu ebbe la stessa idea e, muovendosi con una grazia insospettata per un uomo cosi flaccido, andò al fianco del Sartan e rimase a osservarlo

per un po'.

Disteso sulla sponda, non più colorito di un relitto rimasto per giorni nel fiume, Alfred tremava battendo i denti e torcendosi per gli spasimi residui del terrore.

«Ecco l'antico nemico» commentò Vasu, e parve sospirare. «Ecco uno di coloro che ci hanno insegnato a odiare.»

[1] Xar aveva saputo dell'esistenza dei mensch al Nexus, leggendo la letteratura lasciata colà dai Sartan.

41
La cittadella
Pryan

«Corri, Aleatha!» gridò Roland, e balzò davanti a Xar.

Il Lord del Nexus lo prese per la gola e lo gettò da parte come se fosse una magica bambola parlante degli elfi. Rifacendosi alle possibilità, operò con la magia runica: in un batter d'occhio, ogni porta della sala circolare fu ermeticamente sigillata.

Xar si guardò intorno e cominciò a imprecare. Aveva intrappolato tre mensch nella stanza. Solo tre. L'elfa era scappata.

Ma forse, rifletté, è meglio così, mi porterà lei dallo gnomo. Voltò le spalle ai prigionieri. Uno dei tre guardava il cadavere del vecchio e la brocca vuota per terra.

«Avete avvelenato il vino?» domandò l'elfo alzando la testa. «Volevate farcelo bere?»

«Naturale» rispose Xar, che non aveva tempo per le stupidaggini dei mensch. «E ora dovrò togliervi la vita in un modo meno confacente ai miei disegni. Ma ci sono pur sempre dei vantaggi.» Diede un colpetto col piede al cadavere. «Ho un corpo in più. Non avevo contato su questo.»

I mensch si strinsero l'uno all'altro, l'umana inginocchiandosi sopra l'umano disteso per terra con la gola graffiata e sanguinante come per un colpo di artigli.

«Non muovetevi» li ammonì Xar sarcastico. «Tornerò.»

Uscito per magia dalla stanza, andò alla ricerca dell'elfa e dello gnomo. E, soprattutto, dell'amuleto sartan dello gnomo.

"Corri, Aleatha!"

L'avvertimento di Roland le rimbombava nel cuore, le pulsava nelle orecchie. E, sopra le parole, l'elfa sentiva i passi del terribile mago.

"Corri, Aleatha! Corri!"

Divorata dalla paura, correva.

Sentiva i passi dietro di sé. Lord Xar l'inseguiva. E le sembrava che anche lui bisbigliasse le parole di Roland.

«Corri, Aleatha!» l'incitava.

La sua voce, terrificante, l'irrideva. La spingeva a correre sempre più forte, impedendole di pensare in modo coerente. Aleatha corse verso il solo luogo che l'istinto le suggeriva: il Labirinto.

Xar la scoprì facilmente. La guardò mentre sfrecciava per la strada, il corpino e la gonna di seta frementi, e la seguì con calma, guidandola come avrebbe potuto guidare una pecora. Voleva terrorizzarla: impazzita, l'avrebbe condotto dallo gnomo senza volerlo.

Troppo tardi si rese conto del suo errore. Se ne rese conto quando vide il Labirinto e Aleatha che correva da quella parte, verso l'ingresso circondato dalle rune sartan.

L'elfa scomparve all'interno. Xar si fermò di fuori e fissò minaccioso le sigle, riflettendo su quell'ultimo ostacolo.

I tre nella sala si guardavano l'un l'altro, guardavano i muri richiusi, guardavano il cadavere del vecchio.

«Questo non è vero» disse Rega con una vocetta strangolata. «Non sta succedendo veramente.»

«Forse hai ragione» azzardò Paithan ma, gettatosi contro la parete di mattoni che prima era una porta, vi cozzò in pieno e scivolò a terra con un gemito. «È abbastanza reale, sai?» concluse, confortato da un taglio nella fronte.

«Ma perché Xar ci fa questo? Perché... perché ucciderci?» si domandò Rega.

«Aleatha.» Roland si drizzò a sedere sbattendo gli occhi stordito. «Dov'è Aleatha?»

«È scappata» rispose Rega gentilmente. «Grazie a te. Roland riuscì a sorridere mentre si sfiorava la gola ferita.»

«Ma Xar l'ha inseguita» aggiunse Paithan. Guardò i magici muri di mattoni e scosse la testa. «Non credo che Aleatha abbia molte possibilità.»

Roland si alzò. «Dev'esserci una via d'uscita!»

«Non c'è» replicò Paithan. «Dimenticatelo. Siamo finiti!»

Roland cominciò a picchiare sui mattoni, gridando: «Aiuto! Aiutateci!»

«Suvvia, stupidotto!» lo canzonò l'elfo. «Chi pensi che ti senta?»

«Non lo so» si rivoltò Roland. «Ma mi fa impazzire stare qui a piangere mentre aspettiamo di morire!» Già stava per picchiare di nuovo contro il muro, quando il maestoso gentiluomo nerovestito attraversò i mattoni come se passasse per la porta preesistente.

«Scusate, signore» disse con deferenza allo sbalordito Roland «ma mi è sembrato di sentirvi chiamare. Posso esservi d'aiuto?»

Poi, prima che l'umano potesse rispondere, vide il cadavere e sbiancò.

«Oh, signore. Che cosa avete fatto, ora?»

Inginocchiatosi, tastò il polso del morto e, non sentendo alcun battito, rialzò la testa come pazzo.

Paithan afferrò Rega e la trasse verso di sé, inciampando con lei contro Roland.

Il maestoso gentiluomo si alzò...

...e continuò ad alzarsi.

Sempre più alto divenne il suo corpo, fino a debordare dall'originale contorno. Un'enorme coda coperta di scaglie sventagliò furiosa. Due occhi di rettile lampeggiarono. La voce del drago scosse la stanza.

«Chi ha ucciso il mio mago?»

Aleatha corse attraverso il Labirinto. Si era perduta, al di là di ogni speranza, ma non se ne curava. Nella sua mente, assediata dal terrore, quanto più perdeva l'orientamento, tanto maggiori erano le probabilità di far perdere le sue tracce. Una fitta dolorosa le stringeva il fianco ogni volta che respirava. Con i piedi doloranti, inebetita, fu costretta dallo sfinimento a fermare la sua corsa insensata e si lasciò cadere sul sentiero piangendo e singhiozzando.

Una mano la toccò.

Con un grido, cadde all'indietro contro una siepe. Ma anziché le vesti nere e la faccia crudele di Xar, sopra di lei si levava la faccia grave e barbuta dello gnomo.

«Drugar?» Una caligine color sangue le velava la vista. Era vero, lo gnomo, o era una delle persone di nebbia?

Eppure, il contatto della sua mano era stato reale.

«Aleatha!» Drugar si chinò ansioso, senza più tentare di toccarla. «Che cosa c'è? Che cosa è successo?»

«Oh, Drugar!» Timidamente, l'elfa tese le dita a toccargli il braccio e, trovandolo solido e concreto, si aggrappò a lui con una forza nata dall'isterismo. Quasi lo trascinò a terra. «Sei vero! Perché mi hai lasciato sola? Avevo così paura! E poi... e poi, Lord Xar. Lui... hai sentito?»

Si voltò impaurita. «Sta arrivando? L'hai visto?» Cercò di alzarsi. «Dobbiamo correre, andare via...»

Drugar non era abituato all'isterismo: gli gnomi non sono isterici; doveva scoprire che cosa fosse successo. Doveva calmare l'elfa e non aveva tempo di coccolarla (come avrebbe fatto per istinto). Per un momento, si trovò smarrito, ma venne in suo aiuto un ricordo recentemente ravvivato dalla sua straordinaria esperienza.

I bambini degli gnomi sono noti per la loro testardaggine. Quando non viene accontentato, un piccolo gnomo è capace di trattenere il respiro fino a che diventa bluastro e perde i sensi. In occasioni del genere, i genitori gli gettano dell'acqua sulla faccia, facendolo ansimare e, involontariamente, respirare.

Drugar non aveva acqua a disposizione, ma aveva la birra, portata con sé per provare che il luogo dov'era stato non era un'illusione. Aperta la bottiglia di argilla, spruzzò il volto dell'elfa.

Mai in vita sua Aleatha aveva subito un affronto simile. Gocciolante e sputacchiante, ritornò in sé inviperita, tutti gli orrori conosciuti dilavati e affogati in un fiotto di quel liquido maleodorante.

Tremava di rabbia: «Come osi...»

«Lord Xar» le rammentò Drugar, afferrandosi al solo elemento apparentemente sensato dei suoi vaneggiamenti. «Dov'è? Che cosa vi ha fatto?»

Le sue parole richiamarono alla mente di Aleatha ogni avvenimento e, sulle prime, Drugar temette che fosse impazzita. Quando la vide tremare, le tese la bottiglia. «Bevi» le ordinò. «E poi dimmi che cosa è successo.»

Aleatha bevve con un respiro profondo. Benché detestasse la birra, inghiottì un po' del liquido fresco. Il sapore amaro le fece storcere la bocca, ma si sentì meglio. A pezzi e bocconi, divagando, ricominciando da capo, raccontò a Drugar tutto quello che aveva visto e sentito.

Lo gnomo ascoltava accarezzandosi la barba.

«Probabilmente sono tutti morti, ormai» concluse l'elfa strozzata dalle lacrime. «Xar li ha assassinati, e poi mi ha inseguito. Forse ora è qui che mi cerca. Che ci cerca, voglio dire. Continuava a domandare di te.»

«Davvero?» Drugar giocherellò con il suo amuleto. «C'è una cosa che possiamo fare. Un modo per fermarlo.»

Aleatha lo sogguardò speranzosa attraverso la massa dei capelli umidicci. «Che cosa?»

«Dobbiamo aprire la porta e lasciar entrare i titani nella città.»

«Sei pazzo!» Aleatha cominciò a ritrarsi passo passo.

«No, non sono pazzo!» Drugar le prese la mano. «Ascoltami. Stavo per dirtelo. Guarda! Guarda questa!» Alzò la birra. «Dove pensi che me la sia procurata?»

L'elfa scosse il capo.

«Avevi ragione» continuò lo gnomo «le persone di nebbia non sono ombre. Sono vere. Non fosse stato per te, non avrei mai... mai...»

Gli occhi di Drugar scintillarono. Si schiarì la gola, aggrottando la fronte imbarazzato. «Vivono in un'altra cittadella come questa. Io ci sono stato. L'ho vista. Il mio popolo. Il tuo popolo. Umani, perfino. Vivono insieme in una città e vanno d'accordo. Vivono!» ripeté con gli occhi luminosi. «Sono vivi. La mia gente! Non sono l'ultimo della mia razza.»

Guardò con affetto la bottiglia. «Mi hanno dato questa, da portare indietro. Per provare le mie parole.»

«Un'altra città.» Aleatha lo seguiva piano piano. «Sei andato in un'altra città. Elfi e umani. Birra. Hai riportato indietro la birra. Bei vestiti...» Con mani tremanti, si lisciò la gonna strappata. «Posso... posso andarci con te, Drugar? Possiamo andarci adesso! Sfuggiremo a Xar...»

Lo gnomo scosse la testa. «C'è ancora una possibilità che gli altri siano vivi. Dovremo aprire la porta e far entrare i titani. Ci aiuteranno a fermare Xar.»

«Ci uccideranno» replicò l'elfa disanimata. «Uccideranno anche noi, ma immagino che non abbia importanza...»

«Non ci uccideranno. Devi credermi. Ho imparato qualcosa, mentre mi trovato nella cittadella. È stato tutto un errore, un equivoco. "Dov'è la cittadella?" continuavano a domandare i titani. Tutto quello che dovevamo dire era: "Qui. La cittadella è qui. Entrate".»

«Veramente?» domandò Aleatha, prima aperta alla speranza, e poi scorata. «Fammi vedere quel posto.»

Lo gnomo si scurì in volto. «Vuoi che tuo fratello muoia?» La sua voce divenne aspra. «Vuoi salvare Roland?»

«Roland» ripeté sottovoce Aleatha lasciandosi andare. «Io lo amo. Lo amo veramente. Non so perché. È così... così...» Sospirò. «Mi ha detto di correre. È balzato davanti a me. Mi ha salvato la vita...»

«Andiamo, ora. Andiamo a vedere che cosa ne è stato di loro.»

«Ma non possiamo uscire dal Labirinto» replicò l'elfa di nuovo con una punta isterica. «Xar è là fuori, che ci aspetta. Io lo so che...»

«Forse se n'è andato.» Drugar s'incamminò. «Vedremo.»

Aleatha restò a guardarlo, timorosa di seguirlo, ma ancora più timorosa di restare da sola. Raccolta la gonna, si affrettò dietro di lui.

Xar non poteva entrare nel Labirinto. Le rune sartan gli bloccavano l'accesso. Prese a camminare avanti e indietro considerando le varie possibilità. Poteva aprirsi a forza la via attraverso la siepe, ma così, probabilmente, avrebbe dovuto bruciare l'intero Labirinto per trovare i mensch. E i cadaveri carbonizzati non gli sarebbero stati di grande utilità.

Doveva portare pazienza. Prima o poi, l'elfa sarebbe riemersa, rifletté. Non poteva passare tutta la vita là dentro. La sete, la fame l'avrebbero spinta di fuori. Gli altri tre mensch erano rinchiusi al sicuro nella sala murata. Poteva aspettare lì per tutto il tempo necessario.

Allargato il raggio del suo udito, la sentì correre e singhiozzare e cadere. Dopo di che, sentì un'altra voce.

Sorrise. Aveva avuto ragione. Lo gnomo. L'elfa l'aveva condotto da lui. Ascoltò quindi le loro parole, senza farvi gran caso. Che storia assurda. Lo gnomo era ubriaco, questo era palese. Rise sonoramente al suggerimento di aprire la porta ai titani. I mensch erano più stupidi di quanto pensasse.

«Io aprirò la porta, gnomo» esclamò. «Quando sarete morti! E allora potrete fare amicizia con i titani!»

I due stavano uscendo dal Labirinto. Bene, non li aspettava così presto.

Accostatosi a uno degli edifici vicini, si nascose nelle ombre. Da lì poteva vedere l'ingresso del Labirinto senza essere osservato. Li avrebbe lasciati allontanare quanto bastava perché non potessero tornare a rifugiarsi nell'intrico.

«Questi due li ucciderò adesso» si disse. «Per il momento, lascerò qui i loro corpi. Quando anche gli altri saranno morti, tornerò a prendere i cadaveri e farò i preparativi per resuscitarli.»

Sentiva i passi pesanti dello gnomo che si appressava all'ingresso. L'elfa era con lui, i suoi passi molto più leggeri, quasi impercettibili. Ma il Lord ne udiva i bisbigli agitati.

«Drugar! Non andare là fuori! Ti prego. Lo so che è lì. Lo so!»

Intuitivi, questi elfi. Xar si costrinse ad aspettare con calma e fu ricompensato dalla vista del volto barbuto dello gnomo che sbucava oltre l'angolo della siepe. La faccia svanì immediatamente ma, dopo un poco, ricom-

parve.

Il mago badava di non muoversi. Era una cosa sola con le ombre in cui si celava.

Lo gnomo mosse cautamente un passo, la mano sulla scure alla cintola. Guardò in su e in giù per la strada. Infine, fece un gesto.

«Aleatha, vieni. Non c'è pericolo. Lord Xar non si vede da nessuna parte.»

L'elfa fece capolino. «È qui intorno, Drugar. Lo so. Corriamo!»

Gli prese la mano e, con lui, cominciò a correre per la strada, lontano dal Labirinto e dritto verso Xar.

Il mago li lasciò avvicinare, poi uscì nella strada, proprio davanti a loro.

«Peccato che abbiate perso la mia festa» disse allo gnomo. Levata la mano, intrecciò le rune che avrebbero ucciso entrambi.

Le sigle scintillarono nell'aria e si abbatterono sui due mensch con un lampo, poi, d'improvviso, cominciarono a disfarsi.

«Che cosa...?» Furibondo, Xar si apprestò a ripetere la magia, poi capì qual era il problema.

Lo gnomo stava davanti all'elfa, reggendo l'amuleto sartan che proteggeva entrambi.

Non li avrebbe protetti per molto. La sua magia era limitata. Lo gnomo non aveva idea di come usarlo, al di là di quel debole tentativo. Xar rinforzò il suo incantesimo.

Le sigle bruciarono, divamparono. La loro luce accecante esplose sullo gnomo e il suo risibile amuleto con un fuoco ruggente. Un'esplosione dilaniante, un grido di orrore, un urlo terribile.

Quando il fumo si dissolse, lo gnomo giaceva per terra. L'elfa, inginocchiata su di lui, lo supplicava di alzarsi.

Xar si avvicinò per finirla.

Nell'aria tuonò una voce che lo costrinse a fermarsi.

«Voi avete ucciso il mio mago!»

Un'ombra scura cancellò il sole. Aleatha alzò lo sguardo e vide il drago che stava attaccando Xar. Non capiva, ma non era questo che contava. Si chinò sopra Drugar, lo tirò per la barba, l'implorò di svegliarsi, di aiutarla, con una tale frenesia che neppure si accorse come le sue mani, là dove avevano toccato lo gnomo, fossero coperte di sangue.

«Drugar, ti prego!»

Lo gnomo aprì gli occhi. Guardò la bella faccia, così vicina alla sua, e sorrise.

«Avanti, Drugar!» l'incalzava lei tra le lacrime. «Alzati! Presto! Il drago...»

«Io tornerò... tra la mia... gente» le rispose lo gnomo con dolcezza.

«No, Drugar!» In quel momento, l'elfa vide il sangue. «Non lasciarmi...»

L'altro si sforzò di calmarla e, con l'ultima scintilla di energia, le premette l'amuleto fra le mani. «Apri la porta. I titani vi aiuteranno. Fidati! Devi... devi fidarti di me!» La guardò fisso, supplichevole.

Aleatha esitava. Gli incantesimi rintronavano intorno a lei, il drago rombava infuriato. La voce di Xar salmodiava strane parole.

Strinse le mani intorno a quelle di Drugar.

«Io mi fido di te.»

Lo gnomo chiuse gli occhi e, pur ansimando per il dolore, sorrise. «La mia gente...» Emise un ultimo, lieve sospiro.

«Drugar!» gridò Aleatha, serrando l'amuleto nelle mani insanguinate.

La magia di Xar lampeggiò. Un vento spaventoso, sollevato dalla coda gigantesca del drago, le soffiò i capelli sulla faccia.

L'elfa non piangeva più. Era calma, adesso, perfino stupita della sua calma. Nulla aveva più importanza. Nulla.

Tenendo stretto l'amuleto, non vista dal mago o dal drago, baciò teneramente lo gnomo sulla fronte, poi si alzò e scese risoluta per la via.

Paithan, Roland e Rega si trovavano fino all'altezza del ginocchio in mezzo a una pila di mattoni, di travi e di blocchi di marmo caduti. «Qualcuno... qualcuno è ferito?» domandò Paithan guardandosi intorno confuso.

Roland alzò un piede spostando un enorme cumulo che lo copriva. «No» rispose titubante, come se non ci credesse. «No, sono tutto intero. Non chiedermi come.»

Rega si tolse la polvere dalla faccia e dagli occhi. «Che cosa è successo?»

«Non ne sono sicuro» rispose Paithan «ma ricordo l'uomo in nero che ci domandava del suo mago, e poi è diventato un drago che urlava a proposito del mago e poi... e poi...»

«La stanza è come esplosa» continuò Roland. Scalò i detriti fino a che si ritrovò all'altezza degli altri due. «La testa del drago ha sfondato il soffitto e la stanza ha cominciato a crollare e mi ricordo di aver pensato: "Questa è la fine, amico. Sei spacciato".»

«Ma non lo siamo» constatò Rega sbattendo gli occhi. «Non siamo spacciati. Mi chiedo come siamo sopravvissuti!» Considerò lo sfacelo. Il

sole splendeva nella stanza, accendendo il pulviscolo come una miriade di gioielli.

«E che importa come siamo sopravvissuti?» osservò Roland andando verso un largo buco che squarciava il muro. «Siamo sopravvissuti, e tanto mi basta. Togliamoci di qui! Xar probabilmente sta inseguendo Aleatha!»

Aiutandosi l'un l'altra, Paithan e Rega salirono su un mucchio di mattoni e calcinacci.

Prima di andarsene, l'elfo si guardò alle spalle. La sala circolare, con il suo tavolo rotondo, era distrutta. Di chiunque fossero le voci che vi avevano parlato una volta, ora non avrebbero più parlato.

I tre corsero attraverso il varco appena in tempo per vedere una gigantesca palla di fuoco illuminare il cielo. Spaventati, si ripararono nel vano di una porta. Un'esplosione scosse il terreno.

«Che cos'è? Vedete qualcosa?» domandò Roland. «Vedete Aleatha? Io vado là fuori.»

«No, invece!» Paithan lo ghermì. «Io sono preoccupato per lei quanto te. È mia sorella. Ma non l'aiuterai facendoti uccidere. Aspetta fino a che non capiamo che cosa succede.»

Sudato e cinereo in viso, Roland sembrava tuttavia pronto a spiccare la corsa.

«Il drago sta lottando con Xar» bisbigliò Rega.

«Credo che tu abbia ragione» riconobbe Paithan. «E se il drago ucciderà Xar, noi probabilmente saremo i prossimi.»

«La nostra sola speranza è che si uccidano a vicenda.»

«Io vado a cercare Aleatha!» Roland si lanciò giù per le scale.

«Roland! No! Ti uccideranno!» Rega corse dietro di lui.

«Ecco Aleatha! È là! Thea!» gridò Paithan. «Thea! Siamo quassù!»

Si lanciò per i gradini, ma Aleatha che, in fondo, camminava per la sua strada, non sentì il fratello, o l'ignorò, perché continuò lesta per la sua via, benché Roland unisse la sua voce potente a quella più debole dell'elfo.

«Aleatha!» L'umano schizzò oltre Paithan e prese Aleatha per un braccio.

L'elfa lo guardò con freddezza. «Lasciami andare» ingiunse con tono così calmo e autorevole che Roland la liberò. E l'elfa continuò per la sua via.

«Che cosa le succede? Dove va?» domandò il fratello senza fiato mentre si accostava a Roland.

«Lo vedi dove sta andando» replicò Rega. «Alla porta.»

«E ha l'amuleto di Drugar...»

I tre raggiunsero l'elfa. Questa volta fu Paithan a fermarla: «Thea, Thea, calmati. Dicci che cosa è successo. Dov'è Drugar?»

Aleatha lo guardò, poi guardò Roland e Rega e parve alfine riconoscerli. «Drugar è morto» rispose con un fil di voce. «È morto... per salvarmi.» In mano, stringeva l'amuleto.

«Thea, mi dispiace. Dev'essere stato terribile per te. Vieni, ora. Torniamo alla cittadella. Non è sicuro stare qui fuori.»

L'elfa si staccò a forza. «No» si oppose stranamente tranquilla. «Io non torno. Io so che cosa devo fare. Drugar me l'ha detto. Loro sono veri, capisci. E hanno vestiti bellissimi.»

E riprese il cammino. La porta della città adesso era in piena vista. La luce stellare s'irradiava dalla sala fatata, la strana cantilena vibrava nell'aria. Oltre le mura, i titani erano bloccati in una sorta di oblio.

«Thea!» chiamò Paithan disperato.

I tre balzarono per prenderla, ma l'elfa si voltò tenendo l'amuleto davanti a sé, come aveva visto fare a Drugar davanti a Xar.

Il terzetto si ritrasse, o per la magia dell'amuleto, o per la presenza imperiosa dell'elfa.

«Voi non capite» spiegò Aleatha. «Ecco di che cosa si è trattato, finora. Un equivoco. Drugar me l'ha detto. I titani ci salveranno.» Guardò la porta. «E solo che... non abbiamo capito.»

«Aleatha! Drugar ha tentato di ucciderci!» urlò Rega.

«Non puoi fidarti di lui! È uno gnomo» gridò Paithan.

Aleatha gli rivolse uno sguardo compassionevole, poi, raccolta la gonna nella mano, si avvicinò alla porta e appoggiò l'amuleto nel centro.

«È impazzita!» bisbigliò Rega. «Ci farà uccidere tutti!»

«E che cosa importa?» domandò d'un tratto Roland con una risata. «Il drago, i maghi, i titani... Qualcuno è destinato a ucciderci. Che cosa diavolo importa, chi sarà?»

Paithan tentò di muoversi, ma il suo corpo, esausto, pareva rifiutarsi di sostenerlo. «Thea, che cosa fai?» gridò ancora.

«Farò entrare i titani.»

L'amuleto fiammeggiò. La porta si aprì.

42
Abri
Il Labirinto

Scortati da Vasu, Haplo e i suoi compagni attraversarono le gigantesche porte di ferro che si aprivano sulle strade di Abri. Nessun altro Patryn li sorvegliava; il capo si era preso personalmente quella responsabilità. A Kari e ai suoi aveva detto di andare alle loro case a riposarsi dopo tante fatiche. I Patryn, tuttavia, si riunirono a rispettosa distanza a osservare gli stranieri. Rapidamente, la voce si sparse e ben presto le strade si affollarono di uomini, donne e bambini, più curiosi che ostili.

Naturalmente, pensò Haplo, l'assenza di guardie non significava che si fidavano. Dopotutto, erano intrappolati in una città fortificata con una sola porta, custodita dalle rune e dalle sentinelle. No, Vasu non correva molti rischi.

Abri, fedele al suo nome, era un guscio di roccia. Gli edifici erano in pietra. Le strade sterrate parevano poco più che larghi sentieri battuti per il continuo passaggio, ma Usci e uniformi, adatti ai carri e le carrette che andavano avanti e indietro. Le costruzioni avevano uno scopo puramente utilitario, con angoli squadrati e piccole finestre che si potevano sigillare in fretta, quando la città era attaccata.

E, in caso di estrema necessità, c'erano le caverne nelle montagne, dove la popolazione poteva correre a rifugiarsi. Non c'era proprio da stupirsi che il Labirinto avesse trovato difficile vincere Abri e la sua popolazione.

Haplo scosse la testa. «Eppure, è sempre una prigione. Come potete scegliere di restare qui, capo? Perché non tentate di scappare?»

«Tu eri un Corridore, mi dicono, Haplo.»

Haplo guardò Marit che camminava accanto a Vasu dall'altra parte. La donna guardava avanti, ostinata e impenetrabile come le pareti di pietra.

«Sì» rispose il giovane. «Ero un Corridore.»

«E sei riuscito a scappare. Sei arrivato all'Ultima Porta.»

Haplo annuì, poco disposto a parlarne: non era un ricordo piacevole.

«E com'è il mondo oltre l'Ultima Porta?»

«Bello» rispose il prigioniero, pensando al Nexus. «Una città immensa. Foreste e colline ondulate, cibo in abbondanza...»

«Pacifico? Nessuna minaccia? Nessun pericolo?»

Proprio così, stava per rispondere Haplo, ma poi si ricordò e tacque.

«C'è una minaccia, allora?» insisté gentilmente Vasu. «Un pericolo?»

«Un gravissimo pericolo.» Haplo pensava ai draghi-serpente.

«Eri felice nel Nexus, Haplo? Più felice di quanto fossi qui?»

Haplo fissò di nuovo Marit. «No.»

Ancora la donna rifiutava di guardarlo. Non ne aveva bisogno. Capiva

che cosa volesse dire. Un rossore, come per una febbre bruciante, le salì dal collo a soffondere le guance.

«Molti di quelli che si muovono liberamente sono prigionieri» osservò Vasu.

Haplo incontrò gli occhi del capo e ne rimase colpito: occhi castani, morbidi come la sua figura. Ma erano accesi, nel fondo, da una luce interiore, la luce dell'intelligenza e della saggezza. Il prigioniero cominciò a rivedere la sua opinione su quell'uomo. Di solito, il capo di una tribù viene scelto perché è il più forte nella lotta per la sopravvivenza. Così, spesso è uno dei membri più anziani del gruppo, duro e temprato. Questo Vasu era giovane e molliccio, e non avrebbe mai potuto sostenere la sfida di un altro individuo della tribù. Vedendolo la prima volta, Haplo si era domandato come un uomo così debole e delicato potesse conservare il suo potere sopra un popolo fiero e bellicoso.

Ora cominciava a capire.

«Hai ragione, capo!» esclamò Alfred, la faccia radiosa, mentre osservava Vasu con rispetto. Nel frattempo, notò Haplo, riusciva perfino a camminare senza inciampi. «Hai ragione! Io mi sono tenuto prigioniero per così tanto tempo... così tanto tempo. Devo trovare un modo di liberarmi.»

«Tu sei un Sartan» osservò Vasu rivolgendo gli occhi meravigliosi su Alfred e rivoltandolo da cima a fondo. «Uno di quelli che ci hanno gettato qui dentro?»

Alfred arrossì.

Haplo strinse i denti aspettandosi la consueta litania di scuse.

«No» rispose l'altro drizzandosi nella figura. «No. Cioè, sì, sono un Sartan. Ma non sono uno di quelli che vi hanno gettato qui dentro. I miei avi ne sono responsabili, non io. Io assumo la responsabilità solo delle mie azioni.» Il suo rossore aumentò, mentre guardava tristemente il sicario. «Sono già un fardello sufficiente.»

«Interessante punto di vista» commentò Vasu. «Noi non siamo responsabili dei crimini dei nostri padri, ma solo dei nostri. E qui abbiamo una persona che è immortale, o così mi dicono.»

Hugh si tolse la pipa di bocca. «Io posso morire» rispose. «Solo, non posso essere ucciso.»

«Un altro prigioniero» lo commiserò Vasu comprensivo. «A proposito di prigioni, perché sei tornato nel Labirinto, Haplo?»

«Per trovare mia figlia.»

«Tua figlia?» Vasu inarcò un sopracciglio. La risposta l'aveva colto di

sorpresa, anche se Kari doveva averlo giù informato. «Quando l'hai vista per l'ultima volta? Con che tribù si trovava?»

«Non ho mai visto mia figlia, né ho idea di dove si trovi. Si chiama Rue.»

«Ed è questo il motivo per cui sei tornato? Per trovarla?»

«Sì, capo Vasu. È questo il motivo.»

«Guardati intorno, Haplo» disse il capo sottovoce.

Haplo guardò. La strada in cui si trovavano era gremita di piccoli Patryn: ragazzi e ragazze impegnati nei giochi o nelle faccende, da cui alzavano gli occhi per guardare gli stranieri, infanti legati sulla schiena dei genitori, bimbetti che si cacciavano tra i piedi, rotolavano a terra solo per rialzarsi con l'ostinazione dell'uomo in giovanissima età.

«Molti sono orfani» continuò Vasu «venuti qui grazie al fuoco segnalatore. E molte di queste bambine si chiamano Rue.»

«Lo so che la mia ricerca sembra disperata, ma...»

«Basta!» gridò Marit. «Smettila di mentire! Digli la verità!» Haplo rimase di stucco. Tutti si fermarono, aspettando di vedere che cosa sarebbe successo. Folle di Patryn si accostarono interessati ma, a un gesto di Vasu, si ritrassero discretamente, pur restando in attesa.

Marit si voltò verso il capo. «Hai mai sentito parlare di Xar, il Lord del Nexus?»

«Sì, ne abbiamo sentito parlare. Perfino qui, nel centro del Labirinto, sappiamo di Lord Xar.»

«Allora sapete che è il più grande Patryn che sia mai esistito. Xar ha salvato la vita di quest'uomo. Xar l'ama come un figlio. E quest'uomo l'ha tradito.»

Marit gettò indietro la testa. «È un traditore della sua stessa gente. Ha cospirato con il nemico» il suo sguardo accusatore corse verso Alfred «e con i mensch» i suoi occhi scivolarono verso Hugh «per abbattere Xar, signore dei Patryn. Il vero scopo per cui Haplo è venuto nel Labirinto è quello di raccogliere un esercito, che intende condurre fuori dal Labirinto contro il suo signore.»

«È vero?» domandò Vasu.

«No» rispose Haplo «ma perché dovresti credermi?»

«Davvero, perché, traditore?» giunse una voce dalla folla. «Specialmente quando il tuo scherano ha un antico coltello nefasto, fabbricato magicamente dai Sartan per la nostra distruzione!»

Sbalordito, Haplo cercò con lo sguardo colui che aveva parlato. La voce

suonava vagamente familiare: forse era quella dell'uomo che aveva accompagnato Marit sulla pista. Ma la stessa Marit sembrò stupita e perfino turbata da quell'ultima accusa. Anche lei, a quanto pareva, stava cercando di capire chi avesse parlato.

«Io avevo un'arma del genere» obiettò Hugh. «Ma ora non c'è più, come lei ben sa!» Puntò la pipa verso Marit.

Salvo che non era una pipa.

«Sartan benedetti!» gridò Alfred.

Il sicario stringeva la Lama Maledetta, il coltello di ferro, istoriato con le rune sartan di morte.

Hugh lo scagliò lontano e il pugnale cadde a terra guizzando come una cosa viva.

Le sigle sulla pelle di Haplo e su quella di Vasu e di Marit e di ogni Patryn nelle vicinanze s'infiammarono.

«Raccoglilo!» esclamò Alfred con labbra tremanti.

«No!» Hugh scosse il capo. «Io non toccherò quella maledetta cosa!»

«Raccoglilo!» ripeté Alfred con voce più forte. «Il coltello si sente minacciato! Presto!»

«Avanti!» incalzò Haplo mentre tratteneva il cane che stava per avvicinarsi ad annusare.

Recalcitrando come se stesse per stringere un serpente velenoso per il dorso della testa, il sicario si piegò a prendere l'arma.

«Lo giuro... io non lo sapevo! La mia pipa...»

«La Lama non lo lascerà mai» intervenne Alfred, con un'espressione miserevole in volto. «Me lo sono domandato allora, quando avete detto che era finalmente scomparsa. La Lama avrebbe trovato il modo di restare con lui, e così ha fatto, trasformandosi nel più prezioso dei suoi possessi...»

«Capo Vasu, io suggerirei rispettosamente che disperdessi la tua gente» propose Haplo, fissando il coltello che ancora scintillava, anche se non più così intensamente. «Il pericolo è molto grave.»

«E cresce in proporzione» aggiunse Alfred rosso in viso. Tanto per i crimini dei padri. «Con tutte queste persone intorno...»

«Sì, lo sento» approvò Vasu. «Voi, tornate alle vostre case. Portate dentro i bambini.»

Portate dentro i bambini. Una bimba cercò di vedere accostandosi, ignara del pericolo. Aveva una faccia ovale con il mento a punta, non dissimile da quella di Marit. Avrebbe potuto avere l'età giusta...

Venne un uomo a posarle una mano protettiva sulla spalla. La fece volta-

re e, per un momento, incontrò gli occhi di Haplo che arrossì. Poi, condusse via la piccola.

La folla si divise in fretta, obbedendo agli ordini del capo senza discutere, ma Haplo poté vedere facce e occhi che l'osservavano ostili dalle ombre. Molte mani, indovinò, dovevano essere posate sulle armi.

E di chi era la voce che aveva parlato? E quale forza aveva spinto il coltello a rivelare la sua vera natura?

«Alfred» domandò ripensando a quant'era successo «perché il coltello non si è trasformato quando gli uomini-tigre ci hanno attaccato?»

«Non lo so con certezza, ma, come ricorderai, sir Hugh era stato abbattuto da un colpo alla testa.»

O forse era stato lo stesso coltello che aveva richiamato gli uomini-tigre.

«Mai fino a ora nella storia di Abri, che risale fino agli inizi, uno della nostra razza ha recato un tale pericolo per noi» affermava intanto Vasu, uno sguardo implacabile negli occhi scuri.

«Devi imprigionarli, capo» lo sollecitò Marit. «Il mio signore Xar sta arrivando. Si occuperà lui di questi individui.»

"Così, Xar sta arrivando" pensò Haplo. Da quanto tempo lo sapeva, Marit? Molte cose cominciavano a quadrare, adesso...

«Non intendo imprigionare un mio compatriota» obiettò il capo. «Haplo, tu aspetterai ad Abri Lord Xar? Mi darai la tua parola d'onore che non tenterai di fuggire?»

Haplo esitò. Negli occhi del capo, meravigliosamente morbidi e chiari, scorse il suo riflesso. E, in quel momento, prese la sua decisione, giungendo infine a conoscersi.

«No, io non prenderò quest'impegno, perché non potrei mantenerlo. Lord Xar non è più il mio signore. Si è lasciato guidare dal male. La sua ambizione non governerà, ma conoscerà solo schiavi. Ho visto dove conduce quella sete di potere. Io non lo seguirò più, né gli obbedirò. E farò tutto ciò che sarà in mio potere per fermarlo.»

Marit rimase senza fiato. «Ti ha salvato la vita!» esclamò. Gli sputò tra i piedi, voltò i tacchi e se ne andò.

«Così sia» concluse Vasu. «Non ho altra scelta se non di ritenere te e i tuoi compagni un pericolo per il mio popolo. Sarete trattenuti in prigione fino all'arrivo di Lord Xar.»

«Vi andremo pacificamente, capo» rispose Haplo. «Hugh, metti via il coltello.»

Con una smorfia, rivolta non ad Haplo, ma alla Lama Maledetta, il sica-

rio infilò il pugnale alla cintola. «Immagino questo significhi che ho perso la mia pipa» dedusse tristemente.

A un gesto di Vasu, diversi Patryn comparvero dalle ombre, pronti a scortare i prigionieri.

«Niente armi» ordinò Vasu. «Non ne avrete bisogno.»

Si voltò verso Haplo che, nei suoi occhi, vide ancora qualcosa di sconcertante e insondabile.

«Io ti accompagnerò» si offrì il capo «se non ti dispiace.»

Haplo scrollò le spalle: non era nella condizione di scegliere.

«Da questa parte.» Vasu era spiccio, efficiente. Si offrì perfino di dare una mano ad Alfred che era scivolato su un ciottolo e giaceva impotente sulla schiena, come una tartaruga rovesciata.

Con il suo aiuto, il Sartan si rialzò, ma le sue spalle erano incurvate, come se di nuovo avesse assunto un enorme peso.

Andarono verso la montagna. Probabilmente, pensò Haplo, verso le caverne nel sottosuolo, ben più sotto del fuoco di segnalazione che dava il suo benvenuto nelle grigie nebbie.

Strusciandosi contro le sue gambe, il cane lo guardò con liquidi occhi interrogativi. "Sopporteremo questo affronto?" domandava. "O vuoi che vi metta fine?"

Il padrone gli diede uno schiaffetto rassicurante. "Spero che tu sappia quello che fai" gli lasciò intendere l'animale con un sospiro, e trottò sottomesso al suo fianco.

Quello strano sguardo negli occhi del capo. Che cosa significava? Sempre ripensando meravigliato a quella strana luce, Haplo si ricordò che Kari, a quanto gli aveva detto lei stessa, era stata mandata di proposito a cercarli, perché li riportasse indietro.

Come poteva sapere, Vasu? E che cosa sapeva?

Quando se n'era andata, Marit non si era allontanata di molto, ma solo quanto bastava a togliersi Haplo dalla vista. All'ombra di un'alta quercia, aspettò di vedere il giovane e i compagni condotti in prigione. Tremava per quello che le pareva un oltraggio. Haplo aveva ammesso la sua colpa, a chiare lettere! E fare simili affermazioni, accusare Xar di lasciarsi guidare dal male! Mostruoso!

Xar aveva ragione su Haplo. Era un traditore. E lei aveva fatto la cosa giusta quando aveva obbedito agli ordini ricevuti, provocando il suo arresto, così che lo trattenessero fino all'arrivo del suo signore. E il Lord del

Nexus sarebbe arrivato presto, forse da un momento all'altro.

Naturalmente, gli avrebbe riferito le parole di Haplo. E questo avrebbe deciso il destino dell'infame. Com'era giusto e sacrosanto. Haplo era un traditore... aveva tradito tutti loro...

Perché, allora, quel dubbio feroce?

Marit sapeva perché. Non aveva detto a nessuno del pugnale sartan. A nessuno.

Rimase a guardare fino a che i tre scomparvero alla vista, poi, d'improvviso, si accorse che diversi Patryn si stavano avvicinando e la guardavano incuriositi, probabilmente desiderosi di discutere con lei quell'evento così insolito nella loro vita.

Non era dell'umore di parlare. Fingendo di non vederli, si allontanò prendendo l'aria di chi ha una meta precisa. In effetti, non l'aveva. Non vedeva neppure dove andava. Aveva bisogno di pensare, di capire che cosa fosse fuori posto...

La pelle incominciò a pruderle. Le sigle sulle braccia e le mani brillavano debolmente. Strano. Rialzò la testa di scatto. Si era spinta più in là di quanto intendesse, fino alla muraglia che circondava Abri. Il pericolo era ovunque nel Labirinto: non avrebbe dovuto sorprendersi del magico avvertimento. Eppure, la città era sembrata sicura.

Una mano si richiuse sul suo braccio. Marit estrasse il coltello prima ancora di vedere chi la tratteneva.

Un Patryn.

Abbassò il pugnale, ma senza inguainarlo. Non poteva scorgere la faccia del nuovo venuto, seminascosta dai lunghi capelli scarmigliati. Il prurito di avvertimento non si era attenuato, anzi, se mai era più forte.

Si ritrasse da quello strano Patryn e, in quel mentre, si accorse che le rune dell'altro non reagivano al pericolo, i tatuaggi sulla sua pelle non brillavano. Infine, capì che quelle sigle non potevano brillare, perché non erano vere strutture runiche, ma solo imitazioni.

Non perse tempo a parlare o domandarsi chi o che cosa fosse quella creatura. Di rado quelli che indugiavano a domandare vivevano abbastanza da sentire la risposta. Certe specie nel Labirinto, come i *boggleboes*, avevano la capacità di trasformarsi. Stringendo il coltello, la donna si lanciò sullo sconosciuto, ma la sua arma si dissolse mutandosi in un fumo che si perse innocuo nell'aria.

«Ah, mi riconosci» disse una voce familiare. «Mi sembrava.»

Non l'aveva riconosciuto. Aveva capito che non era un Patryn, ma non

l'aveva riconosciuto fino a che non si era tolto i capelli dalla faccia a rivelare l'unico occhio rosso.

«Sang-drax» disse Marit con malgarbo. Anziché essere felice di vederlo, sentì solo aumentare la sua ansia. «Che cosa vuoi?»

«Lord Xar non ti ha informato del mio arrivo?» L'occhio rosso lampeggiò.

«Il mio signore mi ha informato del suo arrivo» rispose con freddezza la donna e riandò nel ricordo all'orribile spettacolo dei draghi-serpente su Chelestra. Non le piaceva vedersi intorno Sang-drax. «Forse Xar è qui? In tal caso, andrò...»

«Milord, purtroppo, è stato trattenuto. Ha mandato me a prendere Haplo.»

«Il mio signore ha detto che sarebbe venuto lui» ripeté Marit mentre, poco convinta di quel cambiamento, si domandava che cosa stesse succedendo. «In caso contrario, mi avrebbe avvertito.»

«Lord Xar trova un po' difficile comunicare, in questo momento» rispose Sang-drax con un tono che, per quanto rispettoso, a Marit parve un po' irridente.

«Se il mio signore ti ha mandato a prendere Haplo, allora sarà meglio che tu vada a cercarlo. Che cosa vuoi da me?»

«Ah, recuperare Haplo presenterà qualche problema. Sono riuscito a farlo arrestare, ma...»

«Sei stato tu, allora! Tu sapevi del coltello?»

«Non intendo mancare di rispetto, ma il capo Vasu è uno sciocco rammollito. Era disposto a lasciar scorrazzare Haplo e il suo Sartan per la città a loro piacimento. A Lord Xar questo non sarebbe piaciuto. Ho visto che tu non avresti agito» l'occhio rosso del drago-serpente balenò «e così sono stato costretto a fare quello che potevo.

«Come stavo per dire, il mio scopo era di far rinchiudere Haplo dove non potesse nuocere. Insieme al suo amico sartan. Così, potrò prenderlo con facilità senza mettere in pericolo la tua gente.» Sang-drax inclinò la testa, chiudendo per un attimo l'occhio.

«Ma ora non puoi prenderlo.»

«Troppo vero.» Sang-drax scosse le spalle con un sorriso di deplorazione. «Le guardie mi riconoscerebbero subito come un impostore. Ma se mi facessi entrare tu...»

Marit arrotò i denti. Le costava uno sforzo fisico restare così vicino al drago-serpente. Ogni istinto la spingeva a ucciderlo o scappare.

«Dovremmo affrettarci» insisté Sang-drax notando la sua esitazione. «Prima che le guardie si organizzino.»

«Prima devo parlare con il mio signore» ribatté Marit, vedendo chiara la via da seguire. «Tutto questo contraddice gli ordini che ho ricevuto. Devo accertarmi che sia il suo volere.»

Sang-drax era palesemente contrariato. «Potrebbe essere difficile raggiungere milord. Al momento è, diciamo, occupato altrimenti.» La sua voce aveva un tono sinistro.

«Allora dovrai aspettare. Haplo non andrà da nessuna parte.»

«Lo credi davvero?» Sang-drax la guardò con aria di commiserazione. «Credi che se ne resterà in prigione come un imbelle, in attesa che arrivi Xar? No, Haplo ha un piano in mente, puoi star sicura. Ripeto, dobbiamo prenderlo ora!»

Marit non sapeva che cosa credere, ma di un punto era sicura: non credeva a Sang-drax. «Parlerò con il mio signore» concluse con decisione. «Quando riceverò le sue istruzioni, obbedirò. Dove posso trovarti?»

«Non preoccuparti, Patryn. Ti troverò io.» E, voltatosi, Sang-drax proseguì per la strada deserta.

Marit aspettò che fosse a venti passi da lei, poi, tenendosi all'ombra delle mura, lo seguì.

Che cosa aveva veramente in testa, quello? Non credeva che l'avesse mandato Xar, né credeva che Xar si trovasse in qualche difficoltà.

Avrebbe scoperto dove andava e che cosa stesse macchinando.

Il drago-serpente, sempre sotto le sue false spoglie, girò l'angolo di un edificio, badando, come notò la donna, di tenersi anche lui nell'ombra e di evitare qualunque vero Patryn. Non ne incontrò molti. Quella parte della città, vicino alle mura, era quasi spopolata. Lì gli edifici erano più vecchi: probabilmente, risalivano a un'epoca antecedente alla costruzione dei bastioni e, adesso, dovevano costituire più che altro una seconda linea difensiva. Un luogo perfetto dove nascondersi, per il drago-serpente.

Ma come era entrato nella città? I Patryn sorvegliavano la cinta e la porta; la loro magia avrebbe respinto anche il più potente intruso. Eppure, Sang-drax era lì, e palesemente inosservato; altrimenti, la città sarebbe stata in subbuglio.

Il dubbio cominciò ad affondare la sua punta aguzza nel cuore di Marit. Quanto era potente Sang-drax? Meno di lei, aveva sempre pensato. Noi Patryn siamo i più forti dell'universo, non è così? Non era questo che Xar ripeteva di continuo?

"Guidato dal male" aveva detto Haplo.

Marit cancellò il giovane dalla sua mente.

Sang-drax era svoltato in un vicolo cieco. La donna si fermò all'imboccatura: non voleva trovarsi intrappolata. Mentre il drago-serpente continuava con passo tranquillo, si spostò nel vano di una porta da dove poteva osservare senza essere vista.

Sang-drax si voltava di tanto in tanto, ma non lanciava più che uno sguardo noncurante dietro le spalle. Circa a metà della viuzza, tuttavia, si fermò e guardò in su e in giù con maggiore attenzione, prima di scomparire oltre una porta.

Marit aspettò: non voleva avvicinarsi fino a che non fosse stata sicura che l'altro non uscisse.

Non successe nulla; nulla si mosse. La stradina era vuota. Sentiva, però, alcune voci, basse e indistinte, giungere all'edificio in cui era entrato il drago-serpente.

Tracciò una serie di sigle nell'aria. Tentacoli di nebbia turbinarono nel vicolo. Aspettò paziente, dispiegando con calma la sua magia. L'improvvisa apparizione di un banco di nebbia sarebbe sembrata estremamente sospetta.

Quando non poté più vedere la bassa forma squadrata della costruzione davanti a lei, attraversò la via celandosi nella coltre.

Aveva già deciso la sua meta, una finestra nel fianco dell'edificio, su un muro che correva perpendicolare alla strada.

Sang-drax avrebbe dovuto trovarsi nella via e cercarla di proposito, per vederla. E del drago-serpente non c'era traccia. Così, sarebbe stata solo una forma vaga, a malapena visibile per il fievole brillio delle rune sulle mani e le braccia nude.

Giunta alla finestra, si appiattì contro il muro, poi arrischiò un'occhiata all'interno.

La stanza era piccola e spoglia. Nomadi per generazioni, i Patryn non sapevano che farsene dei mobili, di oggetti come tavole e sedie. Una stuoia per sedersi e un pagliericcio per dormire costituivano tutto l'arredamento considerato necessario.

Sang-drax, nel centro della stanzetta, parlava con altri quattro Patryn... che non erano affatto Patryn, stabilì in fretta la spia. Non vedeva distintamente le rune, perché la nebbia aveva oscurato l'interno dell'edificio, ma proprio il buio della cameretta era l'elemento decisivo. Le sigle di un vero Patryn avrebbero brillato, sia pur debolmente come le sue.

Draghi-serpente sotto le spoglie di Patryn. E parlavano anche la lingua patryn, tutti quanti. Marit ne fu turbata. Sang-drax, è vero, parlava la sua lingua, ma aveva trascorso molto tempo con Xar. Da quanto quegli altri serpenti tenevano il suo popolo sotto osservazione?

«...stiamo procedendo» diceva intanto uno dei bestioni travestiti. «I nostri sono ammassati alla Settima Porta. Aspettiamo il tuo segnale.»

«Eccellente» rispose Sang-drax. «Il mio segnale non si farà aspettare per molto. Gli eserciti del Labirinto si stanno riunendo. Quando sorgerà quella che, in questa terra, viene considerata l'alba, attaccheremo questa città e la spianeremo. Una volta che l'avremo rasa al suolo, permetterò a un manipolo di "superstiti" di fuggire e spargere la notizia della distruzione, propagando il terrore per il nostro arrivo.»

«Non lascerai che Alfred il Sartan sopravviva?» domandò un altro drago-serpente con voce sibilante.

«Certo che no. Il Mago Serpente morirà qui, come Haplo il Patryn. Sono entrambi troppo pericolosi per noi, ora che Lord Xar sa della Settima Porta. È solo questione di tempo, perché Haplo o il Mago Serpente capiscano che cosa c'è laggiù. Certo, quel maledetto Kleitus non doveva parlarne con Xar!»

«Dovremo sistemare quel lazzaro.»

«Tutto a suo tempo. Quando avremo finito qui, ritorneremo su Abarrach, ci occuperemo del lazzaro e poi dello stesso Xar. Prima, però, conquisteremo il Labirinto e ne assumeremo il controllo. Quando chiuderemo l'Ultima Porta, il male imprigionato qui dentro crescerà cento volte e, con esso, il nostro potere. La nostra razza, qui, prospererà e si moltiplicherà, al sicuro da qualunque interferenza, fidando su un alimento continuo. Paura, odio, caos saranno il nostro raccolto...»

«Che cosa è stato?» Uno degli accoliti voltò la testa verso la finestra. «Una spia?»

Marit non aveva fatto alcun rumore, anche se quanto aveva sentito l'aveva quasi fatta crollare a terra.

Sang-drax si avvicinò alla finestra.

Silenziosa, con passo leggero, la donna scivolò nella fitta nebbia e corse rapida per la via.

«Ha sentito?» domandò uno dei draghi-serpente.

Sang-drax disperse la coltre con un cenno della mano: «Ha sentito» rispose soddisfatto.

43
La cittadella
Pryan

La luce stellare brillava infuocata dalla torre della cittadella. La cantilena, di cui si udivano le parole, ma solo in modo indistinto, vibrava per le strade. Oltre le mura, i titani erano bloccati nella loro trance. All'interno, Aleatha teneva l'amuleto sopra la porta.

«Sarà meglio battercela» consigliò Paithan, inumidendo le labbra secche.

«Io non mi muovo senza Aleatha» dichiarò Roland.

«Io non mi muovo senza Roland» dichiarò Rega, mettendosi al fianco del fratello.

Paithan li guardò, diviso tra l'esasperazione e un affetto disperato. «Io non andrò da nessuna parte senza voi due.» Si raccolse nella persona, quindi soggiunse: «Immagino questo significhi che moriremo tutti quanti.»

«Perlomeno saremo insieme» osservò dolcemente Rega, tendendo una mano verso l'elfo, mentre con l'altra prendeva il fratello.

«Finché la luce continuerà a brillare, saremo al sicuro» rifletté Roland. «Paithan, tu e io corriamo alla porta, prendiamo Aleatha e poi ce la svignamo verso la cittadella. Dopo di che...»

In quel momento la porta si aprì e la luce stellare improvvisamente scomparve. I titani fuori delle mura si riscuotevano. Paithan tese i muscoli, aspettando che i giganti si riversassero nella cittadella e cominciassero a spiaccicarli per terra. Aspettò... e aspettò.

I titani rimasero immobili, le teste rivolte verso la porta aperta. Aleatha stava davanti a loro, appena oltre l'ingresso della città. «Vi prego» diceva con il gesto grazioso di una regina elfa «vi prego, entrate.»

Paithan emise un lamento e scambiò uno sguardo con Roland. I due si prepararono a balzare in avanti.

«Ferma!» ordinò Rega sbigottita. «Guardate!»

Quieti, umili e riverenti, i titani lasciarono cadere le clave grosse come tronchi e cominciarono a incamminarsi pacificamente su per il pendio verso la porta.

Il primo che giunse all'ingresso si fermò e volse la testa verso Aleatha.

"Dov'è la cittadella? Che cosa dobbiamo fare?"

Paithan chiuse gli occhi. Non poteva guardare. Vicino a lui, Roland gemeva.

«È qui la cittadella» rispose semplicemente l'elfa. «Siete a casa.»

Ferito ed esausto, Xar cercò rifugio nella biblioteca dove crollò a terra. Per lunghi momenti giacque sul pavimento, il corpo sanguinante e contuso, troppo debole per curarsi.

Nella sua lunga vita, il Lord del Nexus aveva combattuto con molti potenti avversari. Aveva combattuto con molti draghi, ma mai con uno dotato di una magia altrettanto forte, quanto quella furiosa bestia senz'ali.

Il Lord, però, ne aveva date quante ne aveva ricevute.

Stordito dal dolore e dalla perdita di sangue, non aveva un'idea precisa di quello che era successo all'avversario. L'aveva ucciso? L'aveva ferito così gravemente da costringerlo a ritirarsi? Non lo sapeva, e in quel momento non se ne curava granché. La bestia era scomparsa. Doveva risanarsi in fretta, prima che gli stupidi mensch lo trovassero in quello stato deplorevole.

Il Lord unì le mani e chiuse il cerchio del suo essere. Il calore si diffuse entro di lui, propiziando quel sonno taumaturgico che gli avrebbe restituito pienamente le forze. Stava quasi per assopirsi, quando una voce lo svegliò facendo il suo nome.

Subito si riscosse. Non c'era tempo di dormire. Con ogni probabilità, il drago si stava curando acquattato da qualche parte.

«Marit, ti fai sentire giusto in tempo. Hai obbedito ai miei ordini? Haplo e il Sartan sono in prigione?»

«Sì, milord. Ma temo che voi... abbiate commesso un terribile sbaglio.»

«Io ho commesso uno sbaglio?» ripeté Xar con tono indignato, severo, micidiale. «Che cosa vuoi dire, figlia mia... Io avrei commesso uno sbaglio?»

«Sang-drax è un traditore. L'ho sentito complottare. Lui e gli altri della sua razza attaccheranno questa città e la distruggeranno. Dopo di che, hanno in mente di chiudere l'Ultima Porta. Il nostro popolo resterà intrappolato. Dovete venire...»

«Verrò» rispose Xar contenendo a stento la collera. «Verrò e mi occuperò di Haplo e di questo Sartan. Evidentemente, ti hanno conquistato alla loro malefica causa...»

«No, milord. Vi prego! Dovete credermi...»

Xar fece tacere la sua voce così come l'avrebbe fatta tacere al loro prossimo incontro. Probabilmente, quella stava tentando d'invadere i suoi pensieri, di spiarli.

Uno dei trucchi di Haplo: cercare di attirarlo nel Labirinto con quelle fanfaluche.

«Io tornerò nel Labirinto» si disse alzandosi assai più rinvigorito che dopo due settimane di sonno. «E voi, bambini miei, sarete tutti e due molto dispiaciuti di vedermi.»

Ma prima doveva trovare i mensch, specialmente l'elfa scappata con l'amuleto dello gnomo.

Esteso magicamente il raggio dell'udito, cercò le voci litigiose del terzetto e l'orribile ringhio del drago. Ebbe parecchie difficoltà a captare le une e l'altro. L'irritante cantilena dalla cima della cittadella risuonava più forte che mai. Finalmente, per fortuna, cessò. La luce si spense.

Ed ecco, sentì i mensch, e quello che sentì lo lasciò atterrito. Stavano aprendo la porta ai titani! Gli sciocchi, gli idioti, gli...

Non trovava le parole.

Avvicinatosi al muro, disegnò un sigillo sul marmo. Comparve una finestra, come se fosse stata lì da sempre. Adesso, poteva vedere la porta e i mensch attruppati come le stupide pecore che erano. Osservò la porta mentre si apriva e vide i titani avanzare all'interno.

Aspettò, con un certo cupo piacere, che i giganti facessero polpette dei mensch. Sarebbe stata la giusta punizione, anche se un tal genere di morte avrebbe considerevolmente inficiato i suoi piani.

Gli restava, però, la possibilità di approfittare della momentanea distrazione dei giganti per fuggire.

Con suo stupore, i giganti oltrepassarono i quattro mensch, totalmente dimentichi di loro; uno, veramente, sollevò l'umano e lo scostò gentilmente dalla sua strada, senza però fargli molto caso. Le teste dei mostri erano rivolte verso l'alto. La luce della cittadella ritornò, s'irradiò su di loro e li rese quasi belli.

I titani muovevano nella sua direzione, verso la cittadella.

Le sette sedie. Giganti che non potevano vedere, che non sarebbero stati feriti dalla luce abbagliante. I titani stavano tornando alla cittadella per seguire il loro destino, qualunque fosse.

Ma, ancora più importante, la porta era aperta. I titani, distratti. Il drago, scomparso. Era il suo momento.

Lasciata la biblioteca, Xar uscì dal retro del palazzo proprio mentre i titani entravano dal fronte.

Tenendosi nelle vie traverse, il Lord si affrettò verso la porta. Giunto in vista, si fermò a riflettere. Solo sette titani erano entrati nella città. Gli altri

restavano fuori, ma sulle loro facce si leggeva la stessa beata espressione di quelli rientrati. I tre mensch si trovavano appena oltre l'ingresso e guardavano trasecolati i giganti. La quarta mensch, l'elfa, stava proprio sulla sua strada e bloccava la porta. Lo sguardo del Lord si appuntò sull'amuleto insanguinato nella sua mano.

Quell'amuleto l'avrebbe portato oltre le rune sartan, dritto sulla nave. A quanto pareva, non doveva più preoccuparsi dei titani.

I sette giganti camminavano con passo lento e costante verso la cittadella. Xar corse il rischio esponendosi in piena vista. I titani lo superarono senza neppure accorgersi di lui.

"Eccellente" pensò il mago, fregandosi le mani. E filò verso la porta.

Naturalmente, la sua vista gettò i primi tre mensch nello scompiglio. L'umana strillò, l'elfo prese a balbettare e l'umano si lanciò senz'altro su di lui. Il Lord gettò sui mensch un sigillo, così come avrebbe potuto gettare un osso a una muta di lupi furenti. Il sigillo li colpì e i mensch si calmarono, restando immobili.

L'elfa si era girata a fronteggiarlo, gli occhi sbarrati.

«Dammi l'amuleto, mia cara» la blandì Xar «e non ti farò alcun male.»

L'elfa aprì la bocca, ma non ne sortì alcuna parola. Poi, inspirando a fondo, scosse la testa. «No!» E nascose l'amuleto dietro la schiena. «Questo è di Drugar. A me... a me non importa che cosa mi farete, ma in ogni modo non ve lo darò. Senza l'amuleto, non posso andare all'altra città...»

Stupidaggini, un cumulo di stupidaggini. Xar non aveva idea di che cosa stesse dicendo. Stava per ridurla a un mucchietto di cenere (con l'amuleto in salvo sulla cima), quando uno dei titani oltrepassò la porta e si fermò davanti ad Aleatha.

"Tu non le farai del male." La voce rintronò nella testa di Xar. "Lei è sotto la nostra protezione."

La magia sartan, rozza ma potentissima, raggiava dai giganti come la luce stellare raggiava dalla cima della cittadella.

Il Lord avrebbe potuto combatterla, ma era debole per la battaglia con il drago, e poi, non era necessario.

Scelse semplicemente la possibilità che lui fosse dietro l'elfa anziché davanti. Aleatha aveva l'amuleto nelle mani, al sicuro, così pensava, dietro la schiena. Scambiati i posti, il mago le prese il talismano e uscì di volata.

Dietro di lui, sentì il pianto dell'elfa.

I titani non gli fecero caso mentre li superava puntando verso la giungla, la nave e il Labirinto.

«Povero Drugar» mormorò Rega. Si sfregò gli occhi. «Vorrei... vorrei tanto essere stata più gentile con lui.»

«Era così solo.» Aleatha s'inginocchiò di fianco al corpo dello gnomo, tenendo la sua mano fredda.

«Mi sento un verme» disse Paithan. «Ma chi lo sapeva? Io pensavo che volesse starsene per conto suo.»

«Chi di noi si è mai preoccupato di chiederglielo?» domandò Roland. «Troppo occupati a pensare a noi stessi.»

«O a qualche macchina» soggiunse l'elfo tra i denti, e lanciò uno sguardo furtivo verso la Sala delle Stelle.

I titani erano lassù, ora, probabilmente seduti in quelle enormi sedie. A fare che? La macchina era buia; la luce stellare non splendeva più da un pezzo, ormai. Eppure, l'aria vibrava di una tensione, una tensione buona, un'eccitazione repressa. Più di tutto, Paithan avrebbe voluto essere lassù a vedere con i suoi occhi. E vi sarebbe andato. Non aveva più paura dei titani. Ma questo lo doveva a Drugar. Doveva molto, a Drugar... e il solo modo in cui potesse ripagarlo pareva quello di restare accanto al corpo dello gnomo e sentirsi affranto.

«Sembra felice» azzardò Rega.

«Più felice di quanto fosse qui con noi» mormorò l'elfo.

«Suvvia, Aleatha.» Roland aiutò la ragazza ad alzarsi. «Non c'è bisogno che tu pianga. Tu sei stata gentile con lui. Devo... devo dire che ti ammiro per questo.»

«Davvero?» domandò Aleatha voltandosi a guardarlo stupita.

«Anch'io» ammise timidamente Rega. «Non avevo molta simpatia per te; pensavo che fossi debole e sciocca. Ma tu sei la più forte di tutti noi. Io voglio... voglio veramente essere tua amica.»

«Tu sei la sola fra noi che abbia gli occhi» aggiunse malinconico il fratello. «Noi eravamo ciechi come i titani. Tu hai visto Xar per quello che era. E hai visto Drugar per quello che lui era.»

«Solo» mormorò l'elfa, abbassando gli occhi sul morto. «Molto solo.»

«Aleatha, io ti amo» disse Roland e, prendendola per le spalle, la trasse verso di sé. «E quel che è ancora più importante, mi piaci.»

«Ti piaccio?» ripeté l'elfa meravigliata.

«Sì.» Roland diventò rosso. «Prima, non mi piacevi. Ti amavo, ma non mi piacevi. Eri così... bella» dichiarò pronunciando con disprezzo l'ultima parola. Poi, i suoi occhi si accesero di una luce calda: sorrise. «Ora sei bel-

la.»

Aleatha era confusa. Si toccò i capelli sudici e scompigliati sulle esili spalle. Aveva la faccia striata di polvere e pesta per le lacrime, il naso gonfio, gli occhi rossi. Roland l'amava, ma solo ora gli piaceva. Sì, poteva capirlo. Non era mai piaciuta a nessuno. Neppure a se stessa.

«Basta con i giochi» continuò Roland teneramente, serrandola stretta. Il suo sguardo andò verso lo gnomo. «Non si sa mai come possono andare a finire.»

«Basta con i giochi, Roland» acconsentì la ragazza, e gli posò la testa sul petto.

«Che cosa facciamo, con Drugar?» domandò Paithan con voce rotta dopo un momento di silenzio. «Io non so nulla circa le costumanze funebri degli gnomi.»

"Portatelo al suo popolo" giunse la voce di un titano.

«Portatelo al suo popolo» ripeté Aleatha.

Paithan scosse la testa. «Sarebbe bello, se sapessimo dove si trova. O perlomeno se sapessimo che vive ancora...»

«Io lo so» rispose Aleatha. «Non è vero?»

«Con chi stai parlando, Aleatha?» Paithan parve un po' impaurito.

"Tu sai" giunse la risposta.

«Ma non ho l'amuleto» replicò la ragazza.

"Non ne hai bisogno. Aspetta fino a che brilli la luce."

«Da questa parte» disse Aleatha con sicurezza. «Venite con me.»

Tolto lo scialle, lo posò con reverenza sopra il corpo dello gnomo. Roland e Paithan lo sollevarono. Rega s'incamminò al fianco dell'elfa. Tutti insieme, entrarono nel Labirinto.

«Posso alzarmi, ora?» giunse una voce querula.

«Sì, signore, ma dovete affrettarvi. Gli altri potrebbero tornare da un momento all'altro.»

La pila di mattoni cominciò a muoversi. Alcuni rovinarono a terra dalla cima.

«Signore, fate piano, vi prego!» supplicò il drago.

«Potresti darmi una mano» borbottò la voce querula. «O un artiglio. Qualunque cosa sia disponibile al momento.»

Il drago cominciò a scavare nel pietrisco con un avambraccio scaglioso. Preso il vecchio per il colletto della veste color grigio topo, ora di una tinta rosso mattone, lo tirò fuori dalle macerie.

«Mi hai fatto cadere quel muro addosso di proposito!» lo rimproverò il mago agitando il pugno.

«Ho dovuto, signore. Stavate respirando.»

«Be', certo che stavo respirando!» escalmò il vecchio parecchio risentito. «Non si può tenere il respiro più di tanto, sai! Immagino ti aspettassi che diventassi bluastro e venissi meno!»

Un felice brillio attraversò gli occhi del drago che, tuttavia, sospirò come per qualcosa ormai perduto, e per sempre.

«Volevo dire, signore, che vi stavate facendo accorgere che respiravate. Il vostro torace si alzava e si abbassava. A un certo punto, avete fatto un verso. Non molto cadaverico...»

«Mi era andata la barba sul naso. Ho avuto paura di starnutire.»

«Sì, signore. È stato allora che vi ho fatto cadere addosso il muro, signore. E ora, signore, se siete pronto...»

«Stanno bene, loro?» domandò il vecchio spiando dal buco nella parete. «Saranno al sicuro?»

«Sì, signore. I titani sono dentro la cittadella. I sette prescelti prenderanno il loro posto nelle sette sedie. Cominceranno a canalizzare l'energia dal pozzo, a usare i loro poteri mentali per trasmetterla su Pryan e, alla fine, attraverso la Porta della Morte. I due umani e i due elfi riusciranno a comunicare con i loro simili nelle altre cittadelle. E ora che i titani sono di nuovo sotto controllo, gli umani e gli elfi potranno avventurarsi nella giungla. Troveranno altri della loro razza, e anche della razza degli gnomi. Li condurranno al sicuro entro queste mura.»

«E vivranno per sempre felici e contenti» concluse illuminandosi il vecchio.

«Io non mi spingerei fino a tanto, signore. Ma vivranno felicemente per quanto è ragionevole aspettarsi. Avranno parecchie faccende che li terranno occupati. Specialmente dopo che avranno stabilito il contatto con i loro popoli sugli altri mondi di Arianus e Chelestra. Questo dovrebbe dar loro parecchio da pensare.»

«Mi piacerebbe rimanere ad assistere. Mi piacerebbe vedere le persone felici, che lavorano insieme e costruiscono la loro vita in pace. Non so perché, ma credo che gioverebbe, per questi terribili sogni che faccio ultimamente.» Il mago cominciò a tremare. «Sai quali sogni intendo. Sogni orribili. Incendi spaventosi e palazzi che crollano e i morenti... non posso aiutarli...»

«Sì che potete, signor Bond» replicò gentilmente il drago, passando una

mano munita di artigli sopra la testa del vecchio. «Voi siete il miglior agente segreto di Sua Maestà. O forse preferireste essere un certo mago balzano, oggi? Vi è sempre piaciuto...»

Il vecchio arricciò le labbra. «No. Niente maghi. Non voglio essere imprigionato nel ruolo.»

«Molto bene, signor Bond. Credo che Moneypenny stia tentando di accalappiarvi.»

«Ci prova sempre!» esclamò il vecchio con una risatina. «Bene, andiamocene. E in fretta. Non dobbiamo fare aspettare Q.»

«Credo che l'iniziale sia M, signore...»

«Qualunque sia!»

I due cominciarono a svanire nell'aria, poi divennero una cosa sola con la polvere. Il tavolo costruito dai Sartan giaceva distrutto sotto i mattoni e le pietre cadute.

Molti cicli più tardi, quando, insieme alla moglie Rega, era ormai diventato governante della città chiamata Drugar, Paithan ordinò che quella stanza venisse chiusa.

Aleatha sosteneva di udire delle voci all'interno, voci tristi, che parlavano in una lingua sconosciuta. Nessun altro poteva sentirle, ma dato che Aleatha era adesso alta sacerdotessa dei titani, così come suo marito, Roland, era l'alto sacerdote, nessuno mise in dubbio le sue parole.

La stanza venne trasformata in un monumento in memoria di un mago piuttosto bizzarro che aveva sacrificato due volte la sua vita e il cui corpo, per quanto si sapeva, giaceva sepolto sotto le macerie.

44
Abri
Il Labirinto

«Scusa, Haplo...»

Il bisbiglio di Alfred distolse Haplo dal suo interno conflitto. Guardò il Sartan, non dispiaciuto di deporre le sue armi mentali e rivolgere i foschi pensieri a qualche altro argomento, probabilmente non meno fosco.

«Sì, che cosa c'è?»

Alfred gettò uno sguardo timoroso alle guardie che marciavano al loro fianco, stringendosi al giovane.

«Io... Oh, santo cielo! Da dove è arrivata, questa?»

Haplo impedì al compagno di urtare contro una parete di roccia.

«Le montagne sono qui da molto tempo» osservò il giovane, e pilotò Alfred verso l'ingresso della caverna, né lo lasciò più andare, dato che i piedi del Sartan scoprivano ogni sasso smosso, ogni crepa o fessura. Le guardie, dopo lungo studio, decisero evidentemente che Alfred era innocuo, perché lo lasciarono a se stesso, concentrando l'attenzione su Hugh Manolesta.

«Grazie» mormorò il Sartan. «Quello che... quello che volevo domandarti... e ti sembrerà una domanda stupida...»

«Venendo da te?» Haplo era divertito.

Alfred sorrise imbarazzato. «Mi stavo chiedendo di questa prigione. Non pensavo che i tuoi facessero cose del genere... ai loro compatrioti.»

«Neanch'io.»

Vasu, che camminava di fianco a loro, altrettanto silenzioso e preoccupato di Haplo, rialzò la testa.

«Solo in casi di estrema necessità» rispose gravemente. «Più che altro per il bene dei prigionieri stessi. Alcuni dei nostri soffrono di quella che viene chiamata Labirintite. Nelle terre oltre le mura, la malattia di solito conduce alla morte.»

«Oltre queste mura» soggiunse Haplo «una persona affetta da quella malattia mette a repentaglio tutta la sua tribù.»

«Che cosa ne è di quei poveretti?» domandò Alfred.

«Di solito impazziscono e si gettano da un dirupo. O caricano da soli un branco di luti. O si affogano nel fiume.»

Alfred rabbrividì.

«Ma abbiamo scoperto che, col tempo e la pazienza, è possibile aiutare queste persone» riprese Vasu. «Le teniamo in un posto dove sono al sicuro, dove non possono fare del male a sé o agli altri.»

«Ed è li che ci state portando» dedusse Haplo.

«Essenzialmente, è li che state andando» rispose il capo. «Non è vero? Se aveste voluto fuggire, avreste potuto farlo.»

«E portare la rovina al mio stesso popolo? Non è per questo che sono venuto qui.»

«Avresti potuto abbandonare questo umano e il suo coltello.»

Haplo scosse la testa: «No, la responsabilità è mia. Io ho portato qui quel coltello, pur senza saperlo, ma sono stato io. Fra noi tre» e ricomprese Alfred e Hugh «forse troveremo il modo di distruggerlo.»

Vasu annuì.

«Ma non mi lascerò prendere da Xar» aggiunse Haplo dopo un poco.

La faccia di Vasu s'indurì. «Non ti prenderà senza il mio consenso. Que-

sto te lo prometto. Sentirò che cosa ha da dire e deciderò di conseguenza.»

Haplo quasi scoppiò a ridere, ma si controllò: «Tu non conosci Xar, capo Vasu. Il mio signore prende quello che vuole. Non è abituato a vedersi negare nulla.»

Vasu sorrise. «Col che intendi che non avrò alcuna voce in capitolo.» Si batté compiaciuto una mano sullo stomaco prominente. «Forse sembro un tipo molle, Haplo. Ma non sottovalutarmi.»

Il giovane non era convinto, ma discutere ancora sarebbe stato scortese. Quando fosse venuto il momento, lui solo avrebbe dovuto vedersela con Xar. E, di nuovo, tornò al suo cupo conflitto.

«Capo Vasu» intervenne Alfred «non posso fare a meno di domandarmi come esattamente teniate imprigionati i vostri compatrioti. Considerando che la nostra magia si basa sulle possibilità, e con la vasta gamma di possibilità disponibili per la fuga... non che io abbia alcuna intenzione di fuggire. E se voi preferirete non dirmelo, capirò perfettamente...»

«È molto semplice. Nel campo delle possibilità, c'è sempre la possibilità che non ve ne sia alcuna.»

Gli occhi del Sartan si annebbiarono.

Il cane gli mordicchiò la caviglia salvandolo da un fosso.

«Nessuna possibilità» rifletté il Sartan, ma infine si diede per vinto e scosse la testa.

«Sarò felice di spiegarvelo. Come potete immaginare, la riduzione di tutte le possibilità all'assenza di possibilità è un incantesimo estremamente difficile. Noi mettiamo la persona in una piccola zona chiusa, come una cella o una segreta. Il bisogno di una simile reclusione discende dalla natura dell'incantesimo: entro quella zona, bisogna fermare il tempo, perché solo fermando il tempo si può evitare la possibilità che si verifichi qualunque evento. E non sarebbe possibile, né consigliabile, fermare il tempo per l'intera popolazione di Abri.

«Così, abbiamo costruito quello che è noto come un 'pozzo', una piccola stanza ricavata in fondo alla caverna dove il tempo letteralmente si arresta. Una persona esiste in un secondo bloccato e, durante quel secondo, finché la magia è efficace, non esiste alcuna possibilità di fuga. La persona dentro la cella continua a vivere ma, se trattenuta per un lungo periodo, non potrebbe mutare fisicamente né, quindi, invecchiare. I malati di Labirintite non vengono mai trattenuti lì a lungo, ma solo quanto basta perché possiamo curarli.»

«Veramente ingegnoso!» Alfred era ammirato.

«Non è vero?» fece Haplo, molto asciutto.

Angosciata e sola, Marit vagò per le strade cittadine fino a molto dopo che il grigiore del Labirinto si era mutato nella notte. Numerosi Patryn le offrirono ospitalità, ma rifiutò sempre.

Non si fidava di loro, non poteva più fidarsi dei suoi stessi compatrioti. Quella consapevolezza la torturava. Si sentiva più sola che mai.

"Dovrei andare da Vasu" pensò. "Avvertirlo, ma di che cosa? La mia storia sembra assurda, folle. Serpenti travestiti da Patryn. Un attacco alla città. La chiusura dell'Ultima Porta..."

«E perché dovrei fidarmi di Vasu?» si domandò. «Forse è in combutta con loro. Devo aspettare il mio signore. Questi sono i miei ordini. Eppure... eppure...»

"Guidato dal male..."

Haplo le avrebbe creduto. Solo lui. E lui solo avrebbe saputo che cosa fare. Ma rivolgersi ad Haplo significava tradire Xar.

"Sono venuto a cercare mia figlia..."

E sua figlia, la bambina a cui lei aveva rinunciato tanto tempo prima? Che cosa sarebbe stato di lei, e di tutte le figlie e i figli dei Patryn se l'Ultima Porta fosse stata chiusa? Era possibile che Haplo dicesse la verità?

Marit volse i suoi passi verso la segreta nella montagna.

Le strade erano scure e silenziose. I Patryn erano rinserrati nelle loro case, le famiglie al sicuro dal male del Labirinto, un male che accresceva la sua forza nottetempo.

Passò davanti alle abitazioni, le finestre illuminate, ne sentì le voci. Famiglie riunite. Al sicuro, per il momento...

I suoi passi accelerarono, spinti dalla paura.

Abri era nata nella montagna, ma nessuno dei Patryn abitava ancora da quella parte. Non avevano più bisogno di nascondersi nelle grotte, come animali braccati.

Le cavità nelle viscere del monte erano state sigillate, le aveva detto un Patryn in risposta alla sua domanda. Venivano usate solo in caso di emergenza. Soltanto un'entrata rimaneva aperta, quella che portava nella segreta.

Marit andò in quella direzione, ripensando a ciò che doveva dire alle guardie, studiando il modo di convincerle a lasciarle vedere Haplo. Solo quando si accorse che il braccio le prudeva, si rese conto di non essere la sola a voler entrare nella caverna.

Ora scorgeva l'ingresso della grotta, un buco nero contro la tenebra più sfumata e grigiastra della notte. Due Patryn montavano la guardia. Salvo che non erano Patryn. Le rune non brillavano sulla loro pelle.

Marit benedisse la magia per il suo avvertimento, altrimenti, sarebbe finita dritta nelle loro braccia. Nascosta nelle ombre, osservò e attese.

Quattro figure conversero alla volta della caverna. Le voci delle guardie, sommesse e sibilanti, scivolavano per la notte.

«Potete avvicinarvi tranquillamente. Non c'è più nessuno in giro.»

«I prigionieri sono soli, là dentro?»

Marit riconobbe la voce di Sang-drax.

«Soli e intrappolati in una pozza di tempo.»

«Splendida ironia. Imprigionando le sole persone che potrebbero salvarli, questi sciocchi Patryn saranno responsabili della loro stessa rovina. Noi quattro entreremo. Voi due restate qui, fate in modo che non ci disturbino. Immagino non sappiate dove li tengano?»

«No, non potevamo accompagnarli, non ti pare? Ci avrebbero riconosciuto.»

«Non importa. Li troverò. Sento già adesso l'odore del sangue caldo.»

I falsi Patryn risero.

«Impiegherete molto per il vostro compito?» domandò uno.

«Si meritano di morire lentamente» osservò un altro. «Soprattutto il Mago Serpente che ha ucciso il nostro re.»

«Purtroppo, devo rendere rapide le loro morti» rispose Sang-drax. «Gli eserciti si stanno radunando e devo essere sul posto per organizzarli. E voi dovete affrettarvi verso l'Ultima Porta. Ma non abbattetevi. Banchetteremo col sangue domani e, una volta che l'Ultima Porta sarà chiusa, per tutta l'eternità.»

Marit strinse il pugnale e, quando l'unico occhio rosso ruotò verso di lei, si acquattò nel buio. Quell'occhio rosso l'ipnotizzava evocando immagini di morti atroci. Voleva correre a nascondersi. La sua mano, snervata, ricadde dall'elsa del pugnale.

L'occhio rosso, beffardo, trascorse oltre.

Impotente, Marit osservò i quattro draghi-serpente mentre entravano nella caverna. Gli altri due ripresero la loro posizione all'esterno.

Una volta che Sang-drax scomparve, Marit si riprese. Doveva entrare nella grotta, in quella magica stanza, per avvertire Haplo e liberarlo, se possibile. Il pensiero di Xar le si affacciò fuggevolmente.

«Se il mio signore fosse qui» ragionò «se sentisse i draghi-serpente co-

me li ho sentiti io, si comporterebbe esattamente allo stesso modo.»

Alzò il bastone acuminato che portava con sé. Il tiro sarebbe stato facile da quella distanza. Mentre bilanciava la rozza lancia nella mano, si ricordò dei terribili draghi-serpente nelle acque di Chelestra. E se fosse solo riuscita a ferirne uno? Si sarebbe trasformato nella sua forma originaria? Immaginò i giganteschi serpenti che, feriti, impazzavano seminando la distruzione tra la sua gente.

E anche se fosse riuscita a ucciderli entrambi, come sarebbe arrivata fino ad Haplo prima di Sang-drax? Stava sprecando tempo. Meglio lasciar perdere i draghi-serpente per il momento. La sua magia l'avrebbe condotta da Haplo, come già aveva fatto su Arianus. Disegnò le sigle nell'aria, s'immaginò con Haplo...

Nulla. La magia fallì. Ma certo, imprecò Marit, lui è in una prigione, io non posso entrare, e lui non può uscire!

«Vasu. Devo trovarlo. Lui ha la chiave. Lui potrà portarmi là.»

E se il capo si fosse dimostrato poco volenteroso...

Sfiorò il coltello. L'avrebbe costretto a obbedirle. Ma ora doveva scoprire dove abitava... e in fretta.

Corse nella strada in cerca di qualche Patryn nottambulo che potesse darle indicazioni. Non si era spinta lontano, quando s'imbatté in un uomo che, avvolto in un mantello, era uscito dalle ombre.

Arretrò di un passo. «Devo trovare il capo Vasu» disse adocchiando sospettosa la figura ammantata. «Non avvicinarti. Dimmi solo dove abita.»

«L'hai trovato, Marit» rispose Vasu, gettando indietro il cappuccio.

La donna scorse la sua pelle brillare riflessa negli occhi del capo. E, sotto il mantello, vide brillare le sigle sul corpo.

Gli si aggrappò con schietta gratitudine, pur domandandosi di dove sbucasse. «Capo, devi portarmi da Haplo! Immediatamente!»

«Sicuro» rispose Vasu, e fece un passo verso la caverna.

«No, capo! Dobbiamo usare la magia. Haplo è in un tremendo pericolo. Non chiedermi di spiegare...»

«Vuoi dire per gli infiltrati?» domandò Vasu tranquillamente.

Marit spalancò la bocca.

«So di loro fin da quando sono arrivati. Li abbiamo tenuti sotto sorveglianza. Sono felice di sapere» soggiunse con maggior gravità, gli occhi fissi sulla donna «che tu non sei in lega con loro.»

«Ma certo che no! Sono disgustosi, malvagi.»

«E Haplo e gli altri?»

«No, capo, no! Haplo mi aveva avvertito... Aveva avvertito Xar...» La giovane ammutolì.

«E Lord Xar?» le domandò gentilmente il capo.

"Guidato dal male..."

Marit scosse la testa. «Ti prego, capo, non c'è tempo! I draghi-serpente sono nella caverna! Uccideranno Haplo...»

«Prima dovranno trovarlo. E il compito potrebbe rivelarsi più difficile di quanto pensino. Ma hai ragione. Dovremmo affrettarci.»

A un gesto del capo, le strade che Marit credeva così pacificamente addormentate, brulicarono di Patryn. Nessuna meraviglia che non li avesse visti. Erano tutti ammantati, così da nascondere il brillio delle rune sul corpo. A un altro cenno di Vasu, lasciarono le loro posizioni e presero a scivolare silenziosamente verso la caverna.

Tenendo Marit per il braccio, Vasu tracciò una serie di sigle che li circondarono, rosse e azzurre. Poi, subentrò il buio.

Disteso su un pagliericcio per terra, Haplo guardava le ombre. Come le pareti della piccola caverna squadrata, il soffitto era coperto di sigle che scintillavano debolmente, rosse e azzurre, l'unica luce del luogo, se si escludevano le quattro piccole pietre-torcia che ardevano agli angoli della stanza.

«Calma, ragazzo» disse al cane.

L'animale, irrequieto, aveva continuato a misurare la stanzetta. Quando il padrone, innervosito, gli ordinò ancora di mettersi a cuccia, si fermò obbediente al suo fianco. Ma, benché accucciato, tenne la testa alta, le orecchie protese verso suoni che nessun altro poteva sentire. Di tanto in tanto, emetteva un basso ringhio di gola.

Haplo lo calmò come meglio poteva, accarezzandolo, dicendogli che andava tutto bene.

Avrebbe tanto voluto che qualcuno l'accarezzasse sulla testa e gli dicesse le stesse parole. Né l'uno né l'altro dei suoi compagni era di grande conforto.

Magnetizzato dalle sigle sulle pareti, dall'incantesimo che riduceva tutte le possibilità all'unica possibilità che non ve ne fosse alcuna, Alfred aveva continuato a porre domande, sproloquiando sul brillante accorgimento, fino a che Haplo aveva rimpianto che non vi fosse almeno la possibilità di disporre di una finestra attraverso cui gettarlo.

Infine, misericordiosamente, il Sartan si era addormentato e ora russava

debolmente, buttato sul pagliericcio.

Hugh non aveva detto una parola. Sedeva eretto, quanto più lontano poteva dal muro rilucente, aprendo e chiudendo la mano sinistra. Di tanto in tanto, l'alzava distrattamente alla bocca, come se stringesse la sua pipa, poi, ricordandosi, corrugava la fronte e, riabbassata la mano sulla gamba, riprendeva ad aprirla e chiuderla.

«Potresti prendere la pipa» gli aveva consigliato Haplo. «Resterebbe una vera pipa, fino a che non fossi minacciato.»

Hugh aveva scosso la testa. «Mai. So che cos'è. Se la mettessi in bocca, sentirei il gusto del sangue. Maledetto il giorno che l'ho vista.»

Il Patryn si era disteso. Bloccato nel tempo, era intrappolato in quella stanza, ma i suoi pensieri erano liberi di vagare altrove. Non che gliene venisse molto giovamento. I suoi pensieri continuavano a girare in tondo, senza giungere da nessuna parte e sempre tornando al punto di partenza.

Marit l'aveva tradito. L'avrebbe consegnato a Xar. Avrebbe dovuto aspettarselo: dopo tutto, era stata mandata a ucciderlo. Ma se così, perché non aveva tentato di eliminarlo quando ne aveva avuto la possibilità? Erano pari. Lei gli aveva salvato la vita. La legge era soddisfatta, se mai Marit si curava della legge. Forse quello era stato solo un pretesto. Perché il mutamento? E Xar stava venendo per lui, adesso. Xar voleva lui. Perché? Ma importava? Marit l'aveva tradito...

Alzò lo sguardo, e vide Marit dritta sopra il suo giaciglio.

«Haplo!» esclamò la giovane sollevata. «Sei salvo! Sei salvo!»

Haplo, in piedi, la fissava. E d'improvviso la donna fu nelle sue braccia, e lui nelle braccia della donna, senza che né l'uno né l'altra capisse come. Il cane, per non essere escluso, s'intrufolò fra loro.

Haplo stringeva la compagna. Le domande non importavano. Null'altro importava. Non il tradimento, non qualunque pericolo l'avesse condotta lì, perché, in quel momento, avrebbe potuto quasi benedirlo. E quel momento avrebbe voluto che rimanesse fisso nel tempo, così che non finisse mai.

Le sigle sui muri fiammarono e si spensero. Vasu si trovava nel centro della stanza, l'incantesimo infranto.

«Sang-drax» disse Marit, e non ebbe bisogno di aggiungere altro. «È qui. Sta venendo a ucciderti.»

«Che cosa? Che cosa? Che cosa sta succedendo?» Alfred li guardava sbattendo gli occhi, assonnato come un vecchio gufo.

Hugh Manolesta, in piedi, composto, si teneva pronto alla lotta.

«Sang-drax!» D'un tratto, Haplo si sentì immensamente stanco. La ferita

sul cuore cominciò a battere dolorosamente. «Lui sapeva del Pugnale Maledetto!»

«Sì» rispose Marit. «E, oh Haplo! Ho sentito parlare Sang-drax e gli altri draghi-serpente! Attaccheranno la città e...»

«Attaccheranno Abri?» ripeté Vasu. «Chi è Sang-drax?»

«È uno dei draghi-serpente di Chelestra» l'informò Haplo.

Alfred barcollò verso la parete. «Come... come sono entrati qui, quei mostri?»

«Sono entrati per la Porta della Morte, grazie a Samah. Sono in ogni mondo, ora, e spargono il caos e il male. E ora sono anche qui, a quanto pare.»

«E si preparano ad attaccare Abri?» Vasu non riusciva a crederlo. Scrollò le spalle: «Molti ci hanno provato...»

«Sang-drax parlava di eserciti» riprese Marit fremente. «Migliaia, forse! Snog, chaodyn, luti... tutti i nostri nemici. Verranno insieme. Organizzati. Attaccheranno all'alba. Ma prima lui ucciderà te, Haplo e... qualcuno chiamato Mago Serpente, uno che ha ucciso il loro re.»

Haplo guardò Alfred.

«Non sono stato io!» protestò il Sartan, così pallido da parere quasi traslucido. «Non sono stato io!»

«No. È stato Coren» replicò Haplo.

Alfred si guardò i piedi. Le sue scarpe, come bizzarramente animate, strusciavano rumorose avanti e indietro.

«Come hai scoperto tutto questo?» domandò Vasu.

«Ho riconosciuto Sang-drax» rispose Marit. «L'avevo conosciuto... in un altro posto. Mi ha chiesto di condurlo da Haplo. Sosteneva che Xar l'avesse mandato a prenderlo. Io non gli ho creduto. Mi sono rifiutata di credergli e, quando se n'è andato, l'ho seguito. L'ho sentito parlare con gli altri. Non sapevano che ascoltavo...»

«Oh sì che lo sapevano» l'interruppe Haplo. «Sang-drax non aveva alcun bisogno di te, per arrivare fino a qui. I serpenti volevano che tu conoscessi i loro piani. Vogliono la nostra paura...»

«Ce l'hanno» bisbigliò Alfred.

«Haplo, stanno venendo qui!» gridò Marit disperata. «Ti uccideranno. Dobbiamo andarcene...»

«Sì» convenne il capo. «Ci sarà tempo più tardi per le domande.» Ovviamente, ne aveva parecchie in serbo. «Vi porterò...»

«No, non penso che lo farete» giunse un sibilo dal buio. Sang-drax e i

suoi tre compagni, ancora sotto le spoglie di Patryn, apparvero nella stanza passando attraverso un muro.

«Sarà semplice, come uccidere dei topi in barile. Peccato che non abbia tempo per divertirmi di più. Mi piacerebbe tanto vedervi soffrire. Specialmente te, Mago Serpente!» L'occhio rosso si concentrò malevolo su Alfred.

«Credo che sbagliate persona» rispose il Sartan tremebondo.

«Non credo. Il tuo travestimento è facile da scoprire quanto il mio.» Sang-drax si voltò verso Vasu. «Provateci, se volete, capo. Scoprirete che la vostra magia non vi sarà di grande aiuto.»

Vasu guardò sbalordito le sigle che aveva lanciato nell'aria. Le rune si disfacevano, la loro magia smoriva in insensati refoli di fumo.

«Oh cielo» disse Alfred e scivolò con grazia per terra.

I draghi-serpente si avvicinarono. Il cane, ringhiando e abbaiando, si accucciò davanti ad Haplo e Marit. La donna teneva la lancia in mano. Haplo aveva il suo pugnale. Non che le armi potessero essere molto utili.

Armi... armi...

I falsi Patryn si avvicinavano sempre più. Sang-drax, che aveva scelto Haplo, allungò la mano verso la runa del cuore.

«Finirò quello che ho cominciato» annunciò.

Haplo si gettò all'indietro, trascinando con sé Marit e il cane ringhiante. «Il pugnale sartan!» bisbigliò, raggiunto Hugh. «Usalo!»

Sguainando la Lama Maledetta, Hugh balzò davanti a lui. Sang-drax rise, preparandosi a trucidarlo e poi a farla finita con gli altri due.

Ma ecco, si trovò ad affrontare un titano che maneggiava un ramo come una clava.

Con un ruggito, il gigante colpì selvaggiamente l'avversario che schivò il colpo e cadde sulla schiena. Gli altri serpenti scagliavano lance e incantesimi sul mastodonte. Ma la loro magia non poteva nulla di fronte alla Lama Maledetta.

«Ritiratevi!» ordinò Sang-drax. Sogghignò guardando Haplo. «Un trucco intelligente. Ma ora che cosa farai? Venite, amici. Lasciate che la loro stessa arma li finisca.»

I draghi-serpente svanirono.

Ma, in presenza del secolare nemico, la Lama Maledetta tentò ancora di uccidere. Il titano infuriò per la stanza, menando la clava dentro i muri, mentre inseguiva la preda a naso.

Le sigle bruciarono nell'aria, ma quasi subito si estinsero.

«Lo temevo» imprecò Vasu. «I serpenti hanno gettato un qualche incantesimo su questa stanza. La mia magia non funzionerà.»

Il titano si gettò su di loro, ruotando la testa in risposta alla voce del capo.

«Non attaccare!» gridò Haplo a Marit, che si preparava a vibrare la lancia. «Se non si sentirà minacciato, forse ci lascerà vivere.»

«Credo che finché ci sarà un Patryn in vita, si sentirà minacciato» osservò Hugh.

Il titano si avvicinava.

Nella speranza di distrarlo, il sicario corse davanti a lui gridando, mentre Haplo, ghermito il comatoso Alfred, che rischiava di venire calpestato dai piedi del mostro, lo trascinava in un angolo.

Vasu e Marit tentarono di aggirare il nemico per attaccarlo alle spalle, ma il titano si accorse dei loro movimenti e, ruotando su se stesso, abbassò la clava. Il ramo fischiò orribilmente, cozzando nel muro dietro Marit che, non si fosse appiattita a terra, ne avrebbe avuto il cranio fracassato.

Haplo, intanto, schiaffeggiava Alfred in pieno viso. «Sveglia. Dannazione, svegliati! Ho bisogno di te!»

Il cane offrì il suo aiuto, tempestando le guance di Alfred di umide leccate. I piedi enormi del titano battevano per terra scuotendo la caverna. Hugh si piazzò davanti ad Haplo, mentre Vasu tentava senza successo un altro incantesimo.

«Alfred!» Haplo scosse il Sartan fino a fargli battere i denti.

Aperti gli occhi, il gentiluomo guardò atterrito il gigante che ululava e, con un lamento delicato, richiuse le palpebre.

«No, tu non lo farai!» Stringendolo per il colletto, Haplo lo drizzò a sedere. «Non è un vero titano, quello. È il Pugnale sartan! Dev'esserci una magia per fermarlo! Pensaci, dannazione! O ci ucciderà tutti quanti!»

«Magia» ripeté Alfred, come davanti a un concetto nuovo e originale. «Magia sartan. Ma si, hai ragione. Credo che ci sia un modo.»

Si rialzò alla meglio. Il titano, concentrato sui Patryn, non gli badò, calando invece una manona che sfiorò il sicario, dopo di che, puntò Haplo.

Alfred si parò davanti al pachiderma. Con aria solenne, comica figura nei suoi abiti consunti, i ciuffi di capelli che si dipartivano sotto il cranio calvo, levò una mano tremante e, con voce ansimante, disse: «Ferma.»

Il titano svanì.

Per terra, ai piedi di Hugh, giaceva la Lama Maledetta. Guizzò per un breve istante, le sigle scintillanti. La luce fiammeggiò e poi si spense.

«È sicura, adesso?» domandò Haplo.

«Sì. Finché qualcuno non minaccerà ancora Hugh.»

«Vuoi dire che avresti potuto farlo fin dal principio? Che bastava dire "ferma" in Sartan?»

«Immagino di sì. Non mi era venuto in mente, finché non ne hai fatto parola. E non ero proprio sicuro che funzionasse. Ma una volta che vi ho riflettuto, mi è sembrato logico che chi ha creato il Pugnale sartan dovesse aver fornito anche un modo di controllarlo. E, con ogni probabilità, doveva essere un sistema semplice che si potesse insegnare ai mensch...»

«Già, già» lo fermò stancamente Haplo. «Risparmia le spiegazioni. Solo, insegna a Hugh la maledetta parola, ti spiace?»

«Che cosa significa tutto questo?» domandò il sicario che non aveva nessuna fretta di recuperare l'arma.

«Significa che d'ora in poi potrai controllare il pugnale. Non attaccherà nessuno, a meno che tu lo voglia. Alfred t'insegnerà la parola che devi sapere.»

«Possiamo andare» concluse il capo guardandosi intorno. «Qualunque incantesimo abbiano gettato quelle creature è cessato. Ma non mi sono mai trovato davanti a un potere simile. È molto più forte del mio. Chi sono? Che cosa sono? Chi le ha create? I Sartan?»

Alfred sbiancò. «Temo di sì. Samah mi disse che una volta aveva posto alle creature proprio quella domanda: "Chi vi ha creato?". "Voi ci avete creato, Sartan" gli risposero.»

«Che cosa importa chi le ha create?» strillò Marit impaziente.

«Sono qui e attaccheranno la città. E dopo, quando l'avranno distrutta...» Scosse la testa, discutendo tra sé e sé: «Non posso crederlo. Di sicuro Sang-drax bluffava.»

«Che cos'altro hanno detto?» domandò Haplo.

«Sang-drax ha annunciato che avrebbe chiuso l'Ultima Porta.»

45
Abri
Il Labirinto

Vasu si apprestò a lasciare le caverne e preparare la sua gente per un attacco all'alba. A Hugh e Alfred offrì di condurli con sé: non potevano certo essere di grande aiuto, ma voleva tenere d'occhio quei due, e, con loro, il Pugnale Maledetto. Marit avrebbe dovuto accompagnarlo (lei sì che poteva

essere d'aiuto), ma quando il capo guardò verso di lei, la donna stava guardando da un'altra parte e rifiutava d'incontrare il suo occhio.

Vasu si volse verso Haplo che, per parte sua, giocava con il cane, guardando egualmente altrove. Il capo sorrise e se ne andò con Alfred e Hugh.

Haplo e Marit rimasero soli, fatta esclusione per il cane, che si lasciò cadere sulla pancia, nascondendo quello che avrebbe potuto essere un sorriso, con il naso tra le zampe.

Improvvisamente imbarazzata, Marit parve meravigliarsi di scoprire che erano le sole due persone nella stanza.

«Immagino che dovremmo andare. Ci sarà un bel po' da fare...»

Haplo la prese fra le braccia. «Grazie» le disse «per avermi salvato la vita.»

«L'ho fatto per il nostro popolo» replicò la donna, tutta tesa nel suo abbraccio, evitando ancora di guardarlo. «Tu sai la verità su Sang-drax. Sei il solo. Xar...» Si fermò inorridita. Che cosa stava per dire?

«Sì» riprese Haplo, stringendo la presa. «So la verità su Sang-drax. E Xar non la conosce. È questo che volevi dire, Marit?»

«Non è colpa sua!» Contro la sua volontà, la giovane cominciava a rilassarsi tra le forti braccia dell'altro. «Lo adulano, l'ingannano. Non gli lasciano vedere la loro vera forma...»

«Anch'io mi dicevo così. Ma non ci credo più, adesso. Xar conosce la verità. Lui sa che sono malvagi. Ascolta le loro lusinghe perché se ne compiace. Crede di controllarli. Ma quanto più lo crede, tanto più loro controllano lui.»

Il sigillo di Xar bruciò sulla fronte di Marit. La donna fece per sfregarlo con la mano, come avrebbe potuto sfregarsi un'ammaccatura, per lenire il dolore, ma si trattenne. Il pensiero che Haplo vedesse quel segno le mutò lo stomaco in acqua.

Eppure, si domandò rabbiosa, perché non avrebbe dovuto vederlo? Perché si doveva vergognare? Era un onore, un grande onore. Lui si sbagliava sul conto di Xar. Solo il suo signore sapeva la verità sui draghi-serpente...

«Xar sta venendo» insistè. «Forse arriverà durante la battaglia. Salverà noi, il suo popolo, combatterà per noi, come ha sempre fatto. E allora capirà. Vedrà Sang-drax per quello che è veramente...»

Respinto Haplo, Marit gli volse le spalle, poi si grattò il segno nascosto sotto i capelli folti. «Credo che dovremmo aiutare per le difese. Vasu avrà bisogno di noi.»

«Marit. Io ti amo.»

Il sigillo sulla fronte era come una banda di ferro che si stringesse sul suo cranio. La tempia le pulsava.

«I Patryn non amano» replicò con voce impastata, senza voltarsi.

«No, noi odiamo soltanto. Forse, se avessi amato di più e odiato di meno, non ti avrei perso. Non avrei perso la nostra bambina.»

«Non la troverai mai.»

«Sì che la troverò. In realtà, l'ho trovata. Oggi stesso.»

Marit si volse. «Che cosa? Come puoi essere sicuro...»

«Non lo sono. In realtà, non penso che fosse lei. Ma avrebbe potuto esserlo. Ed è per lei che lotteremo. E per lei vinceremo. E in qualche modo, per amor suo, impediremo a Sang-drax di chiudere l'Ultima Porta...»

Marit era di nuovo fra le sue braccia e lo stringeva. I cerchi dei loro esseri si unirono a formare un solo cerchio, ininterrotto, senza fine.

Vedendo che nessuno sembrava avere bisogno di un cane, la bestia sospirò soddisfatta, si rotolò sul fianco e si addormentò.

All'esterno della grotta, Vasu faceva i preparativi per la guerra. Circondate da un ambiente ostile, continuamente minacciate, se non attaccate, le mura erano rinforzate dalla magia che si estendeva anche ai tetti delle case, marcati dalle rune. Pochissimi nemici nel Labirinto osavano assalire Abri. Perlopiù, le creature ostili se ne stavano nascoste oltre le mura, nelle foreste, in attesa di sorprendere gruppi di contadini, assalire i pastori isolati. Di tanto in tanto, una delle bestie alate, draghi, grifoni e animali consimili, si mettevano in testa di fare irruzione entro le mura cittadine, ma era un evento assai raro.

Era questa notizia degli eserciti che turbava Vasu. Come aveva osservato Haplo, i mostri del Labirinto fino ad allora erano stati assai poco organizzati. Spesso i chaodyn attaccavano i luti. I luti difendevano di continuo il loro territorio dalle incursioni degli uomini-tigre. I draghi saccheggiatori uccidevano qualunque creatura lontanamente commestibile. Ma Vasu non s'ingannava. I loro nemici avrebbero dimenticato in fretta quelle rivalità trascurabili di fronte alla prospettiva di riunirsi e invadere la città-fortezza che aveva resistito per tanto tempo.

Suonato l'allarme, il capo riunì i suoi nella grande piazza del mercato, informandoli del pericolo. I Patryn accolsero la notizia con una tetra calma. Il loro silenzio proclamava il loro appoggio. I cittadini si dispersero e andarono ad assolvere i vari compiti con grande efficienza, parlando il minimo indispensabile. Bisognava riunire le armi, rinforzarne la magia. Le

famiglie si separarono, salutandosi brevemente, senza lacrime. Gli adulti presero posizione sulle mura. I ragazzi più grandi condussero i più piccoli nelle caverne della montagna, già aperte per riceverli. Gruppi di esploratori, vestiti di nero per nascondere le rune che brillavano sinistre, scesero lungo il fiume per rinforzare la magia dei ponti e scoprire le forze e la disposizione del nemico.

«E quel dannato fuoco?» domandò Hugh ammiccando verso il fuoco di segnalazione. «Dite che ci sono draghi qui intorno. Li attirerà come falene.»

«Non è mai stato spento. Mai, fin dall'inizio.» Vasu si guardò le sigle sulla pelle. «Non credo che farà molta differenza. Le falene stanno già arrivando a sciami.»

Hugh scosse la testa. «Vi dispiace se do un'occhiata alle altre difese? Ho una certa esperienza in questo genere di cose. Il capo sembrava dubbioso.»

«La Lama Maledetta sarà abbastanza sicura, adesso» perorò Alfred. «E sir Hugh sa come controllarla. Domani, però, se ci sarà battaglia...»

Hugh gli strizzò un occhio. «Ho già un'idea in proposito. Non preoccupatevi.»

Alfred si guardò intorno desolato.

«Bene, abbiamo fatto quello che dovevamo» osservò Vasu. «Io, per parte mia, ho fame. Vorreste venire a casa mia? Sono sicuro che dovete rifocillarvi.»

Alfred ne fu rallegrato e stupito. «Sarà un onore.»

Mentre attraversavano la città, il Sartan notò che, per quanto occupati, i Patryn mostravano sempre un qualche segno di rispetto al capo, foss'anche solo un lieve inclinarsi della testa o un cenno della mano che disegnava nell'aria un simbolo d'amicizia, a cui Vasu immancabilmente rispondeva a sua volta con un segno.

La casa del capo non era diversa da qualunque altra abitazione patryn, salvo che sembrava più antica ed era isolata. Raccolta contro la montagna, faceva pensare a una gagliarda sentinella che si puntellasse con la schiena contro una superficie sicura per affrontare i nemici.

Entrò per primo Vasu, seguito da Alfred che inciampò sul gradino, ma riuscì a mantenere l'equilibrio. La casa era ordinata e pulita e, come ogni casa dei Patryn, quasi priva di mobili.

«Voi non siete spos... ehm, unito?» domandò Alfred, sedendosi per terra come poteva, le lunghe gambe ripiegate sotto il corpo.

Vasu stava prendendo il pane da una cesta appesa al soffitto. Diverse

salsicce, egualmente sospese, riportarono alla mente dell'ospite un affettuoso ricordo del cane di Haplo.

«No, vivo da solo per ora» rispose Vasu, aggiungendo un qualche frutto non meglio identificato al sobrio pasto. «Non sono capo da molto. Ho ereditato la posizione da mio padre, che è morto solo da poco.»

«Mi dispiace per la vostra perdita.»

«La sua vita è stata ben spesa. Noi celebriamo, piuttosto che piangere, vite come la sua.» Disposto il cibo per terra tra sé e l'ospite, Vasu sedette a sua volta. «La nostra famiglia detiene questa carica da generazioni. Naturalmente, qualunque uomo o qualunque donna ha il diritto di sfidarci, ma nessuno l'ha mai fatto. Mio padre si è impegnato duramente per governare bene e con giustizia. Io mi sforzo di seguire il suo esempio.»

«Sembra che vi stiate riuscendo.»

«Lo spero.» Lo sguardo di Vasu scivolò verso la finestrina perdendosi nel buio. «Il mio popolo non ha mai affrontato una minaccia così grave.»

«Che cosa mi dite dell'Ultima Porta?» domandò timidamente Alfred, pur rendendosi conto che la questione, di cui sapeva ben poco, non lo riguardava. «Non bisognerebbe mandare qualcuno ad avvertire... qualcuno?»

«L'Ultima Porta è lontana. Nessuno vi arriverebbe in tempo... o in vita.»

Alfred guardò il cibo, benché non avesse molto appetito.

«Ma basta con i discorsi tristi.» Vasu tornò al pasto con un sorriso allegro. «Abbiamo bisogno del sostegno del cibo. E chissà quando potremo ancora mangiare. Devo recitare io la benedizione?»

«Oh, voi, vi prego!» si affrettò a rispondere Alfred che non aveva la più vaga idea di una benedizione appropriata per un Patryn.

Protese le mani, Vasu cominciò a parlare, e Alfred si unì alle sue parole senza farvi caso, fino a che non si accorse che l'altro si esprimeva in Sartan.

Fermato dal gorgoglio nella gola dell'ospite, il capo levò lo sguardo: «Vi sentite bene?»

Alfred guardava confuso la pelle tatuata di Vasu. «Voi non siete... vero... voi non siete... s-sartan?»

«Circa per metà» rispose Vasu imperturbabile e, alzate le braccia, guardò con orgoglio i tatuaggi. «La nostra famiglia si è adattata nel corso dei secoli. All'inizio, i nostri tatuaggi erano solo una sorta di travestimento. Non per ingannare i Patryn, badate. Noi volevamo solo integrarci. Da allora, grazie ai matrimoni misti, abbiamo imparato a usare la loro magia, anche se non altrettanto bene di un Patryn purosangue. Quello che ci manca,

lo compensiamo con la magia sartan.»

«Matrimoni misti! Ma... l'odio?» Alfred ripensò al fiume della Collera. «Di sicuro, devono avervi perseguitato...»

«No. Sapevano perché ci avessero mandati qui.»

«Il Vortice!»

«Sì, siamo venuti da sotto la montagna, dove ci avevano relegati per le nostre convinzioni eretiche. I miei avi si opposero alla Spartizione, alla nascita di questa prigione. Erano un pericolo per l'ordine costituito. Come voi, o così devo supporre. Anche se siete il primo Sartan a essere arrivato nel Vortice da molto tempo. Avevo sperato che le cose fossero cambiate.»

«Voi siete ancora qui, no?» fece Alfred quietamente, respingendo il cibo con dita tremanti.

Vasu lo guardò a lungo in silenzio. «Immagino che le spiegazioni sarebbero troppo lunghe e complesse.»

«Non proprio. Noi Sartan ci siamo rinchiusi in una prigione non meno costrittiva della vostra. Le mura del nostro carcere erano costituite dall'odio, le sbarre di ferro, dalla paura. Impossibile scappare. Avrebbe significato abbattere le mura, aprire le porte sprangate. Non osavamo, perché, capite, la prigione teneva noi dentro, ma teneva anche gli altri fuori. Noi siamo rimasti all'interno, abbiamo chiuso gli occhi e siamo sprofondati nel sonno. E siamo rimasti addormentati per tutti questi anni. Quando ci siamo svegliati, tutto era cambiato, tranne noi. E ora la nostra prigione è il solo posto che conosciamo.»

«Ma questo non vale per voi.»

«Non me ne attribuisco alcun merito. Ho incontrato un uomo con un cane.»

Vasu annuì. «Sarebbe stato facile per i nostri, quando li mandarono qui, rinunciare e morire. Furono i Patryn a tenerci in vita. Loro ci accolsero, ci protessero dal male fin a che diventammo abbastanza forti da difenderci da soli.»

Alfred cominciava a comprendere. «E dev'essere stata un'idea sartan, quella di costruire la città.»

«Credo di sì. In una qualche epoca imprecisata del passato. Sarebbe stato naturale per i Sartan che venivano dalle città e amavano vivere in grandi comunità. Potevamo vedere i vantaggi di vivere insieme, abitare nello stesso luogo e munirlo a difesa.

«Perfino nel mondo antico, i Patryn erano nomadi e tendevano a essere solitari. Per loro, la famiglia era, ed è, molto importante. Ma nel Labirinto

molti nuclei familiari sono stati spazzati via. I Patryn dovettero adattarsi o perire. Sopravvissero allargando la famiglia alla tribù. Loro hanno appreso l'importanza di unirsi per la difesa reciproca. Noi abbiamo appreso da loro l'importanza della famiglia.»

«Il peggio dei nostri popoli ci ha condotto a questo» osservò Alfred con qualche emozione. «Il peggio l'ha perpetuato. Voi avete preso il meglio e l'avete usato per costruire la stabilità, trovare la pace in mezzo al caos e il terrore.»

«Speriamo che non sia la fine.»

Alfred scosse la testa.

«Gli infiltrati» riprese il capo «vi hanno chiamato Mago Serpente.»

Alfred sorrise agitando le mani. «Lo so. Mi hanno già chiamato così. Non so che cosa significhi.»

«Io sì.»

Il gentiluomo guardò trasognato il padrone di casa.

«Ditemi che cosa vi ha guadagnato questo titolo» insistè Vasu.

«Ma è come vi ho detto: non lo so. Penserete che sia evasivo, o non voglia collaborare. Tutt'altro! Darei qualunque cosa... permettete che vi spieghi.

«Per farla breve, io mi sono svegliato dal mio sonno per ritrovarmi solo. I miei compagni, tutti morti. Ero sul mondo d'aria, Arianus, un mondo popolato di mensch.»

Si arrestò, per vedere se Vasu capiva. Sembrava di sì, anche se non fece commenti. Rassicurato dal suo attento silenzio, Alfred continuò.

«Ero terrorizzato. Tutto questo potere magico» si guardò le mani «ed ero solo. E atterrito. Se qualcuno avesse scoperto che cosa ero in grado di fare, avrebbe potuto... cercare di trarne vantaggio. Potevo immaginare la coercizione, le suppliche, le sollecitazioni, le minacce. Eppure, io volevo vivere tra i mensch, rendermi utile. Non che potessi essere molto utile. In ogni modo, ho contratto una deplorevole abitudine. Ogni volta che un pericolo mi minaccia... svengo. Vasu sembrava meravigliato.»

«Altrimenti, dovrei usare la magia, capite. Ma questo non è il peggio. A quanto pare, ho sviluppato un qualche notevole genere di magia, veramente notevole, in effetti, salvo che, dopo, non ricordo mai di averla usata. Sul momento, devo essere perfettamente consapevole, ma quando è finita, non me ne resta il più vago ricordo. Be', forse sì. Nel profondo. Perché mi sento a disagio, quando la memoria riaffiora. Ma vi giuro che non mi ricordo coscientemente!»

«Che genere di magia?»

«Negromanzia» rispose l'ospite a bassissima voce. «L'umano. Hugh Manolesta. Era morto. Io l'ho resuscitato.»

Vasu inspirò ed espirò lentamente. «E che altro?»

«Mi hanno detto che io... mi sono trasformato in un serpente, un drago, per essere esatto. Haplo era in pericolo, su Chelestra. E c'erano dei ragazzi... I draghi-serpente li avrebbero uccisi. Avevano bisogno del mio aiuto, ma, come al solito, io sono svenuto. Almeno, questo è quello che pensavo di avere fatto. Haplo e i ragazzi sostenevano che non era vero. Io non lo so. Proprio non lo so.»

«Che cos'è successo?»

«Un magnifico drago, verde e oro, è apparso dal nulla e ha lottato con i serpenti, annientando il loro re. Haplo e i ragazzi si sono salvati. Ma la sola cosa che mi ricordo è di essermi svegliato sulla spiaggia.»

«Ecco, un Mago Serpente.»

«Che cos'è, un Mago Serpente, capo? Ha qualcosa a che vedere con quegli orribili draghi-serpente? Se così, come può essere? Quelli erano sconosciuti ai Sartan al tempo della Spartizione, perlomeno, per quanto posso stabilire...»

«Sembra strano che voi, un Sartan purosangue, non lo sappiate» rispose Vasu guardando Alfred con qualche apprensione «mentre io, che sono un mezzosangue, lo so.»

«Non così strano. Voi avete tenuto accesa la fiamma della memoria e della tradizione. Nella nostra ossessione di rimettere insieme quello che avevamo distrutto, noi l'abbiamo lasciata spegnersi. E poi ero molto giovane quando entrai in sonno. E molto vecchio quando mi sono svegliato.»

Vasu considerò la questione in silenzio, poi, rilassandosi, sorrise. «Il Mago Serpente non ha nulla a che vedere con quelli che chiamate draghi-serpente, anche se, secondo me, quegli esseri vivono da molto più tempo di quanto pensiate. "Mago Serpente" è solo un titolo che indica certe capacità, nient'altro.

«All'epoca della Spartizione, c'era una gerarchia tra i maghi sartan, indicata da nomi di animali. Lince, Coyote, Cervo... Era molto complicata.» I non comuni occhi di Vasu erano fissi su Alfred. «Il Serpente era vicino alla cima. Un potere straordinario.»

«Capisco. Immagino quel grado richiedesse un addestramento, lunghi anni di studio...»

«Naturalmente. Un simile potere si accompagna alla responsabilità.»

«Proprio il mio punto debole.»

«Voi potreste essere d'immenso aiuto per il mio popolo, Alfred.»

«Se non sverrò. Ma forse sarebbe meglio, non valgo tutti i pericoli che procurerei. Il Labirinto sembra in grado di ritorcere su di me la mia magia...»

«Perché non la controllate. O non controllate voi stesso. Assumete il controllo, Alfred. Siate l'eroe della vostra vita. Non lasciate che qualcun altro svolga quel ruolo.»

«Essere l'eroe della mia vita» ripeté Alfred. Quasi scoppiò a ridere: era così comico.

I due rimasero seduti in amichevole silenzio. Fuori, il buio cominciava a ingrigire. L'alba e la battaglia si avvicinavano.

«Voi siete due persone, Alfred» riprese infine il capo. «Una interna, e una più esterna. Fra le due esiste un abisso che in qualche modo dovete superare. Le due metà devono incontrarsi.»

Alfred Montbank, di mezz'età, con i capelli radi, goffo, un codardo.

Coren, datore di vita, dotato di potere, forza, coraggio, il prescelto.

Quei due non potevano mai incontrarsi. Dovevano essere rimasti separati da un pezzo.

«Credo che finirei solo per cadere dal ponte» concluse Alfred miserevolmente.

Risuonò il richiamo di un corno. Subito Vasu fu in piedi. «Volete venire con me?»

Alfred tentò di apparire coraggioso. Drizzate le spalle, si alzò... e inciampò nell'angolo della stuoia.

«Uno di noi due verrà» rispose, e si tirò su con un sospiro.

46
Abri
Il Labirinto

Nella grigia luce dell'alba, parve ai Patryn che ogni nemico del Labirinto si fosse schierato contro di loro.

Fino a quel momento, quando avevano guardato oltre le mura con occhi sgomenti, alcuni avevano dubitato dei segni premonitori, pensando esagerate le paure del capo. Alcuni infiltrati si erano introdotti in città, ma non ne era venuta alcuna conseguenza. Qualche branco di luti avrebbe potuto attaccare. O, forse, perfino una legione di chaodyn, bestie difficili da ucci-

dere[1]. Ma com'era possibile che un così vasto ventaglio di forze, quale Vasu paventava, si riunisse inosservato? La foresta e le terre intorno non sembravano albergare più numerosi pericoli del solito.

E ora il terreno brulicava di morte.

Luti, chaodyn, uomini-tigre, snog ed eserciti di altri mostri, partoriti e allevati dalla nefasta magia del Labirinto, si ammassarono lungo la riva del fiume, le file percorse da una febbrile attività, fino a che parvero creare un altro fiume della Collera.

La foresta nascondeva il grosso, ma i Patryn potevano vedere le cime degli alberi ondeggiare per il movimento delle schiere al disotto. Nuvole di polvere si levavano là dove alberi giganteschi venivano abbattuti e destinati a ponti, arieti, o scale per l'assalto alle mura.

E oltre la foresta, le distese di erba a maggese, pronte per la seminagione, avevano cresciuto un'orribile messe. Spuntati nella notte come erbe maligne che prosperassero nelle tenebre, i ranghi dei nemici si stendevano fino all'orizzonte.

Alla loro guida stavano creature mai viste prima nel Labirinto: enormi serpenti coperti di scaglie grigie, senza ali né zampe, si trascinavano con i corpi rugosi sul terreno, trasudando un umore che avvelenava la terra, l'aria, l'acqua e ogni cosa che toccavano. Il loro fetore, intriso di corruzione e marciume, era come una pellicola di unto sul vento. I Patryn l'avvertivano sulla lingua e nella gola, sentivano il suo velo sulle braccia e le mani e davanti agli occhi.

Occhi rossi di serpente rilucevano per la sete di sangue. Le bocche sdentate si spalancavano risucchiando il terrore che ispirava la loro vista, un pasto che li ingrassava e li accresceva in forza e potenza.

Uno tra essi, tuttavia, aveva un solo occhio che scandagliava malvagio gli spalti, come se cercasse un individuo in particolare.

Venne l'alba, una luce grigia proveniente da una fonte invisibile, che valeva solo a illuminare, ma non a riscaldare né a rallegrare i cuori. Quel giorno, però, la luce era ravvivata da un alone azzurro, un'aura rossastra. Mai le rune dei Patryn avevano brillato così intense, come per quella reazione spontanea alle poderose forze ostili dispiegate sul campo.

Brillavano le sigle sulle mura in una luce rutilante, tanto che molti nemici, disposti sulla riva del fiume, in attesa del segnale per l'attacco, dovettero ripararsi gli occhi. E gli stessi corpi dei Patryn scintillavano come se ognuno bruciasse di una singola fiamma vibrante.

Solo un individuo appariva spento, disperato, quasi soffocato dal terrore.

«Non c'è scampo!» Sbirciando sopra gli spalti, Alfred strinse le mani sulle mura, con dita così tremanti che smosse qualche pezzetto di pietra, provocando una pioggia di polvere ghiaiosa che gli ricoprì le scarpe.

«Sì, non c'è scampo» riconobbe Haplo di fianco a lui. «Mi dispiace di averti trascinato in tutto questo, amico mio.»

Il cane zampettava avanti e indietro lungo i bastioni, uggiolando perché non poteva vedere e, di tanto in tanto, lanciava un ringhio in all'erta per il verso di sfida di un luto o il sibilo mellifluo di un drago-serpente. Marit stava vicino ad Haplo, la mano intrecciata alla sua. I due si guardavano di continuo, sorridendo e trovando conforto e coraggio negli occhi dell'amante.

Alfred, che li osservava, sentiva che quel conforto includeva anche lui. Per la prima volta dacché lo conosceva, vedeva Haplo quasi ricomposto, quasi pacificato. Non era ricomposto per intero, non completamente: il cane era ancora con lui. Qualunque cosa l'avesse indotto a tornare nel Labirinto, l'aveva riportato a casa. E il giovane era contento di trovarsi lì, a morire in quel luogo.

"Amico mio" aveva detto.

Alfred sentì le parole indistintamente sopra le urla degli invasori. Quelle parole accesero un fuocherello entro di lui.

«Lo sono?» domandò timidamente.

«Che cosa?»

La conversazione era proseguita, perlomeno fra Haplo e Marit e Hugh Manolesta. Alfred non li aveva ascoltati. Stava ascoltando la voce che varcava l'abisso.

«Tuo... quello che hai detto. Amico.»

«Ho detto così?» Haplo scrollò le spalle. «Probabilmente parlavo col cane.» Ma il giovane sorrideva.

«Non è così, nevvero?» persisté Alfred, rosso di piacere.

Haplo tacque. Le schiere sotto di loro strepitavano e urlavano vociando e imprecando. Il silenzio del Patryn avvolse Alfred come una coperta rassicurante. Non sentì le grida della morte. Sentì solo Haplo, quando riprese a parlare.

«Sì, Alfred, tu sei mio amico.» Il giovane tese la mano, quella mano così potente, tatuata sul dorso dalle rune azzurre.

Alfred tese la sua, bianca, grinzosa, con il polso nodoso e le ossa sottili, la carne fredda e aggricciata dalla paura.

Le due mani s'incontrarono, si allacciarono, si strinsero saldamente.

Due persone che varcavano un abisso di odio. In quel momento, Alfred si guardò dentro e si ritrovò.

E non ebbe più paura.

Un altro stridulo squillo di tromba, e la battaglia ebbe inizio.

I Patryn avevano dotato di magiche trappole i ponti sul fiume che non avevano distrutto. Quei tranelli, tuttavia, fermavano il nemico solo momentaneamente, non erano che ostacoli trascurabili. Lo stretto ponte di roccia, che era costato ad Alfred alcuni momenti penosi, esplose in una folata di magia, togliendo di mezzo una schiera di nemici che vi si era scioccamente avventurata, ma prima che gli ultimi frammenti fossero caduti nell'acqua turbinosa, un gruppo di pachidermi zannuti aveva trascinato sei tronchi fino alla riva del fiume. I draghi, veri draghi del Labirinto,[2] alzarono i tronchi con gli artigli e con la magia e li lasciarono ricadere. Legioni dello spaventevole esercito si accalcarono sopra il ponte improvvisato, e se mai qualcuno scivolava nel corso d'acqua, e a molti toccò quel destino, veniva abbandonato alla sua sorte.

Più in alto, fra i dirupi, permanevano alcuni ponti di pietra, lasciati intatti dai Patryn, ma incisi di sigle che confondevano i nemici, suscitando un'intensa paura in quanti tentavano di attraversarli, così che i primi si voltavano e fuggivano in preda al panico, portando lo scompiglio nella retroguardia.

Quella vista rincuorò i Patryn di guardia sulle mura, nella supposizione che la maggior parte dell'esercito non sarebbe riuscita ad arrivare alla città. Ma le grida di giubilo si spensero quando gli enormi serpenti si drizzarono e piombarono a testa avanti nella parte mediana dei ponti, lasciata sguarnita dalla magia. Le sigle sui fianchi fiammeggiarono, ma diverse fessure si aprirono indebolendo l'incantesimo e, in taluni casi, cancellandolo per intero. I comandanti nemici arringarono le truppe con urla furiose. La ritirata si fermò e gli eserciti del Labirinto si lanciarono sui ponti danneggiati che, pur vacillando, ne sopportarono il peso.

A metà mattina, il cielo sopra Abri era oscurato dalle ali di draghi e grifoni, di pipistrelli giganteschi e di uccelli da preda dalle ali di cuoio che planavano dall'alto sopra i Patryn. Orde di chaodyn, branchi di luti e gruppi di uomini-tigre si avventarono per la sottostante terra di nessuno, mentre si levavano le torri per l'assedio, le scale si alzavano contro le mura e gli arieti rimbombavano contro la porta di ferro.

I Patryn riversarono un uragano di armi magiche sui nemici: lance si trasformavano in proiettili di fiamma, giavellotti esplodevano in una pioggia di scintille ustionanti, frecce infallibili volavano dritte al cuore della vittima prescelta. Fumo e nebbia evocati per magia oscurarono la vista dei mostri che scendevano dall'aria, così che molti cozzarono contro la montagna. Le rune fatate sulle mura e sulle costruzioni di Abri respingevano gli invasori. Le scale appoggiate contro le mura si trasformavano da legno in acqua. Le torri ossidionali prendevano fuoco. Gli arieti di ferro si fondevano, bruciando quanti si trovavano intorno.

Sgomentate dalla forza e dalla magia degli assediati, le forze nemiche vacillarono e arretrarono. Alfred, che osservava dalla sua postazione, cominciò a pensare di essersi sbagliato.

«Stiamo vincendo» disse tutto eccitato ad Haplo, che si era fermato a riposare.

«No. Quella era solo la prima ondata. Doveva indebolirci, costringerci a dilapidare le nostre armi.»

«Ma si stanno ritirando.»

«Si stanno riorganizzando. E questa» Haplo mostrò una lancia «è l'ultima che mi resta. Marit è andata a cercarne altre, ma non ne troverà molte.»

Gli arcieri, accucciati sulle mani e le ginocchia, cercavano qualunque freccia caduta o già usata, estraendo le aste dai corpi dei morti per usarle di nuovo contro i loro uccisori. Di sotto, quelli che erano troppo vecchi per lottare si chinavano sopra le poche armi rimaste, inscrivendovi le sigle in fretta e furia, o replicandole con la magia che già cominciava a svanire.

E ancora non sarebbe bastato a respingere i nemici che già si radunavano per l'attacco successivo. Lungo tutti i bastioni, i Patryn sguainavano spade e pugnali, preparandosi a fronteggiare l'assalto in un disperato corpo a corpo.

Ritornò Marit con due giavellotti e una lancia spezzata. «Tutto quello che sono riuscita a trovare.»

«Posso?» domandò Alfred posando la mano sopra le armi. «Io sono in grado di replicarle.»

Haplo scosse la testa. «No, la tua magia... ti ricordi? Chissà in che cosa potrebbe trasformarle.»

«Non sono di alcuna utilità» osservò Alfred scoraggiato.

«Perlomeno, non sei svenuto.»

Il Sartan rialzò la testa stupito. «Già, è vero.»

«E poi, non credo che avrebbe importanza, a questo punto. Potresti rica-

vare una lancia da ogni albero della foresta, e ancora non avrebbe alcuna importanza. Sono i draghi-serpente a condurre l'attacco.»

A uno sguardo sopra i bastioni, Alfred si sentì sciogliere le ginocchia, e già stava perdendo l'equilibrio, quando il cane, scodinzolando, venne a sostenerlo e a dargli una leccata d'incoraggiamento.

Il fiume della Collera si era gelato, probabilmente per la magia dei serpenti. Moltitudini di mostri ora marciavano attraverso la sua solida superficie nera. Intorno alla città, i serpenti cominciarono a lanciarsi di peso contro le mura. Le pietre istoriate di rune tremarono sotto i colpi. In tutta la struttura, prima piccole, poi sempre più larghe, si aprirono molteplici fessure. E ancora e ancora i serpenti si avventavano contro lo stesso scheletro portante di Abri, e le crepe si ampliavano, dividendo le rune e fiaccando la magia.

I Patryn sugli spalti si opposero ai serpenti con ogni arma, ogni incantesimo potessero escogitare, ma le armi rimbalzavano contro la pelle scagliosa e la magia s'infrangeva innocua al disopra delle bestie. Era pomeriggio. Gli eserciti nemici stavano sul fiume ghiacciato e spronavano i serpenti, aspettando che le mura rovinassero.

Il capo Vasu salì dove si trovava Haplo. Un colpo fece tremare i bastioni sotto i suoi piedi. «Tu hai detto di avere combattuto una volta contro quelle creature, Haplo. Come possiamo fermarle?»

«Acciaio» gridò Haplo di rimando. «Potenziato da iscrizioni magiche. Bisogna infilzarle alla testa. Puoi trovarmi una spada?»

«Questo significherebbe combattere fuori delle mura.»

«Dammi un gruppo di armati esperti nell'uso della spada e del pugnale.»

«Dovremmo aprire la porta.»

«Solo quanto basterà a farci uscire. Poi richiudila dietro di noi.»

Vasu scosse la testa. «No, non posso permetterlo. Sareste intrappolati là fuori...»

«Se falliremo, non avrà importanza. O moriremo là fuori, o moriremo qui. E là fuori, abbiamo una possibilità.»

«Io vengo con te» si offrì Marit.

«E anch'io» soggiunse Hugh, impaziente di agire.

Il sicario aveva cercato di combattere, ma ogni lancia che aveva scagliato aveva mancato di gran lunga il bersaglio, e quanto alle frecce che aveva tirato, avrebbero potuto essere fiori per i danni che avevano procurato.

«Tu non puoi uccidere» l'avvertì.

Haplo. Hugh sorrise. «Loro non lo sanno.»

«Anche questo è vero. Ma forse potresti restare qui, a proteggere Alfred...»

«No» si oppose il Sartan risoluto. «Sir Hugh è necessario alla lotta. Tutti voi siete necessari. Io me la caverò da solo.»

«Sei sicuro?» domandò Haplo.

Alfred arrossì. Haplo non gli stava domandando se fosse sicuro di poter cavarsela da solo, ma se fosse sicuro di qualcos'altro. Haplo era sempre stato capace di leggergli dentro. Be', gli amici potevano fare quel genere di cose.

«Sono sicuro» rispose il Sartan sorridendo.

«Buona fortuna, allora, Coren.»

Accompagnati dal cane e da Hugh, Haplo e Marit disparvero nella nebbia e il fumo della battaglia.

«Buona fortuna a te, amico mio» mormorò Alfred.

Chiusi gli occhi, si tuffò negli abissi del suo essere, un luogo che non aveva mai visitato prima, non coscientemente, perlomeno, e cominciò a cercare tra la confusione e i detriti le parole di un incantesimo.

Kari e la sua banda di cacciatori si offrirono di andare con Haplo a combattere con i serpenti. Subito si armarono di acciaio, inscrivendo con calma le rune sulle lame secondo le istruzioni del giovane.

«Per quanto ne so, la testa è il solo punto vulnerabile del serpente» spiegò Haplo. «In mezzo agli occhi.»

Inutile aggiungere quello che tutti potevano vedere, quanto fossero forti i serpenti, come le code sferzanti potessero picchiarli fino a infrangere lo scudo magico, i corpi enormi schiacciarli, le fauci spalancate e senza denti inghiottirli in un sol boccone.

Quattro dei mostri, tra cui Sang-drax, strisciavano intorno alle mura.

«È nostro» disse Haplo scambiando un'occhiata con Marit, che annuì. Il cane abbaiò eccitato, correndo in cerchio davanti alla porta.

Le mura tenevano ancora, ma non avrebbero resistito per molto. Le crepe, ora, si stendevano dalla base alla cima; la luce delle rune cominciava ad affievolirsi e, in certi punti, era scomparsa del tutto. Gruppi di nemici ne approfittavano per alzare le scale e cominciare l'ascesa. I serpenti, di tanto in tanto, abbattevano i loro stessi alleati, ma non vi facevano caso. Un altro nugolo arrivava a prendere il posto dei morti.

Haplo e i suoi si disposero presso la porta.

«La nostra benedizione sia con voi» disse Vasu e, alzando una mano,

diede il segnale.

I Patryn a guardia della porta misero le mani sulle rune. Le sigle fiammeggiarono, si scurirono, e la porta cominciò ad aprirsi. Haplo schizzò fuori attraverso lo spiraglio con il suo manipolo. Vedendo un varco nelle difese, un branco di luti si lanciò con un ululato, ma i Patryn li fecero rapidamente a fette. I pochi che riuscirono a passare rimasero presi tra i battenti di ferro che si richiudevano.

Il pugno di ardimentosi era adesso chiuso fuori della sua città, senza alcuna via di ritirata. La porta, per ordine dello stesso Haplo, non si doveva aprire fino a che i serpenti non fossero morti.

La magia delle spade e dei corpi patryn brillava. Al comando di Haplo, le squadre si separarono, dividendosi in piccoli gruppi così da affrontare i serpenti a uno a uno, impedendo loro di radunarsi e avvicinarsi alle mura.

I mostri li derisero e si distolsero dall'opera di distruzione per eliminare quelle zanzare e tornare al proprio compito. Solo Sang-drax intuì il pericolo e lanciò il suo avvertimento, ma nessuno gli diede ascolto.

Vedendo quelle creature ridicole attaccarlo, un serpente si buttò su di loro, pensando di prenderle tra le mascelle e scagliarle sopra le mura.

Kari, fiancheggiata da tre dei suoi, resisté impavida all'orrore che discendeva su di lei. Stringendo la spada, attese che la testa fosse proprio sopra la sua, poi vi immerse la lama tagliente, fiammeggiante di rosso e di azzurro.

La lama colpì a fondo. Il sangue sgorgò. Il serpente s'impennò per il dolore, strappando l'arma dalle mani della donna. Accecata dal sangue che le pioveva addosso, nauseata dal lezzo venefico, la coraggiosa cadde a terra. Il serpente ruotò il corpo per abbattersi su di lei, ma i compagni la trassero via in tempo. La coda sferzante avrebbe potuto sfracellarli, ma i suoi colpi persero a poco a poco ogni energia: la testa del mostro picchiò per terra, mancando di poco i bastioni, e lì rimase immobile.

I Patryn esultarono; i nemici imprecarono. Gli altri serpenti, più cauti, ora che uno dei loro era stato ucciso, guardarono gli assalitori con rispetto: adesso la sortita era divenuta assai più pericolosa.

La testa del serpente monocolo si levò sopra Haplo.

«Questo sarà il nostro ultimo incontro, Sang-drax!» gridò il giovane.

«Dici bene, Patryn. Ormai non mi sei più di alcuna utilità.»

«Perché non ho più paura di te!»

«Ah, ma dovresti, invece» rispose l'altro, mentre girava la testa per vedere Marit e Hugh, in agguato sul suo fianco cieco. «Mentre parliamo, molti

dei miei si stanno affrettando verso l'Ultima Porta, con l'ordine di chiuderla ermeticamente. Sarete intrappolati qui per l'eternità!»

«Il popolo del Nexus combatterà contro di loro!»

«Ma non può vincere. Tu stesso non puoi vincere. Quante volte mi hai abbattuto, solo per vedermi risorgere!»

La testa del serpente si tuffò verso il Patryn, ma era solo una finta. La coda guizzò colpendo Haplo da dietro, e gli avrebbe fracassato la spina dorsale, se la magia non l'avesse protetto. Bastò, nondimeno, a rovesciarlo a terra, sbalzandogli la spada dalla mano.

I denti spianati, il pelo ritto, il cane si mise a difesa del padrone caduto.

Il serpente, tuttavia, ignorò il giovane. Era a terra, non rappresentava più una minaccia. L'occhio rosso individuò Marit. Le mascelle si spalancarono calando verso la preda. La donna rimase ferma, evidentemente raggelata dal terrore, senza neppure tentare una mossa difensiva. Le mascelle stavano per chiudersi, quando una massa si abbatté sul serpente dal suo lato cieco.

Hugh si era avventato contro la testa del mostro, cercando d'immergere un pugnale coperto di rune nelle scaglie grigie, ma la lama si spezzò. Il sicario si aggrappò tenace, stringendo con le dita l'orbita vuota. Aveva sperato che la Lama Maledetta si animasse, attaccasse il suo nemico, ma forse i serpenti ora controllavano quell'arma, come già sembrava fosse loro riuscito in passato. Hugh non poté che tener duro e intralciare, almeno, l'attacco del serpente, dando ad Haplo e Marit il tempo di ucciderlo.

Sang-drax sventagliò il corpo all'intorno, scuotendo la testa, cercando di scuotersi di dosso l'umano, ma Hugh era forte e resisteva con cupa determinazione. Un lampo giallo schioccò lungo la pelle grigia del serpente. Percorso da una scossa elettrica, il sicario lasciò la presa con un urlo di dolore.

Cadde a terra, ma ormai aveva dato tempo a Marit di avvicinarsi. La Patryn cacciò la spada nella testa di Sang-drax. La lama morse la mascella del serpente, proseguì su su, fino al muso, dolorosa, ma non letale. E quando la giovane cercò di liberare l'arma, il serpente, con uno scrollone, la tolse alla sua presa malsicura per il sangue scivoloso.

Haplo era di nuovo in piedi, la spada in mano, benché barcollante e rintronato. Marit corse a prendere la sua arma. La mano dell'uno si chiuse su quella dell'altra.

«Dietro di me!» bisbigliò il Patryn.

Compreso il suo piano, la compagna si accucciò alle sue spalle, badando

di tenersi lontana dal suo braccio armato che ora ciondolava inerte contro il fianco. Il cane danzava davanti, balzando nell'aria, schioccando i denti e provocando il serpente con acuti latrati.

In preda a un tremendo dolore, vedendo il nemico debole e ferito, Sangdrax calò su di lui. Troppo tardi vide la lama scintillante levata a incontrarlo, troppo tardi scorse la magica vampa radiosa che gli accecava l'unico occhio. Ma se non poteva fermare l'abbrivio, poteva almeno annientare l'uomo che stava per annientarlo.

Marit si drizzò. Per poco aveva schivato la testa del mostro. Era ormai pronta a unirsi all'attacco, ma Haplo la spinse indietro. La testa del serpente scese a impalarsi sulla lama e Haplo, stringendo la spada con ambo le mani, la spinse a fondo, sparendo infine senza un grido, insieme al suo cane, sotto la testa ondeggiante.

Intorno, altre battaglie infuriavano. Uno dei serpenti aveva ucciso i Patryn che l'avevano assalito e ora assisteva un suo compagno, mentre Kari accorreva in aiuto dei suoi. Marit rivolse loro solo uno sguardo. Davanti a sé, vide Haplo, coperto del sangue suo e del serpente. Il giovane non si muoveva.

Corsa verso di lui, cercò di sollevare la pesante testa del mostro ucciso, quando Hugh, drizzandosi a sedere, scosse il capo intontito e lanciò un grido.

Marit si volse. Si stava appressando un luto. Balzato sulla donna, l'animale la gettò a terra e la sbatté qua e là con gli artigli mirando alla gola con le zanne.

Poi, d'un tratto, Marit non lo sentì più su di sé. Aprendo gli occhi, ebbe la fantastica impressione che volasse all'indietro, finché si rese conto che la bestia più bella che avesse mai visto lo stava sollevando con gli artigli.

Un drago dalle scaglie verdi e le ali d'oro, con una cresta brunita che splendeva come un sole, era atterrato per il grigiore del cielo fumoso. Ghermito il predatore, lo mandò a sfracellarsi contro gli spuntoni di una parete rocciosa.

Allarmati alla vista di quel nuovo avversario, gli altri serpenti abbandonarono la battaglia con i Patryn e si rivolsero contro il drago.

Marit sollevò Haplo nelle braccia. Era vivo; le sigle sulla sua pelle scintillavano di un debole azzurro, ma il sangue gli inzuppava la camicia sopra la runa del cuore e il respiro gli usciva corto e affannoso. Il cane, sorprendentemente illeso, dopo che era stato sepolto dal mostro, si avvicinò a dare un'affettuosa leccata sulla guancia del padrone.

Haplo aprì gli occhi, vide Marit. Poi, sopra di lei, vide il verde scintillio e le brillanti ali dorate del drago portentoso.

«Bene, bene» mormorò sorridendo. «Alfred.»

«Alfred!» Marit guardò in su sbalordita.

Ma un'ombra le oscurò la vista. Una figura si parò sopra di lei. Non poté dire chi o che cosa, dapprima, perché non vide altro che una forma nera contro l'aura radiosa del drago. Haplo, col respiro strozzato, tentò invano di alzarsi.

Poi, una voce parlò e Marit comprese.

«Così quello è il tuo amico Alfred» osservò Xar, il Lord del Nexus, alzando gli occhi ammiccanti. «In effetti, un Sartan molto potente.»

Lo sguardo del Lord si spostò su Marit, poi su Haplo. «Buon per me che è occupato altrimenti.»

[1] Creatura simile a un insetto, il chaodyn ha un guscio estremamente difficile da perforare anche con le armi magiche. Per vincerlo, bisogna ucciderlo istantaneamente, altrimenti due chaodyn sorgeranno là dove se i,e trovava uno solo.

[2] Così distinti dai serpenti maligni (draghi-serpente) e dai draghi buoni di Arianus. I draghi del Labirinto, discesi da quelli dell'antica Terra antecedente alla Spartizione, sono disgustosi rettili di grandi dimensioni, con una vasta apertura alare, caratterizzati da una potente magia e un'abominevole malvagità. Anziché uccidere direttamente le vittime, preferiscono prenderle prigioniere e tormentarle per giorni, facendole morire lentamente. Haplo ricorda altrove come queste siano le uniche creature del Labirinto con cui non abbia mai lottato. Ogni volta che ne incontrava una, scappava più velocemente che poteva. Stando ai suoi resoconti, Xar, Lord del Nexus, era stato l'unico Patryn a lottare con un drago del Labirinto e sopravvivere.

47
Abri
Il Labirinto

Trovata la città di Abri grazie al fuoco di segnalazione che ardeva sulla cima della montagna, sopra la nebbia e il fumo, Xar era andato dritto alla meta.

Aveva condotto la sua nave nelle rovine del Vortice; c'erano dei vantag-

gi a viaggiare con una nave dotata di rune sartan, anche se per il Patryn la traversata era stata disagevole. Lasciando Pryan, non aveva avuto tempo di ricostruire le sigle all'esterno dello scafo, benché si fosse preoccupato di alterare quelle all'interno. Sapeva bene che poteva aver bisogno di tutte le sue energie per qualunque situazione avesse incontrato nel Labirinto.

Benché non fosse facilmente impressionabile, Xar era rimasto stupefatto di fronte al numero delle forze nemiche che attaccavano la città. Giunto all'inizio della battaglia, era rimasto a osservare da una posizione sicura, in alto fra le montagne, vicino al fuoco di segnalazione, scaldandosi alla sua fiamma mentre guardava gli eserciti del caos assalire la sua gente.

Non si era sorpreso nel vedere i draghi-serpente. Ormai aveva ammesso con se stesso che Sang-drax l'avrebbe tradito.

La Settima Porta. Tutto quanto aveva a che vedere con la Settima Porta.

«Voi sapete che, se la troverò, avrò il controllo su di voi» disse ai draghi-serpente che si lanciavano contro le mura con i corpi grigi. «Il giorno in cui Kleitus mi ha detto della Settima Porta... è stato in quel giorno, che avete cominciato a temermi. È stato allora che siete diventati miei nemici.»

Non gli importava che Haplo l'avesse avvertito fin dal principio del tradimento dei draghi-serpente. Nulla gli importava, salvo la Settima Porta, che grandeggiava nei suoi occhi, cancellando ogni altra cosa.

Il suo scopo adesso era trovare Haplo fra le migliaia di Patryn che combattevano. Non era soverchiamente preoccupato. Conoscendo gli uomini e le donne come li conosceva lui, era più che sicuro che ovunque avesse trovato Marit, e questo sarebbe stato facile, dato che loro due erano uniti, là avrebbe trovato Haplo. La sua sola paura era che quel Sartan intrigante, Alfred, potesse interferire.

La battaglia andava per le lunghe. I Patryn si difendevano bene, e Xar provava nel cuore un'onda di orgoglio. Il suo popolo. E una volta trovata la Settima Porta, l'avrebbe esaltato nella gloria. Ma stava perdendo in fretta la pazienza. Il tempo che sprecava lì era tempo che poteva usare per trovare quella porta. Posata la mano sul sigillo, già stava per chiamare Marit (o forse sarebbe sceso lui stesso a cercare Haplo), quando aveva visto aprirsi la porta della città e il manipolo di eroi avanzare per respingere i draghi-serpente.

E, naturalmente, lo sapeva senza bisogno di guardare, Haplo doveva essere tra loro. La sua ultima battaglia con Sang-drax si era risolta in parità; ognuno dei due aveva inferto e ricevuto ferite che non si sarebbero rimarginate. Haplo non avrebbe perso l'occasione di finire il suo nemico, benché

le probabilità fossero contro di lui.

«Certo che no» si disse Xar, osservando il duello con interesse e approvazione. «Tu sei figlio mio.»

Dopo avere aspettato che lo scontro terminasse con la fine di Sang-drax, il Lord era ricorso alla magia runica perché lo sollevasse e lo depositasse nella valle insanguinata.

La prima reazione di Marit, nel vedere Xar, era stata di profondo sollievo. Ecco il padre forte che, ancora una volta, avrebbe difeso, protetto e soccorso i suoi figli.

«Milord, siete venuto ad aiutarci!»

Haplo aveva cercato di sedersi, ma era troppo debole per il sangue perduto che gli ammollava la camicia macchiando perfino il giubbino di cuoio. Il giovane sentì le punte delle ossa rotte sfregare: qualunque movimento gli costava un dolore insopportabile.

Marit l'aiutò, prestandogli la sua forza, poi alzò la testa a incontrare gli occhi scuri di Xar, ma, intontita dalla battaglia ed esaltata dalla sua presenza, non notò l'ombra scura che il nuovo venuto gettava su di loro.

«Milord» disse Haplo con voce franta, tanto che Xar dovette inginocchiarsi accanto per sentirlo. «Noi possiamo resistere qui. La minaccia più grave, il pericolo più terribile è all'Ultima Porta. I draghi-serpente vogliono chiuderla. Noi...» Tossì col respiro strozzato.

«Saremo intrappolati in questa prigione» continuò Marit. «Il suo male si accrescerà; a questo provvederanno i draghi-serpente. Il Labirinto diventerà una prigione di morte senza più speranza, perché non ci sarà alcuna via di fuga.»

«Voi siete il solo fra noi che possa arrivare in tempo all'Ultima Porta, milord» riprese faticosamente Haplo. «Siete il solo che possa fermarli.»

Il giovane crollò nelle braccia della compagna che, la faccia vicina alla sua, tradiva l'evidente angoscia. I tre non badavano alla battaglia che dilagava intorno, racchiusi per la magia dello stesso Xar in un bozzolo sicuro e silenzioso, protetto dalla morte e dalla tempesta della guerra.

Xar stornò lo sguardo, frugando lontano, lontano, fino a che poté vedere l'Ultima Porta, un *exploit* che, grazie alla sua magia, stava nel regno del possibile. Subito si rannuvolò, forse perché, suppose Marit, scorgeva la terribile battaglia in corso, il popolo del Nexus che lasciava le sue case pacifiche per difendere la sola via di fuga dei confratelli imprigionati nel Labirinto.

Ma era già in corso la battaglia? O Xar vedeva nel futuro?

Lo sguardo del Lord tornò indietro e gli occhi erano duri e freddi e calcolatori. «L'Ultima Porta cadrà. Ma io la riaprirò. Quando avrò trovato la Settima Porta, prenderò la mia vendetta.»

«Lord Xar, che cosa volete dire?» Marit lo fissava senza comprendere. «Milord, non preoccupatevi per noi. Noi ce la caveremo, qui. Dovete salvare il nostro popolo.»

«E intendo farlo, moglie» rispose secco Xar.

Marit sussultò.

Haplo sentì quella parola e il brivido che corse per le braccia dal tocco così confortante, così bene accetto. Aprì gli occhi, guardò Marit. La faccia della donna era striata di sangue, il suo stesso, e quello del compagno e quello del drago-serpente. Sulla fronte, ora libera dai capelli scompigliati, Haplo poté vedere il marchio, le sigle intrecciate di Marit e di Xar.

«Lascialo a me, moglie» ingiunse il Lord.

Marit scosse la testa e si accucciò protettiva sul compagno, ma quando Xar le posò una mano sulla spalla, urlò di dolore e scivolò a terra, la sua magia infranta.

Xar si rivolse ad Haplo. «Non lottare con me, figlio mio. Liberati. Liberati dalla pena e dalla disperazione, il crepacuore di questa vita.»

Non appena il Lord del Nexus fece scivolare le braccia sotto il suo corpo offeso, il giovane fece un debole tentativo di divincolarsi e il cane spiccò un balzo e prese ad abbaiare freneticamente.

«Lo so che non posso far male alla bestia» disse freddamente Xar. «Ma posso far male a lei.»

Marit, inerme, lanciò un gemito e scosse la testa. Il sigillo sulla sua fronte brillò come fuoco.

«Cane, fermo» bisbigliò Haplo attraverso le labbra cineree.

Addestrata a obbedire, la bestia si lasciò ricadere, pur senza comprendere. Xar sollevò Haplo fra le braccia con la stessa agevole tenerezza che se fosse stato un bambino ferito.

«Alzati, moglie» disse a Marit. «Quando me ne sarò andato, dovrai difenderti.»

Sciolta dalla magia che la teneva paralizzata, la donna si alzò, ancora senza forze, e si avvicinò a Xar e Haplo.

«Dove lo portate, milord?» domandò, mentre la speranza combatteva un'ultima battaglia nel suo cuore. «Al Nexus? All'Ultima Porta?»

«No, moglie. Ritorno ad Abarrach.» Xar guardò soddisfatto Haplo. «Al-

la negromanzia.»

«Come potete lasciare i vostri a soffrire?» domandò Marit rabbiosa.

Gli occhi di Xar fiammeggiarono. «Hanno sofferto tutta la vita. Che cos'è un giorno in più, o due, o tre? Quando tornerò in trionfo, quando la Settima Porta sarà aperta, le loro sofferenze finiranno!»

"Sarà troppo tardi!" Con quelle parole sulle labbra, Marit guardò gli occhi di Xar, e non osò parlare. Premette la mano di Haplo contro la sua runa del cuore. «Ti amo» gli bisbigliò.

Il giovane riaprì gli occhi. «Trova Alfred!» tentò di dire, muovendo le labbra macchiate di sangue. «Alfred... può... fermarli...»

«Sì, trova il Sartan» l'irrise Xar. «Sono sicuro che sarà più che felice di difendere la prigione che la sua razza ha costruito.»

Il Lord articolò le rune, un sigillo si formò nell'aria e colpì Marit per sbieco sulla fronte.

Il dolore l'attraversò come se il Lord l'avesse ferita con un coltello. Il sangue colò sui suoi occhi accecandola, finché, boccheggiando intontita per la pena e lo sbigottimento, cadde sulle ginocchia.

«Xar! Mio signore!» gridò, mentre si detergeva il sangue.

Xar l'ignorò. Tenendo Haplo sulle braccia, attraversò con calma il campo di battaglia, protetto da un magico scudo.

Dietro di loro, disperato e non visto da nessuno, veniva il cane.

Con la vaga e folle idea di fermarli, di assalire Xar alle spalle e liberare Haplo, Marit si rialzò, ma in quel momento un turbine di sigle roteò attorno al Lord, Haplo e la bestia, e tutti e tre disparvero.

48
Abri
Il Labirinto

La battaglia si concluse quella sera. I draghi-serpente vennero sbaragliati e la minaccia portata alle mura fu così sventata, grazie anche al portentoso drago verde, di cui non si era mai visto l'eguale nel Labirinto, unitosi ai Patryn per sconfiggere i mostruosi invasori. La magia dei bastioni, rimasti in piedi, fu rapidamente rinforzata. La porta resisteva ancora salda. Ultimo a passarvi fu Hugh Manolesta, gravato dal corpo di Kari che aveva trovato per terra, ferita, vicino a una dozzina di chaodyn uccisi.

Dentro la città, il sicario affidò la donna ai suoi confratelli.

«Dove sono Haplo e Marit?» domandò.

Vasu, che soprintendeva al rinnovamento della magia sulla porta, lo guardò improvvisamente costernato. «Pensavo che fossero con voi.»

«Non sono rientrati?»

«No. E io sono rimasto qui tutto il tempo.»

«Riaprite la porta. Devono essere ancora là fuori.»

«Apritela!» ordinò Vasu ai Patryn. «Io verrò con voi.»

Sogguardando quel capo grassottello, il sicario stava per protestare, ma poi si ricordò che lui non poteva uccidere.

La porta si aprì e i due corsero fuori incontro a una falange di nemici. Con la morte dei capi, tuttavia, l'ardore bellicoso sembrava avere abbandonato le schiere degli assedianti. Molti si ritiravano attraverso il fiume, creando confusione nelle file.

«Là!» Hugh puntò il dito.

Ferita e semincosciente, Marit vagava alla base delle mura. Un branco di luti, attratto dall'odore del sangue, la seguiva.

Vasu cominciò a cantare con una profonda voce baritonale.

Hugh pensò che fosse impazzito. Non era il momento per un'aria! Ma, d'improvviso, un enorme cespuglio con lunghi rovi spinosi sbucò dal terreno e circondò le bestie. Le spine s'infilarono nelle spesse pellicce imprigionando gli aggressori. Rami flessibili si avvolsero attorno alle loro zampe. I luti ululavano, ma quanto più cercavano di liberarsi, tanto più s'impaniavano.

Marit non se ne accorse neppure. Vasu continuò a cantare, i rovi si allungarono, s'infittirono. Gli altri Patryn aspettavano che Marit fosse in salvo per finire i luti intrappolati.

Hugh corse verso di lei e la cinse con un braccio. «Dov'è Haplo?»

La donna lo guardò attraverso gli occhi quasi incollati dal sangue coagulato. O non lo vedeva distintamente, o non lo riconobbe. «Alfred» gli disse nella lingua dei Patryn. «Devo trovare Alfred.»

«Dov'è Haplo?»

«Alfred» continuava a ripetere Marit.

Capendo che la donna, in quello stato, non gli avrebbe detto altro, il sicario la prese fra le braccia e corse verso il capo che li difese con la sua magia fino a che non giunsero alla porta.

Al calar della notte, il fuoco di segnalazione risplendeva ancora. Le sigle sulle mura occhieggiavano intermittenti, ma la loro luce continuava a brillare. L'ultimo dei nemici si rintanò nella foresta, lasciando i morti sul terreno.

Gli anziani, che per tutto il giorno avevano inscritto le rune mortali nelle armi, ora passarono la notte ridando la vita ai feriti e ai morenti.

La ferita alla testa di Marit non era pericolosa, ma i guaritori non poterono risanarla per intero. Qualunque arma le avesse offeso la carne, doveva essere avvelenata, spiegarono a Hugh quando gli mostrarono il livido infiammato sulla pelle.

Perlomeno, Marit era cosciente, fin troppo cosciente, per quanto potevano desiderare i guaritori, che ebbero parecchie difficoltà a tenerla in letto. Ma poiché la donna continuava a chiedere di vedere Vasu, infine mandarono a chiamarlo: null'altro avrebbe potuto calmarla.

Venne il capo, esausto e addolorato. La città di Abri era salva, ma molti avevano dato la vita, compresa Kari. Compreso qualcuno che Vasu temeva di nominare, specialmente alla donna che ora l'osservava avvicinarsi al suo letto.

«Alfred» disse subito Marit. «Dov'è? Nessuno di questi sciocchi lo sa, o vuole dirmelo. Devo trovarlo! Lui può arrivare all'Ultima Porta e combattere con i draghi-serpente! Lui può salvare il nostro popolo.»

I Patryn non possono mentire fra loro, e Vasu aveva abbastanza sangue patryn perché Marit vedesse attraverso il suo inganno, pur dettato dalle migliori intenzioni.

«È un mago serpente. Ha assunto la forma di un drago...»

«Questo lo so!» sbottò Marit. «Di sicuro ha ripreso le sue spoglie, ora. Conducetelo da me!»

«Non... non è tornato.»

La vita lasciò gli occhi di Marit. «Che cosa vuoi dire?»

«È caduto dai cieli, forse mortalmente ferito. Stava combattendo con legioni di draghi...»

«Forse!» Marit si aggrappò a quella parola. «Non l'avete visto morire! Non sapete se è morto!»

«Marit, l'abbiamo visto cadere...»

La donna si levò dal letto ricacciando indietro le mani dei guaritori. «Mostrami dove.»

«Non puoi andare là. È troppo pericoloso. Ci sono branchi vaganti di luti e di uomini-tigre, furiosi per la sconfitta, che aspettano solo di trovare qualcuno isolato.»

«Il sicario umano. Dov'è?»

«Qui, Marit.» Hugh Manolesta si alzò. Era rimasto a vegliare inosservato presso il suo letto. «Verrò con te. Anch'io devo trovare Alfred.»

«È la nostra sola speranza.» Gli occhi di Marit per un momento balenarono. «E la sola speranza per Haplo.» Ricacciate indietro le lacrime, tese le mani verso le armi che i guaritori avevano messo in un canto.

Vasu non le domandò che cosa intendesse. La magia di Xar non aveva accecato i suoi occhi. Aveva visto il Lord del Nexus, aveva assistito di lontano all'incontro dei tre. Aveva visto Xar andarsene con Haplo (e il cane), deducendo che il Lord non si recava alla battaglia dell'Ultima Porta.

«Lasciatela andare» disse ai guaritori, che si trassero da parte.

Condotti Hugh e Marit fino alle mura, il capo indicò dove aveva visto il drago, fiamma verde e d'oro, cadere dai cieli, poi aprì la porta e li guardò mentre si allontanavano nelle tenebre.

E lì rimase per lunghe, lunghe ore, fino all'alba, contemplando disperato un lucore rossastro che accendeva l'orizzonte dalla parte dell'Ultima Porta.

APPENDICE PRIMA
La Lama Maledetta
Ipotesi[1]

Di tutte le sfortunate azioni compiute dal mio popolo prima della Spartizione, la fabbricazione di un'arma come questo pugnale maledetto, ora in possesso di Sir Hugh, è una delle più deplorevoli. Ecco la prova che abbiamo coinvolto persone innocenti, umani, elfi, gnomi, le stesse genti che dovevamo proteggere, nella nostra lotta contro i Patryn.

Che la Lama dovesse venire usata dai mensch, è fuor di dubbio. Io, che l'ho esaminata, studiando le rune che vi sono inscritte, ne sono convinto. L'arma venne forgiata in fretta e furia, come si capisce dal disegno e la fattura rudimentali, sicché è dato dedurre che quelle lame venissero prodotte in grandi quantità.

Samah e il Consiglio erano così spaventati dai Patryn, da dotare intere legioni di mensch di quelle armi nefande? Posso solo supporre che la risposta, purtroppo, sia affermativa. Eppure, mai ho letto che negli ultimi giorni prima della Spartizione vi fosse una qualche guerra che coinvolgesse i mensch. Gli scontri tra i Patryn e i Sartan di solito erano individuali, terribili tornei di magia che invariabilmente si dimostravano fatali per entrambi i guerrieri.

Ma da informazioni circa quegli ultimi giorni, ottenute dalla mia cara Orla, penso di poter ricostruire quanto è successo. Divorati dalla paura, atterriti al pensiero che i Patryn potessero formare propri eserciti (questa è

solo una supposizione), Samah e il Consiglio decisero di preparare una difesa, mettendo in mano a un gran numero di mensch queste magiche armi. Dubito che intendessero mandarli apertamente in guerra (in primo luogo, Samah non se ne sarebbe fidato!). È più probabile che gli eserciti mensch dovessero servire come copertura, per un'azione diversiva, così da dare ai Sartan il tempo di entrare nella Settima Porta e procedere alla Spartizione.

A quanto pare, nessuna battaglia del genere ha mai avuto luogo. Forse i mensch si ribellarono (Io spero!) o, forse, perfino Samah avvertì qualche rimorso di coscienza nel costringere altri a combattere la sua battaglia. Sembra che la maggior parte delle armi maledette sia stata distrutta nella Spartizione o confiscata dai Sartan prima che insediassero i mensch sui nuovi mondi.

Com'è sopravvissuta questa? Indubbiamente, cadde nelle mani di un elfo senza scrupoli che, colpito dalla sua potenza, decise di tenerla per sé. La Lama sarebbe stata un volenteroso alleato, ansioso di collaborare alla sua stessa sopravvivenza. L'elfo era addestrato a usarla, ma, per qualche circostanza (forse la sua morte prematura), le informazioni non passarono alle generazioni successive. Solo la Lama passò di mano in mano, e forse lo stesso elfo non ebbe alcuna idea di trasmettere una simile, mortale eredità.

Come funziona la Lama?

Quelle che seguono sono mie speculazioni basate sui racconti di Hugh e Haplo sulla Lama in azione, e sul mio studio delle rune che vi sono inscritte. (Un punto degno di nota: potenziando la Lama con le rune magiche, noi Sartan ci siamo macchiati della stessa colpa per cui avevamo sempre mostrato disprezzo verso i Patryn, dando vita a ciò che non doveva averla!)

1. Con la sua prima azione, la Lama blocca la facoltà del nemico di avvertire il pericolo. Così Haplo non si rese conto che Hugh Manolesta gli faceva la posta nel Factree o che l'aspettava in agguato sulla nave.

2. La seconda azione riduce la possibilità di risposta del nemico. La Lama non può eliminare tutte le possibilità, dato che le sarebbe necessario un potere ben maggiore, ma è in grado di limitare la scelta delle opzioni a quelle che può facilmente affrontare.

3. Con la terza azione, la Lama analizza la forza e i punti deboli del nemico, e reagisce di conseguenza. A volte, questa reazione è assai semplice, come nel caso del "combattimento" sfortunato tra i due fratelli: trovandosi di fronte a un pugnale, la Lama non dovette far altro che mutarsi in una spada per uccidere l'avversario. Quando Hugh incontrò Haplo, la Lama si

trasformò in una scure contro il pugnale del Patryn.

Va notato, però, che la forza della Lama si accresce quando incontra svariati nemici. La Lama divenne un pipistrello quando dovette attaccare sia Marit, sia Haplo. Fallito quell'attacco, si trasformò in un titano.

È interessante anche come la Lama sembri giovarsi dei ricordi e i pensieri delle sue vittime. Haplo dice di non rammentare di avere pensato specificamente ai titani durante il breve scalo della nave su Pryan (in effetti, aveva molte cose per la testa!), ma mi sembra logico che sia perlomeno riandato inconsciamente, nella memoria, ai giganti che aveva incontrato in quel mondo.

E questo è tutto ciò che sono in grado di stabilire finora circa la Lama. Per ulteriori speculazioni, dovrei vedere la Lama in azione (cosa che non mi auguro!). Solo allora potrei fornire altre informazioni in merito.

Colgo questo momento per aggiungere qualche notizia ottenuta sulla Lama Maledetta[2]. La prima è di buon auspicio: chi usa la Lama può controllarla. Tutto quello che deve fare è dire la parola "ferma" in Sartan.

La seconda è decisamente sfavorevole. A quanto pare, la Lama può essere controllata anche da altre forze! Ho la prova che i draghi-serpente sono in grado di esercitare su di essa una qualche influenza.

L'arma, creata sotto lo stimolo della paura e ideata per uccidere, dovrebbe essere naturalmente attratta dai draghi-serpente, che paiono in grado di controllarne la magia. A quanto sembra, pur non potendo rivolgerla contro chi la usa, essi sono capaci di dirigere le sue azioni e reazioni secondo i loro scopi. Haplo ora ritiene che sia stata la Lama Maledetta a portare gli uomini-tigre sulle nostre tracce. E la stessa Lama avrebbe in qualche modo inviato un richiamo ai draghi-serpente, avvertendoli della sua presenza nella città di Abri.

Deve esserci un modo di distruggere quest'arma. Purtroppo, al momento non riesco a vederne nessuno, ma la mia mente, d'altra parte, è piuttosto agitata. Forse, se avessi tempo di riflettere e studiare ancora il problema...

(Nota del curatore: qui finisce il testo.)

[1] Scritto da Alfred Montbank in un periodo imprecisato della sua permanenza nel Labirinto.

[2] Questo passo è vergato con una calligrafia alquanto scomposta, dal che dovremmo concludere che Alfred abbia registrato le ultime informazioni poco prima dell'assedio di Abri.

APPENDICE SECONDA
La Sala delle Stelle di Pryan

Estratti de *Il Libro delle stelle*
redatto da Paithan, Lord Governatore della Cittadella di Drugar, che ha curato e corretto il testo[1].
Possa il lettore essere illuminato dalle stelle.

OCCHIO DI SOLI[2]

Pryan è un mondo di energia, che sostenta altri mondi al di là del nostro raggio d'azione. Il battito del suo cuore reca il sangue vitale della potenza, del calore e la luce ai Mondi Divisi. Senza l'energia della stella che brilla sopra la nostra patria e la forza della nostra luce, mondi al di là delle nostre cognizioni non potrebbero che dormire, in uno stato di vita dimezzato, per mancanza di alimento.

Gli immobili soli di Pryan emanano tutta la loro energia vivificante entro i confini del vasto interno di questo mondo. La loro luce reca vita agli abitanti di Pryan, ma questa pur importante funzione non è che una parte del vero scopo della loro creazione.

La luce dei soli di Pryan, originata da quattro corpi celesti, anziché dal singolo sole che noi vediamo a gran distanza da terra, viene trasferita direttamente o indirettamente nella roccia che costituisce la base di questo mondo. Io stesso ho visto quella roccia e affermo che, di fatto, esiste[3]. Questa base di roccia assume l'energia generata dai soli e dalla foresta al disopra e l'immagazzina in quantità sempre crescenti nelle sue stesse viscere. L'energia viene quindi raccolta dalla cittadella, le cui radici affondano nello stesso basamento di Pryan. Spetta a queste radici il compito d'irradiare quell'energia dalla cittadella e di convogliarla nel pozzo, noto come Pozzo del Mondo, dove viene trattenuta dalla copertura della Gemma Mondiale[4].

STRUTTURA E MOVIMENTO GENERALI

La zona inferiore della Sala delle Stelle ospita Sette Troni che circondano e fronteggiano il Pozzo del Mondo. Sono, questi, seggi immensi, dove i

titani, fondamentali per il funzionamento della macchina, si possono sedere comodamente. La Sala del Trono è separata dalla Sala soprastante da un'intelaiatura e dal meccanismo della Macchina Stellare.

Questa seconda Sala è racchiusa da una vasta cupola formata da diversi pannelli incurvati così da somigliare ai petali di un fior di loto. Ogni pannello è composto di vetri colorati inseriti in una grata di metallo. Il vetro reca inscritte svariate rune sartan che, secondo i titani, incanalano la luce nella Macchina Stellare. Quando la Macchina è in funzione, i pannelli si aprono completamente così da non ostacolare l'irradiazione della sua energia.

La Macchina Stellare consta di due parti principali: quella inferiore, detta Apparato Stellare, e quella superiore, nota come Apparato Conduttore. Entrambi gli apparecchi sono agganciati a certi montanti mobili sopra i Sette Troni. La Gemma Mondiale è appesa all'estremità del Braccio Sollevatore che, dall'Apparato Stellare, pende nel Pozzo del Mondo, situato nel pavimento.

La Gemma Mondiale sigilla il Pozzo del Mondo. Un gigantesco braccio metallico, disegnato ad arco, termina con una mano egualmente metallica che stringe la Gemma e la tiene a posto quando la macchina è in riposo. Questo braccio si protende all'ingiù da un meccanismo retrattile che toglie la Gemma Mondiale dal pozzo quando le condizioni sono opportune,[5] e si ritrae nella cosiddetta Piega Spaziale, una meravigliosa sfera magica.

L'Apparato Stellare è situato fra due anelli opposti, a loro volta sistemati su una massiccia struttura rotante. Quando viene ritratta la Gemma Mondiale, i due anelli che la circondano, così come la stessa Gemma, possono disporsi secondo qualunque configurazione.

L'incastellatura principale dell'Apparato Stellare viene chiamata Anello Rotante per l'Allineamento[6]. Si tratta di una struttura che può far ruotare l'intero meccanismo inferiore intorno all'asse del pozzo. Un Apparato per l'Allineamento, azionato dall'Apparato per l'Allineamento Primario e sequenziato indipendentemente dalle Macchine per il Differenziale del Babbage,[7] fa ruotare l'Anello Rotante per l'Allineamento e, con esso, l'Apparato Stellare.

All'interno dell'Anello Rotante per l'Allineamento, è montato l'Anello Diffusore. Lungo questo arco, è posizionata una quantità sbalorditiva di ingranaggi, barre e camme, che ruotano e assestano l'orientamento di certi specchi convessi, prismi e gemme che troveranno il loro punto focale nell'Apparato Stellare. Come l'Anello Rotante per l'Allineamento, anche l'A-

nello Diffusore può essere inclinato dall'Albero dell'Apparato Diffusore, che sembra operare secondo gli stessi principi dell'Apparato per l'Allineamento.

All'interno dell'Anello Diffusore, è montato un terzo anello, detto Anello Combinatorio. Questo anello, egualmente dotato di un vasto numero di ingranaggi, viti e meccanismi che sostengono certi specchi concavi, prismi e gemme, si focalizza sull'Apparato Stellare. Come indica il suo nome, questo apparecchio è in grado di combinare le forze e sembra agire in senso contrario all'Anello Diffusore che lo circonda. Forse i due apparecchi si elidono a vicenda e tengono le forze in equilibrio[8].

L'Anello Superiore per l'Allineamento costituisce il supporto dell'Apparato per la Conduzione. Come l'Anello Rotante per l'Allineamento, anche questo ruota intorno all'asse del Pozzo del Mondo, per azione dell'Apparato Primario di Orientamento[9]. È questo il meccanismo che sembra provvedere la potenza anche per il resto dell'apparecchiatura.

Gli Apparati Primario e Secondario di Orientamento posizionano quindi la forcella e gli anelli dell'Apparato di Conduzione in allineamento con i Fusi sottostanti[10]. Questi Fusi di Conduzione, a quanto sembra, interagiscono con l'energia generata nel meccanismo inferiore in modo da trasferirla negli altri mondi.

LA MACCHINA IN MOTO

Io non sono mai stato presente tutte le volte che la macchina funzionava a pieno ritmo, dato che la luce nella sala è così intensa da accecare chi guarda. Solo i titani possono sopportarla, ma non sono in grado di fornire una descrizione esauriente.

Ho assistito, tuttavia, ai primi stadi del processo. L'energia accumulata nel Pozzo mette in azione il meccanismo e viene quindi trasportata in alto dal Braccio Sollevatore, così che metta in moto la macchina. Questo è l'inizio del ciclo.

Quando la macchina si mette in moto, l'Albero per l'Allineamento ruota l'Anello Rotante per l'Allineamento, l'Anello Diffusore e l'Anello Combinatorio. Gli specchi di entrambi gli Anelli inferiori e l'Apparato Stellare cominciano a mettersi in posizione. Le gemme e i prismi lampeggiano mentre si orientano. Il Braccio Sollevatore comincia a sollevare la Gemma Mondiale dal Pozzo verso l'Apparato Stellare. Dal Pozzo del Mondo, s'irradia una potente luce pulsante mentre la Gemma sale via via verso la

macchina. Anche l'Apparato Conduttore comincia a muoversi, alterando la posizione dei suoi anelli e dei suoi fusi. Ho notato che questo orientamento varia ogni volta che la macchina si mette in moto e non si ripresenta mai esattamente uguale.

Durante questo processo, le sezioni a fior di loto della cupola iniziano ad aprirsi. E a questo punto che la Gemma Mondiale viene incastonata nel centro dell'Apparato Stellare e l'intera sala si riempie di una luce così vivida da rendere impossibile qualunque osservazione. E questa luce che noi un tempo scambiavamo per le "stelle".

CONCLUSIONI

I titani ora tengono in funzione la Sala delle Stelle. La sua luce possente s'irraggia dalla guglia più alta della nostra città. Anche il buio cala regolarmente sulla nostra città a ogni ciclo, ma la luce continua a brillare pur nelle tenebre e, nei cieli, noi vediamo lo sfavillio costante di mille stelle. La cittadella fu costruita da coloro che ora sono scomparsi. Noi vediamo il nostro scopo qui come un sacro compito volto ad aggiungere la nostra luce a quelle che brillano nel cielo. Un giorno, altri dai mondi lontani potrebbero scorgerla e trovare la via di casa.

[1] Per la traduzione delle rune sartan, sono debitore ai titani e a mia sorella Aleatha.

[2] Un'espressione, peculiare della lingua sartan, che significa "prospettiva dall'alto" o, come in questo caso, "visione d'insieme".

[3] Paithan aggiunge queste parole per quanti vivono sulla superficie alta di Pryan. Su quel mondo, il terreno è costituito dalle cime di alberi immensi le cui radici restano ignote a coloro che sono nari, vivono e muoiono sui rami.

[4] I termini "Pozzo del Mondo" e "Gemma Mondiale", come molti altri nomi fantasiosi del testo, sono indubbiamente coniati da Paithan. Se da un lato riflettono la sua natura romantica, dall'altro non sono necessariamente illuminanti in merito al funzionamento della macchina. Il termine "Gemma Mondiale", tuttavia, può essere una traduzione mensch della runa sartan *Eort-Batu'b. Eort* significa vita e potenza: si tratta di una struttura magica incrociata che unisce gli incantesimi del Fuoco e dell'Acqua. *Batu'h* dovrebbe riferirsi al concetto di "zoccolo", più che a una pietra cristallina. Se così, allora questa "Gemma Mondiale" è il punto focale di un'onda di vita

o potenza, quale, probabilmente, viene emessa dal "pozzo".

[5] Ancora non so con certezza quali siano queste "condizioni".

[6] Questa è una traduzione diretta dalla struttura runica sartan. Non sono sicuro di che cosa significhi. Mi sento come un bambino che studi meravigliato i meccanismi del vecchio orologio del padre e cerchi di capire come funzionano.

[7] Ancora una traduzione diretta dalle rune.

[8] D'altro canto, potrebbe darsi che l'Anello Diffusore separi la potenza tratta dalle radici del mondo in più elementari forme di onde e spettri più ristretti di energia, che potrebbero poi essere ricombinati selettivamente per mezzo dell'Anello Combinatorio.

[9] Non trovo nessuna forza motrice per questo ingranaggio che normalmente dovrebbe essere disposto come un pendolo con contrappeso. Suppongo che all'interno dello stesso ingranaggio vi sia un qualche mezzo per ricavare energia dalla corrente di forza che viene dal Pozzo del Mondo. In effetti, ritengo che questo sia lo scopo del Collettore del Campo per la Diffusione mostrato nel disegno.

[10] Secondo i titani, questi condotti uniscono i Mondi Spartiti l'uno all'altro.

FINE